BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XLII

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

VOLUME VENTESIMOQUARTO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XLII

STORIA
DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA PARTE OTTAVA

O

DELLA FRANCIA SOTTO I BORBONICI
1589-1661

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Reggenza d'Anna d'Austria; fu toglier via per autorità di Parlamento i limiti apposti alla sua autorità di reggente dal testamento di Luigi XIII; crea suo principale ministro il cardinale Mazarini. — Vittoria riportata dal duca d'Anghien a Rocroà. — Battaglia di Friburgo. — Soprapresa di Marientalia. — Battaglia di Norlingia. — Primi contrasti del Parlamento di Parigi alla corte. — 1643-1645.

La potestà goduta da Luigi XIII era stata più assoluta di quella che mai avesse ottenuta alcuno de' suoi predecessori: il valente ministro che avea fondata ed esercitata questa potestà in nome del re, avea rimosso ogni ostacolo che potesse confinare od anche rallentare i reali voleri; ma Luigi, avvezzo a veder ogni cosa cedere a' suoi cenni, erasi imaginato di poter comandare pel tempo fu- 1643

turo come pel presente, ed estendere il proprio regno oltre la tomba. Avea legato al figliuolo, per fino a tanto che fosse minorenne, il proprio Consiglio di Stato; avea stabilito che la regina sua moglie e suo fratello dovessero dopo la morte sua rimanere in quel basso stato in cui gli avea tenuti in vita sua. Ma benchè e le curie tutte dello Stato e tutti i magnati del reame fossero stati tremebondi attorno a quel letto in cui Luigi era giaciuto tante settimane in angosciosa agonia; non appena ebbe egli esalato l'estremo fiato, che i suoi comandamenti furono sdimenticati, c quell'assoluta potestà ch'egli avea goduta si devolse intiera a coloro che nel suo cospetto non ardivano zittire. Il fanciullo che gli succedette nel trono sotto nome di Luigi XIV contava appena, alla morte del padre, quattro anni, otto mesi e nove giorni di età. Gran numero d'anni dovean trascorrere prima che si potesse conoscere s'ei sapesse volere. E avendo il Riciliù recate le cose a quel punto che il destino del reame dipendeva affatto dal real volere, quanto meglio era stato da lui conseguíto l'intento di fondare il dispotismo, tanto più malagevole cosa era il sostituire un Consiglio di reggenza ad un re assoluto.

Non v'era legge fondamentale della monarchia che dêsse norma alla reggenza del reame in tempo dell'età minore del regnante; e la ragione di analogia con l'unica legge che fosse riconosciuta superiore al real beneplacito, parea che dovesse escluderne le femmine; perciocchè, mentre le principesse del real sangue di Francia non poteano regnare sopra i Francesi, e' sembra che tanto meno dovessero questi ubbidire ad una principessa straniera e di schiatta fors'anche nemica. Ma gli esempli di Catterina de' Medici e di Maria de' Medici, sottentrate entrambe, come reggenti, a' mariti, che poco le amavano e

stimavano, erano affatto recenti. Sarebbe inoltre parsa cosa strana che una madre non avesse sopra il figliuolo che veniva chiamato re, una potestà sconfinata, e che nol facesse parlare a sua posta. Nè niuno potea muoversi a negare la reggenza alla regina madre, vedendo che l'unico uomo il quale potesse farlesi competitore, cioè il fratello del re defunto e il zio del nuovo, era un principe diffamato e spregevolissimo. Luigi XIII, che pur non amava nè stimava la moglie, e che poco fidava nella virtù e meno nell'ingegno di quella, erasi perciò veduto egli stesso costretto a conferirle il grado di reggente; ora ognuno fu d'avviso che questo grado portava con sè l'assoluto imperio, e che tutte le eccezioni e limitazioni apposte all'esercizio della sua potestà dovevano, per cattivarsi la grazia di lei, essere sagrificate da quegli stessi in favore dei quali il re defunto le avea stabilite.

Anna Maria d'Austria, madre di Luigi XIV e sorella di Filippo IV, re di Spagna, era nata in Burgos nei 22 di settembre del 1601, e perciò alla morte del marito contava quarantadue anni d'età. Era d'alta statura e di belle fattezze; maestoso e benigno il suo aspetto; bellissimi gli occhi, mite e grave la sua guardatura; e molta pur anco serbava di quella avvenenza per cui era stata annoverata fra le donne più squisitamente leggiadre dell'età sua. Com'ella avea tante volte inspirato amore, così anche avealo molte volte provato. Credea, come sono solite le donne spagnuole, potere insieme accoppiare gli amorosi affetti e la divozione: nè per viaggi, nè per malattie, nè per vigilie, nè per crucci, nè per sollazzi, nè per faccende tralasciò ella mai dall'accudire nell'ore stabilite alla meditazione divota ed alle orazioni; ma le piaceano gli amorosi omaggi, nè mai era stata scevra di qualche fiamma più o meno palese, ed alla morte del marito credevasi

ch'ella fosse innamorata del duca di Belforte, figliuolo secondogenito del duca di Vandomo. Altiera poi e smaniosa, non potea soffrire verun contrasto a' suoi voleri; la gloria del trono consisteva, a suo credere, nell'assoluta potestà, ed ogni coartazione di questa potestà la stomacava non altrimenti che avrebbe stomacato i re di Spagna, dal cui sangue nasceva, o il re di Francia, a cui erasi congiunta; ma era tanto infingarda, quanto imperiosa: poca fiducia aveva nel proprio senno, e le incresceva la fatica di studiare o di volere. Agognava la potestà sconfinata, perciocchè tenea per oltraggio c'altri volesse rapirgliela, ma la bramava a fine di affidarla tutta intiera ad una sola persona, perchè era schifa della fatica e delle cure moleste che avrebbe dovuto sopportare con esercitarla da sè (1).

Da ognuno pertanto si presagiva che la regina non si sarebbe assoggettata alle ristrizioni della sua potestà di reggente, e che inoltre niuno avrebbe assunto la difesa di quelle. I consiglieri di Luigi XIII sel prevedevano anch'essi; ma non avevano ardito di contraporsi ai comandamenti del monarca morente, nè alle ricilïesche tradizioni. Per quanto sembra, il Mazarini avea già segretamente avvertita la regina come, pel meglio di lei appunto, avesse egli acconsentite quelle coartazioni della potestà di reggente; perciocchè, purch'ella fosse stata creata e riconosciuta reggente dal marito, tutte le regie attribuzioni le si sarebbero e con poca difficoltà devolute, mentrechè col contrariare un ombroso ammalato facile era trarlo ad una risoluzione a lei ingrata e dannosa. Ad altro

(1) Ritratto d'Anna d'Austria, nelle Memorie di madama di Motteville, T. XXXVI, p. 319-329 della Collezione di Memorie. - Ritratto della Reggente, nelle Memorie della duchessa di Nemurs, T. XXXIV, p. 382 della detta Collezione.

partito erasi appigliato il segretario di Stato Desnoyers; il quale, oppostosi apertamente al bando reale contenente le coartazioni della potestà della regina reggente, e dichiaritosi campione di quella, avea poi anche domandato licenza con molta instanza, senza però voler cedere dal posto di segretario di Stato; tenendosi certo che, ritirandosi egli in un tempo in cui il re avea pochi giorni da vivere, la regina sarebbesi ricordata di lui, e avrebbe dato, all'incontro, il carico di quelle ristrizioni della potestà sua agli altri consiglieri, al Mazarini, al Ciavignì e massimamente al cancelliere Seghier, dal quale era essa stata già direttamente offesa in Val di Grazia (1).

Dubitava il Mazarini che la regina avesse capito che egli realmente avea adoperato in pro di lei. Aveva esso una gran pieghevolezza e destrezza di spirito, modi insinuanti, molta piacevolezza nel conversare, ed un aspetto assai leggiadro, che alla regina non ispiaceva: era anche il capo dell'antico gabinetto del Riciliù, l'erede de' suoi politici divisamenti, il protettore della famiglia e del partito di lui; al quale partito erasi accostato il casato tutto dei Condè, in grazia della abbiettezza d'animo e dell'avarizia del principe, delle nozze del duca d'Anghien con la nipote del Riciliù, e del legame contratto dal principe di Contì. Conviene però assapere che la principessa di Condè, molto ben veduta dalla regina, non poteva soffrire il marito, il cui aspetto era in fatti assai schifoso; e che tutti gli altri amici della regina, che avevano congiurato con lei e patito con lei e per lei, abbominavano la memoria del Riciliù, e le massime sue e i suoi criati, ed in ispezieltà il Mazarini. Ond'è che questi, temendo, non

(1) Memorie del La Châtre, T. LI, p. 188. - Memorie d'Omero Talon, T. LX, p. 243.

senza grave fondamento, di non potersi reggere contro una lega sì potente, subito che fu morto Luigi XIII si lasciò intendere che era sua intenzione di ritirarsi in Italia per godere colà in pace delle grazie che aveagli fatte il re e degli onori cardinalizi (1).

Il partito propriamente tenuto e chiamato allora partito della regina, era la brigata dei signori di Vandomo, a cui il disfavore del re avea procurato e fama ed aderenze. «Il padre», a detta della dama di Mottevilla, «avea » molto ingegno, di che unicamente era encomiato; quan» to è a' due principi suoi figliuoli, non erano forniti di » ingegno pari al suo, ma godeano di maggiore stima per » la professione che faceano entrambi d'esser persone » d'onore, quantunque in diversa guisa; poichè aveva il » duca di Mercœur una naturale mitezza, la quale facea » credere ch'ei fosse benevolo a tutti; e il duca di Bel» forte, un sembiante più altiero o per me' dire più al» bagioso, per cui supponevasi ch'egli avesse alcun che » di grande nell'animo, quantunque in sostanza fossevi » non minor ostentazione che generosità (2)». Collegato con loro era il vescovo di Bovè, gran limosiniero o, come direbbesi, cappellano maggiore della regina, la quale parea lo avesse in molta stima e concetto, cosicchè si credea ch'ei dovesse avere il maneggio delle cose in tempo della reggenza. Ma, come narra il cardinale di Retz, «il » signor di Belforte, che era stato in ogni tempo ligio alla » regina, ed anzi facevale il vago, si pose in capo di go» vernare, al che era meno idoneo che non fosse il suo » cameriere; e il signor vescovo di Bovè, più idiota d'o» gni altro idiota, assunse il contegno di primo ministro;

(1) Memorie del conte di Brienne, T. XXXVI, p. 85.
(2) Memorie di madama di Motteville, T. XXXVII, p. 2.

» e fin dal primo giorno richiese gli Olandesi che avessero
» a convertirsi alla religione cattolica se loro fosse cara
» l'alleanza della Francia. La regina adontossi di questa
» pagliacciata (1) ». Scemossi anche di molto l'affetto suo
pel duca di Belforte per esserle venuto all'orecchio com'egli andasse perduto d'amore per la duchessa di Monbazone, bellissima fra le dame della corte, e come, nel mentre stesso che dicea non aver occhi che per la sua sovrana, giurasse alla Monbazone che la sua divozione alla madre del re era unicamente politica.

Avea la regina fin dai 9 di maggio fatto dire dal suo cappellano all'avvocato generale Omero Talon di starsene pronto, « chè ella avea fermato di venire a Parigi, tostochè Iddio avesse chiamato a sè il re, e di condurre
» in Parlamento monsignore il Dalfino per tenervi il suo
» letto di giustizia. Aggiungeva eziandio questo cappel-
» lano, che Monsignore il fratello del re, e il signor
» principe di Condè aveano promesso alla regina di rece-
» dere dalle clausole inserite nel bando relativo alla reg-
» genza, e di acconsentire che la regina rimanesse unica
» assoluta ed intiera reggente nel reame, e che in conse-
» guenza di queste dichiarazioni, sperava essa che il Par-
» lamento non sarebbe ritroso a lasciarle la sua autorità
» tutta intiera ». Essere stata in sulle prime maneggiata questa faccenda con tutta la segretezza e destrezza dal vescovo di Bovè, ma poi la regina averne trattato a quattr'occhi col fratello del re defunto e col signor principe (2).

Morto appena nei 14 di maggio del 1643 Luigi XIII, Anna regina si partì dal castello nuovo di San Germano,

(1) Memorie del cardinale di Retz, T. XLIV, p. 146.
(2) Memorie d'Omero Talon, T. LX, p. 238.

ove giaceva la spoglia inanimata del defunto marito, e tornossene al castello vecchio, ov'ella avea lasciato i figliuoli. Le tennero dietro il duca d'Orliens, il principe di Condè e tutta la corte, e fuvvi ben presto tanta calca, che la regina, sentendosi come soffocata, disse al Belforte, facesse sgombrare la gente, ond'ella potesse rimanere sola col proprio cognato. Il Belforte fece questo comandamento con un piglio da uomo prediletto, da persona che ben presto dovesse avere in mano il timone dello Stato. Adontossene il Condè, e risposegli, non aspettarsi a lui il dar ordini; l'alterco fu subito acchetato, ma fin da quel primo istante si vide chiarito in tal modo l'astio scambievole delle due brigate che doveano scindere in fazioni la corte (1).

Il seguente giorno, la regina si partì da San Germano e condusse il figliuolo al Luvre, accompagnata dal duca d'Orliens, dai principi tutti del sangue, dai duchi e pari, dai maliscalchi di Francia, e dai cavalieri dell'ordine, con un codazzo immenso di nobili a cavallo. Avendo essa timore che il duca d'Orliens tentasse d'impadronirsi della persona del re fanciullo e del duca d'Angiò, aveva comandato al duca di Belforte di star presso alla persona del re, e a tutti i suoi fidi di ubbidire al medesimo; nè il Belforte tralasciò l'occasione di darsi l'aria di favorito dalla regina (2).

Aveva il Riciliù fatto fare rigoroso divieto al parlamento di Parigi di brigarsi delle cose dello Stato; al che veramente non era quella curia punto adattata, chè col parlamento d'Inghilterra non avea rassomiglianza veruna, se

(1) Memorie del Monglat, T. XLIX, p. 408. - Bazin, Istoria di Luigi XIII, T. IV, p. 489. - Memorie del La Châtre, T. LI, p. 206.
(2) Memorie del Brienne, T. XXXVI, p. 84.

non di nome. Quantunque le cariche di quella curia fossero tutte venali, non caddero però giammai i membri di essa in sospetto di avere venduta la giustizia: erano la maggior parte uomini austeri, studiosi, zelanti difensori della propria dignità, teneri delle formalità; dotti in giurisprudenza, e affatto ignari d'ogni nozione di politica generale e d'economia politica, di modo che difficilmente avresti potuto scegliere, così per le cose del di fuori come per quelle di finanze, consiglieri più tristi di loro. Primo presidente del Parlamento era Matteo Molè, uomo virtuoso e che spiegava un'irremovibil fermezza quando trattavasi di difendere o l'autorità del Parlamento medesimo o le prerogative del re o le formalità legittime; se non che per altra parte aveva una mente ristretta, attenevasi rigorosamente ad una certa via di mezzo mal praticabile, nè sapea far giusta ragione di ciò che avesse a proporsi di operare o richiedere. Gran predominio esercitava costui nella così detta gran camera del Parlamento stesso, la quale si risguardava come superiore all'altre camere, e come rivestita particolarmente di quella potestà che era nell'intiero Parlamento. Componevasi questa gran camera, del primo presidente, di nove altri presidenti, così chiamati da berretto (1), di venticinque consiglieri laici e di dodici consiglieri ecclesiastici; e in essa sedevano, quando alla curia intervenivano, i principi, i duchi e pari, il cancelliere o il guardasigilli, i consiglieri di Stato, i quattro referendari del palazzo, che a tal uopo deputava il re, l'arcivescovo di Parigi, e l'abbate di Cligni. A lei s'aspettava la cognizione delle cause dei pari di Francia e dei reati di lesa maestà. Solo in età ma-

(1) *Présidents à mortier*, vale a dire che nelle occasioni solenni portavano il berretto di sciamito velluto, adorno di fregi d'oro.

tura otteneasi il seggio in questa camera, poichè i giovani membri del Parlamento, caldi ancora di giovenile ardore e d'ambizione, cominciavano il loro aringo parlamentario nelle camere così dette delle inchieste od esamini, che erano cinque, composte ognuna di due presidenti e di venticinque consiglieri, e incaricate alla cognizione delle cause già sentenziate dai tribunali inferiori in materia civile o correzionale. Oltre a queste camere eranvene quattro altre, cioè quella della Tornella, a cui si recavano in grado di appellazione i processi criminali, quella dell'editto, che avea cognizione delle cause che toccavano alcun protestante, e le due camere così dette delle suppliche, a cui era attribuita una speciale giurisdizione sopra gli ecclesiastici e le persone privilegiate; ma le prime due si componevano di membri tratti per turno dalla gran camera e da quelle degli esamini: così la Tornella era composta per turno da un presidente da berretto, dieci consiglieri della gran camera e dieci della camera degli esamini; la camera dell'Editto, di consiglieri tratti dalla gran camera, uno de' quali doveva essere di religione protestante; le camere poi delle suppliche componevansi di tre appositi presidenti e quindici consiglieri ciascuna (1).

Il parlamento di Parigi componeasi pertanto di dugentodiciotto magistrati, periti delle leggi ed istrutti bensì pei loro studii di quanto esse prescriveano, ma non atti a far giudizio dell'intrinseco merito degli editti che loro si recavano da registrare per una maggiore autenticità. Ma pure era questa, dopo il re, la sola potestà nello Stato, che paresse sussistente di per sè, e che non cadesse col mutarsi della persona investita della potestà reale,

(1) Petitot, Notizia intorno ad Omero Talon, T. LX, p. 17.

da cui era instituita; ed era perciò l'unica che potesse apporre una certa quale apparente sanzione ai cambiamenti che la regina voleva fare nelle leggi stabilite dal bando della reggenza, promulgato dal re defunto. La corte però non ebbe in su le prime sufficiente destrezza nel trattare in nome della regina col Parlamento; del che altri diè colpa al vescovo di Bovè, che si tenesse con quella curia fuor di proposito in sul contegnoso, ed altri al cancelliere Seghier, uomo aspro ed altiero, già ligio ed acerbo ministro dell'immite potere del Ricilio, ed incolpato generalmente di essersi con ciò fuor misura arricchito. Ma il Parlamento fece ammendare le lettere poco ammisurate che gli erano state scritte, e poi nei 16 di maggio mandò alla regina suoi deputati, coi quali Anna stabilì che nei 18 del mese stesso ella avrebbe condotto il figliuolo al Palazzo per tenervi il suo primo letto di giustizia (1).

Recossi di fatti la regina nel prefisso giorno al Parlamento, e fecevi portare dal gran ciambellano e da un capitano delle guardie reali il figliuolo, in abito violato o da lutto. Il duca d'Orliens, i principi di Condè e di Contì, sette duchi e pari, cinque marescialli di Francia, e i grandi ufficiali del reame l'accompagnavano. Il re fanciullo, collocato in trono, disse aggraziatamente le poche parole che gli si erano fatte imparare a memoria: « Esser venu» to per attestare alla curia la sua benivoglienza; direbbe » il suo cancelliere il rimanente ». Non il cancelliere però, bensì la regina sottentrava a parlare: non potere, diceva, oppressa com'era dal dolore e colla mente prostrata, accudire a cosa veruna; esser venuta in Parlamento perchè supplicatane dai loro deputati e per testificare che avrebbe a grato di giovarsi dei loro consigli in ogni oc-

(1) Memorie d'Omero Talon, T. LX, p. 239.

casione, e pregarli di dargliene in loro retta coscienza al re suo signore e figliuolo, ed a lei. In seguito il duca d'Orliens diceva che, essendo stata la reggenza deferita dall'ultima volontà del re defunto alla regina, ei non aspirava ad avere altra partecipazione nelle pubbliche cose chè quella piacesse alla regina concedergli, nè punto proponeasi di trarre vantaggio dalle speciali clausole contenute in suo pro nel bando reale. La fresca memoria dell'ignominioso indulto pochi mesi prima promulgato in suo favore dal re, facealo accorto come sarebbe stata vana cosa il contender del primo onore con la regina; e per altra parte Anna d'Austria si era accaparrato l'abate della Riviera, il quale facea muovere il duca d'Orliens a sua posta. Vedendo il Condè che l'Orliens rinunciava a' suoi dritti, non si ardì egli a rivendicare i suoi propri; ondechè, commendando i generosi sensi dell'Orliens, soggiunse (con aspetto però men contento di quello del duca d'Orliens) che a parer suo non poteano mai andar bene le cose quando l'imperio fosse diviso, e perciò rinunziava egli pure a' propri dritti (1).

(1) Limiers, Istoria di Luigi XIV, lib. I, p. 37. - Bazin, Istoria di Luigi XIII, T. IV, p. 493. - Memorie di madama di Motteville, T. XXXVII, p. 7 della Collezione di Memorie. - Memorie del La Châtre, T. LI, p. 207 della detta Collezione. - Memorie del Montglat, T. XLIV, p. 409. - La Storia del regno di Luigi XIV è stata scritta pochi anni dopo la morte di lui e molto prolissamente da tre autori, tutti e tre Francesi profughi, e tutti e tre inferiori al Le Vassor, storico del regno di Luigi XIII. Non uno di essi può passare per uno scrittore appena mediocre. Ma perchè sono quasi contemporanei, e posero a profitto i materiali tutti che erano noti ai tempi loro, per lo più ci valghiamo di loro, come per iscorta. Il più antico di questi tre storici, H. P. di Limiers, dottore di leggi, diede alla luce la sua Storia del regno di Luigi XIV in Amsterdam nel mese di aprile del 1717. Ci siamo attenuti alla seconda edizione in tre grossi volumi in 4.°, a due colonne. Il secondo pel tempo è un Larrey, consigliere del re di Prussia, che pub-

Gli altri membri del Consiglio di reggenza instituiti dal re defunto non ebbero pure animo di proferire una parola per chiedere in pro di sè stessi o della nazione una qualche malleverία contro l'abuso che potesse fare dell'assoluta potestà una femmina la quale, anche testè, aveva ordito delle trame coi nemici dello Stato, e si era sempre data a conoscere come Spagnuola anzichè Francese. Il cancelliere Seghier, quel desso che prima aveva egli stesso poste le mani addosso alla regina per frugargli nelle vesti, non che fare eccezione alcuna, disse anzi: « che, per quanto ampia fosse la potestà di quella saggia » principessa, non poteva essere soverchia, poichè era » nelle mani della virtù in persona ». A ciò l'avvocato generale Omero Talon soggiugneva nelle sue conclusioni: « Che ogni qualunque cautela contraria alla libertà di » quelli che tengono l'imperio, e qualsivoglia clausola » derogatoria alle massime ed all'unità della monarchia, » non solamente nuocono alla segretezza delle cose ed » alla prontezza dell'esecuzione, ma altresì possono es» sere occasioni di scissure ed ostacoli al bene operare ». Ond'ei conchiuse, « che la regina madre doveva essere » dichiarita reggente nel reame conformemente alla vo» lontà del re defunto, ed era d'uopo insieme lasciarle la » facoltà di scegliere quelle persone che le paressero più » idonee per trattar le cose nei Consigli, senza imporle » l'obbligo di seguire il placito della maggioranza delle

blicò la sua Storia di Francia sotto il regno di Luigi XIV in nove volumi in 12.°, l'anno 1738, in Rotterdam. Il terzo, e il migliore ad un tempo, si è La Hode, la cui Storia della Vita e del regno di Luigi XIV è stata stampata l'anno 1740 in Franforte, in sei volumi in 4.° Era essa però venuta alla luce quasi contemporaneamente all'Aia, senza nome di autore. In tutti e tre si legge la serie dei fatti, ma vi si rinviene poca filosofia e poca critica.

» voci ». Quanto a' consiglieri del Parlamento ei non posero mente in questa congiuntura se non che all'occasione che appresentavasi alla Curia di proferire un'alta sentenza legislativa, d'infrangere il formale divieto del re defunto, riconosciuto e registrato dal Parlamento medesimo, e di sanzionare una massima affatto opposta a quello. Un gran fatto era certamente in una monarchia il trasformare temporariamente lo Stato in repubblica, attribuendo il reggimento ad un consiglio di persone inamovibili in tempo dell'età minore del regnante. Una tale quistione poteva essere disputata plausibilmente con argomenti tratti dall'indole così dell'imperio, come della libertà. Ma niuno si provò pure di porre in campo la controversia; e quegli stessi consiglieri che nei 21 di aprile aveano dato il loro suffragio per la limitazione della potestà della reggente, lo diedero nuovamente contro di quella nei 18 di maggio, senza darsi la briga di spiegarne il perchè. Il presidente Bariglion fu l'unico che proponesse di supplicare umilmente la regina acciò si valesse di persone di nota probità, e slontanasse dalla corte i ministri della passata tirannide; ma avendo il vescovo di Bovè risposto ch'era duopo lasciare alla regina la gloria di sbrigarsi da sè medesima da tal fatta di persone, la proposta fu lasciata cadere, ed il Parlamento con unanime voce approvò le domande del procuratore generale (1).

In questa solenne seduta del Parlamento non si lasciarono vedere nè il Mazarini nè il Ciavignì. Credeasi ch'ei dovessero tenersi conquisi al vedere abolito un bando tenuto qual opera loro, e correva anzi voce che il Mazarini

(1) Bazin, Istoria di Luigi XIII, T. IV, p. 497. - Sainte-Aulaire, Istoria della Fronda, T. 1, c. 2, p. 114. - Omero Talon, T. XL, p. 243. - La Châtre, T. LI, p. 208.

stêsse per partire alla vôlta dell'Italia; ma subito che il duca d'Orliens e il Parlamento ebbero acconsentito la libera ed assoluta reggenza alla regina, questa diede pubblicamente al principe di Condè l'incarico di annunziare al Mazarini la nomina di lui a presidente del real Consiglio, e la riconferma del Ciavignì nella carica che già occupava. Fu questa nomina come un colpo di fulmine per tutta la brigata dei signori di Vandomo, vedutisi burlati in tal modo e con tanta scaltrezza dalla regina: non vollero tuttavia i favoriti nè persuadersi nè lasciar credere agli altri di essere decaduti dal favore della reggente; chè anzi il duca di Belforte la sera medesima raccontava ai suoi sozi, « che il signor di Bovè si era modestamente » querelato con la regina di ciò ch'ella avea fatto, senza » fare a lui l'onore di parlargliene; ed essa aveagli ri- » sposto che si era creduta in obbligo di scegliere e te- » ner da principio alcuni di coloro che conoscevano gli » arcani di Stato, nè aveane riconosciuto alcuno più adat- » tato del cardinale, perciocchè, essendo egli straniero, » non avea interesse od appoggio veruno in Francia; e » che non dovevano adontarsene egli e gli altri suoi ser- » vitori che se la passavano male col cardinale, poichè » prometteа loro di non abbandonarli (1) ».

Il duca d'Orliens erasi appagato di ottenere il grado di luogotenente generale, e il principe di Borbone di aver quello di presidente del Consiglio; però le grazie del nuovo Governo piobbero anche sopra degli altri. « Tutti » gli sbanditi », come racconta il cardinale di Retz, « fu- » rono richiamati, tutti i prigioni liberati, tutti i rei as- » solti, tutti quelli ch'erano stati rimossi dalle cariche, » restituiti; donavasi tutto, non si negava cosa veruna;

(1) La Châtre, T. LI, p. 209.

» fra altri madama di Bovè ottenne la facoltà di erigere
» un edifizio sopra la piazza Reale; un tale, di cui non
» ricordo il nome, ebbe per iscritto la promessa d'un'im-
» posta sopra le messe... Vedeasi sui gradini di quel trono
» donde l'aspro e formidabile Riciliù fulminava anzichè
» governare i mortali, un successore mite e benigno, il
» quale non volea per sè cosa alcuna ed era dolente che la
» sua propria dignità di cardinale non gli concedesse di
» umiliarsi quanto egli avrebbe desiderato dinanzi ad
» ognuno, e il quale andava attorno per le vie con due
» magri staffieri dietro alla carrozza (1) ». Essere, diceasi, la lingua tutta ristretta in queste due parolucce: la regina è tanto buona! aver essa, soggiugnevasi, il dono propriamente dei miracoli, perciocchè i più divoti aveano di già sdimenticate le sue civetterie.

Il vescovo di Bovè ottenne la carica di ministro di Stato e fu proposto alla corte di Roma pel cappello cardinalizio. La duchessa d'Orliens, sorella del duca di Lorena, giunta da Brusselles nel punto che il re stava per esalare l'ultimo fiato, e perciò troppo tardi per vederlo, venne accolta con grandi carezze dalla regina, e dovette per ordine di quella far ribenedire il suo matrimonio dall'arcivescovo di Parigi, per quanto fosse mestieri; parve tuttavia che il duca suo marito, quantunque avesse sofferte per causa di lei tante persecuzioni, non fosse molto contento della sua reddita (2). L'abate della Riviera, dal quale unicamente dipendeva l'Orliens, lo alienava allora da Sant'Ibal, Montesoro, Fontraglie, Obigiù, Betona, Fieschi, La Ciatra e Bopuì, in somma da quelli appunto i

(1) Memorie del cardinale di Retz, T. XLIV, p. 156.

(2) Memorie del Montglat, T. XLIX, p. 410. - Memorie di Madamigella, T. XLVII, p. 437.

quali parea formar dovessero il suo partito; ed essi, di rincontro, incolpando l'abate di averli traditi in occasione delle passate cospirazioni, non poteano soffrire che alcuno gli parlasse. Avrebbero voluto questi gentiluomini che il duca d'Orliens facesse condannar la memoria del cardinale di Riciliù, come fellone ed usurpatore dell'autorità reale; in forza della quale condanna sarebbesi anche riconosciuto che la regina e il duca d'Orliens e i loro amici avevano operato da sudditi leali e fedeli, congiurando a scampare il re ed il reame dal giogo di quel ministro. Dovettero però star senza una sì splendida giustificazione e accontentarsi di patenti di grazia ed abolizione, poichè il nuovo ministro si dava per erede dell'antico: ma non lasciarono di risguardarsi come i soli puri e leali servitori della regina; e come il duca d'Orliens ricusava di discacciare in grazia loro l'abate della Riviera, da lui stesso, per quanto dicevano essi, qualificato come un traditore ed uno scelerato, così essi non voleano più riconoscere per capi del loro partito se non il duca di Belforte e gli altri principi della casa di Vandomo. Ora costoro, essendosi dichiariti di non voler parlare a chiunque dicesse pur solo una parola all'abate della Riviera, nè andare in casa del cardinale fintantochè questi avesse continuato a proteggere il cancelliere Seghier, lordo ancora del sangue dell'Effiat e del Tuano, per questo loro calzar alto, e questa pretensione di volere che gli altri abbracciassero i loro sentimenti, furono ben presto sopranominati in corte ironicamente col titolo di *autorevoli* (1).

In questo tempo andava il Mazarini viepiù ingrazian-

(1) La Châtre, T. LI, p. 210. - Montglat, T. XLIX, p. 411. - Cardinale di Retz, T. XLIV, p. 151. - La Rochefoucauld, p. 378.

dosi presso la regina. « La quale, sebbene (al dir della
» Ciatra) andasse replicando che non gli avrebbe permesso
» di far cosa alcuna contro de' veri servitori di lei, con-
» fessava tuttavia, che incantevole era il suo conversare e
» lo commendava sempre pel suo disinteressamento: egli
» poi dal canto suo facea cortesie straordinarie a tutti i
» personaggi qualificati; e, tranne la casa di Vandomo, la
» quale erasi apertamente dichiarita sua nemica, andò
» far visita a tutti li principi, duchi e pari, ed uffiziali della
» corona..... I suoi colloqui con la regina duravano, anzi-
» chè un'ora o due, tutta la sera; di modo che il povero
» vescovo di Bovè, il quale era avvezzo prima a confabu-
» lare con lei in quelle ore, stava lungamente aspettando
» in un altro gabinetto, e non avea più se non il tempo
» di dirle il *benedicite* e di parlarle per un momento dopo
» la cena (1) ».

Teneasi invero che queste cose potessero mutarsi af-
fatto al giugnere della duchessa di Caprosa; ed anzi dai
cortigiani si presagiva che costei, giovandosi dell'amici-
zia che in ogni tempo avea mostrata per lei la regina,
farebbe prevalere il duca di Belforte, e con esso la bri-
gata degli Autorevoli. Però il duca della Roccafucò, o, per
chiamarlo col nuovo suo titolo, il principe di Marsigliac,
intrinseco egli pure della regina, avvisava altrimenti. Im-
perciocchè egli avea notato che la regina parlava fredda-
mente con lui della duchessa, e mostrava desiderare che il
suo ritorno in Francia fosse ritardato; ei sapeva, oltraciò,
che Anna si era fatta pregare moltissimo per acconsentire
che la duchessa tornasse a corte, allegando, per ischermir-
sene, l'espresso divieto fattogliene dal marito sul letto di
morte; rammentavasi infine delle parole dettegli un gior-

(1) La Châtre, p. 213, 216.

no a questo riguardo dalla regina: vale a dire che ella amava tuttora la duchessa, ma, non essendo più portata per quei sollazzi che si pigliavano assieme nella giovane età, temeva di parerle troppo mutata (1). Ora la duchessa non era punto mutata, ed anzi, ad onta de' suoi quarantacinque anni, era non meno inclinata che nella prima sua gioventù, per le cose amorose, e faceva entrare, del pari che allora, gli amori nelle cose politiche.

Andò il Marsigliac incontro alla duchessa di Caprosa fino a' Roia, ed affidato nella intrinsechezza che prima passava fra lui ed essa, le spiegò apertamente lo stato delle cose e l'animo della regina, consigliandola di accettare le proposte che il Mazarini faceale fare nello stesso tempo da un Inglese, per nome Montegù, che da lungo tempo stava in corte di Francia, e raccomandandole caldissimamente e sopra ogni cosa di non lasciar trasparire alla regina che ella fosse venuta coll'intenzione di farla fare a suo modo; poichè era questo l'appiglio di cui si valevano i suoi nemici per nuocerle. Promise la duchessa di attenersi a questi consigli; ma illusa ed abbagliata dalla cara accoglienza fattale dalla regina (quantunque un acuto osservatore avrebbe potuto conoscere che l'antica amicizia era in lei freddata), s'imaginò di potere sbalestrar facilmente il cardinale, purchè vi fosse persona da proporre in suo luogo; e questà parvegli che potesse essere il Castelnuovo. « Il buon senno e la lunga pratica delle faccende » che avea costui eran noti », come accenna il Roccafucò, « alla regina; egli avea patito un'aspra prigionia per es» serle stato devoto; era uomo fermo e risoluto; amava lo » Stato ed era più idoneo di qualunque altra persona a ri» stabilire quell'antica forma di governo che il cardinale

(1) Memorie del duca de la Rochefoucauld, T. LI, p. 376.

» di Ricilià aveva preso ad abolire. Era egli inoltre in-
» trinseco di madama di Caprosa, la quale ben conosceva
» le più sicure vie per governarlo a suo senno (1) ».

Il Mazarini conosceva però anch'egli la capacità del Castelnuovo, e riguardandolo come l'emolo che più avesse a temere, si mostrava bensì arrendevole intorno ad ogni altro patto, ma non volea propriamente udir parlare di rimettere lui in posto. Il giorno seguente all'arrivo della duchessa di Caprosa, andò il Mazarini a farle visita, e le disse anzi tutto che, « sapendo venire a rilento » i danari a lei assegnati sopra il privato reale peculio, » e supponendo aver ella forse bisogno, dopo un lungo » viaggio, di qualche somma di danaro, le arrecava cin- » quantamila scudi (2) ». Nelle successive visite ei « pro- » curò di tenerla a bada con graziose e dolci parolette, e » tentò pure alcuna volta di darle ad intendere che fos- » se innamorato di lei (3) ». Accettava la duchessa tutte del pari queste profferte, ma non tralasciava di tener dietro allo scopo propostosi, senza lasciarsi sviare. Le prime sue domande portavano che al duca di Vandomo si restituisse il governo della Brettagna, al duca della Valletta, diventato duca di Epernone per la morte di suo padre, si dêsse il governo della Ghienna, al duca di Buglione la città di Sedan, e al principe di Marsigliac quella dell'Avro di Grazia. Il Mazarini non negava cosa veruna, ma tirava le cose in lungo, patteggiando con le persone che dovevano essere rimosse per far posto agli amici della duchessa, e procurava nello stesso tempo di distrarre anche questi, facendo loro or questa, or quell'altra

(1) Memorie del duca de la Rochefoucauld, T. LI, p. 380.
(2) La Châtre, p. 225.
(3) La Rochefoucauld, p. 385.

profferta senza però conchiudere mai alcunchè. Incolpavà egli senza scrupolo alcuno i colleghi delle offese che erano state fatte agli amici della regina prima della morte del re, e accondiscese anche a rimuovere il segretario di Stato Ciavignì, e Claudio Buttiglier, padre di lui, all'ultimo de' quali fu surrogato nella soprantendenza delle finanze il presidente Bagliol, e al primo il conte di Brenna. Esaltava però contemporaneamente due persone ch'egli aveva imparato a conoscere quand'era in Italia con l'esercito, e ch'erano a lui del tutto ligie, vo' dire il Tellier, a cui fece dare la carica occupata dal Desnoyers, e l'Emerì, creato sindaco generale delle finanze. E, sebbene la duchessa di Caprosa credesse avere portato vittoria ottenendo la rimozione del Ciavignì, avendo poi essa chiesto finalmente che fosse rimosso il cancelliere Seghier per surrogargli il Castelnuovo, rigettò assolutamente il Mazarini la domanda, allegando per iscusa la repugnanza invincibile della principessa di Condè, la quale si era dichiarita disposta ad abbandonare la corte, piuttostochè vedervi il presidente del tribunale speciale che avea dannato a morte il duca Enrico di Mommoransì, di lei fratello (1).

Fin qui non v'era stato cozzo, nè aperta rottura; ma intanto il Mazarini andava viepiù confermandosi ogni giorno nella grazia della regina; e mentre non trascurava d'avvantaggiarsi colla leggiadria dell'aspetto e con le ténere paroline, sapeva con frutto ancora maggiore solleticarne l'orgoglio e carezzarne la pigrizia: era egli maestro nell'arte di renderle agevole la fatica del regnare; cosicchè, intantochè il vescovo di Bovè, sopra del quale

(1) La Châtre, T. LI, p. 215. - La Rochefoucauld, p. 381. - Madama di Motteville, p. 20.

faceva già fondamento la regina, era vinto dalla fatica, e spendeva delle ore a stendere un solo dispaccio, chiedendo sempre un po' di riposo, mentre vedeasi oppresso dalla soma delle faccende accumulate; il Mazarini era sempre alacre e pronto, trovava rimedio ad ogni cosa, era dotato di tanta lucidità di mente, che esponendo una quistione, la facea subito capire, e chiedendo ordini, non lasciava punto perplessa colei che credeva impartirgliene. Avendo inoltre la regina, colla fede da lei posta nel Mazarini, offeso tutti i vecchi amici suoi, operavano in lei la paura dei loro rimbrotti, la stizza di vedere in loro tanta malevolenza contro costui, e l'orgogliosa intolleranza degli altrui dettami intorno alle nomine da farsi; ond'è che andava allontanando a mano a mano da sè tutte quelle persone che generalmente le si supponevano più accette ed alle quali era essa maggiormente tenuta per gratitudine (1).

Gl'intrighi e le gelosie d'alcune dame galanti concorrevano ad infervorare gli astii fra' così detti *Autorevoli* e il primo ministro, o per meglio dire fra la casa di Vandomo e quella di Condè, la quale spiegava aperta protezione pel Mazarini. La figliuola della principessa di Condè, bellissima fra le dame della corte, aveva sposato il duca di Lungavilla, che era stato amante della duchessa di Monbazone, altra leggiadrissima dama, suocera della duchessa di Caprosa, e corteggiata in questo tempo dal duca di Belforte. La gelosia, la tresca col Belforte, la stizza particolarmente concepita dalla Monbazone contro la duchessa di Lungavilla per esserne stata mortificata, facevano desiderare ardentemente alla prima di poter umi-

(1) Montglat, p. 437, 459. - Madama de Motteville, T. XXXVII, pag. 30.

liare l'altra, o denigrarne la riputazione. Un giorno che la duchessa di Monbazone trovavasi in letto ammalata, ed era stata visitata da moltissime persone, una delle sue ancelle raccolse da terra nelle di lei camere due lettere amorose smarrite da qualcuno, le quali apparivano scritte da una donna con bel carattere e con molto calore. Recatele alla sua signora, questa s'imaginò subito o pretese che fossero della duchessa di Lungavilla, e che le avesse perdute il cavaliere di Coligni, che la corteggiava. Il duca di Belforte ebbe da lei queste lettere e le fece circolare per tutta la corte; ed egli e tutta la brigata degli Autorevoli non mancarono di denigrare, quanto meglio poterono, in questa occasione la riputazione della Lungavilla. Le lettere non erano però di questa dama, nè indirizzate al Coligni; e riconosciuto che ne fu il carattere in presenza della regina e di poche persone, vennero arse dal principe di Marsigliac, e la duchessa di Monbazone si vide costretta a chiedere scusa all'altiera e vendicativa principessa di Condè, la quale con immensa stizza aveva sposata la causa della propria figliuola. Stabilironsi anticipatamente le parole che si dovevan proferire dall'un canto e dall'altro in questa congiuntura, e le due dame se le recarono scritte sui loro ventagli; ma le dissero esse con tanta alterigia e con tuono sì offensivo, che si separarono più adastiate di prima (1).

Era pur anco sì poderosa la brigata degli Autorevoli, che in numero di quattordici furono i principi che vennero a profferirsi alla Monbazone di sostener colla spada e con la voce la di lei causa. Nel mentre però, che tratta-

(1) Queste lettere, attribuite falsamente alla duchessa di Longavilla, si leggono nelle Memorie di madamigella di Monpensieri, T. XL, p. 427. - La Rochefoucauld, p. 386. - La Châtre, p. 186. - Madama de Motteville, p. 37-43. - Sainte-Aulaire, c. II, p. 130.

vasi da ambe le parti di diffinire per via di duelli queste femminili contese, le duchesse di Caprosa e di Monbazone, e il duca di Belforte tramarono fra di loro di spegnere il cardinale. Questa trama, ond'essi furono allora incolpati, e la quale smentirono, ci è nota presentemente e assai circostanziatamente per confessione d'Enrico di Campione, che era uno de' principali congiurati. Alessandro di Campione, fratello di costui, era allora il vago della duchessa di Caprosa; la quale, perchè d'età già matura, sceglieva a suoi bertoni persone di minor grado che dianzi. Alessandro, di conserva col duca di Belforte e col Bopuì, figliuolo del conte di Maglì, tirarono dentro nella loro congiura Enrico di Campione sul finire di luglio. Diceagli il Belforte che « avendo il Mazarini occupa- » to intieramente l'animo della regina, e fattisi ligi tutti » i ministri, era impossibile sventarne i rei divisamenti, » tranne che togliendogli la vita; e che essendosi deter- » minato a pigliare pel pubblico bene questo partito, ne » lo ragguagliava, pregandolo di aiutarlo coi suoi consi- » gli e col suo braccio nell'esecuzione (1) ».

Non aveva Enrico di Campione astio veruno contro il Mazarini, e conoscea la gravità del misfatto che gli veniva proposto, ma come gentiluomo teneasi astretto per debito d'onore ad obbedire al principe dal quale dipendeva. Fece egli al duca di Belforte alcune rimostranze, da cui parve questi persuaso; ma essendosi il duca abboccato con le due duchesse, tornossene fermamente nella prima determinazione. « Dissemi » (narra l'istesso Enrico di Campione) « dissemi alla sera, presente il Bo- » puì, che era determinato di eseguir prontamente il di-

(1) Memorie d'Enrico di Campione, edizione del 1807, p. 232, e nella Collezione del Petitot, T. LI, p. 258.

» segno manifestatomi, e perciò mi pregava di non più
» opporgli ragioni, che sarebbero state inutili. Risposi che,
» essendo la cosa a quel punto, non gliene avrei più par-
» lato, e l'avrei servito a suo grado; ma che prima d'an-
» dare più innanzi, doveva richiederlo di due cose: l'una
» di non costrigner me stesso a porre le mani addosso
» al cardinale, poichè mi sarei piuttosto ammazzato da
» me medesimo, che fare un'azione di tal fatta; e l'altra,
» che s'ei faceva intraprendere l'esecuzione aenz'esservi
» presente, non mi sarei indotto giammai a trovarmivi;
» mentrechè ov'egli in persona vi si trovasse, me ne sa-
» rei rimasto senza scrupolo presso di lui per difenderlo,
» poichè mi vi astrigneyano e il mio ufficio nella sua casa
» e il mio affetto ». Avendo il duca acconsentito a queste
domande, ed essendosi il Liè, capitano delle guardie di
lui, e il Brigliet, suo scudiere, preso l'impegno di fare il
colpo, mentre molti altri, ignari del disegno, dovevano
spalleggiarli; Enrico di Campione si pigliò il carico di ap-
postare tutta questa gente nelle bettole attorno al palazzo
di Cleves, in cui abitava il cardinale, e vicino al Luvre,
con ordine puramente di tenersi pronti per ispalleggiare
il duca nella baruffa della duchessa di Monbazone colla
principessa di Condè: essendosi per altra parte stabilito
che all'apparire del cardinale nella aua carrozza, il Bel-
forte dovesse accorrere col Bopul e col Campione, e due
degli scherani arrestare il cocchiere, due altri affacciarsi
agli sportelli ed uccidere il cardinale, e in seguito tutta
la brigata riunirsi insieme e uscire dalla città (1).

Due volte Enrico di Campione, che era dolentissimo
di aver a commettere quella mala azione, indusse il Bel-

(1) Memorie d'Enrico di Campione, edizione del 1807, p. 256; edizione del Petitot, T. LI, p. 262.

forte a differire ad altro tempo l'uccisione, una volta, perchè il Mazarini era nella carrozza del conte di Arcurt, e un'altra volta perch'egli era in quella del duca d'Orliens. Ma essendo le duchesse insofferenti d'ogni indugio ulteriore, indussero il Belforte a mutare i concerti ed a tender le insidie al cardinale per quando egli usciva alla sera dal Luvre per tornarsene a casa. Insieme con ciò la duchessa di Caprosa pregò il duca d'Epernone, suo intrinseco, di comandare al primo sergente della compagnia colonnella delle guardie, « che per qualunque rumore » accadesse, vietasse ai soldati di pigliar parte a favor di » nessuno, e facesse loro soltanto custodire la porta del » Luvre ». Comprese l'Epernone di che si trattasse, e se ne giovò a rappattumarsi col cardinale, con cui era in termini di poca amicizia. Il Mazarini, avvertito da lui, non venne al Luvre secondo il solito, e rimasto a casa sua, fece spiare quel che si facea nel palazzo di Vandomo. Non venne però a sapere se non in complesso il disegno del duca di Belforte, ignorando chi fossero quelli dei quali il duca si proponea valersi per quell'attentato; cosicchè essendosi divulgato la sera medesima alla corte che il duca di Belforte avea voluto ammazzare il cardinale, la massima parte degli amici degli Autorevoli sostennero esser questa una calunnia (1).

Non ebbe mai la regina bastante certezza di questa trama d'assassinamento; ma però una femminile baruffa le porse il destro di percuotere ad un tratto la brigata tutta degli Autorevoli. Aveva essa accettato l'invito fattole dalla duchessa di Caprosa di venire ad asciolvere nel giar-

(1) Enrico di Campione, p. 245. - Cardinale di Retz, p. 154. - Madama de Motteville, p. 47. - Madamigella di Monpensieri, p. 435. - La Châtre, p. 229, 238. - Brienne, p. 103.

dino Regnard a capo delle Tuilerie, ma ciò a patto che non vi si trovasse la duchessa di Monbazone, onde la principessa di Condè, dalla quale voleva essere accompagnata, in colei non si abbattesse. Ad onta di questo patto, la duchessa di Monbazone si trovò colà, dicendo non volere lasciarsi escludere di casa della sua nuora. A tal vista la regina, gravemente offesa, partissene incontanente con la principessa di Condè, e tornossene al Luvre; e il giorno seguente, che fu a' 2 di settembre, mandò intimare alla duchessa di Monbazone l'ordine di allontanarsi da Parigi, e stare in una sua villa. Pochi giorni dopo l'esilio della Monbazone fu catturato il duca di Belforte nel tornare da caccia. Avvennesi egli prima, all'ingresso del Luvre, nelle duchesse di Guisa e di Vandomo; le quali, avendo accompagnata la regina per tutto il giorno, e notato i moti dell'animo che le erano traspariti sul volto all'udire della trama di assassinamento del cardinale, lo esortarono caldissimamente a non salire di sopra, avvertendolo del pericolo che gli sovrastava. Ma egli, imperterrito, volle andare innanzi, rispondendo che niun s'ardirebbe a fargli onta. La regina, per cui la dissimulazione era la virtù principale dei regnanti, lietamente lo accolse, e interrogollo dell'esito della sua caccia; ma appena l'ebbe essa accommiatato per ritirarsi nel gabinetto a consulta col cardinale, venne il Ghitò, capitano delle guardie, ad arrestarlo. Nel seguente giorno, trasferito il Belforte nel torrione di Vincenna, il duca e la duchessa di Vandomo, il duca di Mercœur e il duca di Guisa vennero sbanditi da corte; il vescovo di Bovè, rimandato nella sua diocesi, e ritrattata presso la corte di Roma la presentazione fatta di lui al cappello cardinalizio; i conti di Betona e di Montesoro, chiusi nella Bastiglia; il marchese della Ciatra, rimosso dalla carica di colonnello generale degli

Svizzeri; e la duchessa di Caprosa, confinata in Tursi, dond'essa fuggì in appresso, riparandosi in Inghilterra. Gli altri congiurati, rimasti alcun tempo occultati nel castello d'Anet del duca di Vandomo, si sottrassero poi alle pene ricoverandosi in contrade straniere (1). Essendo in quel mentre tornato dall'esercito il duca d'Anghieu, nè più potendo sfogare la brama che aveva di combattere, per vendicare l'ingiuria fatta alla sorella, col duca di Belforte, che era in carcere, volle ad ogni modo che il Colignì combattesse col duca di Guisa. Si diedero i duellanti la posta sulla piazza del Palazzo reale, affinchè le loro dame potessero stare a vederli di dietro alle gelosie. Funesto fu l'esito di quel duello pel Colignì, il quale, oltre all'essere debole, perchè frescamente uscito di malattia, era altresì poco agile; ei venne pericolosamente ferito dal duca di Guisa, il quale, vedutolo cadere a terra, aggiunse al danno l'oltraggio, percuotendolo di piatto colla propria spada nel mentre che gli toglieva dalle mani il ferro. L'infelice Colignì, oppresso dal crepacuore, morì, in termine di quattro o cinque mesi, di consunzione (2).

Videsi in tal modo la regina, quattro mesi appena dopo la sua esaltazione, sbrigata da tutti i suoi vecchi amici, da tutti i suoi soci di sventura, da tutti insomma coloro dei quali eragli incresciosa la vista per ciò solo che la facevano ricordare ch'ell'era loro debitore di qualche ricompensa; chi di essi era in carcere, e chi in esilio: la brigata degli *Autorevoli* vedeasi pienamente disfatta. Non era però spenta del tutto l'inclinazione d'Anna d'Austria

(1) Memorie di madama de Motteville, p. 42-50. - La Rochefoucauld, p. 388. - La Châtre, p. 243. - Brienne, p. 100.

(2) La Rochefoucauld, p. 391.

a verso il duca di Belforte: chè essa non solamente lodò la grandezza d'animo da lui manifestata in occasione che venne arrestato, ma sparse altresì molte lagrime, e nell'andare a letto disse alla sua prima cameriera che « avendo essa tanto amato al tempo del re defunto il Belforte » e i suoi sozi, ed essendo quest'amicizia durata sì lungamente, a grave pena si era indotta a scostarsene ed » a perderli (1) ».

Torremo dalle Memorie della Mottevilla alcuni particolari intorno al modo di vivere della regina da poi ch'ella fu in possesso della sovrana potestà. Al dir di costei, la regina « svegliavasi consuetamente alle dieci od » alle undici, ed alle nove nei giorni di divozione, nei » quali orava lungamente prima di chiamare a sè l'ancella che dormiva lì presso. Data la notizia ch'ell'era » svegliata, i suoi principali uffiziali accorrevano a riverirla, come pure certe dame le quali venivano a parlarle » di caritatevoli atti da fare in Parigi, perciocchè grandi » erano le sue limosine.... Gli uomini non erano esclusi » dalle sue udienze; anzi in quelle prime ore spesse volte parecchi eranvi ammessi.... Il re non ometteva poi, » e così pure Monsignore, di venire a trovarla fin dalla mattina, per non lasciarla più se non all'ora che doveano » ritirarsi, ad eccezione delle ore dei loro pasti e dei loro » giuochi.... Quando coloro che aveano da parlare erano stati all'udienza, ella si alzava, indossava una veste » da camera, e dopo avere nuovamente orato, facea colezione di buon appetito. Mettessi in seguito la camicia, che le era data dal re, che baciavala teneramente. » Indossato poi un busto ed un accappatoio, ascoltava la » messa divotissimamente, e ciò fatto, recavasi alla to-

(1) Madama de Motteville, p. 52.

» letta. Era veramente un diletto indicibile il vederla
» pettinarsi e vestirsi. Ell'era agilissima, e le belle sue
» mani in quell'opera faceano ammirare tutte le loro
» perfezioni.... Di tanto in tanto essa stava per uno o
» due giorni in camera, onde riposare; negli altri giorni
» dava facilmente udienza a tutti coloro che gliene chie-
» devano, e intorno a cose tanto pubbliche quanto pri-
» vate.... In progresso di tempo ella diventò più pigra.

» La regina non pranzava frequentemente in pubbli-
» co servita da' suoi uffiziali, ma quasi sempre nel pic-
» ciolo suo gabinetto, servita dalle sue ancelle. Dopo il
» pranzo, andava a tenere il suo crocchio, oppure usci-
» va e recavasi a veder delle monache. Il duca d'Orliens,
» il principe di Condè e il duca d'Anghien venivano a
» vederla, e il cardinale Mazarini non mancava mai alla
» bell'ora della sera, in cui v'era pubblica conversazio-
» ne tra la regina, i principi ed il ministro; il che facea
» sì che in quel tempo la corte era molto numerosa. Ri-
» tiravasi in seguito la regina nelle private sue stanze. Il
» duca d'Orliens, dopo un segreto colloquio, se n'an-
» dava al Lucimburgo, e lasciava il cardinale Mazarini
» con la regina. Vi stava questo ministro talvolta un'ora
» e talvolta di più; le porte del gabinetto rimaneano
» aperte. Dopo uscito il duca d'Orliens, le persone della
» corte, sia per ragione della dignità, sia per quella del
» favore, potevano entrare nella cameretta del palazzo
» reale attigua al gabinetto, e starvi aspettando il fine
» del Consiglio. Quand'esso era finito, la regina poco
» tempo dopo augurava la buona sera a quelli che si
» chiamavano la moltitudine. La folla dei gran signori e
» dei cortigiani rimaneva nel gran gabinetto, ed ivi senza
» dubbio si poneva in opera tutto che l'amorose tresche
» e i pazzi intrighi potean produrre. Pochi uomini con

» quattro o cinque persone del nostro sesso godean del-
» l'onore di stare con la regina in tutte l'ore ch'essa
» passava privatamente. Questi uomini erano il commen-
» datore di Giars, il Beringhen, il Ciandenier, capitano
» delle guardie del re, il Ghitò, capitano di quelle della
» regina, ed il Comingio, nipote e luogotenente di que-
» st'ultimo. Vi sbriaciavano dentro talvolta degli altri, e
» la regina lagnavasi, ridendo, che vi pigliasser radice...
» Poich'ella avea dato la buona sera a tutti, e che il car-
» dinale Mazarini se n'era ito, entrava essa nell'oratorio
» e vi stava a far orazione per più d'un'ora, e uscivane
» poi per cenare alle undici. Finita la cena, noi ne man-
» giavamo gli avanzi senz'ordine nè misura..... In se-
» guito a questo banchetto, andavamo a trovarla nel suo
» gabinetto, ove ripigliavasi un'altra conversazione al-
» legra e sciolta, che ci portava fino a mezzanotte o ad
» un'ora; quando poi la regina era svestita, od anche
» spesse volte già a letto e sul punto di addormentarsi,
» la lasciavamo per andare anche noi a fare lo stesso (1) ».

Questa neghittosa, che quasi tutto il suo tempo spendea nel dormire, far orazione, azzimarsi e far conversazione, sostenea cionnonpertanto in questo tempo una guerra fierissima che tutta insanguinava l'Europa. I primi giorni della sua reggenza erano già anzi di splendore cosparsi per una solenne vittoria riportata dal duca d'Anghien. Chi avea fatto ottenere a questo giovane il comando del più poderoso esercito che avesse allora a campo la Francia, quello cioè che guerreggiava in Fiandra, era stato il cardinale Mazarini, a cui premea moltissimo di tenere la casa di Condè affezionata ai criati del Riciliù, coi quali erasi imparentata per nozze. Nel

(1) Memorie di madama de Motteville, p. 70-74.

recarsi ad assumere questo comando in tempo che Luigi XIII era già agonizzante, avea l'Anghien fatto alla regina grandi proteste di devozione per ogni evento, ed ella in ricambio aveagli promesso di favoreggiarlo in ogni cosa a preferenza del duca d'Orliens ogniqualvolta, senza venire con questi ad aperta rottura, potesse farlo.

Capitanavano l'armi spagnuole nelle Fiandre don Francesco di Melo e il vecchio conte di Fuentes, capitano già celebre a' tempi di Filippo II. L'esercito loro sommava a ventiseimila uomini, ed era sopratutto formidabile per ciò che con esso militavano a' cenni del Fuentes quelle bande veterane di Spagna che per tanto tempo e per disciplina e per valore e per ferocia erano state il terrore de' Paesi Bassi. Videsi subito che questi capitani avevano intenzione di campeggiare qualche città francese posta in sui confini; ma, accennando ora a questa, ora a quell'altra città di Piccardia, tennero sospesi gli animi dei loro nemici, finchè con repentina mossa rivoltisi alla Sciampagna, posero ivi il campo nei 13 di maggio attorno alla città di Rocroà. Appena gli apparve l'intenzione degli Spagnuoli, chiamò l'Anghien i presidii sparsi nelle piazze piccarde, e raunate sedici migliaia di fanti e settemila cavalli, mosse difilato contro i nemici. Ma giunta all'esercito in quell'istante la notizia della morte di Luigi XIII, il vecchio maresciallo dello Spedale, dato dal re per moderatore all'Anghien, dissuadevalo dal tentare in quel critico istante la sorte d'una battaglia, rappresentandogli che, ove sgraziatamente l'avesse perduta, ne sarebbe derivata la sovversione del governo, e posta in pericolo l'independenza del reame. Ma l'Anghien, il quale col crescer degli anni dovea poi mostrarsi capitano sì prudente ed accorto, non ubbidiva allora se non all'impeto naturale dell'età, e desiderava far prova di

coraggio anzichè di militare accortezza. Il Gassion, che dai bassi gradi della milizia era giunto agli alti onori di quella, e che con ismania cercava ogni modo di segnalarsi, fu nel consiglio di guerra della stessa opinione che era il principe, duce supremo; e perciò l'esercito di Francia proseguì le sue mosse, e pervenne dirimpetto a Rocroà. Giace questa città sull'orlo delle Ardenne, in una pianura accerchiata da ogni parte da boschi e paduli. Il capitano spagnuolo, desideroso anch'egli di battaglia, agevolò le cose al suo avversario, lasciandogli aperta la forra per entrare in quel ricinto. Ondechè i Francesi poterono venire nell'ore pomeridiane del 18 di maggio ad occupare un poggio, sopra del quale schieraronsi in battaglia; mentre gli Spagnuoli stavano schierati sopra un altro poggio dirimpetto, e solo avean nel piano alcune battaglie di fanti per tenere a freno il presidio di Rocroà. I due eserciti, che erano poderosi egualmente, non fecero altro in quel giorno che cannoneggiarsi a vicenda fino a notte; la quale scesa, si riposarono sul luogo medesimo per apparecchiarsi alla pugna del vegnente giorno (1).

All'albeggiare dei 19 di maggio, l'Anghien diè principio alla battaglia. Conduceva egli in persona l'ala destra francese, capitanata sotto di lui dal Gassion. Un boschetto, occupato da un migliaio di moschettieri nemici, faceva schermo alla battaglia di mezzo degli Spagnuoli; ei ne li scacciò, ed avventatosi poi contro la loro ala sinistra, alla quale era preposto il duca d'Albucherca, la pose in rotta. Sgominata la prima linea, sbaragliò pari-

(1) Memorie del Montglat, T. XLIX, p. 421. - La Hode, Istoria di Luigi XIV, lib. I, p. 21. - Limiers, Istoria di Luigi XIV, lib. I, p. 39. - Larrey, Istorie di Luigi XIV, lib. I, p. 83. - Capefigue, T. VI, p. 198.

menti la seconda, e stava per incalzare i fuggitivi quando il Gassion lo trattenne, facendogli avvertire che all'altro corno la fortuna parea che si dichiarisse contro i Francesi. E di fatti l'ala sinistra francese era stata rotta da don Francesco di Melo; il maresciallo dello Spedale era ferito, il signore della Fertè Senneterra prigione, e l'artiglierie de' Francesi, cadute in mano de' nemici, erano state da questi rivolte contro i fuggiaschi. Volea l'Anghien far muovere in soccorso della sua ala sinistra la sua riscossa, capitanata dal Sirot, ma gli si rispose che non era ancor tempo; ond'egli si mosse colla propria cavalleria, e traversato celeremente il campo di battaglia dall'una all'altra estremità, passando davanti alle veterane bande di Spagna, che occupavano il mezzo, venne a percuotere impetuosamente le genti di Francesco di Melo, sbandatesi per saccheggiar le bagaglie; l'istesso fece il Gassion, passando di dietro alla battaglia di mezzo degli Spagnuoli; e allora, mossosi anche il Sirot con la riscossa, finì di accerchiarle. Assaltata da tre parti ad un tempo, l'ala destra spagnuola, poco prima vittoriosa, ma disordinatasi per rapinare, fu onninamente distrutta: chi non fu ucciso, dovette arrendersi prigioniero. Il conte però di Fuentes occupava tuttora co' suoi fanti veterani, intieri di forze, il mezzo del campo. Quel canuto guerriero, vecchio d'ottantadue anni e rattratto dalla podagra, faceasi portare attorno fra mezzo a' suoi battaglioni, inanimando la soldatesca, e sperando rivendicare con essa l'onor della pugna. L'Anghien, dopo fugata l'ala sinistra nemica, e annichilita l'ala destra, assaltò con grand'impeto con la sua cavalleria queste temute bande, che parevano abbandonate, sforzandosi di sbarattarle. Ma poco mancò che la battaglia non avesse quell'esito che centrent'anni prima avea avuto quella di Ravenna, dove Ga-

stone di Fois, già vincitore, cadde a fronte di quella medesima formidabile infanteria. Due volte si avventarono gli squadroni dell'Anghien contro quella falange, e due volte furono, con grave loro danno, ributtati; saldi qual rupe contro il cozzo dei cavalli, aprivano gli Spagnuoli le file, quando i nemici volgean le spalle, ed una batteria di diciotto cannoni, posta in mezzo alla falange, fulminava i Francesi nella ritirata. All'ultimo, affollatosi da ogni parte attorno alla falange ispanica il vittorioso esercito, e rimasto ucciso il conte di Fuentes nella sua lettica, l'Anghien fece appressare le artiglierie; e per le brecce dal fulminare loro aperte in quel muro di vivi corpi essendovisi cacciati dentro i Francesi, fecero degli Spagnuoli immensa carnificina, obbligando i superstiti ad arrendersi: ottomila uomini giacquero estinti sul campo, settemila furono condotti captivi in Francia; cosicchè le vecchie bande spagnuole che per tanto tempo aveano incusso spavento all'Europa, furono propriamente annichilite nella battaglia di Rocroà (1).

Il merito di questa vittoria fu tutto attribuito al duca d'Anghien, il quale aveva costretto il maresciallo dello Spedale a combattere contro voglia; la casa di Condè venne perciò in maggior grazia della reggente, il Mazarini rimase più saldo di prima al suo posto, e si trasse da ciò come un presagio della gloria e dei trionfi con cui doveva illustrarsi il regno novello. Nè tralasciarono i Francesi di usare questa vittoria con quella prontezza necessaria per avvantaggiarsi dei buoni successi nell'armi. Il marchese di Gesvres si appressò incontanente ad assedia-

(1) Memorie del Montglat, T. XLIX, p. 424. - Galeazzo Gualdo, P. III, lib. IV, p. 183. - Battista Nani, Storia Veneta, lib. XII, p. 718. - La Hode, lib. I, p. 22 - Limiers, lib. I, p. 40. - Larrey, lib I, p. 86.

re Tionvilla; e l'Anghien, dopo avere espugnato Binca, Vireton ed altre piazze di minore momento, andò egli pure a campo colà nei 18 di giugno. Prima che fosse a termine quel mese, la circonvallazione della città fu compiuta; l'opere avanzate caddero anch'esse ben presto l'una dopo l'altra nelle mani degli assedianti; però non senza gran perdita della nobile gioventù, che era sempre la prima a scagliarsi innanzi nei siti più pericolosi, nè senza che ogni palmo di terreno che gli assedianti occupavano, ed ogni sortita del nemico ributtata, costassero la vita a molte persone di riguardo. L'ingegnere Percivalle, il marchese di Lenoncurt, governatore di Lorena, il marchese di Gesvres, furono uccisi, il prode Gassion, ferito nel capo di moschetto. Alla fine però nei 10 di agosto Tionvilla si arrese a patti. Allora l'Anghien mandò il tenente generale Rantzau con cinquemila uomini del suo esercito in aiuto del maresciallo Ghebriant in Germania, e dopo essere andato ad abboccarsi in persona coll'istesso Ghebriant, raggiunse il proprio esercito a Sarrebruch, e lo ricondusse a' quartieri d'inverno in Francia (1).

Era il Ghebriant rimasto al governo dell'esercito di ventura stato raccolto dal duca Bernardo di Vimaria; impegno difficilissimo, così perchè quella soldatesca feroce, gente propriamente senza fede e senza patria, minacciava sempre di abbandonare i vessilli di Francia, come perchè i duci svezzesi coi quali era astretto a coordinar le sue mosse, ingelositi di lui, non lo trattavano a fede, e cercavano anzi di sedurgli la soldatesca: oltraciò la contrada in cui egli guerreggiava, era già da vent'anni continuamente dissanguata e straziata dalla guerra, e i protestanti tedeschi, di cui figurava egli come ausilia-

(1) Memorie del Montglat, T. XLIX, p. 426.

rio, erano più stanchi e infastiditi dei loro alleati, che non dei loro nemici. Ai due eserciti di Svezia erano preposti il Torstenson e il Conigsmarch; il primo de' quali, dopo avere invano campeggiata Freiberga, era entrato in Boemia e avea devastato quel reame, del pari che la Slesia e la Moravia, incalzato sempre dal duce austriaco Gallas, col quale erasi più volte, or vincitore, or vinto, con egual vicenda azzuffato; l'altro poi, occupando la Franconia, aveva esteso ed estendeva le sue devastazioni or nella Sassonia, or nella Svevia, mosso, come apparisce pel racconto delle sue geste, da un unico intento, quello cioè di saccheggiare e sperdere i Tedeschi, qualunque fosse il partito a cui appartenevano o la setta a cui aderivano (1). Il Ghebriant aveva anch'egli svernato in Franconia, ed all'aprirsi della stagione campale aveva tentato Eilbronne, posto a sacco gli Stati di Vittemberga, ed esteso i suoi guasti fino al lago di Costanza; ma essendosi riuniti a'suoi danni il valente dnce dei Bavari Mersì, il formidabile capo di ventura Giovanni di Vert con l'intrepida sua cavalleria, e il duca Carlo IV di Lorena, cui meglio talentava quella vita soldatesca che non il regnare; egli, il Ghebriant, seppe accortamente trarsi di mezzo a loro, e ridottosi per la Selva Nera a verso il Reno, sulle rive di questo fiume pervenne verso la fine di febbraio, con le sue genti assottigliate di modo che ne era ristretto il numero a tremila cavalli e tremila fanti. Visse poi quell'estate or nella Brisgovia or nella Alsazia a spese di quegli infelici abitatori, spietatamente derubati e svillaneggiati dalla sua soldatesca, la cui ferocia però e cupidigia non si saprebbe dire se fosse maggiore di quella dei Lorenesi e dei Bavari (2).

(1) *Pufendorfii, Rer. Suecicar.*, lib. XV, c. I-20, p. 508-514.

(2) *Idem, ibidem*, lib. XV, c 20-32, p. 515-520. - Montglat, p. 428.

Al giugnere dei rinforzi mandatigli dal duca d'Anghien sotto la scorta del Rantzau e di alcuni altri venuti di Francia, vedendosi nuovamente il Ghebriant con venti migliaia d'uomini a' suoi cenni, rientrò sullo scorcio d'ottobre in Isvevia, coll'intenzione manifestata d'inoltrarsi fin nella Baviera e costrignere in Monaco stessa quell'elettore a dipartirsi dall'alleanza imperiale. Ma i Francesi ed i Tedeschi del suo esercito non poterono lungamente vivere concordi fra loro; i primi oltraciò, essendo meno esperti nell'arte del saccheggio, perivan di fame in quelle disertate campagne; cosicchè la vicinanza dei confini svizzeri dando loro animo a disertare, videsi l'esercito del Ghebriant ridotto a quindicimila uomini circa, quand'egli pose il campo attorno a Rotvilla sul fiume Necchere. All'assalto di questa città ebbe quel capitano rotto un braccio da una palla di sagro, ma non volle, malgrado l'angoscia, ritirarsi, ed essendo stata la città espugnata, continuò, operoso come dianzi, a provvedere alle cose occorrenti. Inciprignitasi però per la negligenza la ferita, nei 24 di dicembre ei morì. Non v'era mai stato Francese che avesse saputo farsi amar tanto dai Tedeschi, o che gli avesse avvezzati siffattamente all'obbedienza. La morte sua trasse con seco la rovina del suo esercito. Il colonnello Ross, assalito nell'atto che abbandonava il suo quartiere, perdette trecento cavalli e tutto il bagaglio, e sanguinoso e rotto si ritirò col rimanente de' suoi a verso Lautenburgo; il Rantzau, più ancora sgraziato, si lasciò cogliere alla sprovveduta in Dutlingia, ove nel giorno 5 di dicembre, egli e i suoi tre marescialli di campo, Nuarmutiè, Mogiron e Sirot, con tremila soldati e con tutte l'artiglierie, le bandiere e le bagaglie, vennero in potestà dei Bavari (1).

(1) *Pufendorfii*, *Rer. Suecicar.*, lib. XV, c. 34, p. 521. - Galeazzo

Dubbia era stata la fortuna dell'armi nel Piemonte. Il conte di Siruela, governatore di Milano pel re di Spagna, ricuperò ivi nei 16 di maggio, dopo un assedio durato tre mesi, la città di Tortona; ma il principe Tomaso di Savoia, che non avea potuto soccorrere a Tortona, ricattossi almeno ricuperando la città d'Asti e Villanova d'Asti e Trino. Poco però si badava in Italia a questa guerra invecchiata; chè di maggior rilievo parea dover essere quella surta fra altri potentati del tutto italiani. Il vecchio pontefice Urbano VIII, che già da più di vent'anni sedea sul trono papale, avea rassegnato onninamente la potestà sua ai Barberini, suoi nipoti, due dei quali erano stati da lui aggregati al sacro Collegio. Costoro ardevano della brama di acquistare dalla casa Farnese o per via di nozze o per compera il ducato di Castro, antico retaggio farnesiano. Odoardo Farnese, duca di Parma, rigettò con albagía le loro profferte; e quindi naeque una guerra ridicola, nel corso della quale Odoardo, in settembre del 1642, volse in fuga un esercito di ventimila Papalini senza pure sparare uno schioppo. L'anno seguente, benchè anche i Veneti, il granduca di Toscana e il duca di Modena avessero pigliate le armi contro la Chiesa, poco rilevanti furono gli eventi di quella guerra; la quale poco poi ebbe termine con un trattato conchiuso, a mediazione della corte di Francia, nei 31 di marzo del 1644. I Barberini, che aveano in questa guerra sciupato immensi tesori, non istettero poi molto a perdere l'unico loro sostegno, per la morte del papa loro zio, avvenuta nei 29 di luglio dell'anno stesso 1644, e si videro esposti da soli all'odio di tutta l'Italia (1).

Gualdo, P. III, lib. V, p. 219. - Montglat, p. 430. - Limiers, lib. I, p. 42. - La Hode, lib. I, p. 26.

(1) Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p 309-320. - Montglat, p. 433.

In Ispagna l'aprimento della stagione campale era stato preceduto da un cambiamento della persona del privato o principale ministro regio. La nazione intiera dava al ministro don Gaspare di Gusman, conte duca d'Olivares, la colpa di tutti i guai che affliggevano una monarchia ch'era già da ventidue anni dispoticamente da lui governata. L'alterigia e l'inflessibile acerbità dell'Olivares avevano propriamente stomacato ed i grandi ed il popolo, aggiuntochè per opera sua pareva si fossero aggravati tutti i vizi e difetti di un governo già da gran tempo tanto vizioso. Ma invano l'odio dell'universale era concitato contro l'Olivares; invano l'imperatore Ferdinando faceva instanti preghiere a Filippo IV di rimuovere un ministro che era la rovina della loro casa; invano Margherita di Savoia, duchessa vedova di Mantova, che si trovava viceregina del Portogallo quando quel reame scosse il giogo della Spagna, dava tutta la colpa di ciò ai tristi provvedimenti di costui; invano, finalmente, la consorte del re, Elisabetta di Francia, adirata contro il ministro, a cui dava colpa delle sregolatezze del re e dell'intento di alienarlo con ciò e da lei e dalla cura della cosa pubblica, non ometteva occasione per dargli addosso. Questo universale concento d'incolpazioni e denunzie contro il ministro non avea mai fatto veruna impressione sopra del re; ma la nutrice di lui ebbe sull'animo suo maggior imperio, toccandone accortamente l'orgoglio e l'amor proprio con fargli notare che il conte duca riservava per sè il più bel quarto del palazzo reale, e non voleva assegnarne se non uno assai men bello all'erede del trono. Allora la caduta dell'Olivares fu stabilita: nei 17 di gennaio del 1643 il re gli scrisse di voler d'ora innanzi governare di per sè, annunziandogli che don Luigi di Haro, suo nipote di sorella, sa-

rebbe stato sufficiente per trasmettere i comandamenti reali, e che egli, Olivares, poteva ritirarsi in una delle sue ville (1). Era allora Filippo IV in età di soli trent'anni; benchè però avesse dato a conoscere una certa bravura nell'arte dei versi, non era pratico delle faccende nè capace di voler di propria testa, cosicchè non istette molto ad anneghittir di bel nuovo come prima.

Incalzato però dalla regina, si risolvette di mostrare una volta la faccia sua ai soldati e di provvedere alla difesa dell'Aragona, in cui il maresciallo della Motta di Udancurt aveva fatto irruzione, e tentava di suscitarvi i popoli a ribellione come nella Catalogna. Mossesi Filippo IV da Madrid nel calen di luglio, lasciando alla moglie il governo della città capitale del reame. A persuasione dei novelli suoi consiglieri, invece di riempire l'Aragona di soldatesche e cagionare ai popoli quei travagli medesimi che avevano indispettito i Catalani, diliberossi di recare difilato la guerra nella Catalogna, e darvi principio coll'assedio di Lerida (2). Il generale Piccolomini, mandato dall'imperatore in Ispagna, fu preposto all'esercito; il cui appressarsi alla Segra costrinse l'Udancurt ad abbandonare tutto che aveva occupato in Aragona, tranne la piazza di Monsone, e ridursi a difendere Lerida, ove giunse nei 24 di agosto. Due giorni di poi una parte della cavalleria dell'Udancurt fu côlta dagli Spagnuoli alla sprovveduta presso Villanovetta, ed oppressa. Tra' captivi francesi trovaronsi cinquanta Catalani, che si tennero perciò destinati a morte; ma il duce dell'esercito spagnuolo, con accorta clemenza, lasciolli andar liberi, dicendo non farsi guerra dal suo signore ai propri

(1) Le Vassor, Istoria di Luigi XIII, T. VI, lib. V, p. 672-678.
(2) Galeazzo Gualdo, P. III, lib. IV, p. 203.

sudditi. La stagione campale ebbe fine glorioso pel Piccolomini, il quale nei 3 di dicembre s' impadronì di Monsone, intanto che l' Udancurt si ritrasse umiliato in Barcellona (1).

Ringalluzzita la corte della reggente dalle vittorie riportate in sui confini di Fiandra, non si curava dei tristi successi dell'armi di Francia in Aragona ed in Germania; la gloria del fatto di Rocroà le abbagliava la vista. Però nè l'esito di quella stagione campale rendeva più agevole la pace, nè il cardinale desiderava di por fine alla guerra. Ei la riguardava anzi come vantaggiosa alla sua propria autorità, e come occasione da rendere necessaria l'opera dell'ingegno di cui si sentiva dotato, e vedeva gli avversari sforniti, e da porgergli i mezzi di farsi obbligati i gran signori, conferendo loro gradi ed onori. Quanto ad Anna d'Austria, essa continuava a guerreggiare contro il fratello, contro la propria patria, contro ogni cosa a lei cara, senza porvi mente, senza sapere il perchè, nè che cosa ella si volesse, e unicamente, in somma, per ciò che era si neghittosa da non sapere indursi a mutare quello stato di cose che correva. Eppure per causa della guerra crescevano, di pari passo con la miseria dei popoli, le difficoltà ed angustie del governo; talmentechè fin dall'anno seguente le si pararono innanzi dei contrasti e delle riluttanze inaspettate, che ella avrebbe facilmente cansati se avesse avuto una qualche maggior cura di provvedere a quanto l'umanità richiedeva.

1644

Il Mazarini era per avventura dotato di capacità pari a quella del Riciliù, di eguale attitudine al lavoro, di eguale intendimento e memoria; ma dell'alte mire del suo

(1) Galeazzo Gualdo, Parte III, lib V, p. 240.

predecessore non aveane alcuna; all'equilibrio politico dell'Europa, ai bisogni avvenire della Francia non pensava neanche: egli intendeva la mira a tenersi in seggio, a deprimere gli avversari, ad essere fornito di danaro in copia, e di grande autorità; ed essendo umile, pieghevole e condescendente per indole, si cattivava con adulazioni, carezze, pensioni e donativi tutti coloro cui la regina potea dare ascolto; quando poi gli veniva meno il danaro, concedea loro monopolii ed altre grazie perniciose al pubblico; ma era infinto e perfido in fatti, quanto grazioso in parole, e cercava di screditare con maligne insinuazioni e calunnie presso Anna quei dessi i quali erano da lui maggiormente accarezzati. Quanto è al povero popolo, non se ne dava pensiero; purchè potesse far colare pecunia nell'erario, non istava a cercare quanto caro costasse ai sudditi quel danaro. La miseria intanto andava crescendo, e a tanto venne, che in Villafranca del Ruerghe, il popolo, oppresso da quella e sdegnato dell'acerbità con cui riscuotevansi le taglie, levossi a rumore nei 2 di giugno del 1644, e proruppe ad aperta sedizione. Accorsevi però il conte di Noaglie, governatore della provincia, con soldatesche, birri e carnefici, e discacciati dalla città i sediziosi, gl'insegui nei monti di Santa Margherita, di Savignac e di Fondyeys, e disipatili a viva forza, mandò al patibolo quelli che potè avere nelle mani (1).

Il parlamento di Parigi risguardavasi invero come tenuto a proteggere l'universale contro le acerbità del fisco; e inoltre, dopo avere avuto parte principale nell'instituzione della reggenza con potestà libera e sconfinata, av-

(1) La Hode, Istoria di Luigi XIV, lib. I, p 28. - Limiers, lib. I, pag. 43.

visava di essere stato con ciò ripristinato nel possesso, come autorità politica, di tutte quelle prerogative che in altri tempi avesse mai ottenute od asserite. Ma il Mazarini facea moine ai principali di quella curia, e trattandola con molto riguardo, non le dava particolare appiglio a prorompere. Omero Talone narra un lungo colloquio ch'egli ebbe col cardinale; ed a chi legge il suo racconto è forza sorridere in vedendo come l'astuto prete careggiasse il magistrato, come con apparente bonarietà gli parlasse de' suoi privati interessi, come infine facesse le viste d'invocare l'aiuto dell'esperienza di quello. « Parlommi in seguito », dice il Talon, « del governo delle finanze, nei particolari delle quali ei non s'immischiava, » dicendo che sarebbe stata cosa a trafatto incresciosa, » se in ogni congiuntura il Parlamento avesse voluto frapporsi per attraversare i divisamenti della regina. Mi » fece capire in appresso che gli Spagnuoli non volean » la pace, e che non aveano dato le debite plenipotenze » ai loro ambasciatori convenuti a Munstero: unica loro » speranza, diceva, essere il nostro scompiglio e le scissure che speravano far nascere o fra' principi, o fra i » parlamenti, o fra' popoli; adoperare essi a questo fine assai più gagliardamente, che non ad arruolare eserciti: nè le persone state incarcerate per ordine della » regina avere avuto altro intento (1) ».

E in fatti non per causa delle imposte nè per cagione della guerra nè delle arbitrarie catture, ma bensì per dispetto dell'offesa fatta alla sua propria dignità, incominciò il Parlamento a farsi vedere per la prima volta malcontento della regina o del ministro di lei. I membri delle curie giudiziarie, trattati disdegnosamente dai magnati

(1) Memorie di Omero Talon, avvocato generale. T. LX, p. 310.

e dalla nobiltà, e confusi colla borghesìa ond' erano i capi, sentivano però altamente di sè, tenendo che nelle curie loro riverberassesi tutto quanto lo splendore della real maestà; ed erano quanto mai stizzosi e pronti a sdegnarsi al menomo indizio d'irreverenza, accagionando però di questa loro irascibilità il debito zelo per l'onore del monarca di cui riflettevasi in loro l'imagine. Essendo nel calen di febbraio due uscieri, latori di un decreto del real Consiglio, entrati nell'aula della seconda camera degli esamini col berretto in capo, il Parlamento tutto levossi perciò a romore (1); si raunarono tutte le sue camere, si decretò la cattura degli uscieri, si diede il carico al primo presidente di far rimostranze alla regina: per tutto un mese le camere assembraronsi quasi tutti i giorni, ma cessarono di accudire a render giustizia, non volendo accontentarsi della soddisfazione che la regina era disposta a dar loro, nè arrendersi a dare quella che essa esigeva in ricambio. Finalmente però la regina ed il cancelliere cedettero; gli uscieri furono biasimati dalla corte, e costretti a domandarne pubblicamente perdono al Parlamento, che fece custodire e serbare ne' suoi archivi il privato registro in cui era stato descritto tutto questo processo (2).

Non appena fu acquetata questa briga, che la pubblicazione dell'opera dell'Arnaldo sopra la Comunione frequente, fece nascerne un'altra. Aveano i gesuiti biasimato quel libro; dal che ebbe, per così dire, il suo principio la loro inimicizia coi giansenisti. La regina ingiunse per-

(1) Il decreto del real Consiglio era emanato per proteggere il Madelene, decano della seconda camera degli esamini, al quale i suoi colleghi, a motivo ch'egli apparteneva alla setta protestante, voleano fare dei torti gravissimi. - Limiers, lib. I, p. 68.

(2) Omero Talon, T. LX, p. 247-279. - La Hode, lib. II, p. 55.

ciò all'Arnaldo di recarsi a Roma per sottoporre alla diffinizione del papa i punti controversi di dottrina: ed essendo quest'ordine sembrato alla Sorbona ed al Parlamento un rinviamento d'un regnicolo ad un tribunale straniero, ed una violazione delle libertà della Chiesa gallicana; non solo il primo presidente ebbe incarico di far rimostranze alla regina, ma i giovani consiglieri delle camere degli esamini fecero instanza per la convocazione dell'assemblea plenaria delle camere onde portare con maggiore impegno questa faccenda. Protestavasi la regina, come pure il Mazarini ed il cancelliere, di non aver voluto con ciò assoggettare un Francese ai giudizi della romana corte, ma bensì solo dilucidare alla buona un punto dubbio di dottrina; e nello stesso tempo richiedea non avessesi a raunar le camere per cosa di tal fatta. La gran camera, ingelosita delle camere degli esamini e ferma nel voler riserbare a sè sola la cognizione delle faccende toccanti lo Stato, era d'avviso, col primo presidente, che non si dovesse queste cose far dipendere dalle voci dei giovani consiglieri dell'altre camere. Le camere degli esamini allegavano all'incontro che all'instanza per la convocazione di tutte le camere in assemblea doveasi ottemperare di dritto, ogni qualvolta questa instanza procedeva da una camera; il quale punto veniva propugnato con molto calore da due presidenti delle dette camere degli esamini, il Bariglion e il Gayant. Essendo fra queste diverse opinioni scisso il Parlamento, i membri delle camere degli esamini recaronsi nei 19 di marzo ad occupare i seggi loro nella gran camera, come se fosse stata convocata l'assemblea plenaria. Il primo presidente non potea farli uscire, ma stette fermo nell'impedire la trattazione di qualunque faccenda. Il giorno seguente e poi gli altri tornarono i detti membri a sedere nella gran camera; espo-

sero nuovamente il dritto da loro asserito a qualsifosse delle camere di chiedere con effetto che avesse a convocarsi l'assemblea plenaria, ma non poterono indurre giammai il primo presidente nè a porre alle voci il punto di quistione, nè a manifestare loro l'esito dei suoi abboccamenti con la regina. Intanto l'amministrazione della giustizia era interrotta, e le aule deserte, mentre i giudici vedeansi tutti raunati a far nulla nella gran camera. La regina fece loro assapere che non voleva sentenziar essa a chi s'aspettasse il diritto di convocare le camere in assemblea generale, ma bensì volea cessar quello scandalo, nè più oltre soffrire che rimanesse interrotta l'amministrazione della giustizia. Finalmente nei 22 di aprile indettaronsi la gran camera e quelle degli esamini di far risolvere il punto da una ginnta di consiglieri cappati nelle varie camere (1).

Prima però del dichiarato di questa ginnta, una nuova briga sopragiunse a metter maggior disunione fra i ministri ed il Parlamento. Il Particelli d'Emerì, sindaco generale delle finanze, avea rintracciato un antico editto dell'anno 1548, con cui vietavasi la fabbrica di novelli edifizi ne' sobborghi di Parigi, sotto pena d'atterramento delle fabbriche, confisca de' materiali e multa ad arbitrio; editto caduto talmente in dimenticanza, che non solamente eransi colà edificate delle case, ma anche delle vie e dei rioni intieri. Gongolarono di gioia i finanzieri per la scoperta di questa buona ventura del fisco, trattandosi di possedimenti da confiscare pel valsente di dieci milioni circa. In data perciò dei 15 di marzo del 1644 promulgossi un editto chiamato *della misura*, con cui fu prescritto l'atterramento di tutte quelle case qualora i possessori

(1) Omero Talon, T. LX, p. 277-364. - La Hode, lib. II, p. 57.

non le riscattassero ad un dato prezzo per ogni tesa. Ridotti i possessori alla disperazione, implorarono l'autorità del Parlamento, il quale non fece già eccezione all'editto in sè medesimo, ma bensì alla clausola per la quale era dato al luogotenente civile e agli altri uffiziali del Castelletto l'incarico di procedere alle misure, con questo che le appellazioni dalle loro sentenze si recassero davanti al consiglio reale. Per modo che anche in questo, non già dei diritti altrui, ma della propria giurisdizione unicamente mostravasi tenero e sollecito il Parlamento (1).

Assai indispettita fu la regina di che la curia avesse accolto i richiami dei possessori delle case de' sobborghi; ma pure l'esecuzione dell'editto venne sospesa fino alla fine di giugno: e allora l'incarico di curarne gli effetti fu dato, non più agli uffiziali del Castelletto, ma ad alcuni consiglieri di Stato, che si posero all'opera con la scorta di due compagnie del reggimento delle guardie. La comparsa della soldatesca destò un po' di tumulto, dal che prese motivo il Parlamento di fare alla regina delle rimostranze. Rilusse in questa occasione la gagliardia e fermezza di carattere del primo presidente Matteo Molè; il quale nel mentre stesso che sostenne acremente i diritti del Parlamento contro i regii ministri, vietò però sempre alle camere degli esamini la facoltà di immischiarsi in questa faccenda, dichiarando esser cosa che risguardava unicamente la gran camera, e non voler permettere l'assemblea generale delle camere nè rendere a quella ragione delle cose per lui trattate con la regina. Tanta fu contro il presidente Molè la stizza che concepirono perciò le camere degli esamini, che parlavano già di rimoverlo e di strapparlo anche via dal posto. Ma intanto la

(1) Omero Talon, p. 363. - La Hode, lib. II, p. 49.

regina modificò l'editto della misura, ristrignendo alla somma di un milione di lire la multa da ripartirsi tra' possessori delle case dei sobborghi, e concedendo loro un indugio: e quel gran trambusto s' acchetò a poco a poco verso la fine d'agosto, non senza però lasciare nelle camere degli esamini un fiero astio contro la gran camera, e negli animi dei cortigiani la persuasione che il Parlamento avesse intaccata e indebolita l'autorità reale e dato favore ai sediziosi (1).

Poco essendo il frutto che dovea dare l'editto della misura, era d'uopo cercare qualc'altro compenso per sopperire allo smisurato dispendio della guerra; nel che l'Emerì, sindaco generale delle finanze, oltre alla difficoltà di rinvenire un capo che si potesse gravare d'imposte, prevedeva anche un ostacolo più assai rilevante, quello cioè della riluttanza del Parlamento ad approvare e sancire qualunque legge si fosse di finanza: perciocchè quella curia, che si arrogava la facoltà di consigliare i re e moderare colle sue rimostranze l'esercizio della potestà loro, particolarmente quando il monarca era minorenne, non sapea farsi capace dei riguardi d'alta politica; disconosceva il pregio dell'alleanza degli altri Stati e gl'interessi del reame al di fuori, nè meglio faceva ragione di quelli del traffico, dell'industria e dell'agricoltura: ignara persino dei canoni a seconda de' quali denno stabilirsi l'imposte perchè riescano meno gravose: il negar sempre per quanto e finchè poteva, era l'unica regola a cui attenevasi il Parlamento per difendere le sostanze del popolo, ed impedire i peculati e le concussioni.

(1) Omero Talon, p. 305-348. - Madama di Motteville, p. 78. - Madamigella di Montpensier, p. 439. - La Hode, lib. 11, p. 50-55. - Sainte-Aulaire, Istoria della Fionda, T. 1, c. 3, p. 146-150.

Essendosi all'ultimo diliberato l'Emeri di sopperire all'angustie dell'erario con un accatto forzoso, un segretario di Stato recossi nei 27 di agosto ad avvertire l'avvocato generale Omero Talon, come nei 5 del seguente mese la regina avrebbe condotto il re al Parlamento per tenervi un letto di giustizia, e farvi registrare in sua presenza e di sua autorità assoluta un editto prescrivente che i più ricchi e ragguardevoli degli abitanti di Parigi dovessero comperare tanti livelli assicurati sopra i sussidii, per la rendita o canone di un milione e cinquecentomila lire, alla ragione del dodicesimo danaro; e che i più doviziosi abitatori dell'altre buone ville o città più popolose del reame fossero parimenti tenuti a comperare altri livelli assicurati sopra i cinque appalti maggiori, per la rendita di ottocentomila lire (1).

Era bensì ammesso per massima dal Parlamento che la potestà reale fosse assoluta, che a' varii suoi consigli non s'aspettasse altro ufficio che quello di instruir la coscienza del re prima ch'ei proferisse il voler suo diffinitivo, e che il monarca, purchè nel vigor degli anni e della ragione, avesse pieno diritto di venir dichiarare nel suo letto di giustizia al Parlamento, come avesse posto mente a tutto, e il suo proponimento fosse fermato, nè volesse più udire consigli e rimostranze in contrario, e che perciò dovessesi la volontà sua registrare in sua presenza, come legge dello Stato. Ma con tutto ciò era d'uopo che il re fosse capace di volere per poter dichiarire la sua volontà; la qual cosa ora non s'avverava: ondechè l'avvocato generale rispose al segretario di Stato: « Es» ser cosa inaudita e senza esempio che un re minorenne » potesse tenere letto di giustizia e far registrare editti

(1) Memorie d'Omero Talon, t. LX, p. 348.

» per via di assoluto imperio ». Appena divulgatasi la voce che i ministri meditavano di far questo colpo di Stato, i consiglieri delle camere degli esamini fecero instanza per la convocazione d'un'assemblea plenaria della Curia. Essendo allora ammalato il primo presidente Molè, il presidente Novion ne facea le veci, ed egli avvisava che fosse la congiuntura grave abbastanza per dover aderire a questa instanza. La regina e il cardinale paventavano la raunanza d'un corpo sì numeroso, e nel quale i giovani consiglieri delle camere degli esamini doveano prevalere non solo per l'audacia, ma anche pel numero: le cose dell'Inghilterra, ove già da due anni fervea la guerra civile, accrescevano il timore che aveva la corte delle triste conseguenze d'una rottura al Parlamento; aggiuntochè era da pochi giorni pervenuta in Francia la notizia che l'esercito parlamentale avea colà riportato nei 3 di luglio presso Marston Moor piena vittoria dell'esercito regio, e che la regina moglie di Carlo I era fuggita dall'isola per ricoverarsi in Francia (1).

Fecesi pertanto dal cancelliere avvertir l'avvocato generale e i suoi colleghi che sarebbesi tralasciato il letto di giustizia, ove i regii procuratori ed avvocati generali presso il Parlamento medesimo si fossero assunto l'incarico di presentare l'editto alla curia, ed ove i più giudiziosi consiglieri di quella, spalleggiati dal duca d'Orliens e dal principe di Condè, si obbligassero di far vincere il partito di questo sussidio straordinario, indispensabile per sostentare lo Stato: ponessero mente, aggiugneva il cancelliere, « che l'alienazione delle regie en-

(1) Memorie del Montglat, T. XLIX, p. 457. - Madama di Motteville, p. 84. - Madamigella di Montpensier, p. 445. - La Hode, lib. I, p. 46. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. VII, c. 57, p. 131 della traduzione italiana edita in Capolago.

» trate per la costituzione di livelli era il più mite ed in-
» nocuo compenso ch'ei potessero abbracciare ». La notte
stessa il Talon compilò la sua instanza, cui presentò nel
successivo giorno, 1.° di settembre, al Parlamento. Ri-
strignea però egli la somma dell'accatto forzato in diciot-
to milioni, di cui due terzi spettassero alla città di Pari-
gi, e l'altra terza parte all'altre buone ville o città più
ragguardevoli del reame, con queste condizioni inoltre:
che i soli appaltatori delle pubbliche entrate e merca-
tanti più ricchi fosservi assoggettati, e ne venissero no-
minatamente esentuati tutti i membri delle quattro su-
preme curie, tutti gli avvocati e notai e le vedove loro,
e che cionnondimanco a' magistrati medesimi si confe-
risse l'incarico di ripartire l'accatto. Tanto il cardinale
quanto il sindaco generale delle finanze furono indi-
spettiti per questi cambiamenti fatti dal Talon al loro
divisamento; e si lagnarono particolarmente di che si
volesse non tanto aggravare dell'accatto un solo ordine
di persone, quanto esaurire in tal modo le borse degli
appaltatori dell'entrate pubbliche, i quali sopperire so-
levano col loro credito all'angustie dell'erario, e quelle
dei grossi mercatanti, i quali davano moto all'industria,
mentre non si toccavano gli opulenti patrimonii dell'or-
dine giudiziario, che non aveva altro modo di trarre
frutto dal suo danaro se non con darlo in prestanza: ma
essendo il Parlamento incocciato nel non volere registrar
l'editto se non in quanto rimanessero intatti gl'interessi
de' suoi membri, fu ancor grazia pel ministro l'ottenerne
l'assenso per trarre diciotto milioni di lire da persone
bersagliate dalla pubblica invidia, e non compatite nè
protette da alcuno (1).

(1) Omero Talon, p. 350-354. - La Hode, lib. II, p. 63.

Mentrechè il Mazarini tenzonava col parlamento di Parigi per ottener sussidii, il proseguimento della guerra lo astrigneva ad un incredibil dispendio. Procurò ben egli di ristrignere il teatro di questa guerra; e in fatti con un trattato conchiuso nei 24 di giugno col duca di Lorena, restituì al medesimo tutti li suoi dominii, a patto che stêsse neutrale, per sicurtà del che tenne guardate le fortezze di Nansì, La Motta, Stenè, Giametz e Marsal (1). Riconobbe altresì la neùtralità della Franca Contea in quei termini che già era stata gran tempo addietro stipulata coi Cantoni della Svizzera; « del che », al dire del Montglat, « avea non solo bisogno, ma assoluta necessità quella contrada, perchè non c'era mai stata sì gran » rovina e desolazione; arsi tutti i villaggi, spenti gli » abitatori, e la campagna così disertata, che sembrava » anzi un deserto che una contrada la quale fosse stata » già popolata (2) ». Ciò è sì vero che scorgonsi tuttora a' dì nostri le antiche vestigie dell'aratro nella maggior parte delle foreste della Lorena. Mietuti da quella orrenda e spaventosa guerra gli abitatori, la selvaggia natura ricuperava a' danni dell'agricoltura e della civiltà l'antico suo dominio. Con tuttociò in quattro luoghi era ancora mestieri sostentare gli eserciti, nelle Fiandre, in Germania, in Piemonte e nella Catalogna. Diverso in questo dal Riciliù, il quale guardavasi bene dal dare il governo dell'armi ai grandi, già fin troppo potenti, il cardinale Mazarini per cattivarsi l'amicizia dei principi del sangue li preponeva agli eserciti. Nelle Fiandre l'esercito francese era capitanato da Gastone, duca d'Orliens, che portava il titolo di luogotenente generale del reame. Non mal-

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. III, lib. VI, p. 96.
(2) Montglat, p. 433.

agevole dopo la vittoria di Rocroà era quell'incarico; e altronde apparrebbe che quel principe effemminato, quantunque si reggesse in tutto e per tutto a posta del suo buffone, l'abate della Riviera, e non amasse altri che sè medesimo, e le dimostrazioni e passi più abbietti avesse fatto per cavarsi dagl'impicci in cui si era messo, pure nel trambusto dell'armi si governava all'un di presso come qualunque altra persona (1). Aveva egli seco oltracciò i marescialli della Meglierea, di Gassione e di Rantzau, capitani coraggiosi e valenti. Le schiere capitanate da Gastone irruppero in Fiandra da quattro parti ad un tempo per non dar a conoscere agli Spagnuoli quale si fosse la città che si proponeano di assalire. Nel calen di giugno poi, con subitanea mossa riunironsi a campo sotto le mura di Gravelinga. Nello stesso tempo venne ad osteggiare la città l'ammiraglio Tromp col navilio olandese. Lungo fu l'assedio; chè gli assediati con gran valore e costanza difesero ognuna delle opere che la città munivano: i Francesi perdettero varii personaggi di conto, ma finalmente nei 29 di luglio don Fernando di Solis, capitano degli assediati, fu costretto ad arrendersi. Espugnata Gravelinga, il duca d'Orliens lasciò al Gassione il comando supremo dell'esercito, con l'incarico di soggiogare alcune terre fortificate della Fiandra marittima, e tornossene a Parigi (2).

L'esercito che avea maggior bisogno di rinforzi e di peritissimi capitani, era quello che guerreggiava in Germania. Dopo la morte del Ghebriant e la rotta toccata al Rantzau in Dutlingia, il cardinale avea mandato colà il visconte di Turenna, da lui recentemente promosso, in-

(1) Però il Brienne dice altrimenti, T. XXXVI, p. 112.

(2) Montglat, T. XLIX, p. 449. - Brienne, T. XXXVI, p. 111. - La Hode, lib. 1, p. 30. - Limiera, lib. 1, p. 62. - Larrey, T. I, p. 108.

sieme col Gassion, alla dignità di maresciallo di Francia, quantunque il re defunto avesse stabilito per legge che niun protestante potesse venire promosso a così alta carica (1). Raccolse il Turenna le disperse schiere, e valicato il Reno presso Brisacco, ruppe a Rotvilla una divisione di Bavari, ma non potè impedire che il conte di Mersì, valoroso duce degl'Imperiali, assediasse ed espugnasse a veggente di lui la città di Friburgo in Brisgovia. Il duca d'Anghien, eletto poscia dal Mazarino al comando supremo dell'esercito che in Germania guerreggiava, e il quale si mise in cammino con un rinforzo di seimila fanti e quattromila cavalli, non giunse sulle rive del Reno se non il giorno seguente a quello della caduta di Friburgo. Passò quel fiume nei 31 di luglio presso Brisacco, e di conserva coi marescialli Turenna e Gramonte risolvette di assaltare incontanente l'esercito imperiale. A ventimila uomini circa ascendevano le sue genti; il Mersì non avea più d'ottomila fanti e settemila cavalli, ma fortissimo era il sito da lui occupato nei monti della foresta Nera, e forte pure lo schermo della città di Friburgo. L'Erlach, governatore di Brisacco, uomo assai pratico di quella contrada, propose ai duci supremi di far avanzare l'esercito per la via di Langen-Dentselingia a verso Petertalia, alle spalle del Mersì; la quale mossa avrebbe costretto gli Imperiali a ritrarsi per non essere affamati; ma il duca d'Anghien non volle aderire alla proposta, credendo in quella sua età giovanile, che fosse impresa più onorata il superare a forza gli ostacoli che la malagevolezza del campo nemico opponeva. Stabilì pertanto d'assaltare egli in persona con una parte dell'esercito il campo nemico dalla parte dei monti, tra un fortino

(1) Brienne, p. 109.

eretto dal Mersì e la vetta della montagna; il quale lato era difeso da una gran quantità d'abeti tagliati e da uno steccato quasi impenetrabile; e che il maresciallo di Turenna con l'altra parte delle schiere si inoltrasse dalla parte bassa, ove l'accampamento nemico era difeso da un picciol rio. Si mossero le schiere da Brisacco recandosi ai luoghi stabiliti sul far della notte, e la mattina del giorno segnente, che fu ai 3 di agosto, assai prima dell'alba diedero principio all'attacco; ma poco favorevole fu il cominciamento della battaglia: l'Espenan, capitano delle infanterie condotte dal duca d'Anghien, fu rispinto più volte con non lieve sua perdita; il Turenna, che instava con gran valore dal suo canto, non poteva inoltrarsi; finalmente l'Anghien, sceso da cavallo e sguainata la spada, mosse difilato col Gramonte contro le trincere nemiche, dalle quali terribilmente fulminavano gl'Imperiali; superarono essi il trinceramento, ma con immensa perdita di gente, agginntochè nè da una parte nè dall'altra i combattenti non davan quartiere.

Ritrasse il Mersì da quel luogo le schiere e le artiglierie con ammirabile perizia, e recatosi la notte stessa ad accampare sopra la montagna Nera, che sorge presso Friburgo, giovossi di quel poco rispitto che gli era concesso per cingersi d'un nuovo trinceramento di alberi atterrati. Non appena di fatti ebbe l'Anghien ristorate le sue genti, che appiccò di bel nuovo la pugna in un vigneto, di cui lungamente serbò memoria l'esercito, sotto nome di vigneto di Friburgo. Il Gramonte all'accorrere in questo vigneto, che era discosto una ventina di passi al più dal luogo che occupavano i nemici, ebbe il cavallo ucciso in sull'atto da una moschettata: « e mentre i suoi lo » rialzavan da terra, scôrse il duca d'Anghien, che ritira» vasi con ben poca gente, essendo caduti gli altri uccisi

» a' suoi fianchi; già due cavalli erano stati uccisi al prin-
» cipe, e crivellato il suo abito dalle palle di moschetto; ci
» disse al Gramonte che le sue schiere si erano lasciate
» trasportare un po' troppo dal loro fervore, e che l'at-
» tacco non era stato eseguito nel modo prefisso, ma che
» l'Espenan proponeane un altro, col quale sarebbonsi
» certamente superati a viva forza i nemici ». Il Gramon-
te, benchè ammirasse il giovane principe, in cui vedeasi
crescere il coraggio all'avvenante del pericolo, lo esortò
tuttavia ed indusse a tralasciare quel nuovo inconside-
rato attacco; ma il sergente di battaglia Malvillieri ne ten-
tava in quel mentre un altro, non meno infelicemente dei
precedenti, nel quale ei giacque estinto sul campo. An-
che il Rocca Serviera, e l'Eccelle, che in due altre parti
si erano scagliati contro il nemico, avevano incontrato la
morte. Sette volte, dice Gualdo Priorato, furono i Fran-
cesi ributtati, e sette volte tornarono ad assalire. Il ma-
resciallo Gramonte, lasciando un'altra volta la cavalleria
a cui era preposto, e la quale si stava forzatamente ino-
perosa per la qualità del sito in cui combatteasi, tornò a
briglia sciolta nella mischia. « Trovò l'infanteria in or-
» rendo scompiglio, esposta ormai a ricevere nel petto,
» senza muoversi, le moschettate, dalle quali tentava
» solo schermirsi tenendosi quanto più potea vicino agli
» alberi che il nemico aveva atterrati ». Esortò egli l'An-
ghien e il Turenna a ritrarre le schiere; « chè era disuma-
» na cosa il lasciar compiere lo scempio di tutta quanta
» un'infanteria che più non si difendeva, e che invece di
» trarre contro il nemico, non pensava se non a scher-
» mirsi ». Promise però d'impedire con la sua cavalleria
al nemico d'inseguire i fanti nella ritratta; e in fatti fu
questa mercè di lui operata senza discapito. « La perdita
» degli uffiziali e dei soldati non potè quasi numerarsi,

» nè minore fu quella dei nemici, fra' quali caddero morti
» il barone di Mersì, fratello del duce supremo degl'Im-
» periali, e molti altri ragguardevoli uffiziali.

» Tre giorni si stette nell'accampamento, i quali fu-
» rono spesi nel trasportare a Brisacco con una parte
» dei carri dell'esercito tutti gli uffiziali ed i soldati che
» eran rimasti feriti in quelle due orrende giornate. La
» quale dimora fu terribile, perciocchè si rimase in mez-
» zo a tanti cadaveri, donde ne avvenne tanta e tale in-
» fezione, che molta gente morì per tale cagione... Essen-
» dosi i nemici fermati nello stesso luogo, abbracciossi
» il partito che era stato rigettato in Brisacco, e il mare-
» sciallo di Guiccia mosse coll'anteguardo a verso Lan-
» gen-Dentselingia ». S'avvide subito il Mersì, che i Fran-
cesi intendeano la mira ad impedirgli le vettovaglie, e
mossesi difilato con tutte le bagaglie e l'artiglierie a verso
Petertalia. I Francesi, che non potevano inoltrarsi se non
alla sfilata, lo raggiunsero nel seguente giorno superior-
mente alla badía di San Pietro, ma furono da lui assaliti
così aspramente, che vidersi costretti ad una disordinata
ritratta, nella quale perdettero parecchi stendardi. Aven-
do egli con ciò guadagnato due ore di viaggio, l'Anghien
e il Turenna non poterono più raggiugnerlo, ma nella
badía di San Pietro trovarono la maggior parte delle sue
salmerie più grosse, ch'egli era stato costretto a lasciare
indietro (1).

Per l'esito di questa tremenda battaglia non potevano
i Francesi cantare vittoria; ma però la ritirata del Mersì

(1) Noi ci siamo attenuti alla narrazione del maresciallo di Gramonte, principale attore di quella sanguinosa giornata. Gli altri racconti sono molto confusi e contraddittorii. - Memorie del maresciallo di Gramont, T. LVI, p. 351-358. - Montglat, p. 440. - Gualdo Priorato, T. III, lib. IV, p. 254. - La Hode, lib. I, p. 31-34. - Limiers, lib. I, p. 64.

diede loro agio d'estender le proprie conquiste oltre il fiume del Reno. Il Turenna si pose a campo a Filisburgo nei 23 di agosto; così debole era il presidio di questa città, che si vide costretto a lasciare sguerniti parecchi dei posti più rilevanti; il che fece sì che nei 9 di settembre fu costretto alla resa. Pforsemia, Bada, Brucsalia, Durlacco e l'altre piccole città che giacciono su quella sponda del Reno aprirono le porte ai Francesi; Spira medesima non fece alcun contrasto; Vormia aspettò solo l'arrivo del Turenna; Magonza tenne fermo per aprire le porte al duca d'Anghien; finalmente Landovia s'arrese dopo tre giorni da che vi si vide aperta la trincea. Per tanti acquisti fu coniata in Parigi una medaglia sulla quale vedeasi l'effigie del fanciullo trionfatore Luigi XIV, *puer triumphator*, il quale, assiso sul trono, ricevea le spoglie delle trenta città o fortezze espugnate in quella stagione campale (1).

Quanto alla guerra del Piemonte parea che fosse intenzione del Mazarini di ritirarne le armi francesi e lasciarne la briga ai soli Piemontesi. Aveva già egli contratta amicizia col principe Tomaso di Savoia, e fidato a lui il comando supremo dell'armi di Francia in quelle parti: entrò poi anche in trattative d'accordo con Madama reale, titolo che prendeva la duchessa Cristina, reggente di quello Stato, per consegnarle quelle piazze che occupavano tuttora i presidii francesi oltre l'Alpi. Questo trattato non fu condotto a termine che nei 3 di aprile del successivo anno; ma per la speranza di esso ei tralasciò subito di mandare in Italia altri rinforzi. Anche l'esercito spagnuolo, capitanato dal marchese di Vellada, governatore di Milano, era abbandonato, per così dire, dal gabinetto di

(1) Gramont, p. 359. - Montglat, p. 442. - La Hode, lib. I, p. 35.

Spagna; cosicchè le sorti della guerra vi furono avvicendate ed in bilico. Il conte di Plessì Pralin, dopo avere osteggiata inutilmente Arona, si pose a campo a Santià, e dopo alcuni giorni d'assedio, ne' quali un suo fratello fu ucciso, l'ebbe poi a patti nel 6 di settembre. In questo tempo avendo un luogotenente del principe Tomaso perduta per soprassalto la cittadella d'Asti, Tomaso la ricuperò nei 30 di settembre, dopo del che si ritrasse nei suoi alloggiamenti (1).

L'Udancurt, capitano dell'esercito francese in Catalogna, era persuaso che il Mazarini non l'amasse gran fatto, e si lagnava di essere lasciato privo di rinforzi e sussidii, ancorchè il suo esercito fosse in maggior pericolo degli altri. In ciò non avea certamente il torto, perciocchè, mentre gli Spagnuoli, incitati dal nazionale orgoglio, faceano i più grandi sforzi per discacciare i Francesi dalla penisola, parea che il cardinale, bramoso di costringere il segretario di Stato Desnoyers, congiunto dell'Udancurt, a vender la sua carica per investirne il suo criato Letellier, si proponesse d'assicurare il suo intento col fare in modo che il maresciallo rimanesse umiliato e vinto (2). Però alla fine l'armata navale del Mediterraneo, destinata a spalleggiare l'assedio di Tarragona, condusse all'Udancurt cinquemila uomini. Ma in quella appunto l'esercito spagnuolo, grosso almeno di diciottomila uomini, e capitanato da Filippo di Silva, investiva nei 18 di maggio la città di Lerida. Di gran rilievo era il possedimento di Lerida, potendo servire pei Francesi di chiave dell'Aragona, e per gli Spagnuoli di

(1) Memorie del maresciallo di Plessis, T. LVIII, p. 199. - Muratori, T. XV, p. 322 - Montglat, p. 451. - La Hode, lib. I, p. 37.
(2) Montglat, p. 456.

chiave della Catalogna. Ma, oltrechè il re Filippo si era inoltrato egli stesso fino a Saragozza per sopravedere e dar animo ai suoi, la contrada era in quelle parti così devastata e tanto brulli i campi, che al capitano francese veniva allegato per certo, dovere i suoi soffrire più ancora per la fame che pel ferro nemico. Contuttociò l'Udancurt, confidando nella fortuna francese e nell'impetuoso valore della sua soldatesca, risolvette di non lasciar Lerida senza soccorso. Novemila fanti e tremila cavalli, tra Francesi e Catalani, costituivano tutte le sue forze. Egli assaltò l'esercito ispanico il giorno della Pentecoste, lo discacciò dai siti che occupava e si aperse la via per a Lerida; ma poi bentosto venne ributtato, e dopo una fiera battaglia, in cui duemila de' suoi giacquero estinti sul campo di battaglia, e duemila altri cadder prigioni, una parte del suo esercito entrò in Lerida, ed egli con l'altra parte ritrassesi a verso Balaguer, lasciando in potestà dei nemici una parte delle sue artiglierie (1).

Non istette gran tempo l'Udancurt a raccozzar nuove forze, chiamando a sè una parte dei presidii delle piazze della Catalogna e del Rossiglione, e facendo venire rinforzi dalla Linguadoca; ed appressossi di bel nuovo a Lerida per soccorrere gli assediati e molestar gli assedianti. Ma i Catalani già davano a lui la colpa delle avversità che provavano; le soldatesche francesi erano sempre in risse e discordie con le catalane; il tedio che i Francesi provavano per la sterilità della contrada, il caro delle vettovaglie, l'aria cattiva, ed il male animo degli abitanti; che gli minacciavano di coltellate, faceanli disertare in gran folla dalle bandiere. Non c'era luogo in cui la sol-

(1) Galeazzo Gualdo Priorato, T. III, lib. VI, p. 270.

datesca francese militasse più malvolentieri che in Catalogna. Caduto l'Udancurt dalla speranza di poter disturbare le operazioni di Filippo di Silva attorno a Lerida, venne ad assediar Tarragona, intantochè Lerida si arrendeva alle forze spagnuole nei 28 di luglio (1). Vani furono gli sforzi fatti poscia dall'Udancurt a fine di ristaurare la riputazione dell'armi di Francia nella Catalogna: cosicchè ei si vide costretto non solamente a sciogliere l'assedio di Tarragona, ma ben anco a veder cadere in mano dei nemici Balaguer, Ager ed Agramonte. Stavano già i Catalani per riconciliarsi con gli antichi signori, e ben l'avrebbero fatto se Isabella di Borbone, figliuola primagenita d'Enrico IV, regina di Spagna, la quale avea recuperato un po' di imperio sull'animo del marito e lo rendeva propenso alla clemenza ed alla moderazione, non fosse morta in Madrid nel 6 di ottobre in età di quarantadue anni (2). Fu allora l'Udancurt richiamato in Francia dal cardinale, e imprigionato al suo arrivo in Francia per fargli il processo. A lui succedette nel viceregato di Catalogna il conte di Arcurt (3).

L'esito della guerra dopo il cominciamento della reggenza, ad onta delle avversità sofferte dai Francesi nella Catalogna, era stato in complesso felice anzi che no per la Francia. I duci francesi avevano indotto nelle loro soldatesche la ferma opinione che a pari numero era per esse certa la vittoria; mentrechè gli Spagnuoli andavano sempre più cadendo d'animo, e gli Stati diversi onde si componeva la monarchia ispanica, allentando quei vincoli che insieme li tenevano uniti. La corte e la nobiltà

(1) Galeazzo Gualdo Priorato, P. III, lib. VI, p. 274.

(2) Memorie di madama di Motteville, T. XXVII, p. 121.

(3) Galeazzo Gualdo, P. III, lib. VI, p. 280. - Montglat, p. 453-456. - La Hode, lib. I, p. 37.

di Francia non ragionavano d'altro che della gloria degli eserciti francesi; quei prodi che in sì gran numero avea la morte mietuti in tante pugne, erano sì compianti dalle loro famiglie, ma questi lutti non attristavano la corte; onorata questa morte, e quale ben si addiceva a gentiluomini, formava titolo e vanto di gloria per la nobiltà, e come eccitamento ad altri a sottentrare in lor vece. Più addolorato era il popolo per la perdita dei soldati gregari, dimodochè più acerbi compensi doveansi porre in opera per metter di nuovo a numero le schiere, e l'arruolamento poneva già in iscompiglio e trepidazione i villaggi; ma le querele dei contadini erano ancora sommesse, nè la corte se ne addava; di modo che al giugnere del verno, nell'allegria e trambusto delle feste, non si parlava d'altro che della prosperità dell'armi del re.

Si proseguivan però tuttora le negoziazioni per la pace generale; ma questa non era desiderata dal Mazarini, ed anzi sembrava ch'egli adoperasse in modo da impedirla. I plenipotenziari francesi erano l'Avò ed il Servien, guerriero l'uno, uom di toga l'altro. Già prima di partire diedero essi a divedere che non potea durar gran tempo fra loro la concordia. Il conte d'Avò era uomo di sensi moderati e pacifici, ma il Servien, che era stato un tempo procuratore generale presso il parlamento di Granoble, era albagioso e sofistico quanto potesse esserlo un togato; talmente che offese con le sue pretensioni e gli alleati della Francia, e i potentati mediatori, ed i nemici coi quali dovea trattare gli accordi, e il suo proprio collega, con cui egli ebbe scandalose altercazioni. Giustamente perciò era egli chiamato dal nunzio pontificio Fabio Chigi, l'*angelo sterminatore della pace* (1).

(1) Memorie del Brienne, T. XXXVI, p. 941. - Flassan, Storia della

Recaronsi da prima sul far dell'anno 1644 questi plenipotenziari all'Aia, ove conchiusero con le Province Unite tre trattati, il cui principale intento si era quello di far dipendere nel congresso le negoziazioni di quella repubblica da quelle della Francia, la quale in rincambio prometteva agli Olandesi la continuazione del pattovito sussidio di un milione e dugentomila franchi all'anno. Quivi il Servien e sua moglie per poco non vennero per la tracotanza loro alle rotte col principe e la principessa d'Orange, dai quali esigevano che fossero essi i primi a far loro visita e che li trattassero con onori inauditi. In marzo poi recaronsi a Munstero, ove stavano già da otto mesi aspettandoli i plenipotenziari imperiali. Il primo scritto ch'ei pubblicarono, con la data dei 20 di agosto del 1644, fu un'enciclica a tutti gli Stati dell'Imperio, nella quale, con tal veemenza che a stento sarebbe stata compatita in un bando di guerra, incolpavano l'imperatore di ambire la monarchia universale. Arsero di sdegno perciò i Tedeschi, e poco mancò che non si cessassero incontanente le conferenze. Il primo ufficio dei plenipotenziari francesi non venne presentato se non ai 4 di dicembre; il secondo fu in data dei 17 di febbraio del 1645, e il terzo degli 11 di giugno susseguente. Chiedevasi in questi uffici il ristabilimento dei principi e Stati tutti dell'Imperio in quella condizione che erano prima del 1618, salvi i debiti risarcimenti da determinarsi in favor della Francia e della Svezia. L'oratore veneto Contarini, che la facea da mediatore, rispose loro con quel proverbio italiano che dice: *chi vuole il meglio, guasta il bene.* Ei tenea queste soverchie pretendenze per un indizio certissimo del desi-

Diplomazia francese, T. III, lib. IV, p. 93. - Biografia universale, articolo Servien, T. XLII, p. 125.

derio che avesse la corte di Francia d'impedir la pace. Intanto il Servien e sua moglie oltraggiarono con un gravissimo affronto, quello i deputati delle città anseatiche, e questa la moglie dell'ambasciatore di Mantova per certe contese in fatto di cerimoniale; e bentosto dopo insorse tra il Servien e il conte d'Avò tanta nimicizia, che si diedero a scrivere l'uno contro dell'altro delle diatribe, chiamate da loro medesimi reciprocamente libelli infamatorii (1).

Nè meglio procedeano i maneggi degli ambasciatori francesi presso la corte di Roma. Essendo morto nei 29 di luglio Urbano VIII, raunossi per l'elezione del successore il conclave, in cui tre fazioni parve che predominassero: quella cioè dei Barberini, che era la più numerosa, quella di Spagna e quella di Francia. I Barberiniani erano prevalenti per suffragi, ma tanto odio i nipoti del defunto pontefice avevano suscitato contro di sè medesimi negli animi non solo dei Romani, ma di tutta Italia, con le loro soperchierie e concussioni, con le guerre eccitate, coi tesori avaramente accumulati, che la casa austriaca si condusse a dar l'esclusiva al cardinale Sacchetti, posto avanti da loro. Volsesi il partito barberiniano al cardinale Pamfili, di nazione romano, benchè fra di lui e i Barberini passasse dianzi non lieve inimicizia. Contro di costui si dichiariva la Francia; ma per effetto di segreti e imperscrutati maneggi, nè il cardinale Antonio Barberini, protettore della corona di Francia, nè il marchese di San Ciamonte, ambasciatore, manifestarono formalmente quest'esclusiva, ancorchè si mostrassero molto indispettiti dell'inclinazione della maggioranza del con-

(1) Flassan, Storia citata, T. III, lib. VI, p. 110-118. - Memorie del Brienne, T. XXXVI, p. 100.

clave; per lo che avvenne che il Pamfili fu esaltato al soglio pontificio nei 15 di settembre del 1644. Ei prese il nome di Innocenzio X, ed eletto colla fama d'essere avverso apertamente alla Francia, non appena fu assiso sulla sedia papale, che dichiarì la sua intenzione di far rivomitare ai Barberini, ai quali principalmente era debitore della sua esaltazione, quanto avevano malamente acquistato (1).

In fra tante guerre la Francia non sapeva il perchè ella pugnasse. E molto meno avrebbe la regina potuto spiegar la causa di tanta sua stizza contro il proprio fratello e la patria, tanto più ch'ell'erasi sempre data a divedere spagnuola; ma il Mazarini ben sapea che un ministro è assai più potente in tempo di guerra che non in tempo di pace; che quando fervono l'armi, la necessità scusa ogni compenso, mentre che la pace dà quasi sempre ansa a riclamare l'abolizione e riforma degli abusi introdotti nell'amministrazione dello Stato e delle finanze. Oltrechè la guerra porgeva al ministro l'occasione di tenere il duca d'Orliens in Fiandra, e quello d'Anghien in Germania al governo degli eserciti, e così di appagare ad un tempo l'orgoglio d'entrambi facendosegli obbligati, e di averli lontani dalla corte, ove la loro presenza avrebbegli data soggezione.

1645 Al duca d'Orliens era serbato il compito più agevole. Erasi stabilito col principe d'Orange che l'esercito francese, raunatosi in Abbavilla, e l'olandese, raccoltosi a Berghenzoma, dovessero irrompere di conserva all'aprirsi della stagione campale del 1645 nella Fiandra marittima, ove gli Spagnuoli aveano sì scarse forze da non po-

(1) Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 320. - Botta, Storia d'Italia in continuazione al Guicciardini, T. VI, lib. XXIII, p. 297 dell'edizione di Capolago in 8.° piccolo. - Brienne, p. 113. - Galeazzo Gualdo Priorato, lib. VIII, p. 318.

ter reggere in aperto campo. La più grave difficoltà affacciatasi al duca d'Orliens per effettuare dal canto suo la divisata irruzione fu quella di valicar gli stagni e i canali che allora chiudevano l'ingresso della Fiandra. Superato ch'egli ebbe a viva forza questo intoppo, cinse d'assedio nei 20 di giugno la città di Mardic. Militavano sotto i suoi ordini i marescialli Gassion e Rantzau, l'ultimo de' quali abiurò in quest'anno il protestantesimo per abbracciare la fede cattolica. Ma erano accorsi altresì volontariamente sotto le sue insegne i più grandi e ragguardevoli signori del reame; i duchi di Guisa, d'Ellebove, di Nemurs, di Brisacco, d'Epernone, e un numero grandissimo d'altri personaggi titolati. Nulla però operossi in quest'anno che fosse degno effetto del concorso di tanta insigne nobiltà. Essendo Mardic scesa a patti nei 10 di luglio, s'arresero poscia al duca d'Orliens Linca, Burburgo, Casselia e finalmente Betona, la quale capitolò nei 29 di agosto. Dopo di ciò il duca tornossene a Parigi per godersi la gloria acquistata colle sue geste: rimasero a proseguire la guerra colà i marescialli Gassion e Rantzau, i quali agevolarono al principe d'Orange il passaggio della Schelda, ed espugnarono pur anco Lensa, Orchies, la Schiusa e alcune altre piazze di minor conto; ma perchè tutti i primati accorsi a militar volontari eransi partiti dall'esercito col duca d'Orliens, o poco dopo la sua dipartita, gli Spagnuoli, capitanati del generale Lamboi, in sul finire della stagione campale ricuperarono l'avvantaggio e ripresero le città di Casselia e Mardic (1).

In Germania toccarono l'armi di Francia all'aprirsi della stagione campale del 1645 una grave sconfitta, la qua-

(1) Memorie del Montglat, T. L, p. 17. - Galeazzo Gualdo, P. III, lib. IX, p. 365. - La Hode, lib. II, p. 69. - Limiers, lib. I, p. 77.

le fu riportata dal più valente dei capitani francesi, vo' dire il maresciallo di Turenna. Era egli rimasto al governo dell'esercito nella stagione invernale, essendo il duca d'Anghien tornato a corte. A dodicimila uomini circa sommavano i suoi, e non avevano a fronte che i Bavari, i quali però capitanava il conte di Mersì, uno dei più illustri capitani di quel secolo. Se non che gli Svezzesi, che per due anni erano stati distratti da una guerra con poco senno intrapresa contro la Danimarca, erano, dopo la pace testè conchiusa coi Danesi, tornati a campo in Germania, e il loro duce Torstenson aveva fatto irruzione nella Moravia e nella Boemia, intanto che Giorgio Ragotzi, principe di Transilvania, stava per invadere ad instigazione della Francia l'Ungheria; ond'è che il Mazarini prescrisse al Turenna di passare il Reno, ed inoltrarsi nella contrada che giace fra il Nechero ed il Danubio (1).

Valicato sullo scorcio d'aprile il Reno, entrò il Turenna nella ducea di Vittemberga, ove ridusse in sua potestà alcune picciole piazze. Indietreggiando sempre il Mersì all'avvenante ch'ei si inoltrava, il Turenna lo fece inseguire per tre o quattro giorni dal colonnello Rose, alunno di Bernardo di Vimaria, con un nerbo di cavalleria. Non credea il maresciallo d'aver forze bastanti per assalire il Mersì nei monti, dai quali il duce bavaro non si scostava; e prima di proceder troppo oltre nella nemica contrada, desiderava ricevere i rinforzi che gli si avviaavano spediti di Francia; ma per la relazione fattagli dal Rose al suo ritorno, avvisò di potere, con sicurtà di non ricever molestia dai Bavari, collocare a quartieri

(1) Trattati di pace, T. II; trattato fra la Svezia e la Danimarca, degli 8 di novembre 1644, p. 869; trattato tra la Francia e il principe Ragotzi dei 22 d'aprile del 1645, p. 461. - Galeazzo Gualdo, lib. VIII, p. 338.

di riposò le truppe, che ne avevano grandissimo bisogno. E sì lo fece, e pose la sua propria stanza in Marientalia, donde usciva frequentemente a visitare i quartieri de' suoi; ma questa sua diligenza non era imitata dagli altri duci minori, ai quali parea dar saggio di valore e prodezza col mostrarsi spensierati e prosuntuosi. Aveva il Mersì conghietturato al giusto la relazione che il Rose avrebbe fatta al Turenna, e la risoluzione che questi dovea di conseguenza pigliare. E perciò, quando vide retrocedere il Rose, gli tenne dietro chetamente, e giunse nel 5 di maggio per le vie de' boschi propinquo a Marientalia. Avvidesi il Turenna della sua venuta, e si appostò sull'altura vicina ad Erbstausen, una lega più indietro, facendo con cannonate il segnale ai reggimenti più lontani acciò accorressero in suo aiuto. La sua prima intenzione era anzi di muovere, senz'aspettare la loro venuta, ad assalire coi novemila uomini circa che avea seco, il Mersì all'uscita dal bosco e prima che questi potesse far uso delle sue artiglierie. Ma oppostisi a questo divisamento i suoi luogotenenti, egli s'arrese, non però persuaso, alle loro obbiezioni, e stette fermo, aspettando i suoi reggimenti lontani, che non vennero a raggiugnerlo, ed anzi all'udire il romore delle cannonate, si ritrassero sulle rive del Meno. Fiera ed ostinatamente combattuta fu la battaglia. I Bavari, attraversata la prateria che dai Francesi li dipartiva, vennero all'assalto colle picche basse, e furono con gran vigoría ributtati. L'infanteria francese, inseguendoli, già già gridava vittoria, quando si vide assalita da fianco dalla cavalleria di Giovanni di Verth. Costretta a cercare uno schermo, si riparò nel cimitero d'Erbstausen, e quivi fece testa alcun tempo con gran costanza e vigore; ma alla fine i nemici superarono le mura di quel recinto, e vi s'avventarono

a fare orrenda strage dei Francesi. Terribile fu lo scempio di questi; duemila giacquero estinti sul campo, duemila altri caddero in potestà dei nemici, e fra essi annoveraronsi quattro generali, il Rose, lo Smitberg, il conte del Passaggio, ed il visconte di Lameth. Il maresciallo di Turenna ritrassesi con quattrocento cavalli in sulle rive del Meno, ma perdette tutta l'artiglieria, tutte le bagaglie, il suo proprio vasellame d'argento e gli equipaggi. Questa sconfitta fece sopra il suo animo sì profonda impressione, ch'egli non se la scordò giammai neanche nel fervore delle sue grandi vittorie; non ne derivarono tuttavia per l'armi francesi quei tristi effetti che si paventavano. Anzi i progressi del Mersì furono tosto frenati per l'arrivo in aiuto del Turenna, del generale Conigsmarc coll'esercito svezzese che accampava nell'arcivescovato di Brema, e del generale Goetz colle schiere d'Assia (1).

Nel mese di luglio soltanto pervennero al Turenna i rinforzi promessigli, accompagnati dal maresciallo di Gramonte e dal duca d'Anghien, il quale veniva ad assumere il governo supremo di quell'esercito. Mosse incontanente l'Anghien le sue forze con intenzione d'impadronirsi d'Eilbronne; ma il Mersì, che aveva egli pure ricevuto rinforzi, ebbe sentore del suo disegno, cosicchè quando i Francesi pervennero laddove divisavano di passare il Necchero, si videro a fronte l'esercito bavaro, accampato in sito vantaggioso sull'opposto lido fra Necche-rause ed Eilbronne. Fu d'uopo mutare partito; volsesi il Gramonte ad osteggiare la picciola città di Vimpfena, e senza aprir la trincea, se n'impadronì con un fierissimo tempestare delle artiglierie. Quinci si proponeva di

(1) Memorie del Monlglat, T. L, p. 5-7. - Galeazzo Gualdo, P. III, lib. VIII, p. 338-345. - La Hode, lib. II, p. 72. - Larrey, T. II, p. 117.

muovere contro una piazza forte, chiamata da lui Sciubescial; ma, come racconta egli stesso, « per quanta sollecitudine potessesi usare, il Mersi giunse prima di noi » in un sito dal quale copriva quella piazza: il che », soggiugne egli, « mi obbliga a dir cosa affatto singolare » ed in lode di questo generale, ed è che in tutto il corso » delle due lunghe stagioni campali che il duca d'Anghien, il maresciallo di Gramonte e il maresciallo di » Turenna guerreggiarono contro di lui, ei non divisarono mai cosa nel loro consiglio di guerra la quale potesse tornar vantaggiosa per l'armi del re, e perciò » perniziosa a quelle dell'imperatore, che il Mersi non » l'abbia presagita ed antivenuta, non altrimenti che se » fosse stato il quarto fra loro, e che essi medesimi gli » avessero partecipato il loro divisamento (1) ».

Dotati di questa insigne e rara perizia, tentavano i capitani d'ambe le parti di ingannarsi l'un l'altro e cogliersi alla sprovveduta per via d'improvvise marcie e contromarcie. Espugnarono i Francesi Rotemburgo, ove trovarono munizioni in gran copia, e poi s'avviarono alla vôlta di Finkelspilia, ma il capitano avversario chiuse loro la via col favore d'uno stagno, per a traverso del quale cannoneggiaronsi i due eserciti l'un l'altro per sei ore di seguito senza potersi appressare maggiormente. Finalmente diliberossi l'Anghien di muovere contro Nordlingia. Egli credeva che il Bavaro sarebbesi appostato alle spalle di quella città per impedirne l'assedio ai Francesi; ma nei 3 di agosto, mentre che i duci francesi pranzavano, furono inaspettatamente avvertiti che il Mersì era lontano meno di un miglio da loro. Con rapidissima mossa aveva egli salito un côlle, nel mezzo del

(1) Memorie del maresciallo di Gramont, T. LVI, p. 362.

quale sorgeva un villaggio chiamato Allern, e ne' due capi due castelli diroccati, e sopragiudicava di là l'esercito francese, e tutte le mosse spiavane. L'Anghien, senza frapporre dimora, si risolvette, a malgrado del sito fortissimo che occupava il nemico, di assaltarlo nel giorno medesimo, acciò non avesse il tempo di meglio afforzarsi.

Mossero i Francesi contro il Mersì. Capitanava il Gramonte l'ala destra del loro esercito, posta di fronte a' Bavari. Gli uffiziali mandati dall'Anghien ad esplorare il terreno interposto fra quest'ala e il nemico, avevano falsamente riferito essere una forra impraticabile. Ond'è che l'Anghien, vedendo ributtati con grave perdita il barone Marsin e il marchese di Castelnau, mandati da lui ad assaltare il villaggio che sorgea nel mezzo del sito occupato dal nemico, mandava replicatamente a chiamar gente in aiuto dalla detta ala destra, per ispalleggiare quella infanteria che si vedeva fieramente travagliata e che tratto tratto cancellava. Corse il Gramonte in persona da lui per lagnarsi dell'assottigliamento delle sue forze, e fu colpito nell'elmo da una palla di moschetto, che gli rintronò il capo talmente, ch'ei cadde in deliquio e privo di sentimenti. Riavutosi, vide il corno sinistro dei Bavari innoltrarsi ad assalire la sua ala per quella forra ch'erasi stimata impraticabile: il quale inaspettato attacco sbigottì sì forte la cavalleria francese, che se ne fuggì per oltre due miglia senza pure sparar le pistole. Resistette il Gramonte al nemico cozzo con due reggimenti, ma soprafatto dal numero, e gettato a terra, venne preso prigioniero, intanto che i quattro suoi aiutanti di campo, tre paggi e quasi tutta la sua compagnia di guardie cadevano estinti per la difesa di lui. In quel medesimo punto il Marsin e il Castelnau erano gravemente feriti nel fervido attacco del villaggio di Allern, e le

genti loro pareano sul punto di volgersi a fuga dirotta. Ma, senza che i Francesi lo avessero avvertito, la loro artiglieria, traendo dal basso all'alto in quello stesso villaggio, faceva orrenda strage de' nemici, cosicchè anche il Mersì era caduto morto. Giovanni di Verth avea bensì pigliato in sua vece il supremo comando, ma vi volle alcun tempo per rimediare allo scompiglio cagionato dalla morte di quel gran capitano, nè il Verth potè giovarsi dell'infiacchimento dell'infanteria francese. Intanto l'Anghien si era condotto all'ala sinistra, composta in parte delle schiere assiane, guidate dal Goetz, e capitanata dal Turenna. Erasi quest'ala mossa più tardi dell'altre due battaglie, ma le animose sue cariche di cavalleria contro il generale Gleen, che ivi reggeva gli Austriaci, diedero finalmente la vittoria ai Francesi. Con tanto impeto e con sì bell'ordine furono replicati quegli assalti, che gli Austriaci ne furono vôlti in disordinata fuga, lasciando in potestà de' nemici il loro generale (1).

Fino a notte era durata la fiera battaglia; pari all'un di presso erano state, e grandissime dall'una parte e dall'altra le perdite; dei Francesi almen quattromila giacevano estinti sul campo; i loro generali eran quasi tutti feriti; l'artiglierie dell'ala destra rimasero in potestà del nemico, il quale, non potendo trarle seco, ne ruppe solo i carri; però l'ala sinistra conquistò i cannoni nemici, e se li tenne. A un'ora circa di notte Giovanni di Verth ritrassesi a verso Donaverta senza essere molestato dai vincitori. Divulgatasi in Parigi la nuova di questa battaglia, il primo moto, al dire della Mottevilla, « fu di giu-

(1) Memorie del Gramont, T. LVI, p. 361-371. - Montglat, T. I, p. 8. - Galeazzo Gualdo, P. III, lib. IX, p. 357-363. - La Hode, lib. II, p. 73. - Limiers, lib. I, p. 78. - Larrey, T. I, p. 121.

» bilo, ma poi vi tenne dietro il timore, ed ognuno in
» particolare pareva già lamentare la morte del congiun-
» to o dell'amico..... La regina dava segno nel guardo
» della massima letizia. Le vittorie sono le delizie dei
» regnanti, aggiuntochè ne assaporano le dolcezze senza
» curarsi gran fatto della sciagura dei privati..... Il car-
» dinale Mazarini venne subito dalla regina a raggua-
» gliarla dei particolari di quella grande sconfitta. Ve-
» dutolo, mossegli incontro con viso ridente e soddi-
» sfatto. Egli l'accolse con serio volto, dicendole: Mada-
» ma, tante persone sono morte, che Vostra Maestà non
» dee quasi rallegrarsi di questa vittoria (1) ».

La prima battaglia di Norlingia, combattutasi undici anni prima dagl'Imperiali contro gli Svezzesi, aveva prostrato la fazione protestante in Germania; quest'altra non ebbe, per così dire, conseguenza veruna. L'Anghien cadde ammalato, e dovè tornarsene in Francia; il Turenna non ebbe ulteriori rinforzi; ed all'incontro, il Gallas, venuto ad assumere il comando degl'Imperiali, condusse loro settemila cavalli. Ciò fece sì che il Turenna, costretto ad indietreggiare, rivalicò il Neckero, e ricondusse nei 10 di novembre l'esercito a Filisburgo. Di quivi intavolò delle pratiche con gli abitanti di Treveri, i quali nei 19 di novembre gli apersero le loro porte. L'elettore arcivescovo di quella città, che era uscito libero dalle prigioni dell'imperatore fin dal principio d'aprile, accorse a ripigliare il possesso della capitale e de' suoi dominii, ed i Francesi diedersi il vanto d'aver fatto render giustizia all'alleato nel cui nome avevano rotta la guerra (2).

(1) Madama di Motteville, T. XXXVII, p. 137.

(2) Montglat, T. L, p. 11. - Gramont, T. LVI, p. 383 - La Hode, lib. II, p. 75.

Il conte di Arcurt, creato duce supremo in Catalogna, erasene partito da Parigi a quella vôlta in sul finir di febbraio: entrò nel Rossiglione dal Pertugio con settemila fanti e tremila cavalli; chè il cardinale Mazarini avea largheggiato con lui e d'uomini e di danaro per riparare le perdite tocche nella precedente stagione campale. All'incontro, Andrea Cantelmo, destinato dal re di Spagna al comando dell'esercito, benchè assicurato dai ministri che questo era stato largamente provveduto di tutto il bisognevole, trovò al suo giugnere che nulla si era operato, e che il danaro pubblico era stato rubato da chi ne aveva il maneggio. Fu l'Arcurt accolto in Barcellona con solenni dimostrazioni di giubilo: ei vi era stato preceduto dal grido delle vittorie da lui riportate in Italia, alle quali doveano seguire novelli trionfi in Ispagna. Mentr'egli innoltravasi a verso i confini dell'Aragona, il suo luogotenente Plessì-Pralin cinse d'assedio nei 2 di agosto la città di Rosas, che era l'unica tuttora occupata dagli Spagnuoli tra 'l Rossiglione e la Catalogna. Custodiva Rosas, con un presidio di tremila uomini, don Diego Cavaliero, il quale interruppe più volte con gagliarde sortite i lavori degli assedianti; oltraciò una di quelle bufere che in tutte le guerre del Rossiglione aveano molestati i Francesi, venne ad imperversare nell'accampamento degli assedianti, e li costrinse a fuggire dinanzi alla furia degli straripati torrenti; ma non appena ricomparve il sereno, che le soldatesche francesi tornarono a stringere la città assediata; la quale si vide costretta a capitolare nei 31 di maggio (1). Pervenuto l'Ar-

(1) Montglat, T. L, p. 19. - Du Plessi-Praslin, T. LVII, p. 209-227. - Relazione dell'assedio di Rosas, del Choupes, T. LVII, p. 442. - Galeazzo Gualdo Priorato, lib. VIII, p. 323.

curt a fronte del Cantelmo, lo trovò accampato in un sito affortificato nei monti che partono l'Aragona dalla Catalogna. La Segra, fiume di letto profondo, gli serviva d'antemurale. Ma non mancarono ai Francesi degli uomini arrisicati, i quali traversarono a nuoto il fiume, traendosi dietro una corda, coll'aiuto della quale l'Arcurt fece tirare da un ciglio all'altro un ponte di corde, sopra di cui, a dispetto delle tremende oscillazioni, fu eseguito dai fanti, ad uno per volta, il passaggio. Allora gli Spagnuoli sloggiarono e trasportarono altrove il campo. Tenne loro dietro l'Arcurt, ed assaltatili nei 23 di giugno a Gliorenz, uccise loro un migliaio d'uomini, e presene duemila prigioni. Ebbe pur sempre la meglio contro don Filippo de Silva, sottentrato al Cantelmo, e nei 20 di ottobre ripresegli Balaguer. Dopo il qual fatto tornossene a Barcellona, ove fu accolto come in trionfo (1).

Come abbiamo più sopra avvertito, il cardinale Mazarini desiderava ritrarre dal Piemonte l'armi francesi e lasciare del tutto la cura di quella guerra al principe Tomaso di Savoia: cionnonpertanto a mezzo circa dell'estate mandò colà il Plessì-Pralin, stato promosso dopo la presa di Rosas alla dignità di maresciallo di Francia, ed affidò a costui il governo di quelle poche migliaia di Francesi che tuttora colà rimanevano. Il marchese di Velada, governatore di Milano, non si giovò di questa debolezza degli avversari; chè gli uffiziali spagnuoli trovavano maggior convenienza nel porre a ruba le province amiche e suddite, che non nel guerreggiare in una contrada disertata dalla guerra, com'era il Piemonte, ove nulla eravi da arraffare (2). Quando le persone insignite

(1) Montglat, T. L, p. 23. - Galeazzo Gualdo, lib. VIII, p. 325. - La Hode, lib. II. p. 77.

(2) Galeazzo Gualdo, P. III, lib. IX, p. 386.

di autorità vanno dietro a questi lucri infami, la rapida rovina delle monarchie non dee più cagionar meraviglia. La stagione campale del Piemonte non ebbe altro risultamento che la presa di Vigevano, operata nei 15 di settembre dal principe Tomaso, in seguito ad alcune pugne di poco conto (1).

In complesso la guerra dopo il cominciamento della reggenza era andata a seconda pei Francesi; ma la corte si rallegrava del buon esito di quella ben oltre il dovere. Vi si celebravano con frequenti feste le vittorie de' suoi capitani e la caduta delle città nemiche. Le sconfitte erano prudentemente dissimulate; la gloria della Francia, la gloria della reggente e del re suo figlio erano l'argomento di tutti i discorsi. Ogni anno si coniavan medaglie per sempiternare la memoria delle conquiste d'un re non uscito ancora dalla puerizia. Eppur non parea che queste vittorie avacciassero il termine della guerra; nè per quanto fossero disertate le province nemiche, negavano esse all'imperatore o al re di Spagna le imposte e le reclute desiderate, nè mancavano mai per la condotta degli eserciti nemici alla Francia valorosi duci. Cominciava la borghesia a manifestare il tedio di questa guerra sostenuta senza motivo e senza speranza, e il suo desiderio che vi si dêsse termine; ma la regina e la nobiltà non se n'addavano. Adunavansi i borghesi ne' loro parlatoi, querelavansi delle imposte, la cui gravezza andava ogni giorno crescendo, lamentavano la rovina del traffico e dell'industria, beveano e diffondevano ogni maldicenza contro la corte e contro i gran personaggi del reame, leggevano a gara i libelli, ed incoravano colla loro

(1) Montglat, T. L, p. 25. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 324.

commendazione i giovani consiglieri delle camere degli esamini, che si diceano capi e difensori del popolo; ma la corte non poneva mente a questi mali umori, che andavan pigliando forza e vigore e apparecchiavano turbolenze nello Stato.

La borghesia non avea già preso in mala parte l'avarizia con cui il Parlamento di Parigi si era sottratto all'attacco forzoso; ell'era invidiosa della ricchezza degli appaltatori delle pubbliche entrate, e perciò godea nel vederli molestati; nè più amica potea tenersi degli opulenti mercatanti, ch'erano stati assoggettati anch'essi ad una quota arbitraria di questo accatto: mentre l'esenzione a lei medesima conceduta da ogni aggravio relativo, rendevala grata e affezionata assai al Parlamento. Crebbe questa gratitudine quando il Parlamento procurò di liberarla da una tassa che le sembrava anche più oppressiva. Nel mese di marzo del 1645 il fisco era tornato in campo con la faccenda delle case fabbricate contro l'antica legge nei sobborghi di Parigi. Ad alcuni padroni di quelle case fu fatta l'intima di pagare la multa, ed essi invocarono l'autorità del Parlamento, acciò fosse accolta la loro opposizione e dichiarata ingiusta la tassa o multa loro inflitta. All'avviso di ciò la regina chiamò a sè parecchi dei membri della gran camera e della reale avvocazía, richiedendoli di non pigliar cognizione di queste cose e rimandar que' gravami al Consiglio di Stato, giacchè anch'ella erasi dipartita talmente da' suoi diritti, che si appagava di un solo milione di lire per tutto l'importo delle tasse. Rispondeale per tutti il primo presidente, farebbe assapere alla compagnia l'intenzione di Sua Maestà (1).

Divulgatasi questa risposta del primo presidente, si

(1) Memorie d'Omero Talon, T. LX, p. 394.

diffuse il sospetto ch'egli non fosse per difendere i diritti della giustizia e l'independenza del Parlamento. I membri della camera degli esamini accorsero a calca ad occupare i loro seggi nella gran camera, chiedendo l'assemblea plenaria di tutte le camere. Parlarono i presidenti Gaiant e Bariglione con molto calore al primo presidente, rammentandogli che ninna tolta di danaro era lecita senza che vi fossero apposite lettere patenti registrate dal Parlamento, e che questa regola sarebbe infranta egualmente quand'anche la regina avesse conceduto una dilazione al pagamento della tassa imposta sulle case. Trascorse il resto dell'udienza in silenzio, non volendo il primo presidente porre in consulta cosa alcuna, nè osando gli stessi più infervorati membri della camera degli esamini, per reverenza delle usate formalità, imprendere a parlare essi pei primi (1).

Per quattro giorni consecutivi recaronsi i membri delle camere degli esamini e delle suppliche ad occupare in tale modo i loro stalli nella gran camera, senza che si potesse rimuover d'un punto dal suo fermo proponimento il primo presidente. Veggendo essi finalmente che con questo continuo silenzio nulla otteneasi, si riunirono nell'ore pomeridiane del 24 di marzo del 1645 nella camera detta di San Luigi in numero di novantaquattro. Elessero un presidente dell'adunanza, e dopo un dibattito di due ore e mezzo, diliberarono di recarsi nel lunedì successivo alla gran camera, d'esortar per tre volte il primo presidente a porre in consulta l'argomento della riforma dello Stato, pericolante per le ruberíe degli appaltatori dell'entrate pubbliche e la mala amministrazione del pubblico danaro, « dopo del

(1) Omero Talon, p. 399

» che, perseverando egli nel suo diniego, si sarebbero
» rivolti al signor presidente che si trovasse assiso pel
» primo sul banco, e di grado in grado ai signori della
» gran camera, e qualora tutti negassero di porre in con-
» sulta questo argomento, al più anziano della camera
» degli esamini, che l'avrebbe fatto (1) ».

Questa diliberazione non fu posta ad effetto, avendo la regina per lettere di sigillo chiamato a sè per quella mattina tutti i presidenti. Intanto la gran camera videsi in breve gremita di tutta la poveraglia dei sobborghi, i quali chiedean giustizia, ponendosi molti di loro in gi-nocchioni ad implorarla. Recatisi alla reggia i presidenti, il cancelliere, a detta di Omero Talon, fece loro un di-scorso « lungo, eloquente, ingiurioso, acerbo, offensivo » e persino sommamente oltraggioso pei signori delle » camere degli esamini ». La regina lo interruppe più volte per aggiugnervi minacce; il duca d'Orliens parlò in appresso con più miti parole, protestandosi tuttavia di voler adoperare a conservare l'autorità reale; il principe di Condè aggiunse, esser lui il più vecchio, e avergli l'esperienza insegnato come fosse cosa di sommo pericolo il soffrir che l'imperio venisse menomato; in fine la re-gina chiuse con dire, saprebbe ben essa far sì che il re fosse ubbidito, e gastigare i contumaci. Volle il presi-dente Gaiant dir qualche parola, ma fu rabbuffato aspra-mente dalla regina con dirgli: « Tacete; non vo' darvi » ascolto (2) ».

Tutte queste minacce eran pur troppo il preludio di acerbi fatti; chè in quella notte medesima fu ingiunto al

(1) Omero Talon, p. 400. - Sainte-Aulaire, Istoria della Fionda, T. I, c. 3, p. 152. - La Hode, lib. II, p. 81.
(2) Omero Talon, p. 405.

Gaiant di recarsi in confino a Montargì, al Queslin e al Lecomte di partire subito, alla vôlta d'Issoduno il primo, e di Castel Gontiero il secondo, e il presidente Bariglion fu arrestato nella sua casa medesima da quattro arcieri e condotto via alla vôlta di Pinerolo. È da avvertire che i presidenti Gaiant e Bariglione erano ben noti di persona alla regina, alla quale anzi aveano mostrata somma devozione nei tempi per lei calamitosi.

Ben presto conobbesi per esperienza che il cardinale Mazarini aveva fatto retta ragione del suo secolo quando si era proposto di sostituire all'asprezza e al dispotismo del Riciliù i riguardi e le moíne. Di fatti l'oppressione, non che far piegare gli oppressi, feceli incaponir maggiormente. I membri tutti del Parlamento, che prima pareano scissi fra loro, unironsi assieme per difendere i loro colleghi. I regii avvocati fecero rimostranze; il primo presidente convocò l'assemblea delle camere, e andò a piedi con tutta la curia alla reggia per chiedere la liberazione ed il ritorno dei quattro magistrati mandati in confino (1). Matteo Molè, primo presidente, era allora in età di sessantun anno; alla più profonda reverenza inverso alla real potestà, e al più costante proponimento d'impedire ogni ribellione o contumacia accoppiavasi in lui quella dignità e quella fermezza d'animo che si addice adun magistrato. Perorò egli al cospetto della regina contro le catture arbitrarie, contro gli ordini segreti della corte pei quali sottraevansi gl'inquisiti ai loro giudici, ed invocò princìpi e massime di libertà e di legalità che a lei non poteano andare a' versi. Risposegli il cancelliere Seghier allegando le massime dispotiche; perciocchè i

(1) Omero Talon, p. 408-409. - Madama di Motteville, p. 79.

magistrati istessi che difendevano i pubblici diritti quando sedevano in Parlamento, non badavano più ad altro che alle reali prerogative dacchè eran rivestiti della zimarra. La regina poi rinfacciò aspramente al Parlamento che esso non ricordasse le sue massime di libertà se non quando trattavasi di qualche membro della curia, e le lasciasse in dimenticanza in occasione della cattura dei più gran personaggi del reame. La contesa andò sempre più esacerbandosi; l'amministrazione della giustizia rimase sospesa per tre mesi; i membri delle camere degli esamini e delle suppliche lasciavano l'aule loro particolari deserte; il tempo spendeasi tutto nella gran camera a consultare intorno alle rimostranze da farsi alla corte. In questo mezzo vennerò a morte i presidenti Gaiant e Bariglione, e si diffuse un sordo romore che fossero stati avvelenati a motivo che i ministri non sapean più che cosa rispondere alle continue instanze che venivano fatte per la loro liberazione. Il terrore che invase gli animi fece cessare per alcun tempo la contumacia; e la regina colse l'occasione che il popolo era attonito e costernato, e nel giovedì 7 di settembre del 1645 andò col figliuolo al Parlamento, ove in un letto di giustizia fece registrare alla sua propria presenza, e in forza della sua assoluta potestà, dicianove editti fiscali, per sopperire alle angustie ognora crescenti del pubblico erario. Forse i sospetti di avvelenamento dei due consiglieri non erano punto fondati; ma il letto di giustizia d'un re settenne, contro del quale aveva il Parlamento interposto proteste nel precedente anno, era un'aperta violazione delle nazionali fránchigie. La finzione del real beneplacito, e dell'onniscienza ed onnipotenza reale, opposta al dritto di dissuasione dei consiglieri legittimi della corona, non era mai apparsa così strana

e stolta, nè mai aveva stomacato sì forte, come allora, gli animi (1).

(1) Omero Talon, p. 446-450. - Sainte-Aulaire, T. I, c. 3, p. 151-159. - Madama di Motteville, p. 140. - La Hode, lib. II, p. 83-88; e lib. IV, p. 150. - Limiers, lib. I, p. 81.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

La guerra si tratta rimessamente. — L'Arcurt è ributtato dalle mura di Lerida, e dopo di lui accade lo stesso nel susseguente anno anche al duca d'Anghien, diventato principe di Condè. — Ribellioni de' Siciliani e dei Napoletani contro Filippo IV. — Vittoria riportata dal Condè presso Lens. — Pace di Munstero. — 1645-1648.

1645 Era la Francia in questo tempo in una condizione assai scabrosa. Già da undici anni si travagliava in una guerra a cui aveala spinta il cardinale di Riciliù per sostenere la libertà pubblica e l'equilibrio europeo; ma questa guerra, di cui la cristianità non aveva ancora veduta l'eguale per lunghezza e fierezza, col progredire avea cambiato talmente indole, che ormai non si sapea dire per qual cagione si combattesse, e tanto meno quale speranza movesse le parti belligeranti: perciocchè con tanti tesori sciupati e tanto sangue sparso eransi a mala pena cambiati i confini degli Stati d'alcuno dei grandi potentati, nè veruna delle parti belligeranti potea vantarsi di conquiste che ricompensassero i suoi sagrifizi. Intanto cominciavano gli alleati della Francia ad avvedersi che il cardinale Mazarini era quello che, mosso da un interesse affatto privato, facea riuscire a vuoto tutti i negoziati di pace. Gli Olandesi erano omai fatti certi che il re di Spagna desiderava la loro amicizia; gli Svezzesi, dopo la morte del gran Gustavo Adolfo, non operavano che da venturieri, nè agognavan le pugne se non per

fare bottino. I sussidii della Francia e la preda germanica faceano gola alle loro soldatesche, e tiravano fuori ogni anno dalla gelida Scandinavia novelli sciami di gente; ma pure, non che amicizia pei Francesi, avevano anzi invidia e gelosia di essi. Gli alleati che la Francia teneva ancora in Germania erano, se non in apparenza, almeno nell'intimo del cuore, più ancora indispettiti, siccome quelli che eran anche più maltrattati degli altri. Quanto è al pontefice ed al Senato veneto, che facean le parti di mediatori, non potevano certo chiamarsi soddisfatti del gabinetto francese in vedendo la perfidia con cui esso sventava tutti gli sforzi fatti da loro per ristabilire la concordia.

Mentre che la Francia era in tanto pericolo di vedersi abbandonata da tutti al di fuori, i mali umori andavano viepiù crescendo ed esacerbandosi al di dentro. E sì che non parea fosse ben nota all'universale la politica della corte, nè gli ostacoli ch'essa opponeva all'esito felice delle negoziazioni. Il silenzio che serbano intorno a questo subbietto gli autori dei comentari sincroni, è anzi affatto caratteristico; e pare che tutti riguardassero la guerra come una condizione cui necessariamente fosse duopo rassegnarsi, nè punto andassero ad investigare quali interessi movessero in ciò la Francia, e se potessero esser fondate le pretendenze del suo gabinetto. Quel che cominciava a porre sossopra le popolazioni si era la miseria e la fame; il sindaco generale delle finanze, Particelli d'Emerì, uom sottilissimo ne' suoi ritrovati fiscali, acerbo quanto mai nel riscuotere aspramente fin l'ultimo quattrino delle tasse, e inaccessibile affatto ad ogni senso di pietà pel povero, non sapeva più omai quale nuovo balzello inventare: la più gran parte delle pubbliche entrate era già stata da lui ipotecata per pagare il pro

degli accatti. Dall'altro canto, i Parlamenti, senza curarsi di conoscere o i bisogni dell'erario o le regole della buona amministrazione delle finanze, non sapeano far altro che opporsi indistintamente a qualunque novello aggravio volessesi imporre al popolo: gli è vero che erano in ciò suffragati dal consentimento dell'universale, stanco propriamente di tante gravezze; ma non si può dire che non servissero più volte, senza avvedersene, alle scaltre mire e suggerimenti di astuti intrigatori, bramosi di pescare nel torbido.

Queste cose avrebbero dovuto indurre la corte ed i ministri a mature considerazioni; eppure la regina non vi badava, ed era intenta soltanto ai meschini intrighi ed alle scipìte borie dei cortigiani. Gonfia d'ispanica superbia, essa riguardava ogni resistenza a' suoi voleri come un'offesa capitale; fidava nella sua assoluta potestà di regina, come se fosse stata una forza sovrumana ed irresistibile; non temeva mai d'esser perdente, nè sapea quel che fosse paura; ma debole com'ella era e pigra, faceva insomma regnare la volontà del Mazarini e non la propria. S'istizziva per lui, abbracciava ogni sua predilezione od astio, e persino nell'interno della corte, mutava i suoi familiari e le sue dame ed ancelle secondo i suggerimenti del ministro e le relazioni che le venivano fatte dei più segreti discorsi (1). Lasciavasi trasportare da una pazza gioia all'annunzio delle vittorie, spesse volte poco reali, di cui le si recava la notizia; e talora prorompeva in escandescenze contro i Parlamenti od i principi quando si opponevano a quei proponimenti ch'eranle stati suggeriti. Del resto però non v'era cosa che valesse a turbarle il sonno, l'appetito o le pratiche divote; e

(1) Madama di Motteville, T. XXXVII, p. 164 e *passim*.

quando l'appressarsi dell'inverno riconduceva alla corte i capitani dei suoi eserciti, ella si dava in preda a' piaceri come se affatto sereno fosse l'orizzonte politico...

Nell'inverno dall'anno 1645 venendo al 1646 la corte fu anche più allegra del solito per causa d'alcuni matrimoni: splendide feste si celebrarono particolarmente in occasione delle nozze di Luigia Maria Gonzaga con Uladislao, re di Polonia, contrattesi in Parigi nel 6 di novembre nella cappella del Palazzo Reale. Questa principessa era quella di cui il duca d'Orliens dicevasi innamorato, e la quale perciò era stata perseguitata da Maria de' Medici. In seguito l'amore che avea concepito per lei il Cinq Mars avea fatto molto rumore: bella tuttora, essa non era più giovane; ed essendo povera, nè piacendole di tornare alla corte del duca regnante di Mantova, suo nipote, si lasciò adescare dall'ambizione di portare una corona chiusa (così allora chiamavasi la corona reale), ed accettò con giubilo la mano d'uno sposo vecchio, rozzo, sofistico e stomachevole, il quale era costretto dalla gotta e dalla pinguedine a rimanersi assiso tutto il giorno, e a stento poteva alzarsi dalla sua sedia (1). Nelle feste dello sposalizio celebratesi in Parigi trionfò la Gonzaga vedendosi collocata in un posto superiore a quello del duca d'Orliens, che aveala abbandonata: chè anzi la regina medesima le cedette la preminenza. La comitiva del palatino di Posnania e del vescovo di Varmia, ambasciatori polacchi venuti a levarla, fece stupire i Parigini col magnifico suo treno al modo orientale ed anche un po' barbarico; ma ad acerbe mortificazioni andò

(1) Nell'opera intitolata l'Arte di verificare le date, T. VIII, p. 125, egli è chiamato Uladislao VIII, e gli si dà l'età di cinquant' anni solamente.

soggetta la nuova regina in Polonia. « Quel re », come narra la Mottevilla, « non la trovò bella al pari dei » suoi ritratti, e non mostrò di stimare la sua persona; » l'accolse in chiesa seduto, e nè si alzò nè fece pure le » viste di alzarsi. Pervenutagli dinnanzi, ella s'inginoc» chiò e gli baciò la mano. Quel principe ricevette il suo » saluto senza verun segno di dolcezza e di benignità; la » guardò gravemente, e si lasciò baciare la mano senza » dir motto. Anzi voltosi al Bregì, ambasciatore presso di » lui, dissegli ad alta voce: È questa dunque la gran bel» lezza di cui m'avevate dette tante maraviglie ». Tant'è che la marescialla di Ghebriant, venuta ad accompagnarla in qualità d'ambasciatrice straordinaria, ottenne a stento che le si facessero gli onori dovuti. Fu quel matrimonio di breve durata; Uladislao morì nei 19 di maggio del 1648, ed ebbe per successore suo fratello, il quale sposò la sua vedova (1).

Due altri matrimoni in quel torno avvenuti fecero maravigliare la corte; l'uno dei quali fu della damigella di Mommoransì-Buttevilla, che fecesi rapire dal conte di Ciattiglione, bisnipote del gran Coligni, e l'altro della figliuola del duca di Rohan, stato sì formidabile come capo della fazione ugonotta, la quale sposossi col conte di Ciabò, discendente dell'ammiraglio Ciabò, capitano prediletto da Francesco I. Stando ai sentimenti dei cortigiani parea che la damigella di Rohan si fosse di troppo abbassata per queste nozze; conciossiachè il casato di Rohan fosse disceso per via di femmine dalla schiatta reale di Navarra. La superbia dei regnanti aveva in breve giro d'anni guastata la pubblica opinione; i regi non si ri-

(1) Madama di Motteville, p. 148-164. - La Hode, Istoria di Luigi XIV, lib. III, p. 140.

guardavano più come i primi fra' gentiluomini, ma bensì come costituenti, insieme coi loro congiunti di sangue, una schiatta appartata, la quale non potesse, senza abbassarsi, contrarre vincoli di matrimonio coi nobili, fosser pur anche de' più illustri casati. Le nozze de' principi passavano allora per uno degli obbietti toccanti principalissimamente l'interesse dello Stato; quelle per esempio di Madamigella, figliuola primagenita del duca d'Orliens ed erede del gran patrimonio della casa di Monpensieri, erano argomento di continue negoziazioni; ed anzi costei, aspirando alla mano ora del re di Spagna, ora dell'imperatore, ora del re d'Inghilterra, non facea ragione dei grandi avvenimenti della guerra dei trent'anni se non in quanto potevano riferirsi al suo collocamento (1).

Divota, come abbiamo già avvertito, ed anzi pinzocchera era la regina, ma questa sua bacchettonerìa non influiva quasi mai per nulla nella sua condotta politica. Troviamo in particolare che niuno scrupolo ebbe di impigliarsi in una lite con la corte di Roma per un argomento che non toccava se non il privato contentamento del cardinale Mazarini. Era spiaciuta a costui moltissimo l'esaltazione al pontificato del cardinale Pamfili, ossia di Innocenzio X, ed anzi non poco si era sdegnato contro il cardinale Antonio Barberini, il quale aveva tralasciato di dare al Pamfili l'esclusiva nel conclave: in seguito però aveva egli tentato d'amicarsi il novello pontefice; solo che desiderava per testimonianza della sua amicizia l'aggregazione al sacro Collegio di un suo fratello frate domenicano, per nome Michele, già stato promosso all'arcivescovado di Aix. Diceasi pronto a corrispondere a

(1) Madama di Motteville, T. XXXVII, p. 143. - Madamigella di Montpensier, T. XL, p. 451.

questo favore con altri corrispondenti; e avea già persino spedito al cardinal Pamfili, nipote del papa, il diploma di presentazione per la ricca badìa di Corbia. Il diploma fu accettato dal cardinal nipote, ma il zio pontefice, per ischermirsi dall'insignir della romana porpora l'arcivescovo Michele Mazarini, allegò una costituzione apostolica in forza della quale non era permesso a due fratelli di sedere congiuntamente nel sacro Collegio. Era questo nulla più che un pretesto, poichè frequenti eccezioni faceansi a questa costituzione in favore delle famiglie dei principi, dei nipoti del pontefice, o di personaggi potenti; e di fatti non era passato gran tempo da che in contrario a questa legge era stato aggregato al sacro Collegio un fratello del cardinale di Ricilièu: per lo che il pontefice non poteva proporsi con questa negativa se non di far cosa grata al gabinetto spagnuolo o di dare una mortificazione al ministro francese (1).

Desideroso il Mazarini di vendicarsene, fece causa comune con quei medesimi Barberiui, nipoti del defunto papa Urbano VIII, dei qnali dianzi lagnavasi. Non era mai stato tanto scandaloso in corte di Roma il nepotismo come a' tempi che costoro signoreggiavano colla sponda del zio. Essi, aizzando le passioni di quel vecchio caparbio e fiacco, l'avevano ingolfato in una guerra ridicola ad un tempo e pericolosa a fine di palliare i loro peculati; più di quaranta milioni di scudi d'oro aveano fatto spendere alla camera apostolica in quel pontificato, e indebitatala d'otto altri milioni di scudi; ma intanto si erano essi talmente inricchiti, che la loro propria entrata veniva a superare i quattrocentomila scudi. Il po-

(1) Fontenay-Mareuil, Memorie sopra l'elezione d'Innocenzo X, p. 317.

polo romano, spossato, oppresso dalle gravezze, rodevasi in vedendo il proprio sangue convertito a pagare i fitti ai creditori dello Stato, mentre il pubblico erario rimaneva vuoto; faceva perciò calde instanze perchè fossero costrette quelle pubbliche mignatte a rivomitare le male acquistate ricchezze, ed era sopratutto instizzito contro il cardinale Antonio Barberini, al quale si apponevano ben altri delitti ancora oltre quelli a cui era stata incentivo la cupidigia ed avarizia. Il papa cominciò a far sostenere due domestici del cardinale; ond'esso, sbigottito, sbiettò da Roma nei 27 di settembre del 1645, ed imbarcatosi sur una nave di Genovesi, venne in Francia. Quivi fu accolto come se mai non avesse commesso offesa veruna. Il cardinale Francesco Barberini, ch'era tenuto migliore del fratello, e don Taddeo, terzonato fratello, che dal defunto pontefice, suo zio, era stato creato prefetto di Roma, giunsero anch'essi in Francia nel mese di gennaio del 1646. Il Mazarini mosse ad incontrarli fino a Ciaranton, e gli ospitò nel suo proprio palazzo.

Il pontefice, a cui premeano piuttosto le sostanze che le persone dei Barberini, conferì le loro cariche a varii cardinali, prescrisse all'avvocato fiscale presso la Ruota che rivedesse i conti della loro amministrazione, e li citò a comparire in termine di sei mesi dinanzi alla giustizia, sotto comminatoria, in caso di indugio, d'una multa cotidiana sì grave, che in poco tempo le loro sostanze sarebbero state esaurite. I Barberini, con la venia del Mazarini, fecero dire al pontefice, ch'erano Francesi, e porre gli stemmi di Francia sulle porte dei loro palazzi. Sdegnossi Innocenzo X di questa novità; e non solamente protestossi di non voler sopportare giammai che un regnante straniero venisse ad impedirgli l'esercizio della autorità sua sopra de' sudditi, ma fulminò una nuova

bolla non tanto contro dei Barberini, quanto ancora contro chiunque dei cardinali stêsse assente da Roma senza la venia del papa, dichiarandoli decaduti dal dritto d'intervenir nel conclave, cosicchè nemmeno il Collegio cardinalizio in tempo di sede vacante dovesse avere la facoltà di ammetterveli. Ben riconobbe il cardinal Mazarini che quest'arme ond'erano percossi i suoi colleghi, poteva essere adoperata contro di lui, e che il pontefice, per un qualche ghiribizzo richiamandolo a Roma, l'avrebbe levato a sua posta dall'amministrazione del reame. Consigliatosi con varii membri del clero, del Parlamento e della Sorbona, trovò in essi tanta animosità per difenderlo contro la corte di Roma, che non aveane egli altretanto. La gara fra le due professioni letterate, quella cioè della giustizia, e quella della Chiesa, sussisteva tuttora. E il Parlamento, benchè male affetto anzichè no al Mazarini, e poco voglioso di favoreggiarlo, pure non tralasciò di cogliere quest'occasione per cozzar con l'autorità pontificia. Introdusse Omero Talon, regio avvocato generale, un'appellazione così detta *come d'abuso* presso il Parlamento di Parigi contro questa bolla. Incusavala viziosa nella forma, conciosiachè si vedesse promulgata dal pontefice solo, e non dal papa col consiglio de' cardinali; diceala poi nulla quanto al merito, perciocchè in primo luogo essa derogava ai canoni e decreti dei concilii, mentre per le dottrine della Chiesa gallicana non godeva il pontefice di questa facoltà derogatoria; in secondo luogo poi conteneva una soverchierìa contro i diritti dei principi stranieri, togliendo loro una potestà riconosciuta sopra i propri sudditi, e dovendo per inevitabile sua conseguenza costringere tutti i potentati ad escludere i cardinali da ogni pubblico ufficio. L'appellazione come d'abuso fu ammessa dal Parlamen-

to, e il Mazarini si propose di far scendere tante forze in Italia all'aprirsi della prossima stagione campale, che il pontefice avesse a pentirsi, per timore d'una grave rottura con la Francia, di quel suo passo (1).

E una rottura col Mazarini era per vero una rottura con la Francia; il re era egli, e la regina s'istizziva talmente di qualunque opposizione ai voleri del suo ministro, che non avrebbe potuto fare di più quando alcuno avesse voluto cozzare contro di lei medesima. Che anzi egli non era costretto ad usare con essa di quei riguardi che doveva il Riciliù osservare con Luigi XIII; perciocchè non era Anna, come il defunto consorte, gelosa del proprio ministro, nè la sua superbia di tal modo, che si sdegnasse al pensiero d'essere governata da altri. Ampliava all'incontro continuamente l'autorità di lui; e quando Luigi XIV, pervenuto all'età di sette anni, fu tolto fuori dalle mani femminili, essa ne diede la cura al Mazarini, che venne creato per lettere patenti soprantendente alla educazione del re. Non aveva egli però intenzione veruna di esercitare per sè quest'ufficio; solo premeagli di tenersi ligi e dependenti tutti coloro che stavano a' fianchi del giovinetto monarca. Elesse quindi aio o governatore del re il marchese di Villeruà, nipote che era di quel Villeruà stato ministro di Enrico IV. Il qual marchese, benchè non avesse mai in guerra capitanata con supremo imperio veruna intrapresa, fu tuttavia in quest'anno creato maresciallo di Francia; e il figliuolo di lui, cresciuto d'allora in poi con Luigi XIV, fu debitore a questa educazione comune col re della grandezza in cui venne in seguito. Amato era, a dir

(1) Memorie d'Omero Talon, T. XL, p. 468. - La Hode, Istoria di Luigi XIV, lib. III, p. 146. - Omero Talon, P. II, T. XLI, p. I.

vero, il Villeruà in corte, nè difettava d'ingegno; ma essendo privo d'ogni fermezza di carattere, si lasciava in tutto e per tutto maneggiare dal Mazarini. A precettore del real fanciullo fu eletto Arduino di Perefisse, abbate di Belmonte, del quale diceasi che fosse uomo di pochi studi e di scarsa dottrina, cosicchè a lui particolarmente fu data colpa dell'ignoranza in cui il re venne cresciuto; benchè in seguito, essendo egli stato eletto arcivescovo di Parigi, e avendo pubblicata la sua storia di Enrico il Grande, abbia avuto esso pure i suoi encomiatori (1).

Proseguivansi sempre le pratiche della pace, ma così opposte erano le pretendenze dall'una parte e dall'altra, che parcva impossibile che si venisse a concordia. La tirannia del conte duca d'Olivares aveva sforzato, per così dire, molti Stati a scindersi dalla Spagna. La Francia chiedeva altamente che le province unite de' Paesi Bassi fossero riconosciute come uno Stato affatto independente; proteggeva altresì il Portogallo, ma però era stata contenta che gli ambasciadori di quel reame risorto non venissero ammessi nel congresso di Munstero, con patto che dopo la pace le fosse lecito di continuare a spalleggiare i Portoghesi, acciò potessero confermare la loro independenza; quanto alla Catalogna, non solo aveane abbracciata la difesa, ma riunitala altresì al reame con un vincolo ch'essa dichiarava dover essere indissolubile, e mallevato tutte le sue libertà e franchigie. Se non che nelle sue negoziazioni colla Spagna non faceva poi alcun caso di questi assunti obblighi, e profferivasi di restituire a Filippo IV la Catalogna a patto di

(1) Madama di Motteville, T. XXXVII, p. 168. - Montglat, T. L, p. 30. - La Hode, lib. IV, p. 148.

ottenere i Paesi Bassi spagnuoli. La corte di Madrid ben conosceva quanto fosse pericoloso il lasciare ai Francesi quel posto avanzato oltre i Pirenei, ma non poteva indursi a cedere le belle e doviziose province che possedeva in Fiandra; oltrechè riguardava l'occupazione della Catalogna come l'opera della violenza o della frode, nè voleva concedere che la Francia avesse diritto di tenersela o darla in permuta. Ma nei 24 di febbraio i plenipotenziari di Spagna inaspettatamente annunziarono aver loro ingiunto il proprio signore di riportarsi per tutti i punti ancora controversi alla mediazione ed arbitramento della regina reggente, la quale, essendo sorella del re di Spagna e madre del re di Francia, non dovea desiderare l'umiliazione dell'uno nè dell'altro reame. Forse l'angustia in cui era ridotta la loro patria gl'indusse a fare questa proposta; o forse desideravano di pregiudicare la Francia nel concetto de' popoli, astringendola a porre in chiaro i suoi segreti divisamenti. E per vero i Catalani si sarebbono altamente sdegnati venendo a sapere che si trattava di venderli, e gli Olandesi sarebbero entrati in grave sospetto conoscendo che la Francia agognava il possesso di quelle ricche province di Fiandra a cui erano teco uniti. Il Mazarini, oltrechè non desideroso di pace, risguardò una tale proposta come insidiosa; e dichiaratosi di non voler trattare se non in Munstero, e di conserva con tutti i suoi alleati, fece scrivere dalla regina una lettera in cui rimandavasi al re di Spagna, suo fratello, la proposta da lui fatta, dicendo: « Aver ella tanta fiducia nell'equità e virtù del re di Spa» gna, che lo scongiurava di fare egli stesso la proposi» zione dei mezzi che giudicava più acconci a procurare » la pace (1) ».

(1) Limiers, Istoria di Luigi XIV, lib. I, p. 94-97. - La Hode, lib. IV, p. 154. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, lib. VI, p. 110.

Nelle pratiche con l'imperatore e con l'Imperio la Francia sosteneva di non avere pigliato le armi se non in difesa delle libertà e franchigie germaniche; ma però studiavasi assai meno di ristabilirle, che non d'ottenere ricompensi pel suo intervenimento. Nè solo chiedeva la conferma della cessione di Metz, Tul e Verduno, ma volera pure che le si dessero li varii Stati e dominii possedeti dalla casa d'Austria nell'Alsazia: il che avvenendo, la Lorena e la Franca Contea si sarebbero vedute rinchiuse entro il territorio francese. Il Mazarini, non avendo voluto acconsentire che fossero ammessi alle conferenze gli ambasciatori del duca di Lorena, dava con ciò a divedere abbastanza di agognar l'acquisto anche di quella contrada; nè tralasciava di far conoscere la sua brama d'acquistare la Franca Contea, quantunque l'incolumità di quella provincia fosse garantita dagli Svizzeri. La Svezia, dal canto suo, chiedeva in compenso tutta la Pomerania, e le sue domande erano spalleggiate dai Francesi. Ma sì crudelmente afflitta era l'Alemagna da quella guerra trentenne, che si presagiva pur troppo ch'ella avrebbe avuto a cedere a questi patti (1).

In grazia delle conferenze di Munstero non avea già il Mazarini cessato i suoi bellici apparecchi; ma solo rassembrato nei Paesi Bassi quasi tutte le forze che il reame teneva in pronto. E perchè quivi teneva il grado di capitano supremo il duca d'Orliens, di cui poco fidavasi il cardinale, non gli tolse già questi il governo di quel poderoso esercito, ma inviò in quelle parti anche il duca d'Anghien, capitano assai fortunato e in pari tempo migliore. In Alemagna fu lasciato il Turenna, ma con poca gente; in Italia fu mandato l'ammiraglio di Brezè per ispaventare il pontefice, ma non vi si inviarono rinforzi

(1) La Hode, lib. IV, p. 157,

al principe Tomaso in Piemonte, come neppure, o ben pochi, al conte d'Arcurt in Catalogna.

Alla rassegna che fecesi presso Arazzo dell'esercito capitanato dal duca d'Orliens, passarono in rivista trentacinquemila uomini. Fra' principali duci annoveravansi, oltre il duca d'Anghien, i marescialli Gramonte, Gassion, Rantzau e Meglierea. Quest'ultimo era venuto per adempire in persona il suo ufficio di gran maestro dell'artiglierie, di un gran nerbo delle quali, destinato agli assedi, era fornito l'esercito. Nei 13 di giugno fu cinta d'assedio da questo esercito la città di Coltrai; e tre giorni dopo, l'esercito imperiale, di trentamila uomini all'incirca, condotto dal duca di Lorena e dal Piccolomini, dal Bec e dal Lamboi, pervenne colà a fronte dei Francesi. In cambio però di assaltarli, come ognuno se l'aspettava, si trincerò nel luogo medesimo in cui si era attelato. In tanta vicinanza trovaronsi le scolte dell'una e dell' altra parte, che poteano favellare insieme; perciò continuamente scaramucciavasi così fra i due eserciti, come col presidio di Coltrai, il quale facea frequenti sortite. L'Anghien per riparare i suoi quartieri dai colpi delle nemiche artiglierie fu costretto ad erigere spalleggiamenti. Niuno ormai potea fidarsi d'andare a letto; i soldati, per le tante guardie che si doveano fare, erano stancheggiati; e fra altre molestie, un numeroso corpo doveva sempre stare in sull'armi per custodia dell'abate della Riviera, che con la sua paura teneva inquieto il duca d'Orliens, e faceva ridere tutto l'esercito. Intanto però i Francesi proseguivano le operazioni dell' assedio senza che i nemici valessero per le loro forze a turbarli; e nei 29 di giugno, quando cominciarono a giuocare le mine sotto le mura, Coltrai dovette arrendersi (1).

(1) Montglat, T. L, p. 33. - Gramont, T. LVI, p. 386. - La Hode,

Soffermatosi alcune settimane in Coltrai per dare riposo all'esercito affaticato, e rifornire di vettovaglie la città, il duca d'Orliens mossesi di là nei 18 di giugno, ed avanzossi fra Bruggia e Gante per provocare gli Spagnuoli a battaglia campale; ma i nemici non accettarono la sfida, essendo stato loro vietato di venire ad uno scontro generale. In adempimento poi della promessa fatta dai Francesi di inviare soccorsi al principe Federico Enrico d'Orange, succeduto nel 1625 al fratello Maurizio nello statolderato, gli si mandò il maliscalco di Gramonte con seimila uomini circa. Ma in Federico Enrico non si potea più ravvisare il conquistatore di Mastricht e di Bosco del Duca, nè il vincitore di Bergalzoma; l'età grave aveagli fiaccato l'animo non meno che il corpo. Signoreggiato dalla propria moglie, non anelava più ad altro che a rappattumarsi con gli Spagnuoli, e non istette guari a rimbambire affatto, ancorchè non avesse compiuto l'anno sessantesimoterzo d'età. Ov'egli avesse ardito passare la Schelda, niuna forza nemica avrebbegli contrastato il passo; ed essendo Anversa osteggiata da due parti, e costruiti i ponti superiormente e inferiormente, la città sarebbe stata presa. « Ma Iddio », narra il Gramonte, « volle altrimenti, e fece in un attimo dar vôlta » al cervello del più saggio di tutti gli uomini, e d'uno » dei più sperimentati capitani del suo secolo ».

« Andò il maresciallo Gramonte a trovarlo nelle sue » stanze per ragionare con essolui del modo di condurre » a termine quella sì rilevante intrapresa, ma fu altamente stupito allorchè, stando per entrare in materia » e chiedergli il suo avviso, lo vide alzarsi, pigliargli

lib. IV, p. 158. - Limiers, lib. I, p. 102. - Larrey, T. I, p. 254. - Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. I, p. 17.

» una mano, fare due volte ratto ratto il giro della ca-
» mera, e poscia interrogarlo se volesse ballare con lui
» una correntina alla tedesca, chè ora o non mai n'era
» il tempo. S'avvide subito il Gramonte del come fosse
» la cosa, ballò alla meglio che potè, e fattogli poi un
» inchino, andò dal principe di lui figliuolo, dicendogli
» che non s'aspettasse più nulla di sodo e sennato dal
» padre suo, poich'era scemo del tutto. Ciò riconobbesi
» vero pur troppo (1) »; ma in capo a sette od otto mesi
l'impazzito principe cessò di vivere.

Non potendo Gastone e l'Anghien tirare a battaglia gl'Ispanici, accennarono per qualche tempo a varie città vicine; poi, volto subitamente il passo a verso la Fiandra marittima, si posero nei 28 di luglio a campo sotto le mura di Berga di San Vinox, la quale in capo a due giorni loro si arrese. Nei 4 di agosto cinsero d'assedio la fortezza di Mardick, ma l'armata olandese, che dovea stringer per mare la piazza, non pervenne colà prima dei 16 di agosto; ond'è che il presidio di Duncherca aveva tutto il comodo per vettovagliare il forte, e dare cotidianamente il cambio ai custodi di Mardick, portando via i feriti. Gagliarda fu pertanto la difesa di quel tristo forte, sotto le mura del quale perirono molti e molti ufziali di gran conto fra gli assedianti; però nei 25 di agosto gli assediati dovettero arrendersi. L'Anghien era stato già prima ferito da una scheggia di granata; benchè la ferita non fosse grave, ei lasciò credere a Gastone ch'ella fosse pericolosa, e che perciò dovesse tenersi chiusa la stagione campale. Ond'è che Gastone, importunato altresì dall'abate della Riviera, che tremava sempre di

(1) Memorie del Gramont, T. LVI, p. 391. - Memorie del Montglat, T. L, p. 36-66.

paura, tornò a Parigi; e l'Anghien, rimasto solo a capo dell'esercito, e desideroso di mercarsi gran gloria con qualche strepitosa azione, si diliberò di osteggiare Duncherca (1).

Investì Furnes nei 4 di settembre; e avendo il maresciallo Gassion discacciato le schiere ispaniche appostate alla custodia dei canali che intersecano quelle campagne, dovette Furnes arrendersi a discrezione nei 7 di settembre. Essendo già in potestà dei Francesi Berga e Mardick, ogni passo a Duncherca era chiuso, tranne quello per mare; ond'è che l'ammiraglio olandese Van Tromp non potè più schermirsi dal chiudere il porto coll'armata olandese, ancorchè gli Stati Generali vedessero di mal occhio e con grande sospetto i progressi de' Francesi nella Fiandra, e quasi quasi desiderassero vittoria agl'Ispanici. Per altra parte il Gramonte non cessava di fare instanza presso il principe d'Orange o il figliuolo di lui a fine che assaltassero almeno qualche bicocca oltre la Schelda, onde gli Spagnuoli fossero minacciati anche da un altro canto. Sollevato che fu l'Anghien dal timore d'essere disturbato nelle sue operazioni, diede principio nei 17 di settembre all'opere d'assedio attorno a Duncherca, e ad onta della difficoltà di scavar trincee in mobili arene che il vento sconvolgeva continuamente, ad onta delle frequentissime sortite degli assediati e della loro gagliarda difesa, costrinseli finalmente a capitolare negli 11 di ottobre, a veggente del Piccolomini, il quale, inoltratosi insino a Furnes coll'esercito ispanico, non potè mai progredire più oltre.

(1) Montglat, p. 37 - Madama di Motteville, p. 184-190. - Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. II, p. 17.

(2) Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. II, p. 63. - Montglat, T. L, p. 41. - La Hode, lib. IV, p. 159-163. - Limiers, lib. I, p. 103. - Memorie del Gramont, T. LVI, p. 395.

Il merito della conquista di Duncherca era dovuto in gran parte al meresciallo Gassion; ei solo era stato il conquistatore di Furnes ed il propulsatore del Piccolomini. Peritissimo al par di qualunque altro capitano francese nell'arte della guerra, era stato egli l'indirizzatore dei primi passi dell'Anghien nell'aringo dell'armi, e l'autore della gloria acquistatasi da questo principe con la vittoria di Rocroà. Ma quanto valente nell'armi, altretanto era egli ignaro dei modi dei cortigiani; solito a biasimare, a censurare, a comandare, ei volle riprendere coll'Anghien il tuono e l'aria d'un tempo, di quando cioè ne indirizzava i primi tentativi nell'armi, quantunque l'Anghien non fosse più uno scolare a petto ad un duce provetto, ma avesse nelle due ultime stagioni campali guerreggiate in Germania acquistato e gloria ed esperienza, e soprattutto smisurato orgoglio. Nacquero pertanto fra l'Anghien e il Gassion gravi scissure, talmentechè avendo un giorno il maresciallo innovato qualche cosa negli ordini dati dal duce supremo, questi ne lo riprese ruvidamente al cospetto di tutto l'esercito. « E perchè il maresciallo in- » stava allegando le sue ragioni, replicò il principe che » non istava a lui bene il recare ragioni, ma doveva ub- » bidir ciecamente a' suoi comandi, essendo esso il suo » duce, ed anche più dotto di lui, e tale che avrebbe sa- » puto insegnargli l'obbedienza come all'infimo baga- » glione dell'esercito (1) ». Questa suprema autorità non volea però l'Anghien esercitarla se non nella bella stagione e quando trattavasi d'azioni strepitose, ondechè, appressandosi il verno, tornò a mezzo l'ottobre a Parigi, lasciando l'esercito al Gassion, e la custodia della conquistata Duncherca al maresciallo Rantzau.

(1) Montglat, T. L, p. 43.

Il visconte di Turenna non era, come l'Anghien, immemore talmente del suo ufficio di duce suprèmo da abbandonare in tal modo il suo esercito; svernò pertanto con esso in Germania, nè mai cessava di chiedere rinforzi, essendo le sue genti poco più d'otto migliaia d'uomini. Gli Svezzesi erano ora capitanati dal Vranghel, succeduto al Torstenson, ch'era stato costretto per malattia a partirsi; nè a capo degli Assiani più si trovava il calvinista Melander, il quale per un'offesa ricevuta dalla langravia, sua signora, erasi condotto al soldo dell'imperatore. Le schiere cesaree erano capitanate dall'arciduca Leopoldo, fratello di Cesare, e dal Montecuccoli. Ma Ferdinando III, non potendo più lungamente durarla con gli Stati suoi estenuati, desiderava ardentissimamente la pace. La morte (avvenuta nei 13 di marzo) di sua moglie, che era sorella di Filippo IV, re di Spagna, e d'Anna, regina reggente di Francia, ancor più aggravava la sua malinconia e il suo agomento. In quella guerra tanto lunga, tanto atroce e tanto contraria agli interessi dei popoli, come pure a quelli dei re, eravi pure questo scandolo abbominevole, che una sorella guerreggiasse a morte contro un'altra sorella ed un fratello senza sapersi il perchè. In tutta quella stagione campale gli eserciti imperiali non furono mai in grado di venire allo scontro delle forze nemiche; ed il Turenna, valicato il Reno a Veselia, e riunite le forze sue con quelle del Vranghel, spinsesi, guastando e disertando il paese, insino a Monaco di Baviera, facendo così al vecchio elettore Massimiliano più desiderevole e desiderata la pace (1).

(1) Montglat, T. L, p. 31. - La Hode, lib. IV, p. 164. - Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. I, p. 41. - Limiers, lib. I, p. 105. - Coxe, Istoria della casa d'Austria, T. III, c. 58, p. 394.

In Italia, il principe Tomaso di Savoia, lasciato quasi del tutto in abbandono dalla Francia, non poteva dagli Stati della sua casa, estenuati e laceri per sì lunga guerra, ritrarre nè soldatesche nè danaro. Non potè egli perciò soccorrere alla città di Vigevano, a cui il marchese della Vellada, governatore di Milano, avea posto l'assedio sullo scorcio del precedente anno; cosicchè ne' 16 di gennaio Vigevano venne in potestà di Spagna. In agosto cadde parimenti per sopra-salto la città d'Acqui in mano del conestabile di Castiglia, successore del Vellada. Ma furon questi gli unici fatti d'arme accaduti in quest'anno in Piemonte ed in Lombardia (1). In altre parti d'Italia divisava il Mazarini far risnonare le sue armi, rôso dalla brama, se non d'assaltare, almeno di spaurir il pontefice. Una formidabile armata era stata per ordine suo allestita nel porto di Tolone in quell'inverno; la componevano trentasei vascelli da guerra, venti galere, diciotto navi incendiarie, ed un buon numero di tartane e legni sottili. Ne fu affidato il comando al duca di Brezè, grand'ammiraglio del reame; e il principe Tomaso di Savoia, destinato a duce supremo delle fazioni che si dovevano fare per terra, ebbe ordine di traversare i monti della Liguria con seimila uomini cappati fra' migliori dell'esercito del Piemonte, e d'imbarcarsi con essi in su quel navilio. Nel calen di maggio seguiva l'imbarco. La Francia non era in guerra col papa, nè il Mazarini ebbe tanto ardire di voler assaltare apertamente lo Stato pontificio per costrignere il pontefice a dare il cappello ad un fratello di lui. Ma eranvi nella parte disottana della provincia di Siena, trenta miglia all'incirca stante da Roma, alcune

(1) Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. I, p. 12. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 329.

picciole città marittime che gli Spagnuoli possedevano e che *Presidii* chiamavansi. Erano tre o quattro cittaduzze, fiorenti già ai tempi della sanese repubblica, ma diventate poi squallide e guaste dalla malaria per causa dell'ispanica trascurataggine. Di questi Presidii volle il Mazarini impadronirsi, avviaando che la romana corte sarebbe oppressa dalla costernazione ove in man de' Francesi cadessero (1).

Nei 20 di maggio pervenne il duca di Brezè con l'armata all'altezza di Monte Argentaro, e sbarcate alcune schiere, costrinse agevolmente alla resa Telamone, le Saline e Santo Stefano. Andò quindi a cinger d'assedio Orbetello. Era questa città presidiata da un buon nerbo di soldatesche spagnuole, capitanate da un valentuomo, e la resistenza loro fu assai più valida che non s'aspettassero i Francesi. Giace Orbetello nel mezzo di una laguna, nè per altro s'attiene al continente che per un angusto istmo: l'unico lato era questo per offendere la città; e quivi appunto sfoggiò nella difesa la sua valenzia e pertinacia don Carlo della Gatta, capitano del presidio spagnuolo. Tenendo fermo gli assediati, il duca d'Arcos, vicerè di Napoli, ebbe il campo di allestire per soccorrere alla città, un'armata più poderosa di quella dei Francesi. Giunse questo navilio, capitanato da don Antonio Pimentello, dirimpetto a Telamone il dì 14 di giugno. Il duca di Brezè, cognato dell'Anghien, non avea peranco passati i ventisett'anni; già da otto anni capitanava l'armate navali, con non picciola gloria, gareggiando quasi di riputazione col cognato: pieno d'ardire, non ricusò di venir a battaglia coll'armata spagnuola, più numerosa della

(1) Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. I, p. 23. - Fontenay-Mareuil, T. II, p. 321.

sua. Per tre giorni si fulminarono i due navigli l'un l'altro con le artiglierie. Essendosi però gli Spagnuoli sempre cansati dall'abordaggio, furono bensì le navi dell'una e dell'altra parte assai danneggiate, ma niuna fu presa o sommersa; ond'è che dall'uno e dall'altro canto egualmente cantossi vittoria. Ma i Francesi aveano fatto una irreparabil perdita per la morte del duca di Brezè, cui fu squarciato il ventre da una palla di cannone (1). Sopravenne poi una tempesta di mare, la quale costrinse i Francesi a rifuggirsi a verso i porti della Provenza, e gli Spagnuoli a verso quelli del Regno. Gli assediati di Orbetello, che in questo tempo aveano ricevuto alcuni piccioli rinforzi, non davano segno alcuno di volersi arrendere; aspettavano anzi con gran fiducia l'arrivo di un esercito che il duca d'Arcos avea spedito per terra in loro soccorso, e che traversando lo Stato pontificio, erasi ingrossato assai nel cammino. I Francesi, all'incontro, scorati per la partenza del loro naviglio, erano anche travagliati dalle malattie. Ond'è che il principe Tomaso, disperando di aver la città e temendo di essere debellato dall'esercito spagnuolo che si inoltrava, sciolse inaspettatamente l'assedio nel 18 di luglio, abbandonando una parte del bagaglio e delle artiglierie. La sua infanteria s'imbarcò a Telamone, e la cavalleria apersesi a forza il passo per a traverso la Toscana (2).

Il cardinale Mazarini, che si tenea certissimo della divisata conquista, e che sperava per essa incutere altissimo terrore alla corte di Roma, e nello stesso tempo far riflettere la propria gloria sopra il padre suo e le sue so-

(1) Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. I, p. 28.

(2) *Idem, ibidem*, p. 31. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 330. - Montglat, T. L, p. 48. - Du Plessis, T. LVII, p. 238.

relle, che in Roma viveano, fu dolentissimo del male esito di quella intrapresa. Le pasquinate che ogni mattina si leggevano in Roma contro di lui, affisse alla famosa statua, lo facevano istizzire assai più che non tutti i libelli ch'erano stati sparsi contro di lui in Francia. Comandò subito al maresciallo della Meglierea di allestire nel porto di Tolone un'altra armata, e trascurando per questo ogni altro intento, faceva affluire in copia alla marina il danaro, ond'eravi diffalta per tutto altrove. Sciolse il maresciallo della Meglierea le vele sul far di settembre; giunto ad Oneglia, imbarcò cinquemila uomini cappati nell'esercito del Piemonte e condotti dal maresciallo di Plessì Pralin, e sul fare d'ottobre pervenne a Piombino, cui cinse d'assedio contemporaneamente con Porto Lungone nell'isola dell'Elba. Nei 9 di ottobre Piombino s'arrese ai Francesi, ma Porto Lungone si difese con maggior gagliardia, nè scese ai patti se non venti giorni di poi. Validamente presidiate le città suddette, il maresciallo della Meglierea fece poi ritorno nei porti di Provenza. Gli Stati tutti d'Italia furono gravemente commossi da questi avvenimenti; la perseveranza dei Francesi nell'intento dopo il male esito della prima intrapresa, accresceva il terrore; il pontefice se ne sbigottì maggiormente, e sospeso il processo contro i Barberini, fece dir subito ai ministri francesi d'esser disposto di venire agli accordi (1).

L'esercito francese in Catalogna avea patito al par degli altri, perciocchè al cardinale ministro premea mag-

(1) Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. III, p. 79-83. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 332-334. - Botta, Storia d'Italia, lib XXIII, T. VI, p. 300, dell'edizione in 8.° piccolo di Capolago. - Montglat, p. 50. - Du Plessis, p. 238-241. - Motteville, p. 195. - La Hode, lib. IV, p. 165. - Limiers, lib. I, p. 105. - Larrey, T. I, p. 244-254.

giormente di far avere al fratello il cappello rosso, che non di dar mezzo a' duci francesi di riportare vittorie. Non vedendo i Catalani giugner di Francia, ad onta delle promesse loro fatte, nè danari nè rinforzi, cominciarono ad entrare in sospetto che il gabinetto francese stêsse trattando di lasciarli in balìa dei loro antichi padroni per prezzo di qualche ricompenso e senza far caso degli obblighi inverso a loro contratti. Volendo pertanto negoziar essi stessi per sè medesimi, piuttostochè lasciarsi vendere come bestie al macello, varii di loro intavolarono delle pratiche e col comandante di Tarragona e coll'ammiraglio dell'armata spagnuola, che repentinamente si vide comparire in vicinanza del porto di Barcellona. Ma il conte di Arcurt, vicerè pei Francesi, ebbe sentore di questi rigiri, e fatti catturare i sospettati colpevoli, strappò loro di bocca con atroci tormenti la confessione delle loro pratiche, e la maggior parte ne dannò a morte, mandando gli altri in Francia a prigione perpetua (1).

Mossesi poscia l'Arcurt da Barcellona nel calen di maggio per andare all'assedio di Lerida. Il giorno 6 dello stesso mese passò l'esercito a rassegna in Balaguer, oltre la Segra, e pervenuto tre giorni di poi sotto le mura di Lerida, diede principio a scavar le trincee, e ad unire con ponti i quartieri posti sull'una e l'altra sponda del fiume. Ma Lerida aveva un presidio di cinquemila uomini, capitanati da un prode uffizial portoghese, per nome don Gregorio Britto; e quell'istesso Leganez, che avea fronteggiato l'Arcurt in Lombardia, raccoglieva nell'Aragona un esercito per accorrere in soccorso degli assediati. Cotidiane erano le zuffe, nelle quali i Francesi perdettero un gran numero di valenti uffiziali. L'Arcurt avea

(1) Montglat, p. 53. - Larry, T. I, p. 138-148.

ritenuto per sè il comando del campo piantato al di qua della Segra, e preposto al governo dell'altra parte il conte di Ciabot. Ucciso il Ciabot, mandovvi il marchese di Gevres, che venne ucciso anch'esso (1). Resistevano tuttora imperterriti gli assediati, quando finalmente nei 27 di settembre appressossi in loro soccorso il marcheae di Leganez con dodicimila combattenti (2). Non si ritrasse per questo l'Arcurt; anzi per due mesi ancora stettero i due eserciti l'un contro dell'altro, insanguinando con frequentissime zuffe le circostanti campagne e la pianura d'Urgel. Parecchie cittaduzze furono dall'una parte e dall'altra preae e riprese. Alla fine nel giorno 20 di novembre, il Leganez, con un'accorta moasa avendo ingannato l'Arcurt, irruppe nelle linee degli assedianti, mentre questi credeano ch'ei si ritirasse, espugnò uno de' loro forti, e non lasciò al conte d'Arcurt altro partito da abbracciare per la sua salvezza, fuor quello di togliersi, dopo sette mesi d'aasedio, d'attorno a Lerida, abbandonando una parte delle sue artiglierie (3).

Gonfia la regina reggente di orgoglio per l'esito felice della guerra in Fiandra e nelle marine toscane, non si curava delle sconfitte tocche in Catalogna e nel Piemonte. Nei 5 di novembre le pervenne la nuova della morte di don Baldassare, unico figliuolo di auo fratello Filippo IV; ed erano in lei talmente infiacchiti i naturali affetti, che non potè nasconder la gioia che provava in pensando non esservi più altro ostacolo per lei a salire sul trono di Spagna, che la fanciulla Maria Teresa, della quale sperava forse la morte, e che in appresao divenne

(1) Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. I, p. 19.

(2) *Idem, ibidem*, lib. III, p. 77.

(3) *Idem, ibidem*, P. IV, lib. III, p. 102. - Montglat, p. 55. - Motteville, p. 201. - La Hode, lib. IV, p. 168.

sua nuora (1). Cionnonpertanto, nè le vittorie de' suoi capitani, nè i lutti della famiglia sua avversaria, che era anche la sua, valevano ad agevolarle il cómpito del governo. Il duca d'Anghien, il quale sì giovane avea gustato l'ebrezza dei trionfi, accoppiava con la superbia di un principe del sangue regio l'orgoglio d'un duce vittorioso e celebrato da tutti per un eroe. Splendido veramente era il suo valore; ei possedea quella cognizione o per dir meglio quella divinazione della natura del terreno, che tanto necessaria è per un capitano; sapea pur anco rinvenire in un attimo dei felicissimi ripieghi ogni qual volta non si lasciava trasportare dall'impeto e dalla fierezza della propria indole; ma come non faceva alcun conto delle vite dei soldati, così era solito di intendere difilato al suo scopo senza badare agl'immensi sagrifizi che far si dovessero. Nella corte altresì spiegava egli quello stesso imperioso carattere, quella medesima ambizione sfrenata, quella orgogliosa persuasione che non vi fosse guiderdone adequato al suo merito. Suo padre, rôso da cupidigia, quanto il figliuolo da ambizione, ad ogni vittoria che riportava l'Anghien, domandava grazie e favori novelli, nè mai tralasciava occasione veruna, per turpe che paresse od ignominiosa, di arricchire: cosicchè quel desso che si era approfittato della condanna del proprio cognato duca di Mommoransì, per ottenerne in dono gli averi andati al fisco, riducendo per tale modo in sua mano San Mauro, Ciantiglì, Ecuán ed altre terre, nelle quali consisteva la sua principale ricchezza (2), fu visto altresì alla morte del duca di Brezè, domandar pel figliuolo,

(1) Madama di Motteville, p. 198-199. - Montglat, p. 57. - La Hode, lib IV, p. 178.

(2) La Hode, lib IV, p 173.

che era marito d'una sorella del defunto, la carica di grand'ammiraglio e i governi del Bruage e della Roccella, rimasti per quella morte vacanti. Alle domande del Condè si aggiunsero lettere mandate dall'Anghien dall'accampamento, imperiosissime e in termini tali che parea ritenesse impossibile una ripulsa. Eppure tra il padre e lui, la casa di Condè possedea di già i governi del Berrì, della Sciampagna e della Borgogna. Il dar loro altri governi, era quasi uno spartire con essi il reame. Abbracciò la regina, per deludere tanta ingordigia, lo strano compenso di assegnare a sè medesima con lettere patenti l'ammiragliato e i nuovi governi chiesti dall'Anghien. Questi fece le viste di credere che così avesse adoperato la regina per serbare a lui quegli onori, da darsegli a miglior tempo, e gliene rendette grazie, non cessando però dalle instanze già mosse. Interruppe poi queste sue importunità la morte subitana del padre suo, che dopo una breve infermità di tre giorni cessò di vivere nel giorno 26 di dicembre, lasciando al figliuolo col titolo di principe di Condè le immense accumulate ricchezze (1).

1647 Il principe novello di Condè cumulò i governi del padre coi suoi, e lo splendore delle paterne dovizie con quello delle proprie vittorie; venne perciò in tanta superbia da credersi il primo personaggio dello Stato, e favellare nel Consiglio reale con tanta alterezza, quanta soleva spiegarne nel governo degli eserciti. E perchè l'esempio suo seguivano in ciò gli amici suoi, e i guerrieri che a lui s'erano additti, e della gloria di lui si credeano soci, fu perciò posto loro il sopranome di *Signoruzzi*. Ma questi modi altieri e il ticchio che venne al Condè di te-

(1) Memorie di madama di Motteville, p. 180-202. - Brienne, p. 123. - La Hode, lib. IV, p. 172.

nersi nelle tornate del Consiglio di Stato il segretario e gli uffiziali suoi domestici dietro la seggiola, come era costume del duca d'Orliens, indispettirono Gastone assai più che non facessero i dispareri che v'eran talvolta fra loro; e ne procedette una quasi aperta rottura, per cui la corte fu scissa in due fazioni, quella d'Orliens e quella di Condè (1). Questa rottura non interrompea tuttavia gli spassi e le allegrie della corte. Per quanto fossero gravi l'angustie politiche, i cortigiani erano tutti d'avviso che sotto l'imperio d'una regina, i passatempi di lei dovessero riguardarsi come la più rilevante faccenda del reame. Il che ben si vide per l'impegno grande in cui si mise la corte tutta per introdurre l'opera in musica in una delle sale del Palazzo reale. Dopo avere chiamato d'Italia con gran dispendio e musici e cantori dei più celebrati, si spese danaro in larga copia per adornarė la sala, pei sceuari e le macchine. Fu d'uopo in oltre altercare col parroco della chiesa di San Germano l'Oserrese, il quale, spalleggiato da un gran partito di preti, sosteneva che non si potesse intervenire ad uno spettacolo senza cadere in peccato mortale. Per buona ventura dell'arti belle, eranvi in corte altri preti più miti e più accondiscendenti alle voglie della regina, i quali avvisarono che lo spettacolo fosse in sè stesso cosa nè buona nè trista; e toccò al parroco di tacersi. Notossi che il principe di Galles, il quale nei 12 di luglio era giunto a San Germano, godè con molto gusto di tutti quei passatempi, sebbene suo padre si fosse già dato in mano agli Scozzesi (2).

(1) Memorie di madama di Motteville, p. 202. - La Hode, lib. V, p. 181.

(2) Madama di Motteville, T. XXXVII, p. 168, 188 e 207. - Madamigella di Montpensier, T. XL.

Nella stagione campale del 1647 la Francia mostrossi più fiacca che non nelle precedenti, o perchè fosse troppo estenuata, cosicchè non potesse allestir nuove schiere, o perchè rallentasse in grazia dei negoziati di Munstero gli sforzi. In Catalogna però, dove inviossi il nuovo principe di Condè per rimediare agli smacchi patiti dall'Arcurt, spedironsi validi rinforzi; anzi può dirsi che colà si volsero tutte le schiere che si poterono raccozzare di nuovo, e tutto il corredo di guerra che si potè allestire. Ai marescialli Gassion e Rantzau fu dato con iscarse forze l'incarico di custodire le conquiste di Fiandra; il Turenna si vide quasi del tutto sdimenticato in Germania, ed al governo delle poche forze francesi, che erano nell'alta Italia, fu chiamato il duca di Modena.

Alla metà circa d'aprile giunse il Condè a Barcellona in compagnia del maresciallo Gramonte, e pervenne colà in pari tempo coll'armata navale il duca di Riciliù, generale dianzi delle galere, e promosso in quest'anno alla dignità di ammiraglio. Stette quivi il navilio francese alcun tempo, tanto per far credere agli Spagnuoli che il Condè avesse da senno intenzione di assaltare Tortosa o Tarragona od altra piazza marittima; però, allorchè l'esercito di terra ebbe valicata la Segra presso Balaguer, tornossene il Riciliù coll'armata a Tolone. Il cammino dell'esercito terrestre, che si era mosso per ire all'assedio di Lerida, fu alquanto ritardato dalla piena straordinaria della Noguera Rilagorsa, oltre il consueto gonfiata per la liquefazione delle nevi. Finalmente nei 12 di maggio pervennero i Francesi sotto le mura di Lerida, cui il Condè campeggiò di qua dal fiume, ed il Marsin dall'altra parte. Non prima dei 27 avvenne l'aprimento delle trincee, a cui il Condè procedette mandando i violini a suonare in capo all'esercito: smargiassata questa, della

quale si rise poi in seguito assai. L'opere fatte dall'Arcurt nella precedente stagione campale erano ancora pressochè intatte, ned altro quasi dovette fare il Condè, che restaurarle; ma egli volle, giusta l'indole sua, afferrare, come diceasi, il toro per le corna, e indirizzò le offese contro la cittadella e la parte più munita della città. E quando poi pervenne allo spalto della controscarpa, s'avvenne nella viva roccia, nella quale impossibile riusciva l'opera delle mine. Don Antonio Britto, il quale serbava tuttora il comando del presidio di Lerida, ristretto però a tremila uomini, ma valorosi e perseveranti, era, come narra il Gramonte, « quanto sperimentato e valo» roso, altretanto cortese e compito; tutte le mattine man» dava per rinfresco al principe di Condè del ghiaccio e » delle limonee; fiero del resto ed intrepido nel difen» dere la sua piazza.... Per quanta sollecitudine e dili» genza si adoperasse, le notti scorrevano senza che pro» gredisse il lavoro; il che angosciava i capitani, gli uf» fiziali e' soldati: il fuòco altronde era tremendo, con» tinuo, e grandissima la mortalità. Il governatore fece » due sortite con molto e felice ardimento, entrambe in» contra la trincea del principe di Condè.... Fu duopo » ricuperare tutti i posti che erano stati abbandonati, il » che si eseguì con gravissimo pericolo, perciocchè, es» sendo stati i nemici sì lungamente padroni dell'opere » nostre, che ebbero tempo di ricolmarle quasi tutte, fu » duopo, di pien meriggio e sotto il portentoso bersa» gliare di tutte l'artiglierie nemiche, ricuperare allo sco» perto i posti perduti, e collocar di bel nuovo le guar» die laddove ell'erano prima; e questa fu pillola delle » più dure da ingoiare ». Intanto che si travagliavano i Francesi attorno a Lerida, il marchese d'Aitona raunò in Aragona un esercito di dodici o quindicimila uomini per

costrignerli a sciogliere l'assedio. Parve al Condè temerità l'aspettarne l'arrivo, con le schiere di molto assottigliate così dalle pugne, come dalle malattie e dalle diserzioni; e perciò anteponendo la salvezza dell'esercito alla vana gloria di perseverare in una intrapresa che ben vedea di non poter compire, nel giorno 17 di giugno ritrasse dalle batterie i cannoni, e si ritirò a verso Cerveres. Nell'ardor della state si tenne nei monti per lasciar riposare alquanto l'esercito, e sceso di nuovo in campo nel mese d'ottobre, investì Ager, lo espugnò in capo a cinque giorni, e quivi sfogando la stizza concepita pel male esito dell'assedio di Lerida, fece passare pel filo delle spade tutti quegli infelici che caddero quivi in sua mano (1).

Con poco senno aveva il Mazarini inviato il Condè a fare, per così dire, un nuovo tirocinio di guerra in Catalogna, ov'egli non conoscea nè il suolo nè l'indole degli abitanti, togliendolo via dalla Fiandra, ove di queste cose aveva piena contezza, e dove altresì con le precedenti sue intraprese aveva tirato il grosso delle forze nemiche. Difatti la corte di Spagna, oltre all'avere proposto agli Olandesi ottimi patti per allettarli alla pace o ad una lunga tregua, e raffermato la sua alleanza con l'imperatore, avea mandato a governare i Paesi Bassi l'arciduca Leopoldo, fratello di Cesare; il quale principe, oltre alle buone disposizioni che avea per la guerra, seppe raccogliere in Germania tali rinforzi, che si trovò in Fiandra con ventiduemila uomini circa a' suoi cenni. I capitani a cui il Condè aveva affidato l'esercito francese

(1) Memorie del Gramonte, T. LVI, p. 399-405. - Montglat. T. L, p. 79-81. - Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. IV, p. 139-144. - La Hode, lib. V, p. 183.

in Fiandra, e la cura di difendere le sue conquiste, erano i marescialli Gassion e Rantzau. Il Gassion, uomo allora di trentott'anni, era uno de' più valenti duci che la Francia si avesse; nato ugonotto, e salito dagl'infimi ai sommi gradi della milizia, era debitore del suo avanzamento alla sua intrepidezza, sobrietà, operosità e vigilanza indefessa, come pure all'aver lungamente militato sotto la disciplina del duca di Rohan, e poi con gli eserciti di Svezia. Ma per mala ventura il compagno datogli dal Mazarini era il Rantzau, nato anch'esso ugonotto, però nell'Holstenia, e parimenti cresciuto negli eserciti svezzesi; e fra costui, che da ultimo aveva abbiurato il protestantesimo, e il Gassion v'era tanta discordia, che bastava una cosa fosse dall'uno proposta a ciò che venisse contraddetta dall'altro. Nè men prode nè meno operoso del Gassion era il Rantzau; aveva inoltre uno spirito acuto, e tanto era perito nell'adulare e corteggiare, quanto pronto l'altro a censurare e riprendere. Favellava e scrivea con molto garbo, e godea di tutto il credito presso il Mazarini, ancorchè questi non potesse ignorare che il Rantzau, trovatosi cotto dal vino in varie occasioni importantissime, avea più d'una volta, per l'intemperanza sua, posto a repentaglio l'esercito. Quanto a prodezza della persona, convien dire che non eravi uomo più animoso di lui; cosicchè, privo già d'un braccio, d'una gamba, d'un orecchio e d'un occhio per ferite riportate in battaglia, non istava per questo dall'esporre ad ogni pericolo quel mutilato suo corpo (1).

L'arciduca Leopoldo, sceso in campo prima de' Francesi, investì negli 11 di maggio la città d'Armentiere, e

(1) Montglat, p. 67. - Madama di Motteville, p. 290. - Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. IV, p. 128.

ad onta della gagliarda difesa del governatore Duplessi-Belliere, l'ebbe a patti il giorno 31 del mese stesso. Assaltò quindi Comines, e l'espugnò in termine d'otto giorni, e dopo avere alcun tempo accennato a Lensa, nei 27 di giugno venne a campo sotto le mura di Landresì. Appena giunto, pose mano all'opere d'assedio, ed aiutato con grandissimo ardore dai contadini dell'Anò, che erano crudelmente travagliati dai Francesi, in breve tempo ebbe munito validamente le sue linee. Riunitisi il Gassion e il Rantzau per accorrere in aiuto di Landresì, ed ingrossati così dalla guardia reale, che il Mazarini inviò loro da Amiens, ove trovavasi la regina reggente, come dalla gioventù che seguiva la corte, deliberarono che l'esercito dovesse inoltrarsi sollecito di notte tempo, facendo insieme eseguire da diverse parti de' falsi attacchi, e che all'alba del vegnente giorno, prima che gli Spagnuoli potessero discernere donde avesse a procedere il vero attacco, con venti pezzi di cannone appostati sull'alture di Catiglione, che sopragiudicavano il loro accampamento, avessesi d'improvviso a tempestar fieramente le loro linee, e tentar poi di superarle a forza con un gagliardo e impetuoso assalto. Ma quando fu il tempo di muoversi, il Rantzau, al quale s'aspettava, giusta lo stabilito turno, il comando, essendo ubbriaco, fece perder sei ore di tempo; cosicchè giunti i Francesi al destinato luogo, era poco lontano il meriggio, i nemici attelati in battaglia per rispingerli, e le batterie pronte per fulminarli. Conobbero ch'era ormai impossibile il soccorrere Landresì, e dovettero ritirarsi. La città s'arrese all'arciduca nei 18 di luglio. Essendosi in questo tempo di mezzo separati i due marescialli, espugnò il Rantzau la città di Dismuda, e il Gassion la Bassea; dopo del che, raccozzate di bel nuovo le forze, andarono sotto Lensa, bicocca nel cui as-

salto fu il Gassion, il giorno 28 di settembre, ferito a morte. Lensa si arrese tre giorni dopo; ripresero intanto gli Spagnuoli Dismuda; e la stagione campale si chiuse senz'altro risultamento fuor quello della perdita toccata alla Francia di un gran capitano (1).

Il Turenna, benchè di Francia fosse scarsamente fornito di danaro e di gente, pure, quando non era disturbato da ordini dati a contratempo, veniva a capo di tenere a freno e in timore l'Alemagna. Tanta e sì universale era la miseria in quella infelice contrada, che il massimo studio de' capitani, sia imperiali, che francesi e svezzesi, era quello di porre i quartieri in qualche provincia in cui vi fosse peranco qualche cosa da arraffare, tanto da non patire la fame. Eransi il Turenna ed il Vranghel posti a stanza d'inverno nella Svevia; ma sul bel principio di gennaio, il primo si era accostato a campeggiar Lindovia sulle rive del lago di Costanza, mentre l'altro occupava per improvviso attacco l'isole di Meinavia e di Reichenavia; ove gli Svevi fuggiaschi aveano creduto di porre in sicuro sotto l'usbergo della neutralità dei Cantoni Svizzeri le misere reliquie degli averi loro. Però il Turenna non intendeva soltanto la mira ad arricchire con queste rapine l'esercito, ma anche a chiudere i passi che dalla Germania per la Rezia e la Valtellina danno in Italia. Insospettironsi molto i Grigioni e gli Svizzeri per questo riguardo, e raunarono parecchie diete; ma nè la Francia nè l'Austria desideravano di accattar brighe con quei bellicosi popoli, ond'è che coi negoziati si procurò di dissipare ogni loro apprensione (2).

(1) Montglat, p. 173. - Galeazzo Gualdo, lib. V, p. 183, e lib. VI, p. 249. - Madama di Motteville, p. 290 - La Hode, lib. V, p. 194.

(2) Galeazzo Gualdo, P. IV, lib IV, p. 147. - Montglat, p. 60. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum Historia*, lib. XIX, c. 1, p. 684.

Furono i Francesi e gli Svezzesi costretti a sciogliere negli 8 di marzo l'assedio di Lindovia; la Svevia era affatto esausta di viveri; e gli eserciti, che per tanto tempo aveano sofferto il freddo, la fame, le fatiche e gli stenti, non poteano più reggere: l'imperatore ritrasse pertanto le sue genti nella Boemia e nella Slesia per rifocillarle; ed i Francesi e gli Svezzesi si mossero per acquartierare le loro nella Baviera, che sembrava abbandonata. Ma il vecchio elettore Massimiliano, che pure era stato uno de' promotori della guerra dei trent'anni, trovandosi stracco ed afflitto da sì lunghe sciagure, e desideroso di pace e quiete, acconsentì ad un armistizio proposto dai mediatori, il quale dovea durare fino alla pace generale, e i cui patti aveansi a determinare da un congresso militare rassembrato in Ulma (1).

A cagione delle difficoltà interposte dall'imperatore, non potè la tregua generale sperata conchiudersi nel congresso d'Ulma; e ciò indusse il duca di Baviera a stipulare appartatamente con la Francia e la Svezia un trattato di neutralità per sè e per l'elettore di Colonia, suo fratello, che venne conchiuso ne' 14 di marzo, e per sicurtà del quale consegnò il Bavaro alle forze francesi e svezzesi le città d'Eilbronne, Memminga ed Uberlinga (2). Allora il maresciallo di Turenna e il Vranghel, non avendo più a combattere se non con gli Austriaci, irruppero nella Franconia, e soggiogate ivi molte città e terre, indirizzarono i passi a verso la Boemia, sperando che l'imperatore, afflitto e sbigottito per la morte del prode suo generale Gallas, che aveva cessato di vivere nei 25 di

(1) Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. IV, p. 151. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum Historia*, lib. XIX, c. 5, p. 685.

(2) Galeazzo Gualdo, lib. V, p. 192.

aprile in Vienna per naturale malattia, non potesse far loro gagliarda resistenza. Ma in ciò s'ingannarono. Ferdinando, sostituito in luogo del Gallas il protestante Melander, avea tirato anche dalla sua una parte dei capitani e soldati del duca di Baviera, ed in ispezieltà Giovanni di Vert, il quale, col pretesto di voler serbar fede alla causa cattolica, da cui il suo signore erasi dipartito per godere la pace, colse volonteroso quest'occasione di poter continuare a rubare e vivere licenziosamente (1). S'aggiunse che i Francesi spalleggiavano con pochissimo fervore gli Svezzesi, temendo di renderli più avidi ed incontentabili, e di difficultare viepiù i negoziati di Munstero, con agevolare le conquiste della Svezia in Germania. Sul principio poi di agosto il cardinale Mazarini, fidando nella neutralità del duca di Baviera, scrisse al Turenna ingiungendogli di tornare indietro, rivalicare il Reno, e accorrere per la via del Lucimburghese in aiuto dell'esercito che guerreggiava nella Fiandra. Ubbidì il Turenna al comando; ma prima fu costretto di spegner nel sangue una sedizione della sua soldatesca alemanna, la quale, allegando i patti stipulati dall'esercito di Bernardo di Vimaria, non volea militar altrove che in Germania (2).

In Italia ottenuto aveva il Mazarini dalla romana corte ogni desiderata satisfazione. Donna Olimpia Maidalchini Pamfili, cognata del vecchio pontefice, onnipotente era sul di lui animo, e dispensava per danaro con sommo scandalo le grazie pontificie. Costei, guadagnata dall'oro dei Barberini, si strinse attorno al pontefice, con-

(1) Galeazzo Gualdo. p. 204.

(2) *Idem, ibidem*, lib. VI, p. 246. - Montglat, T. L, p. 60. - Madama di Motteville, p. 254 - *Pufendorfii Rerum Suecicarum Hist.*, lib XIX, c. 29, p. 695. - La Hode, lib. V, p. 197.

sigliandolo a badare che aveva già settantatrè anni, che mal ferma era la sua salute, e che, se voleva pensare alla quiete ed allo stabilimento della propria famiglia, doveva accordarsi finalmente con la Francia e prevenir le burrasche che questa poteva suscitare contro di lui. Vinto dalle instanze di lei, Innocenzo X con suo motuproprio dei 18 di settembre decretò: si togliessero i sequestri posti in su i beni dei Barberini, si condonasse loro ogni criminalità, il rendimento dei loro conti dinanzi al fôro civile si proseguisse, ed anzi nelle cariche loro e provvisioni di quelle si restituissero subito che fossero venuti in Avignone, luogo assegnato per loro dimora. Concedette poi anche il cappello cardinalizio a Michele Mazarini, fratello del ministro di Francia. Frutto fu questo degli accorti maneggi del Fontenè-Mareuil, mandato dalla corte di Francia ambasciatore straordinario a Roma per questo intento. Se non che le larghe promesse fatte da costui alla famiglia del pontefice, e quella segnatamente della restituzione di Piombino alla casa Ludovisi, furono poi fraudate del tutto dal Mazarini quand'egli ebbe ottenuto ciò che desiderava. L'Italia rimase attonita e pressochè sbigottita vedendo quanto potessero i ministri di Francia nella corte di Roma; ma la Francia non potè insuperbire d'un trionfo ottenuto con tristi mezzi in una mala causa (1).

Avvenne in questo tempo cosa che parve inaspettata, e fu che il duca Francesco I di Modena abbandonò l'alleanza di Spagna per collegarsi con Francia. Erasi egli mostrato sempre devotissimo alla corona ispanica, avea guerreggiato a pro di essa e contro i Francesi e contro

(1) Fontenay-Mareuil, T. II, p. 323-352. - Botta, Storia d'Italia, lib. XXIII, T. VI, p. 300 della citata edizione.

il duca Odoardo Farnese di Parma, testè defunto. Ma quella matta superbia de' ministri spagnuoli, che parea crescere all'avvenante che declinava la potenza loro, guastò una sì salda amicizia. A dir vero tale era la loro arroganza, che i principi italiani, per quanto avviliti, non poteano più sopportarla. Le prime offese fatte al duca da costoro caddero sopra il cardinale d'Este, il quale dall'ammiraglio di Castiglia, ambasciatore di Filippo IV presso il pontefice, fu malamente strapazzato e minacciato, cosicchè non si ardiva più di andare per le vie di Roma senza una valida scorta di spadaccini (1). A queste ingiurie altre ne succedettero scambievoli, tantochè sul far di settembre diliberossi finalmente il duca di stringersi in lega con la Francia. Promise di unire quattromila fanti e millecinquecento cavalli de' suoi ad un egual numero di soldatesca francese che dovea sbarcare a Piombino e traversar la Toscana e lo Stato di Reggio, e di far irruzione con queste forze nella Lombardia ispanica. Venne di fatti allestito questo picciolo esercito, il quale, valicato sul finir di settembre il Po, irruppe nello Stato di Milano. Ma in quest'anno poco potè inoltrarsi; chè anzi, fronteggiato sulle rive stesse del Po dal marchese di Caracena, governatore di Lombardia, ed angustiato nelle vettovaglie, dovette chiudersi e passar l'inverno nella terra di Casalmaggiore (2).

I veri alleati della Francia erano in realtà i malvagi ministri di Filippo IV. Costoro coi crudi e tirannici loro

(1) Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 333. - Galeazzo Gualdo, lib. IV, p. 140.

(2) Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 349. - Galeazzo Gualdo, lib. V, p. 229. - Du Plessis, T. LVII, p. 256. - Trattato d'alleanza, conchiuso in Genova il 1.° settembre 1647, nei Trattati di Pace, T. III, § 296, p. 351.

modi sforzavano propriamente a ribellarsi l'un dopo l'altro i popoli tutti che erano stati riuniti sotto lo scettro della Castiglia. Già la Catalogna ed il Portogallo avevano scosso il grave loro giogo; venne poi la volta degli Stati italici. Due tremende sollevazioni, che arsero l'una in Palermo, l'altra in Napoli, mentre per poco non privarono dei due reami siculi i discendenti di Carlo V, portarono un gran tracollo alla potenza già tentennante di Filippo IV.

Ogni sorta di guai e di calamità premevano in quel tempo le Due Sicilie; quanto più liberale e benigna era stata la natura a quel bel paese, tanto più l'aggravavano crudelmente d'imposte i suoi padroni. S'arroge che gli Spagnuoli, ignari affatto d'ogni massima di politica economia, quelle tasse appunto eleggevano che, avuto riguardo al danaro trattone del fisco, maggiormente opprimevano e travagliavano il popolo. Tutte le cose al vivere umano necessarie, le biade, la farina, le carni, il vino, l'olio e il cacio, erano assoggettate a disorbitanti tasse alle porte delle città; ma i nobili, gli ecclesiastici e i tanti ufficiali del fisco ne erano immuni, come pure parecchie comunità; di modo che con tanti privilegi l'aggravio riusciva anche arbitrario, vessatorio ed incerto. Ne avveniva da queste acerbità ed arbitrii fiscali che in una contrada tanto amena e doviziosa, in cui la Provvidenza a larga mano ha sparso i suoi doni e benefizi sopra gli abitatori, era cosa frequentissima che i poveri patissero la fame, ed anche ne morissero. Oltre le acerbità fiscali doveva il popolo sopportare anche quelle dei baroni feudatari e de' grandi. I dritti feudali sotto il dominio spagnuolo erano diventati e più gravi e più oppressivi; chiunque poteva mantenersi una scorta di spadaccini, di bravi armati di pugnale e di pistole, soverchiava ogni

legge, o piuttosto non conosceva nè serbava più altra regola che il volere e capriccio suo. Venali e timorosi ad un tempo i giudici, chiudevano gli occhi per non vedere i misfatti dei grandi, ed ogni loro rigore adoperavano contro del popolo, come se a tener questo solo in freno e in obbedienza col terrore e l'asprezze deputati fossero. Non sopra le leggi fondavano la propria potestà, ma sopra la tortura, le prigioni segrete, gli orribili supplizi. Inutile il richiamarsi ai governatori, ai vicerè spagnuoli; costoro credeansi tenuti di sostenere la gloria e l'onore del principe con una superbia intolerabile ed una inflessibile durezza; e quando parea che cedessero al desiderio popolare gagliardamente manifestato contro di un'ingiustizia, sapeasi per esperienza che lo faceano con perfida mente, e che, sfedati non meno che crudelissimi, non aspettavano se non l'occasione per fraudare a man salva e sfrontatamente le più solenni promesse. L'espedizione fatta dai Francesi nel precedente anno contro Orbetello, Piombino e l'isola d'Elba, aveva anche recato novelli guai alle Due Sicilie; giacchè per far gente si erano strappati a forza dalle famiglie gl'individui più validi, arruolandoli nell'esercito di terra o di mare, e in seguito si erano disertati i villaggi ponendovi a' quartieri questa gente raunaticcia ed indisciplinata, e in niuna guisa provvedendo a raffrenarne i ladronecci e le soverchierie.

Vicerè in Sicilia era in questo tempo il marchese di Los Velez, uom timido e fiacco, ma in pari tempo perfido e crudele. Costui, udendo il popolo di Palermo gridar per la fame, attesochè un'insolita siccità aveva mandate a male le biade nell'anno precedente, e minacciava di perdere il nuovo raccolto, talmentechè il prezzo delle farine cotidianamente incariva, comandò che i pristinai, pena la vita, vendessero il pane con iscapito. Ne conse-

gnitò che ben presto il frumento mancò sulla piazza; e allora fu duopo incarire il pane acciò tornassero le farine in sui mercati. In quella appunto accadde che copiose pioggie vennero a refrigerar le campagne e salvare le messi; ondechè il popolo vociferava: Dio aver loro mandato l'abbondanza, e il vicerè la carestia. Riscaldatasi a poco a poco la plebe palermitana, levossi a rumore per la prima volta nei 20 di maggio del 1647, e recatasi a calca al palazzo pubblico, ove il pretore risiedeva, arsero e distrussero il palazzo; salvatosi a stento con la fuga il pretore, in nome del quale la meta del pane si pubblicava. Nel giorno seguente la plebe furiosa s'addensò di bel nuovo e si mosse contro l'istesso vicerè, il quale talmente si sbigottì, che tolse via le nuove gabelle, rendette al popolo la facoltà d'eleggersi i suoi giurati o maestrati, concedette pieno indulto a tutti i malfattori che il popolo sollevato aveva tratti dalle carceri, come pure a tutti coloro che aveano tumultuato (1).

Elessesi il popolo palermitano fra' suoi capi o maestrati un uomo ardito e d'alti concetti, per nome Giuseppe di Lesi o Alessio, battiloro; il quale, innalzando la mente oltre alle conseguenze che potea portare naturalmente con seco una sollevazione per causa di carestia, si propose di cambiare la condizione dello Stato, di rivendicare le libertà antiche e atterrare il dispotismo dei ministri spagnuoli, conservando però la signoria al re di Spagna. Raunato un consiglio di popolo nella chiesa di San Giuseppe, propose ivi l'Alessio che si domandasse

(1) Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. IV, p. 159. - Botta, Storia d'Italia, lib. XXIV, T. VI, p. 312-318, edizione citata. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 336. - Storia d'Italia di Luigi Bossi, T. XVIII, lib. X, c. 41, p. 148. - Montglat, T. L, p. 75.

al re il ristabilimento degli antichi privilegi conceduti alla Sicilia dal re don Pietro d'Aragona, l'abolizione di tutte l'imposte e gravezze introdotte dopo il regno di Carlo V, l'esclusione degli Spagnuoli dalle cariche ed impieghi dell'amministrazione dello Stato, infine la destinazione delle milizie e soldatesche nazionali alla guardia del reame. Udite ed approvate con grande consenso queste proposte dell'Alessio, venne egli confermato nel grado, già datogli per acclamazione popolare, di capitano generale del popolo. Si commossero bentosto a queste medesime speranze e domande l'altre principali città dell'isola, Catania, Agrigento, Siracusa, Trápani: e la più parte di esse voleano far causa comune con Palermo, ma non Messina; la quale, emola, per la sua grandezza, antichità e privilegi, della città capitale del reame, era sempre di partito contrario a quello abbracciato da Palermo. Abolì bensì la plebaglia messinese le gabelle, ma gridò sempre: « vivano gli Spagnuoli! » I baroni poi e la nobiltà non vollero far causa col popolo, protestandosi pronti e devoti ad ogni cenno del re. Queate scissure diedero animo al vicerè, il quale ne trasse speranza di poter atterrare la potenza dell'Alessio. Diedesi pertanto a spargere e far diffondere contro di lui sospetti e calunnie: ch'egli avesse venduto la Sicilia alla Francia; che già avesse invocato il soccorso di un'armata francese, ed altre simili incolpazioni. Ben si può credere che l'Alessio avesse intenzione di chiamare in aiuto i Francesi quando altrimenti non potesse sostenersi: anche l'Olanda, la Catalogna e il Portogallo avevano nella loro ribellione implorato ed ottenuto aiuto dalla Francia; e queste cose erano a piena cognizione di tutto il popolo. Aggiugneasi la possibilità di ottener prontamente questi aiuti; poichè il cavaliere Pol, partitosi da Piombino nel 1.° di aprile

con cinque vascelli da guerra francesi, coi quali era stato mandato nei mari d'Italia per sostenere i recenti conquisti fatti sulle spiagge di Toscana e dell'Elba, era stato da un vento propizio spinto nel golfo di Napoli, ed ivi rimase sette giorni con grande sbigottimento delle terre del litorale, e dell'armata napolitana, che fu da lui cannoneggiata (1).

Ma questa vicinanza dei Francesi rinvigorì appunto contro di loro la sfavorevole ed anzi astiosa prevenzione radicata negli animi dei Siciliani, e fece più agevolmente aggiugner fede alle calunnie sparse per opera del vicerè contro l'Alessio, del quale videsi subito decadere assai il credito e l'autorità sopra del popolo. Congiuravano anche a danno del capitano generale del popolo, per instigazione del vicerè, il grande inquisitore, gli ecclesiastici, i frati, i baroni e tutta la nobiltà. Delle sue virtù medesime faceangli costoro un aggravio: conciossiachè avess'egli gagliardamente represso i tumulti e disordini, e vietato ed impedito i rubamenti, le vendette, le private ingiurie; diportandosi e favellando anzi come principe naturale e legittimo, che come demagogo. Convien però dire che nell'istesso tempo l'imperio, gli onori e il danaro lo trasportarono fuori dei termini della moderazione, e che facea mal senso il vederlo andare per la città in carrozza e scortato da una guardia. Quando fu il capitano generale con questi mezzi screditato presso del popolo, s'appresentò l'occasione di trarlo all'estrema rovina. Nel mese d'agosto volle egli far mettere alla catena un pescatore che avea commesso un furto. Gli altri pescatori, fatti instigare dal vicerè, corsero all'armi per liberare il compagno; la nobiltà si unì con loro, e poi altre arti

(1) Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. IV, p. 157.

e mestieri; i soli conciatori perseverarono in fede verso l'Alessio, e spesero per lui le vite, ma furono vinti. Nei 22 d'agosto la sua casa fu violata, ed egli trattone a forza e fatto a pezzi con un suo fratello e dodici de' suoi compagni. Il marchese di Los Velez morì anch'egli nei 13 del successivo novembre; gli fu dato per successore il cardinale Trivulzio, il quale promise un indulto generale, assicurando tutti di pace e dicendo voler far libro nuovo; ma non andò guari ch'ei si diede a conoscere per uomo fiero e perfido non meno del suo antecessore (1).

Più popolato e più dovizioso e potente era il regno di Napoli, che non quello di Sicilia, ma più intollerabile ancora l'ingordigia, la fierezza ed asprezza del governo. Nel solo reggimento del conte di Monterey e del duca di Medina, che comprende uno spazio di tredici anni, trascorsi dal 1631 al 1644, più di cento milioni di scudi furono estratti dal regno. E diceva il duca di Medina, tornandosene da quel governo: esser solita Napoli a travagliare chiunque non la travagliava; ma aver egli lasciato il regno in tale condizione, che quattro buone famiglie popolane non avrebbono potuto cuocere una buona vivanda. Giovanni Alfonso Enriquez, ammiraglio di Castiglia, succeduto al Medina, volle procedere con maggiore benignità e moderazione; rimproverato dalla corte, domandò ed ebbe licenza; e gli sottentrò negli 11 di novembre del 1646 Ponzio di Leone, duca d'Arcos, il più inesorabile di quei tirannelli che dal gran tiranno di Castiglia inviavansi a travagliare i soggetti reami. Spedì subitamente costui attorno gli esattori a riscuotere le imposizioni: tornarono con poco danaro, avendo in più

(1) Galeazzo Gualdo, lib. IV, p. 166. - Botta, lib. XXIV, T. VI, p. 318-331. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p 338.

città e terre trovato tanta miseria, che nemmeno un letto da giacervi nè un tetto di ripararvisi rinvennero. Invocavano pietà gli sventurati abitatori, ma invano: uno de' principali ministri a cui rimostravasi che gl'infelici pressati a pagare non aveano più un bricciolo da vendere per soddisfare alle tasse: « se non possono pagare », rispose, « vendano l'onore delle mogli e delle figliuole, » e soddisfacciano »: parole infami e crudelissime, che tosto si divulgarono per tutto il reame. Tentarono più volte le straziate province di far pervenire al re in Madrid, per mezzo di qualche religioso, le loro querele ed omei; ma il governo del vicerè vegliava attento per impedire a questi mandatari di giugnere alla corte. Nella Puglia e nella Calabria moltissime terre rimasero deserte, avendo gli abitatori abbandonato le case e i campi loro per andar a vivere in Turchia, ove non era sì cruda l'oppressione: ondechè quei côlli un tempo piantati d'olivi e di viti, quei campi sì lungamente solcati dall'aratro, tornarono deserti (1).

Mentre tanto angustiato era il regno per pagare le vecchie imposizioni, chiese l'inesorabile Arcos una nuova tassa o donativo d'un milione di scudi per sopperire alle spese della guerra dei *Presidii:* l'ottenne subito dal Parlamento. Restava a vedersi il modo di riscuoterlo, cioè su quale umana necessità dovessesi imporre, chè tutto era già carico e stracarico. Pose fine alla perplessità il vicerè proponendo una gabella sopra i frutti, che in quella fertile terra costituiscono, massimamente nell'estiva sta-

(1) Botta, Storia d'Italia, lib. XXIV, T. VI, p. 332-334. - Galeazzo Gualdo, lib. V, p. 210. - Giannone, Istoria di Napoli, lib. XXXVII, c. I e 2, T. XIII, p. 147-161, dell'edizione della succitata Collana Storica di Capolago.

gione, il principale e men costoso alimento del popolo minuto. Si stese l'editto e si promulgò, alzaronsi sulle pubbliche piazze i botteghini della gabella, e si pose mano ad esigerla, con gravissima e generale indegnazione del popolo per vedersi incarito persino l'ultimo cibo col quale potesse saziare la fame. La domenica dei 7 di luglio del 1647 alcuni contadini che avean recato fichi da vendere sul mercato di Napoli, stretti dai gabellieri a pagare il dazio innanzi che gli vendessero, versarono, sdegnati, i loro frutti per terra, gridando arrabbiatamente che amavano meglio vederli sciupati, che pagare l'iniqua gravezza. Accorse il popolo in calca allo spettacolo; ed un pescivendolo, per nome Tomaso Aniello, o, come chiamavanlo comunemente, Masaniello, d'Amalfi, che dalla gioventù era stato eletto a capitano dei giuochi ed esercizi pubblici con cui solevasi celebrare la festa di Nostra Donna del Carmine, fattosi capo di tutti, prese a gridare: *Via la gabella de' frutti!* Era costui un giovinastro di ventiquattr'anni; andava a piedi scalzi, coperto a mala pena di cenciose vestimenta, con un berretto rosso in testa; ma gli alti suoi concetti, la nobile indole, il coraggio e la facondia popolaresca con cui parlava, lo rendevano caro a tutta la plebe che frequenta i mercati. Condotti da Masaniello, i tumultuanti cominciarono ad abbruciare il botteghino della gabella quivi eretto, corsero poi a bruciar tutti gli altri, disarmarono le guardie della città, coll'armi delle quali armossi la plebaglia, e s'avviarono al palazzo regio per chiedere al vicerè l'abolizione della gabella. L'Arcos, per paura dell'infuriata moltitudine, fuggì fuori del palazzo onde ricoverarsi nel Castelnuovo. Quasi tutta Napoli in un áttimo si vide sollevata, e non istettero guari a giungere da tutte le circostanti terre numerose bande armate in aiuto degl'insorti, cosicchè

in poco d'ora si videro più di cinquantamila uomini in arme. Essendo stata loro recata la carta del privilegio di Carlo V, per cui confermavansi le antiche libertà e franchigie del reame, e si statuiva che non si potesse imporre veruna gabella o tassa nuova senza il consenso del re, il popolo con unanime voce ne domandò l'esecuzione (1).

Masaniello, fatto capo del popolo, non mutò già il modo di vestire a ch'egli era uso come uomo dell'infima plebe; nulla chiese, nulla pigliò per sè, ma bensì domandò al vicerè, al cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, per opera del quale si erano aperte alcune pratiche d'aggiustamento, e ai principi napoletani, che procuravano d'acquietare il popolo, la conferma del privilegio di Carlo V, l'abolizione di tutte le nuove tasse imposte contro l'antiche franchigie, e un indulto universale. A tali patti il popolo queterebbe. Mentre queste cose trattavansi, il palazzo regio era stato invaso, e tutte le suppellettili di quello abbruciate sulla pubblica piazza; le soldatesche straniere, chiamate in aiuto dal duca d'Arcos, erano state disarmate o vôlte in fuga dai Napoletani; i quali, impadronitisi da principio dell'armi che trovarono presso gli armaiuoli, finirono d'armarsi di punto spogliando queste genti, e insignorironsi anche di diciotto cannoni che stavano nella torre di San Lorenzo, da loro espugnata. Già dalla domenica si era venuto al mercoledì senza che cosa alcuna si fosse stabilita; e intanto molti palazzi della nobiltà erano stati arsi, parecchi baroni e nobili trucidati. Nel detto giorno cinquecento banditi, od

(1) Botta, lib. XXIV, T. VI, p. 339-341. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 342. - Gualdo, lib. V, p. 211. - Bossi, Storia d'Italia, T. XVIII, lib. V, c. 41, p. 152.

armigeri a cavallo, venuti, dissero, in Napoli per riunirsi al popolo, ma fra' quali eranvi dei sicari appostati dal duca d'Arcos, vennero introdotti nella chiesa del Carmine per rendere obbedienza a Masaniello, capitano del popolo. Appena entrati, varii colpi di schioppo furono tirati dal loro battaglione contro Masaniello: niuno però lo colpì; ed i seguaci di lui, sdegnati pel tradimento, si serrarono addosso a quei banditi di tal forma, che gli sbaragliarono, e quasi tutti gli uccisero. Allora il duca d'Arcos cedette, e per opera del cardinale arcivescovo fu stabilito un trattato d'accordo, con cui le domande di Masaniello vennero tutte appruovate. Dopo l'accordo, mandò il vicerè al pescivendolo splendidi presenti, che questi ricusò di ricevere; ma non potè in seguito schermirsi dall'accettare l'invito fattogli d'intervenire nel palazzo ad un banchetto di riconciliazione. Vuolsi che gli Spagnuoli in questa occasione gli porgessero da bere del vino alloppiato per fargli dar volta al cervello. Fatto è che quando si alzò dalla mensa era già fuori di senno. Convien però dire che il godimento affatto inaspettato d'una potestà assoluta basta per travolgere un cervello debole. Masaniello da quell'istante in poi incominciò a pazzeggiare, e a pubblicare i più strani comandamenti, sempre pena la vita a chi gli trasgredisse. Il popolo, che da prima lo amava svisceratamente, cominciò a stupirsene, e poi venne a stomacarsi di quelle sue stranezze e crudeltà. Stette l'Arcos a bada dal sabbato, giorno 13, fino al martedì, 15 di luglio, notando con somma sua contentezza che Masaniello andava semprepiù farneticando, e la turba da cui era seguìto, viepiù assottigliandosi. Alla mattina finalmente dei 16, nell'atto che Masaniello stava ad asciolvere nel convento del Carmine, gli scherani del duca d'Arcos ruppero le porte del convento, ed a

furia d'archibugiate lo uccisero, tranandone poscia il cadavere ignominiosamente per le vie della città (1).

Credettesi il duca d'Arcos d'aver vinto; mandò subito corrieri in Ispagna, a Roma, a Milano ed a Palermo colla lieta nuova dell'assassinamento di Masaniello, e diede il permesso ai panattieri di calare da quaranta a ventott'once il peso del pane; perchè a Napoli è costume che non il prezzo, ma il peso del pane si scemi e si cresca all'avvenante del prezzo delle biade. Ciò fece sì che il popolo nuovamente si sollevasse; le botteghe dei panattieri andarono a sacco; e la plebe, gridando che il misero Masaniello non avrebbe mai permesso questo torto, andò a levarne il cadavere nel luogo ov'era stato gittato, e fecegli solennissime esequie. Nei 21 d'agosto arse il popolo di maggior furore, e mossesi a calca per prendere e uccidere il vicerè; il quale, essendosi riparato nel Castelnuovo, vi si vide stretto d'assedio, nel tempo stesso che gli Spagnuoli sparsi per la città venivano trucidati. Fu allora dal popolo eletto per suo capitano generale don Francesco di Toraldo, principe di Massa; il quale però, essendosi venuto a conoscere che se l'intendeva col vicerè, fu poi dal popolo stesso miseramente ucciso. Tornò l'Arcos, atterrito, ad accordarsi col popolo; confermò nei 7 di settembre i patti già prima stabiliti, e li riconfermò nuovamente nei 4 di ottobre, in occasione dell'arrivo nel porto di Napoli di don Giovanni d'Austria, figliuolo bastardo di Filippo IV, venuto coll'armata spagnuola a portar la conferma reale della carta di privilegio di Carlo V. A tale notizia il popolo, pienamente rassicurato e contento, s'indusse finalmente a deporre le armi e a festeggiare la pubblica pace e quiete. Nel suc-

(1) Gualdo, P. IV, lib. V, p. 216-226. - Botta, T. VI, lib. XXIV, p. 341-351. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 355.

cessivo giorno, tripudiando per anco la città, gli eletti del popolo vennero chiamati all'udienza del vicerè; e, appena entrati, le porte del palazzo furono chiuse improvvisamente, e i cannoni così dei tre castelli che sopragiudicano la città, come delle navi di don Giovanni incominciarono a fulminare orribilmente la città e la moltitudine rassembrata in piazza con piena fiducia di pace e di perfetta riconciliazione. Sbarcò in seguito don Giovanni con alcune migliaia di soldati, coll'intento di fare a pezzi quella irrequieta plebaglia ed occupar tutti i posti della città; ma trovò assai maggiore intoppo di quello che si aspettava. Le vie furono in un áttimo disselciate, e dalle finestre e dall'alto dei tetti cominciò a cadere sopra gli Spagnuoli una pioggia sì terribile di sassi e di tegole, che furono costretti a ritirarsi; tutti i loro posti vennero l'un dopo l'altro occupati dal popolo, le porte della città ricuperate dai cittadini; i tre castelli soltanto rimasero in mano della soldatesca spagnuola, la quale vi si rifuggì, facendo però cessare il fuoco ed allontanare il navilio. Inalberò il vicerè bandiera bianca in segno di pace, ma il popolo mise fuori bandiera rossa e nera per intimar guerra a morte, e dimostrare che non voleva più accordo con chi aveva tante volte rotta la fede. Si continuò pertanto a combattere, e fu allora che il principe di Massa, di cui si scopersero le intelligenze col vicerè, venne ucciso (ciò fu nel 12 di ottobre), e surrogatogli nel grado di capitano generale un Gennaro Annese, archibusiere di professione, il quale, ancorchè non sapesse leggere, con buon intendimento delle cose di guerra e con assennati discorsi erasi cattivata l'affezione e la confidenza del popolo (1).

(1) Galeazzo Gualdo, P. IV, lib. VI, p. 270-281. - Carlo Botta,

Fin qui l'unico intento dei Napoletani era stato quello di rinvigorire l'antiche leggi, libertà e diritti del regno; nè mai avevano cessato di protestarsi fedeli a Filippo IV, nel mentre che ne guerreggiavano gl'ingordi e crudeli ministri; ma la perfidia spagnuola, già tante volte sperimentata, gli convinse che non era possibile sperar meglio sotto un tale governo. Tennero pertanto che fosse omai tempo di scuotere affatto il giogo ispanico, d'invocare aiuto dalla Francia, eterna nemica di Spagna, e di ordinare un governo proprio e nazionale. Da un capo all'altro dell'Italia il nome di repubblica è sempre suonato assai caro, e nel reggimento repubblicano hanno gl'Italiani in ogni tempo fondato le loro speranze di libertà, di prosperità e di gloria. Gennaro Annese fece pertanto gridare la repubblica; il Crocifisso fu posto da per tutto in luogo del ritratto del re di Spagna; si mandarono attorno deputati per eccitare le province tutte del reame a convenire in questo modo di governo, e mandare a Napoli i loro nunzi, eletti dalle municipalità di ciascun luogo, onde stabilirvi un governo sulla norma della repubblica delle Province-Unite de' Paesi Bassi (1).

Se non che, come sempre avvenne, e come avviene tuttora, i popoli tumultuanti sogliono pigliar norma troppo strettamente dalle cose già esistenti. Il carattere distintivo dell'olandese repubblica consisteva nel suo capo militare; ed anche i Napoletani cercarono di avere per capo un personaggio d'alti natali, come il principe d'Orange, che aggiugnesse credito e stabilità al governo:

T. VI, lib. XXIV, p. 351-355 dell'edizione citata. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 347. - Memorie del duca di Guisa, T. LV, lib. I, p. 115. - Madama di Motteville, p. 304.

(1) Gualdo, P. IV, lib. VI, p 283. - Botta, T. V, lib. XXIV, p. 355-358. - Muratori, T. XV, p. 348.

divisarono che, in cambio di essere debitore della propria grandezza ai suffragi unicamente del popolo, in modo da dovere la sua esaltazione od abbassamento all'aura popolare, avesse questo capo ad assumere il comando delle loro milizie con una riputazione già fatta di prodezza e di perizia militare, e con lo splendore d'un gran nome, necesariissimo allora, e sopratutto per farsi ubbidire; che infine fosse egli tale da far piegar la cervice o da cattivarsi l'affezione della nobiltà del regno, tutta quanta omai congiurata contro la nuova repubblica. Già prima, quando vivea Masaniello, avevano i Napoletani trattato di indirizzarsi al duca di Guisa, per quanto almeno ci dice questi ne' suoi Comentari: adesso vi si determinarono; entrarono in trattative con lui, e fatto l'accordo, il duca di Guisa venne a Napoli, e fu egli il primo a dare al popolo napoletano il titolo di Repubblica regia (1).

Questo duca di Guisa, per nome Enrico, era quel desso che, essendo tuttora arcivescovo di Rems, avea preso parte nella guerra civile cui pose termine la pugna della Marfea: diceasi allora ch'egli fosse sposo d'Anna Gonzaga, sorella della regina di Polonia, la quale faceasi veramente chiamare duchessa di Guisa; ma nell'esilio cui dovette incontrare dopo la rovina del suo partito, ei si sposò il giorno 11 di novembre del 1641 con la contessa di Bossut, ricca vedova fiamminga; nel mentre stesso che Anna Gonzaga tornavasene sotto l'antico suo nome in Francia, ove contrasse poi matrimonio nel 1645 con uno dei figliuoli cadetti dell'elettor Palatino, ond'è che venne chiamata la principessa palatina, col qual nome

(1) Memorie del duca di Guisa, T. LV, lib. I, p. 89. - Gualdo, lib. VI, p. 283.

si rese poi famosa nelle fazioni del reame. Il duca di Guisa non serbò alla contessa di Bossut miglior fede che a lei. In forza di lettere d'abolizione dei 3 di settembre del 1644 tornossene alla corte d'Anna d'Austria, lasciando la moglie in Brusselle. E quivi, dopo aver vagheggiato alcun tempo la duchessa di Monbazone ed esser venuto per lei a duello col marchese di Coligni, innamorossi nella damigella di Pons, una delle donzelle d'onore della regina; e avendo promesso di sposarla, recossi a Roma sullo scorcio dell'anno 1646 per ottener dal pontefice l'annullazione del suo matrimonio con la contessa di Bossut. Lusingato dalle promesse di donna Olimpia, cognata d'Innocenzo X, solita a non rifiutare i donativi, ma tenuto in sospeso dal pontefice, il quale temea d'offendere la Spagna, da cui la contessa di Bossut era favoreggiata, trovossi per queste cagioni in Roma al tempo della sollevazione di Napoli. Era egli in età di trentatrè anni, e avea militato da volontario nelle stagioni campali guerreggiatesi in Fiandra nel 1644 e nel 1645, segnalandosi per un coraggio sì arrisicato, che sarebbesi meglio chiamato folle temerità; ma non avea mai avuto condotta di gente, ned era perito di guerra: il che peraltro non facea che le femmine nol risguardassero come il più compito imitatore dei paladini antichi. Faceagli favore presso i Napoletani l'essere lui della casa lorenese, a cui la figlinola primagenita del re Renato d'Angiò avea recato dugent'anni fa in dote i diritti degli Angioini sopra il reame di Napoli; ond'è ch'egli sperava di ridestarvi in suo favore l'antica fazione d'Angiò, ed anche di diventarvi re e signore assoluto: perciocchè, sebbene promettesse di servir fedelmente la nuova repubblica, il divisamento di tradirla per salire sul trono pareagli non solamente non vergognoso, nè perfido, ma anche glorio-

so (1). « La proposta di ordinarsi a repubblica », dic' egli ne' suoi Comentari, « era un'esca piacevole; sperando » così la nobiltà d'avere la miglior parte nel governo, » ad esempio di Venezia, e persuadendosi il popolo d'e- » scludernela, come presso gli Svizzeri. Così, combatten- » do i due partiti con la speranza di ottenere l'intento, » avrebbero adoperato concordemente a discacciar gli » Spagnuoli; dopo del che sarebbe tornato agevole il mu- » tare la forma del governo senza ch' ei punto s'ingelo- » sissero della Francia (2) ».

I due deputati napoletani, mandati per conchiuder l'accordo col duca di Guisa, giunsero a Roma subito dopo l'uccisione del principe di Massa, e quivi presentarono al duca nel palazzo di Fontenè Mareuil, ambasciatore di Francia al pontefice, in presenza dell' ambasciatore medesimo e di tre cardinali additti alla Francia, due lettere, l' una delle quali sottoscritta *dal popolo di Napoli e del regno*, e l' altra da Gennaro Annese, generalissimo e capo del popolo stesso. Richiedeasi per esse « l'altezza » del duca di Guisa a voler essere il difensore del popo- » lo, come è adesso in Olanda monsignore il principe di » Orange ». Accettata dal Guisa la profferta con l'approvazione del Fontenè Mareuil, e mercè la promessa che fecegli il cardinale Michele Mazarini in nome di suo fratello d' un' armata navale ausiliaria francese con truppe da sbarco, e di soccorsi di danaro e munizioni da guerra e da bocca (3), s'imbarcò egli nei 13 di novembre a Fiumicino sur una picciola filucca, senz' aspettare i pro-

(1) Notizie intorno al duca di Guisa, T. LV, p. 1-15. - Tallemant des Réaux, T. IV, p. 197. - Madama di Motteville, T. XXXVII, p. 202 e 306.

(2) Memorie del duca di Guisa, lib. I, p. 89.

(3) *Ibidem*, lib. VI, p. 123-128.

messi soccorsi, e sciolse le vele per a Napoli senz'altro nerbo che una comitiva di ventidue persone, alcune migliaia di pistole prese a prestito e pochi barili di polvere (1). Giunto poco lungi dall'armata spagnuola, si separò da alcune altre filucche da cui era stato accompagnato, e volgendosi difilato e di pien meriggio a verso Napoli come se fosse stato fra amici, passò vicino alle navi spagnuole, ed approdò nei 15 di novembre a Napoli a un'ora prima di mezzogiorno, inutilmente fulminato da tutte le artiglierie spagnuole, che cominciarono a trarre contro di lui quand'egli fu visto cambiar direzione (2).

Descrive il Guisa ne' suoi Comentari come del tutto sciagurata la condizione in cui trovò la città di Napoli, e gravemente lamenta la tirannia che esercitava Gennaro Annese, la bestialità ed ignoranza di lui, le ricchezze che esso avea col sacco di tutti i palazzi accumulate nella sua cucina, benchè non volesse mangiare nè lasciar mangiare dal Guisa se non vivande apprestategli dalla moglie, la paura continua che l'Annese aveva d'essere o attossicato o assassinato in quel suo forte ricovero della torre del Carmine, e infine l'alienazione da lui degli animi della plebaglia; la quale dopo aver pigliato tutta concorde l'armi per lui, erasi poi discostata da esso, cosicchè rimanevano in armi cinquemila uomini al più, e alcune centinaia di lazaroni o banditi, che tenevano in ischiavitù col terrore la città tutta. Ma gli scrittori italiani ne danno un miglior concetto dell'Annese, ed un più tristo del Guisa, e notano che questi, oltre all'aspirare apertamente al principato assoluto, ed al mostrarsi parziale per la nobiltà, non sapeva lasciar stare le donne altrui, nè si cu-

(1) Memorie del duca di Guisa, lib. II, p. 165.

(2) *Idem, ibidem*, p. 171. - Galeazzo Gualdo, lib. VI, p. 284.

rava della fede promessa alla damigella di Pons, nè dei rancori dei genitori e mariti delle gentildonne napoletane. Cionnonpertanto gli è di fatto che il Guisa venne a capo di ravvivare per qualche tempo l'entusiasmo del popolo, d'accivirsi d'armi, di polvere, di danaro, di introdurre una tal quale ordinanza in alcune schiere dell'armata plebe, e di ricuperare poco per volta i varii luoghi occupati dagli Spagnuoli nella città e nei sobborghi. Ciò eseguito, uscì egli in campagna nei 13 di dicembre, e a' 5 di gennaio del 1648 s'impadronì d'Aversa, ove i nobili del regno aveano fatta la massa delle loro forze. Occupò altresì il sobborgo di Chiaia, chiudendo così ai presidii dei castelli l'adito alla campagna. Nello stesso tempo i suoi luogotenenti ottenevano per volontaria dedizione le città di Nola e d'Avellino; e le provincie di Salerno e Basilicata si dichiarivano in suo favore (1).

1648

Ne' suoi Comentari protesta replicatamente il duca di Guisa ch'ei non aspirava all'assoluto principato, nè adoperavasi punto pel suo particolare vantaggio; ma in Napoli prevaleva un'opinione diversa: il popolo, che si era dichiarito per lui, lo aveva acclamato più volte re; e la nobiltà, con la quale egli procurava di intavolar qualche pratica, era persuasa ch'egli aspirasse al trono. Anche il Mazarini avea questa persuasione; e perchè non solamente diffidava di lui, attesochè nelle guerre civili dei tempi del Riciliù esso era stato uno dei principali faziosi, ma lo tenea pure per un capo sventato, leggero, incoerente, e quindi inetto a condurre a buon termine una sì grave intrapresa, invece di aiutarlo, cercò di attraver-

(1) Memorie del duca di Guisa, T. LV, lib. II e III. - Galeazzo Gualdo, lib. VI, p. 288-293. - Botta, T. VI, lib. XXIV, p. 359-364 - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 350.

sarai al suo intento. Per la qual cosa il marchese di Fontenè, ambasciadore di Francia a Roma, non solo non dava favore al Guisa, ma contro di lui maneggiavasi, procurando di ravvivar nel regno l'antica fazione degli Angioini, a fine però di dar la corona napoletana a Luigi XIV e non già ad un venturiere lorenese, qual era il Guisa. Quando poi giunse nel golfo di Napoli l'armata francese, condotta dal Riciliù, e forte di ventisette navi da guerra e alcuni brulotti, non solo non assaltò la flotta spagnuola, che agevolmente sarebbesi potuta distruggere, ma non diede al Guisa verun soccorso d'armi, di danaro o di vettovaglie. Che anzi l'abate Baschi, mandato dal duca di Riciliù per complire con Gennaro Annese e col duca di Guisa, trattò col primo come coll'unico capo del popolo napoletano, e ad esso consegnò quella poca polvere che aveva fatta sbarcare. Ordì poi degl'intrighi pregiudizievoli al Guisa, fece proporre, per angustiarlo maggiormente, l'immediata elezione del senato della nuova repubblica, e poi se n'andò dal Riciliù, il quale, lasciato il Guisa in molto peggior condizione che prima della sua venuta, sciolse le vele alla vôlta di Porto Lungone, sotto pretesto di andare a farvi acqua (1).

Difficile riesce il porre d'accordo i ragguagli minutissimi, ma contraddittorii, che abbiamo intorno al progresso e fine della rivoluzione di Napoli; quel che reca maggior meraviglia a chi li legge si è la lunga durata di quei tumulti. Se la Francia avesse adoperato con un po' di calore e di senno, sarebbe stata facile cosa il discacciare per sempre gli Spagnuoli dal regno di Napoli. Erano essi

(1) Memorie del duca di Guisa, lib. II, p. 304, e lib. III, p. 312-340. - Galeazzo Gualdo, lib. VI, p. 287. - Botta, T. VI, lib. XXIV, p. 364. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 349-352.

tanto deboli e sbigottiti, che non seppero trarre profitto nè dalla spaventevole anarchia in cui giaceva la città, posta continuamente a ruba ed a sacco dai capi della plebaglia, nè dai falli del duca di Guisa, nè dalla ritirata del duca di Riciliù. Avvedendosi però della necessità di cedere in qualche parte al risentimento di una nazione stata da loro sì crudelmente offesa, indussero il duca d'Arcos a rassegnare la carica di vicerè a don Giovanni d'Austria, il quale assicurava i Napoletani di aver ordine dal padre d'annunziar loro il perdono di ogni trascorso. Ma questi pur troppo si ricordavano che poco prima, nell'atto stesso che era stato promulgato l'indulto reale recato da lui, egli avea bersagliato dai castelli e dalle navi con le artiglierie la città disarmata. Per altra parte non era stata senza nuova crudeltà la partenza del duca d'Arcos da Napoli; il quale, prima d'imbarcarsi, nel 26 di gennaio avea fatto strozzare i due eletti del popolo, da lui incarcerati in sul principio di que' tumulti, come pure il fratello di Masaniello, e gettare, come per isgarare la città, i loro corpi nelle fòsse del castello (1).

Fu sostituito a don Giovanni nella carica di vicerè Ignazio Velez di Guevara, conte d'Ognate, ambasciatore di Spagna a Roma. Venne costui, parlando ad ognuno di pace, di perdono, di clemenza e dimenticanza d'ogni ingiuria; procedette subito ad accordi segreti coi capi dei lazaroni e dei banditi che il Guisa era costretto ad adoperare per la guerra, sebbene, per quanto egli narra, li trattasse con somma alterigia, rompendo loro spesse volte il bastone sulle spalle, e minacciandoli della forca.

(1) Memorie del Guisa, lib. III, p. 340-455, e lib. IV, T. LVI, p. L. - Galeazzo Gualdo, lib. VII, p. 335. - Botta, T. VI, lib. XXIV, p 365-367.

Tentò anche l'Annese istesso, e promettendogli perdono e favori, se lo acquistò, talmente che questi promesse di consegnare agli Spagnuoli la porta di Sant'Anna, purchè si trovasse modo di tirar fuori della città il duca di Guisa. Cominciava allora appunto il duca a concepire migliori speranze; oltre all'essere rimasto superiore in varie avvisaglie, sapeva che tutto quanto il reame era omai sollevato, e che i presidii dei tre castelli occupati dagli Spagnuoli versavano in angustie estreme. Nei primi d'aprile pervennegli inaspettatamente l'avviso che due galee spagnuole si erano impadronite dell'isoletta di Nisita, che sorge propinquo a dugento passi alla punta di Posilippo. Salì sulle navi coi suoi migliori soldati per ricuperarla, compiendo così il desiderio del conte d'Ognate, che voleva tirarlo fuori dalla città. Non appena fu uscito il Guisa, che l'Annese diè in mano degli Spagnuoli la porta di Sant'Anna e il suo torrione fortificato del Carmine, facendo nel tempo stesso diffondere la voce che la città fosse stata venduta dal duca medesimo di Guisa agli Spagnuoli. I Napoletani, credendosi traditi dai loro capi, si perdettero d'animo, e non opposero più contrasto veruno al vicerè, il quale si avanzava a capo dei presidii dei castelli, delle ciurme delle galee, e dei baroni e gentiluomini di parte regia. Il duca di Guisa, avvertito nel giorno medesimo della perdita di Napoli, volle ricoverarsi, fuggendo con alcuni Francesi, nello Stato ecclesiastico; ma venne inseguito ed arrestato vicino a Capua, e quindi condotto in Spagna, ove fu tenuto a gemere per quattro anni in carcere. L'Ognate, vincitore, insegnò poi egli alla città di Napoli ed alle province qual fede si meritassero le promesse e la clemenza degli Spagnuoli. Dei principali sommovitori dei passati tumulti nissuno fu risparmiato; anche i figli loro furono

estinti; quei pochi che per la tenera età ottennero grazia della vita, vennero castrati per estinguerne insino al nome. Gennaro Annese, spettatore di questo macello, che in parte era opera sua, fu riservato per l'ultimo all'infame patibolo (1).

Mentre i reami siculi si travagliavano per questi tremendi moti popolari, uno sconvolgimento più ancora terribile atterrava affatto in Inghilterra il real trono. Nei 30 di gennaio del 1647 il re Carlo I era stato consegnato ai legati del parlamento britannico dall'esercito scozzese, presso del quale aveva cercato ricovero. Approfittando delle discordie insorte fra il Parlamento e l'esercito, egli era poi fuggito; ma, ripreso, dovette sostenere nell'isola di Vight una cattività ancor più dura. Il suo regno era finito, e l'istessa sua testa dovea fra non molto cadere recisa dalla mannaia del carnefice (ne' 30 di gennaio, secondo l'antico, e ne' 9 di febbraio del 1649, secondo il nuovo stile); ma questi scompigli d'uno Stato sì vicino non toccavano immediatamente la Francia, e noi ne facciamo qui un asciutto cenno, confidando che i nostri lettori ne saranno meglio ragguagliati di quel che potremmo noi in questo luogo istruirneli. Anche in Francia non era la reggente scevra dal timore che il dissesto delle finanze, la noncuranza delle sciagure che travagliavano il popolo, e l'ostinazione nel proseguire una guerra priva di scopo, potessero produrre una rivoluzione di Sta-

(1) Memorie del duca di Guisa, T. LVI, lib. IV e V, p. 1-240. - Galeazzo Gualdo, lib. VII, p. 306-360, e lib. VIII, p. 401-408. - Botta, T. VI, lib. XXIV, p. 365-374. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 353. - Madama di Motteville, p. 345. - Montglat, T. L, p. 103. - La Hode, lib. V, p. 184-191. - Giannone, Storia civile del regno di Napoli, lib. XXXVII, c. 3, T. XIII, p. 183-186 della citata edizione di Capolago.

to: ma la stagione estiva era destinata alle fazioni dei soldati contro i nemici, e l'invernale a quelle dei finanzieri contro del popolo; nel seguente capitolo torneremo a parlare di queste ultime, ora proseguiamo il racconto dell'altre.

Guerreggiava la Francia nel 1648, del pari che nei precedenti anni, e in Fiandra e in Alemagna e in Italia e in Ispagna. In Fiandra era stato di bel nuovo spedito il Condè, e destinatigli a luogotenenti i marescialli Gramonte e Rantzau. Stavagli a fronte l'arciduca austriaco Leopoldo con le poche forze che potea somministrargli Filippo IV, privato allora, per causa delle sollevazioni di Palermo e di Napoli, delle due più copiose sorgenti di rendita che avesse. Laonde l'arciduca non potè scendere in campo se non molto più tardi dei Francesi. In grazia di ciò, potè il principe di Condè effettuare una pericolosa e difficile marcia fino ad Ipri, in cui la via da percorrere era fiancheggiata continuamente e a destra ed a manca da paduli, cosicchè per un interminabile tratto i fianchi dell'esercito rimanevano esposti ai nemici assalti. Occupando gli Spagnuoli i passaggi d'Armentiere e di Menin sul Liscio, potevano essi, assaltando i Francesi, dar addosso a proprio piacimento od alla vanguardia od alla retroguardia, separate fra loro da un immenso convoglio di salmerie e bagaglie (1). Ma i moti di Napoli fecero i Francesi superiori ed avvantaggiati per ogni verso in Fiandra. L'arciduca, privo di danaro, di munizioni e di viveri, dovette spendere moltissimo tempo a trarre fuori le truppe dai quartieri d'inverno; e il principe di Condè pervenne a' 13 di maggio sotto le mura d'Ipri senza avere trovato il minimo intoppo. Cinse subito d'assedio quel-

(1) Memorie del Gramont, T. LVI, p. 410.

l'ampia città: la circonvallazione, benchè fosse di un circuito di cinque o sei leghe, fu pienamente munita ai 19 del mese stesso; e la città, dopo un ardito assalto dei Polacchi militanti sotto i francesi vessilli, i quali, passata a nuoto la fossa d'una mezza luna, s'impadronirono di quella, scese ai patti nel giorno 29 dell'istesso mese. Però in questo tempo Leopoldo, raccozzati finalmente e messi in moto i suoi, si era appressato a Coltrai, e siccome la maggior parte del presidio di quella erane stato tratto per ingrossare le forze che assediavano Ipri (non ostante che il Palluò, noto poi sotto nome di maresciallo di Clerambò, comandante di Coltrai, rappresentasse il pericolo che la città correva); così ricattossi in parte Leopoldo della perdita d'Ipri coll'occupazione di Coltrai (1).

Tenendo parte dell'esercito in Ipri per costruírvi una cittadella, mandò il principe di Condè l'altra parte dei suoi col maresciallo Rantzau a tentare la città di Ostenda; ma il Rantzau fu pienamente sconfitto, e le sue genti o uccise o prese. L'arciduca Leopoldo, indebolito così il nerbo delle forze del Condè, irruppe in Francia, e dopo aver minacciato Perona e il Catelet, indietreggiò a verso Furnes, di cui s'impadronì nei 3 di agosto; espugnò in seguito Esteves e si appressò a Lensa. Ricevette il Condè in questo tempo un rinforzo di quattro o cinquemila uomini condottigli di Germania dall'Erlach; e sebbene i suoi, compreso questo rinforzo, non sommassero a quattordicimila uomini, e le forze dell'arciduca fossero assai superiori, volle tuttavia muovere a Lensa, per liberare quella città dall'assedio. Ma Lensa, prima ch'ei giu-

(1) Memorie del Gramont, T. LVI, p. 414. - Montglat, T. L, p. 96. - Galeazzo Gualdo, lib. VII, p. 321. - Madama di Motteville, p. 365. - La Hode, lib. V, p. 241.

gnesse, erasi già arresa vilmente nei 19 di agosto alle prime intimazioni; e Leopoldo aveva attelato il suo esercito sotto le mura stesse della città in un sito fortissimo a causa delle boscaglie e dei burroni che lo circondavano. Il Condè, giunto sul luogo la sera istessa della resa di Lensa, avvidesi subito alla mattina del successivo giorno, che il muovere contro il nemico accampamento era lo stesso che andare a sicura sconfitta; fece perciò suonare a ritratta, ed eseguirla in piena luce, serbando fra le schiere i debiti intervalli in modo da potere ad ogni ora rivolgersi ed ingaggiar la battaglia quando i nemici uscissero dai loro trinceramenti. Avvenne che la retroguardia francese fu vista in un certo punto troppo lontana dal corpo della battaglia; del che addatosi subito il generale lorenese Beck, le si scagliò addosso con tanto impeto, che la volse in fuga. Accorse il Condè per porre riparo a quello scompiglio, ma andò a gran rischio di essere preso, chè il suo proprio reggimento ignominiosamente lo abbandonò. Per buona ventura il maresciallo Gramonte avea fatto rivolger la fronte alla vanguardia; e raggiunto il Condè, di conserva con lui fece passare la seconda linea dinanzi alla prima, per dar tempo a quest'ultima di riordinarsi. Il Beck, dal suo canto, aveva mandato richiedere incalzantemente i generali imperiali perchè approfittassero di quel primo felice successo onde venire a battaglia campale; uscirono perciò essi dal forte sito che occupavano, ed inoltraronsi sopra quell'istesso poggio che i Francesi aveano testè abbandonato. Quivi s'appiccò, due ore dopo il levarsi del sole, la zuffa. I Francesi, secondo gli ordini del Condè, lasciarono far fuoco dagli Spagnuoli senza ricambiare i colpi; molti di loro caddero, ma gli altri, strettisi negli ordini, senza dar tempo ai nemici di ricaricare le armi, si avventarono con

tanto impeto contro la prima linea spagnuola, che la sbaragliarono. Tenne fermo un po' più a lungo la seconda linea; ma le soldatesche del Condè, inanimite dal suo esempio, combatterono con meravigliosa prodezza: condusse egli stesso ben dieci volte i suoi cavalli alla carica, e combattè con tanto valore, quanta era stata la sua prontezza di spirito nel disporre i suoi in battaglia mentr'era già bersagliato dal fuoco nemico. Piena vittoria riportarono i Francesi; il generale Beck, ferito a morte, cadde prigioniero; il principe di Ligne, generale della cavalleria nemica, fu preso con tutti i principali uffiziali tedeschi; annoveraronsi anche fra' prigioni tutti i maestri di campo spagnuoli ed italiani e cinquemila soldati; trentotto cannoni, i ponti di barche, e tutto il bagaglio dell'arciduca e del suo esercito furono preda dei vincitori; tremila furono gli estinti sul campo di battaglia. Dopo questa splendida vittoria, ricuperò il Condè la città di Furnes nei 10 di settembre, e quindi per comandamento della regina tornossene in Francia (1).

Sul finire dell'anno 1647, avendo il duca di Baviera denunziato al generale svezzese Vranghel la rottura dell'armistizio d'Ulma a cagione dei mali trattamenti fatti dalle truppe svezzesi all'arcivescovo elettore di Colonia, fratello del duca, si erano ripigliate le ostilità fra gli Svezzesi e i Bavari, e il maresciallo Turenna erasene ritornato dal Lucimburghese nella Germania per ispalleggiare gli Svezzesi (2). Valicato il Reno a Magonza, raggiunse il Turenna nella Franconia gli Svezzesi, con cui eransi uniti il Konigsmarck e gli Assiani. Già da gran

(1) Memorie del Gramont, T. LVI, p. 428. - Galeazzo Gualdo, lib. VIII, p. 388. - Montglat, T. L, p. 100. - La Hode, lib. V, p. 243.
(2) Galeazzo Gualdo, lib. VI, p. 261. - Montglat, T. L, p. 63.

tempo avea egli fatto presente al Mazarini che questa riunione avrebbe assicurato ai Francesi e ai loro confederati la preponderanza, e che all'incontro, operando ciascuno da sè, erano ad un per uno sconfitti. E in fatti, formando queste forze riunite un poderoso esercito, non andò guari che le più ragguardevoli città bavare caddero in potestà loro. Nei 17 di maggio, raggiunse il Turenna presso Sommershausen, tre leghe propinquo ad Augusta, l'esercito imperiale, che si ritraeva; lo assalì e pose in iscompiglio, e tagliò a pezzi l'infanteria posta a guardia d'una stretta gola. Cadde quivi estinto sul campo di battaglia il generale Melander, che dal soldo della langravia d'Assia erasi condotto agli stipendi dell'imperatore (1). Succedettegli nel comando degli Imperiali il Piccolomini, il quale si rifuggì col suo esercito sotto le mura d'Augusta. Tutta quanta la Baviera fu pertanto spalancata ai Francesi ed agli Svezzesi, che la percorsero guastando e taglieggiando il paese fin sullo scorcio d'ottobre; nel qual tempo le notizie pervenute dal congresso di Munstero fecero cessare le ostilità. Il Konigsmarck, che, separatosi dal Turenna, avea fatto irruzione in Boemia, dove si era nel 26 di luglio impadronito di Praga picciola, uno dei tre quartieri in cui si parte la città di Praga, ricevette anch'egli l'ordine di cessare dall'armi nel punto che stava per assalire gli altri due quartieri della città medesima (2).

In Italia, come già riferimmo, le forze francesi, unite con quelle del duca di Modena, al chiudersi della precedente stagione campale erano state costrette dal mar-

(1) Galeazzo Gualdo, lib. VII, p. 321-327.
(2) *Ibidem*, lib. VIII, p. 396. - Montglat, p. 89. - La Hode, lib. V, p. 248.

chese di Caracena, governatore di Milano, a serrarsi in Casalmaggiore. Svernarono ivi sotto il comando del Navaglie, soffrendo grave distretta di vettovaglie, senza che il maresciallo di Plessì Pralin, recatosi presso il duca di Modena, trovasse modo di recar loro soccorso. Alla fine, essendosi il Po inaspettatamente gonfiato, le barche del Plessì poterono passarlo: Casalmaggiore fu liberato nei 31 di maggio, e il Caracena si ritrasse precipitosamente. Però nè il duca di Modena nè il maresciallo Plessì erano in grado di approvecciarsi della timidità sua; difettavano di danaro e di munizioni da guerra, nè poterono impedire al Caracena d'erigere un gran trincerone, lungo parecchie miglia, che loro chiudeva l'adito al Cremonese. Però, essendo il marchese di Villa pervenuto in loro aiuto con cinquemila Piemontesi, assalirono essi nei 30 di giugno e superarono a viva forza il trincerone. Ma senza alcun frutto fu riportata quella vittoria. I varii capitani non erano concordi fra loro. Cinsero d'assedio Cremona contro l'avviso del maresciallo francese; e furono poi costretti, dopo la perdita del prode marchese di Villa, ucciso in quell'assedio, a ritirarsi nel giorno 6 d'ottobre, a motivo che il Mazarini, fraudando le fatte promesse, gli avea lasciati sforniti di tutto il guerresco apparato necessario per compier l'impresa (1).

In Catalogna aveva il Mazarini apedito con titolo di vicerè il proprio fratello Michele, cardinale di Santa Cecilia; ma quel frate scemo, indebitamente ricolmato dal fratello d'onori e di ricchezze, abbandonò senza licenza Barcellona per tornare a Parigi, e poi andossene

(1) Memorie del Plessis-Praslin, T. LVII, p. 261-287. - Galeazzo Gualdo, lib. VIII, p. 411. - Montglat, T. L, p. 109. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 356. - La Hode, lib. V, p. 245.

a Roma, facendosi beffar da per tutto, cosicchè fu un sollievo pel ministro la sua morte, avvenuta poco poi, e nove soli mesi dopo ch'egli era stato rivestito della romana porpora (1). Gli succedette nel viceregato di Catalogna il maresciallo Sciomberg; il quale, dopo avere accennato ad altre imprese per deludere gli Spagnuoli, investì improvvisamente nei 10 di giugno la città di Tortosa. I cannoni e le vettovaglie di cui abbisognava gli furono recati dalla Provenza sotto le mura stesse della città dall'armata francese per la foce dell'Ebro. Don Francesco di Melo, che avea il comando dell'esercito spagnuolo, intraprese, per disturbare l'assedio di Tortosa, quello di Felix; ma lo Sciomberg, lasciata una parte de' suoi ad incalzare la città, gli mosse contro nei 24 di giugno, e costrinselo a subitanea ritratta. Tornò in seguito a strigner Tortosa, ed espugnolla d'assalto nel 6 di luglio. Diede al sacco la città, e rivolte le offese contro la cittadella, l'ottenne a patti nei 13 dello stesso mese. Lasciò poi a Tortosa in qualità di governatore il Marsin, e tornossene a Barcellona, ove fu accolto come in trionfo (2).

Vittoriosa era stata la Francia in questa stagione campale in ogni parte, a Lensa nella Fiandra, a Sommershausen in Germania, a Casalmaggiore in Italia, ed a Tortosa in Ispagna; ma questi trionfi non attutivano l'ardente desiderio che aveano i Francesi di pace. Chiunque avea pratica degli affari affermava che il Mazarini ritardava questa pace per suo privato interesse; che il Lionne, segretario di Stato per le cose del di fuori, ed il Servien, plenipotenziario in Munstero, si studiavano di im-

(1) Montglat, p. 111-115. - Galeazzo Gualdo, lib. VII, p. 332.

(2) Galeazzo Gualdo, lib. VIII, p. 393. - Montglat, T. L, p. 112. - La Hode, lib. V, p. 247. - Madama di Motteville, p. 424.

pedirla, intantochè il duca di Lungavilla, capo della legazione, e il conte d'Avò stavano per conchiuderla. Gli alleati della Francia non potevano ormai dissimulare la loro stizza in vedendo il Mazarini suscitare ad ogni tratto difficoltà ed impicci. Perciò le Province-Unite di Fiandra conchiusero il loro particolare trattato fin dai 30 di gennaio del 1648, e la Svezia nel 6 di agosto; cosicchè la Francia fu l'ultima a stipulare il suo il giorno 24 di ottobre. È duopo tuttavia confessare che dei sutterfugi e delle tergiversazioni deve incolparsi, non meno che la corte di Francia, quella di Spagna; e che i celebri trattati di Vestfalia, che fino a' di nostri furono tenuti per fondamento e base del pubblico diritto d'Europa, richiedevano negoziazioni tanto complicate, e doveano dar sesto a sì svariati interessi, che chi li studia, viene a fare meno severo giudizio della somma lentezza con cui essi vennero stabiliti.

La lite più antica cui si dovea por fine coi trattati vestfalici era quella della Spagna con gli Stati Generali delle Province-Unite de' Paesi Bassi. La pace dei 30 di gennaio del 1648 non solamente deffinì, dopo una guerra secolare, la contesa, ma fece sottentrare dei vincoli di benivoglienza e un desiderio di scambievole soccorso e protezione all'astio diuturno di due nazioni che tanto si erano l'una l'altra afflitte e danneggiate. Gli Olandesi, nella loro tenzone con la Spagna, erano stati spalleggiati da prima dagli ugonotti francesi, ed in appresso da Enrico IV, dal Riciliù e dal Mazarini: ma già da gran tempo e' s'avvedeano che la Francia li costrigneva, per l'interesse suo proprio, e non per l'utile loro, a proseguire la guerra; che aveali sempre impediti dall'accettare le condizioni oneste e vantaggiose di pace che loro venivano profferite; e che il vero scopo ch'ella si proponeva

nell'instigarli contro la Spagna era la conquista delle Fiandre, per la quale avrebbero avuto le Province-Unite un vicino assai più formidabile che gli Spagnuoli non fossero. Il trattato di pace conchiuso in Munstero fra la Spagna e le Province-Unite, mentre riconfermava l'independenza di esse (§ 1) e la libertà del loro traffico (§§ 5 e segg.), preparava alla Spagna un futuro alleato (1).

Interminabili erano le difficoltà che si opponevano alla conclusione della pace tra la Francia e la Spagna. Aveano i Francesi appruovata la ribellione del Portogallo: la Spagna, all'incontro, era ostinata nel risguardare il re portoghese Giovanni IV come un ribelle, cui dava tuttora il titolo privato di duca di Braganza, nè a patto veruno voleva acconsentire che i suoi ambasciatori fossero ammessi a seder nel congresso. In ricambio del che nemmeno la Francia voleva ammettervi gli ambasciatori del duca di Lorena, il quale, per zelo di servire alla casa d'Austria, era stato spossessato da' suoi dominii. Il punto della Catalogna era un'altra grandissima difficoltà. Luigi XIII avea contratto degli obblighi sacri coi Catalani, aveva unito quel vicereame alla monarchia francese, e fatto sacramento di difenderne e mantenerne le franchigie. I ministri francesi non faceano, per vero dire, gran caso di questi giuramenti, ma possedendo la Catalogna, non erano disposti a cederla se non mercè d'un qualche ricompenso. Gli Spagnuoli, all'incontro, non voleano riconoscere che gli effetti della guerra potessero servire di fondamento per un diritto; giacchè, diceano essi, il regno della forza e della violenza dovea cessare in virtù

(1) Trattati di Pace, T. III, § 299, p. 516. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, lib. VI, p. 145. - Memorie del Brienne, T. XXXVI, p. 115. - Madama di Motteville, T. XXXVII, p. 209.

della pace, tornando ognuno ne' suoi dominii, a norma dei trattati anteriori. Rispondeano i Francesi: per gli antichi trattati aver pure la Francia ceduto dei dritti riconosciuti; dovere perciò le presenti vittorie fruttargli alcun lucro, o non dovere le passate sconfitte volgersi a suo pregiudizio: rivendicherebbe essa altrimenti la Navarra e tutto ciò che avea ceduto a Carlo V. Essendo questa rivendicazione impossibile, doversi dunque stare alla decisione dell'armi. Rassegnarsi Ferdinando imperatore alle conseguenze delle sue sconfitte; acconsentire a cedere territorii, perciocchè non gli consentiva l'animo suo di prolungare di più gli strazi e le sciagure dei suoi popoli, e di trarre forse a rovina il suo imperio. Perchè non si rassegnava a questa legge anche Filippo IV? Ma questi, benchè avesse riportate molto maggiori sconfitte, e veduto un dopo l'altro smembrarsi dalla sua monarchia gli uniti reami, chiuso nel suo palagio dell'Escuriale, ignorava quasi queste calamità: credeasi poi tanto più grande e magnanimo, quanto meno se ne dêsse a conoscere commosso; nè v'era modo d'indurre nè lui, nè il suo ministro don Luigi di Haro a subire il giogo della necessità. Finalmente si concordò, non in una stabile pace, ma in una tregua di trent'anni, nel corso della quale ognuno sarebbe rimasto in possesso di quello che tenea. Il duca di Lungavilla e il conte d'Avò stavano per sottoscriver l'accordo, quando il Servien, il quale riceveva gli ordini segreti del ministro, fece romper la pratica a motivo del duca di Lorena, i cui richiami non erano ancora riconosciuti (1). Del che non si seppe conghiet-

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. III, lib. VI, p. 146-163. - Brienne, T. XXXVI, p. 118. - Madama di Motteville, T. XXXVII, p. 335.

turare altra cagione se non la paura che il Mazarini avesse di quelle domande di riformazione degli abusi, e di economie nella pubblica amministrazione, che tengono dietro solitamente alle pacificazioni, e il desiderio insieme di tener viva la guerra colla Spagna per coprire i suoi peculati.

Un'altra gravissima faccenda dei congressi di Munstero e d'Osnabrucco fu quella di pacificare l'imperatore e l'Imperio germanico con la Francia e la Svezia. In difesa delle libertà germaniche allegavano così i Francesi come gli Svezzesi d'avere imbrandite le armi; ond'è che per primo punto chiedea la Svezia: che ogni cosa fosse ripristinata in Alemagna in quello stato in cui era nel 1618 prima della guerra dei trent'anni; vale a dire che il reame di Boemia tornasse elettivo, che l'elettor Palatino e tutti gli altri principi protestanti riavessero i loro Stati e dignità, che in fine tornasse in pieno vigore la pace pubblica di Passavia. In secondo luogo poi domandavano e la Francia e la Svezia una qualche ricompensa e risarcimento delle spese fatte per la guerra germanica. Ma avendo il Servien, ministro di Francia, rammentato al barone d'Oxenstierna, ministro svezzese, l'accordo fatto fra i plenipotenziari dei due Stati « di essere arrendevoli relativa-
» mente alle cose di pubblico interesse, all'avvenante
» della soddisfazione che venisse loro data circa ai loro
» interessi particolari (1) », il secondo punto diventò poi il primo. Ondechè si cessò dal fare instanza a pro delle libertà boemiche; riconobbesi valida la traslazione della dignità elettorale nel duca di Baviera, con la cessione dell'Alto Palatinato; ned altro rivendicossi per l'elettore Palatino fuorchè la restituzione del Basso Palatinato, con

(1) Flassan, lib. VI, p. 150.

la creazione in suo favore d'una nuova dignità od ufficio elettorale, che veniva ad essere l'ottavo. Quanto è alle cose religiose, anche la Francia prese le mosse, come la Svezia, dalla pace di Passavia.

Ammesse che furono queste condizioni, rimanea da determinarsi unicamente l'articolo dei ricompensi. La Svezia domandava la Pomerania tutta e il vescovado di Brema, col titolo di feudo dell'Imperio e col dritto di sedere e di dare il suffragio nelle diete imperiali. E queste sue domande furono all'un di presso esaudite e soddisfatte in forza del trattato ch'ella conchiuse con l'Imperio (1). La Francia, dal canto suo, chiedea la cessione in piena sovranità dei vescovati di Metz, Tul e Verduno, usurpati dai Francesi fino dai tempi d'Enrico II, e la rinunzia dei possedimenti della casa d'Austria lungo il Reno, che erano, sulla riva destra, la città di Brisacco, e sulla manca, il langraviato dell'alta e della bassa Alsazia, la Sundgovia e la prefettura provinciale sopra le dieci città imperiali ivi poste. Lungamente consultarono i consiglieri della regina reggente se i territorii domandati dalla Francia si dovessero chiedere a titolo di feudo germanico, cosicchè il re fusse tenuto agli obblighi di un membro dell'Imperio, e godesse in ricambio del dritto di sedere e di dare il suffragio nelle diete germaniche. Certo che la Francia avrebbe potuto per tale modo immischiarsi più utilmente nelle cose dell'Alemagna; contuttociò si fece ragione che alla real dignità male si confaceva questa condizione di vassallaggio. Per la qual cosa fecesi instanza e si ottenne che la cessione facessesi dall'Imperio in piena ed assoluta signoria senza veruna soggezione e dependenza. Conservarono tuttavia i principi

(1) Trattati di Pace, T. III, § 301, p. 541.

possidenti nell'Alsazia, che erano i vescovi di Argentina o Strasburgo e di Bada, i duchi di Due Ponti e i conti di Monbelliard e d'Anovia, come pure le città imperiali, l'immediata loro suggezione e dependenza dall'Imperio. Concedettesi inoltre col trattato di Munstero alla Francia il dritto di presidiar Filisburgo; approvossi la cessione di Pinerolo fatta a Luigi XIII dal duca di Savoia, e imposesi l'obbligo ai Francesi di pagare tre milioni di lire tornesi a titolo di risarcimento al ramo della casa d'Austria privato del langraviato d'Alsazia (1).

Obbligaronsi in generale tutti i contraenti nei varii trattati vestfalici a mallevare inverso e contro chiunque, senza veruna distinzione di comunione religiosa, tutti i patti stabiliti nei trattati medesimi, promettendo di unirsi con la parte lesa e di spalleggiarla con le forze e i consigli, ove nel termine di tre anni, dal punto della querela, non avesse ottenuto in via amichevole il risarcimento della sofferta ingiuria.

Così ebbe fine, dopo trent'anni d'inaudite calamità e sciagure, la spaventevole guerra che aveva desolato tutti gli Stati settentrionali d'Europa. Rimasero in armi l'una contro dell'altra la Spagna e la Francia; ma come la monarchia ispanica abbracciava tuttora le Fiandre, la Franca Contea, la Lombardia e le Due Sicilie, ed agognava di ricuperare il Portogallo e la Catalogna, così la Francia doveva ancora stare in armi in quasi tutti que' luoghi in cui già prima si trattava la guerra.

(1) Trattati di Pace, T. III, § 300, p. 328. - Flassan, lib. VI, p. 170. - Brienne, T. XXXVI, p. 120. - La Hode, lib. VI, p. 249-310. - Limiers, lib. I, p. 166. - Larrey, T. I, p. 418. - *Pufendorfii Rer. Suecic. Hist.*, lib. XXI, c. 210, p. 854.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Unione delle Curie supreme del reame per la riforma dello Stato. — Le barricate. — Bando dei 24 di ottobre. — La Fionda. — Assedio di Parigi. — Pace di Ruel. — Nuove combinazioni de' partiti. — Il principe di Condè si aliena e la corte e il partito opposto. — Sua cattura. — 1648-1650.

Sul finire d'ottobre del 1648, quando fu sottoscritto il trattato di Munstero, lo stato del reame era ben diverso da quando il Mazarini cercava il modo di perpetuare la guerra in Europa, e rigettava le proposte di pace della Spagna, credendo che fosse di sua convenienza d'avere un mezzo d'occupare al di fuori del reame le menti più irrequiete, e di giustificare le acerbità del fisco. Ora il ministro, vedendo manifestarsi contro di sè nel reame un dispetto più fiero e più universale di quello che mai avesse presagito, ben avrebbe voluto che fosse ancora in facoltà sua di sottoscriver la pace col conte di Pegnaranda, anche a patti molto più svantaggiosi di quelli che già avea rigettati. Ma egli non era più in tempo; la Spagna rifiutava ogni pratica: don Luigi di Haro ben conosceva quanto volgessero propizi i tempi per la Spagna; vedeva la Francia pronta a scagliarsi nella guerra civile, e giudicando non a torto che presto dovesse giugnere il momento di far vendetta dei soccorsi sempre promessi, e tante volte dati agli Olandesi, ai Catalani, ai Portoghesi, ai Siciliani ed ai Napoletani; non voleva perciò udir

1648

parlare di pace con chi si era in ogni occasione mostrato acerbo nemico della casa austriaca.

Di fatti l'aggravio intollerabile dell'imposte a tanta miseria avea ridotto la Francia e annichilito talmente il suo traffico, la sua agricoltura, la sua industria, e tanto universale era la pubblica malacontentezza, che il popolo non poteva a niun patto assuggettarvisi più lungamente. Erasi proceduto all'imposizione delle tasse con un tal misto d'ignoranza e di tracotanza, che riuscivano esse ancor più vessatorie ed invise, che gravi. Niun pensiero sembra che si dêsse il governo della futura riproduzione delle ricchezze; nè pare che mai si facesse a pensare sì come quegli che d'ogni cosa era stato privato, potesse vivere e lavorare ulteriormente. La taglia de' contadini imponevasi per rata degli animali ed instrumenti od attrezzi ch'ei possedeano per l'agricoltura: convertivasi essa pertanto in una multa inflitta alla sua operosità ed industria, e in una certa quale intimazione di ristrignere il numero degli animali aggiogati e degli armenti e l'estensione dei seminati, per non essere troppo aggravati. Il capitale rustico era poi in pari tempo il pegno della taglia; oppignoravasi pel primo allorchè i contribuenti erano morosi; e come gli abitatori di un villaggio si volevano debitori solidari gli uni per gli altri della quota imposta a tutto il villaggio, chiunque migliorava ed abbuoniva i terreni potea tenersi certo che il suo bestiame ed instrumento rustico gli sarebbe stato staggito pel pagamento, se non della sua taglia, almeno di quella di qualche suo vicino più povero. Eranvi inoltre le comandate, le quali distoglieano gli agricoltori dai debiti lavori quand'era maggiore l'urgenza; poi la gabella del sale ed il testatico gli costrigneano a procacciarsi danaro quando non sapevano a qual santo perciò

raccomandarsi: e il fisco, sempre spietato ed inesorabile, cacciava in disperata malora chiunque non soddisfaceva per tempo. Ond'è che nelle campagne non si vedea se non povera gente, paurosa, cenciosa, famelica, svogliata dal lavoro e dalla fatica, e spesso languente per infermità e per istenti. Avrebbero forse le necessità della guerra ottenuto una qualche escusazione alla rapacità del fisco, se le pazze profusioni della corte non l'avessero resa più odiosa. Ma egli è giusto si sappia che in questa estrema distretta del popolo il ministro spese ben cinquecentomila scudi per mettere in piedi l'opera in musica nel Palazzo Reale (1).

Le città non erano sì gravemente conculeate come le campagne; ma in esse gli oppressi poteano meglio far udire le loro lagnanze, e parteciparsi l'un l'altro il proprio risentimento; per altra parte l'oppressione avea quivi eziandio quel carattere di disuguaglianza, di arbitrio, d'ingiustizia che toglie al tassato ogni sicurtà, e l'innasprisce. La tassa così detta degli *agiati* spogliava improvvisamente i borghesi dei loro avanzi; le strane cariche venali create sotto colore d'invigilare sopra ogni ramo d'industria, costituivano un monopolio oppressivo sopra di ogni arte e mestiere; dazi poi senza numero alle porte di tutte le città e sopra quasi tutte le cose necessarie all'umana vita. Per causa di questi dazi vennero a contesa la corte ed il Parlamento. Il sindaco generale delle finanze, Particelli d'Emerì, imaginata una nuova tariffa per assoggettare al dazio di consumo ogni merce e derrata che entrasse in Parigi, fecela promulgare per editto, che venne registrato dalla curia dei sussidii fin dal giorno 10 di dicembre del 1646 (2).

(1) Memorie di Guido Joly, T. XLVII, p. 11.

(2) Memorie d'Omero Talon, T. XLI, p. 75. - Memorie del cardi-

Portava egli opinione che la registrazione presso la curia dei sussidii bastasse all'uopo, attesochè si trattava soltanto di modificare delle tasse temporarie di cui quella curia avea la cognizione in forza di un editto del 1569. L'avvocato generale Omero Talon relativamente a questo medesimo editto facea distinzione fra le tasse o diritti del così detto dominio, dei quali attribuiva la cognizione al Parlamento, e gli altri diritti intorno ai quali potea sentenziare e provvedere la curia dei sussidii, perchè destinati a sopperire all'istantaneo bisogno. Ma il presidente Lecoegnù, invece di appigliarsi a queste sottigliezze, richiamossi all'origine prima delle instituzioni;

nale di Retz, T. XLIV, p 192. - Memorie del Monglat, T. L, p. 117. - Sainte-Aulaire, Istoria della Fionda, c. 3, p. 139. - In questo capitolo e nei due successivi abbiamo proceduto per lo più colla sicura scorta della bell'opera intitolata: *Istoria della Fionda* (Volumi III in 8.°, 1817, del conte di Sainte-Aulaire). Abbondano relativamente a quest'epoca i Comentari sincroni, che quasi tutti sono allettanti, quasi tutti drammatici, e alcuni de' quali vengono a ragione annoverati fra' più bei monumenti delle lettere francesi; ma chi vi si fida, è ora sedotto dalla loro sottigliezza, ora affascinato dalla loro passione, or traviato dalla loro frivolezza; egli è spesso indotto ad abbandonare i fatti pubblici e i sentimenti popolari per rintracciare le occulte molle di tutti gl'intrighi; ei cade nel debole del periodo immediatamente successivo, che fu quello di cercare in tutto il misterioso e l'occulto. L'autore della Istoria della Fionda restituì a questo tratto di storia la sua dignità; fece vedere da quali gravi sentimenti fossero mossi i popoli, i magistrati, la nobiltà, i principi, e quanto fosse rilevante quella tenzone, benchè i principali campioni se ne sieno troppo frequentemente fatto beffe. È una ventura per noi di sentirci scôrti a verso la verità dalla chiara sua face; ma è egli puro un grande nostro svantaggio l'essere stati da lui preceduti. Gli angusti confini in cui dobbiamo restrignerci, ad una tedinsa aridità ci condannano; mentrechè quasi tutti i nostri lettori, avendo già cognizione e della Storia della Fionda e dei Comentari sincroni, ne serban memoria come di un tempo in cui l'istoria di Francia appresenta la più inesauribile varietà d'aneddoti curiosi, di maliziosità di spirito e d'interesse drammatico; cose tutte che quivi non potranno trovare.

dimostrò che essendo il regio dominio o patrimonio della corona alienato quasi per intiero, il Parlamento non avrebbe più avuto alcuna sindacatura sopra lo stabilimento delle imposte, se i nuovi dazi venissero sottratti alla sua cognizione; e fece avvertire che il Parlamento, come custode e mallevadore della sicurezza della capitale, non avrebbe potuto ottenere il suo intento, ove non potesse previamente assicurarsi che le imposte non fossero soverchiamente gravose pei cittadini (1). Durarono questi dibattiti per più d'un anno; e il Parlamento stava già per vietare la riscossa dei dazi prescritti dall'editto della tariffa, quando l'Emerì, ch'era stato promosso testè alla soprantendenza generale delle finanze, pose sott'occhio alla curia la distinta dell'entrate e delle spese pubbliche. Dimostrò che l'entrate erano insufficienti, e che i compensi di cui per l'addietro si era fatto uso, non erano più adattati. Di un aumento delle taglie, in tanta miseria dei contadini, non si potea neppure far parola. Una tassa sopra gli appaltatori del pubblico o sopra gli *agiati*, imposta ad arbitrio, come tutte le precedenti, era un'infrazione della fede pubblica, e annichiliva o le sorgive del traffico o quelle dello Stato, il quale non potea sopperire all'urgentissime spese se non mercè del credito de' partigiani. In fine una nuova creazione d'uffizi o cariche venali, così giudiziarie, come amministrative, avrebbe sconcertata l'amministrazione, offeso gli antichi uffiziali, col toglier loro parte delle attribuzioni, ed aggravato il pubblico del pagamento di grassi salari. All'incontro i dazi d'entrata aggravavano tutti indistintamente ed ugualmente i consumatori, all'avvenante de' loro godimenti, senza divario di grado o di privilegi; e quando si venis-

(1) Omero Talon, T. XLI, p. 81-96.

se a capo di introdurli in tutte le città, la parte agiata della nazione sarebbesi trovata tassata in quel modo che era gravata da lunga pezza la parte più misera, e con maggiore eguaglianza (1).

Ma i magistrati che si arrogavano il giudizio sulle imposte, non ne sapeano nulla in fatto di finanze; non che far plauso al progetto dell'Emeri, il quale intendeva la mira ad assoggettare alle tasse gli ordini privilegiati, erano indispettiti che altri volesse assoggettarli a dazi d'entrata per le grasce raccolte nelle loro proprie terre, e avevano chiesto di essere esentuati dalla tassa. A pareggiare l'entrate colle spese non ci pensavano punto, nè si curavano di conoscere i bisogni dello Stato, solo ostinandosi nelle minute critiche senza mai volger la mente a vedute più larghe e complessive (2). Il Mazarini, infastidito, deliberossi di condurre il re al Parlamento per farvi registrare alla sua presenza, e di sua piena autorità, sedendo nel letto di giustizia, cinque editti fiscali, coi quali sperava porre di pari l'entrate colle spese. Uno di questi editti prescrivea che quelli i quali aveano in pegno dei beni del real dominio, dovessero pagare una annata della rendita di questi beni; un'altro instituiva, sotto nome d'uffizi di polizia, delle tasse sopra il commercio, dalle quali speravasi di ricavare centocinquantamila franchi; il terzo creava dodici nuove cariche di referendari, e con ciò dimezzava i proventi dei referendari già esistenti, rendendone meno pregiata la carica; col quarto ponevasi un'imposta sopra i feudi franchi; e si creavan coll'ultimo dei nuovi uffizi nei seggi presidiali e nelle curie prevostali (3).

(1) Sainte-Aulaire, c. 3, p. 163.

(2) Omero Talon, p. 101-108.

(3) Sainte-Aulaire, c. 3, p. 165. - Memorie del cardinale di Retz,

Venne il re per quest'uopo nell'aula del Parlamento il giorno 15 di gennaio del 1648, condottovi in gran pompa, e seguito dai principi del real sangue e da' suoi grandi uffiziali. Era egli allora in età di nove anni e mezzo; eppure veniva ad impedire e toglier di mezzo col suo nome e con la sua presenza ogni dibattito ed opposizione, dichiarando essere la sua coscienza sufficientemente illuminata. Dopo l'aringa del cancelliere, i magistrati, per reverenza del re, non solevano porre in consulta cosa veruna, ma l'avvocato generale, per debito del suo ufficio, domandava la registrazione degli editti e comandamenti reali. Però Omero Talon, il quale tenea quella carica, colse quest'occasione per recitare un lungo ragionamento, nel quale, con grandissimo sfoggio di erudizione, protestava contro l'abuso dei letti di giustizia, posti in uso da venticinque anni soltanto ed allorquando i ministri erano angustiati, per chiuder la bocca agli uffiziali del Parlamento al cospetto dei re. « La verificazione », diss'egli, « non istà senza libertà di suffragio; ed è, per » così dire, una illusione quanto al morale, e una con» traddizione quanto al politico, il credere che degli edit» ti i quali per le leggi del reame non possono mandarsi » ad effetto infino a tanto che non sieno stati recati e pas» sati per deliberazione nelle supreme curie, abbiano a » tenersi per verificati quando vostra maestà gli ha fatti » leggere e pubblicare in sua presenza .... Son già dieci » anni, o sire, che le campagne giacciono nella rovina e » nello squallore; che i contadini sono ridotti a giacersi » sopra un po' di paglia; che i loro mobili e suppellettili » vendonsi pel pagamento d'imposte cui essi non pos-

T. XLIV, p. 195. - Madama di Motteville, T. XXXVII, p. 318. - Montglat, T. L, p. 118. - La Hode, lib. V, p. 229.

» sono soddisfare, e che per mantenere il parigino fasto,
» milioni d'anime innocenti sono obbligate a cibarsi di
» pane di crusca e d'avena, e a disperare d'ogni protezione
» fuor quella della loro impotenza. Questi infelici
» non posseggono più altro in proprio che l'anime loro,
» perchè non si sono potute vendere all'incanto. Gli abitatori
» delle città, dopo aver pagato e pel sostentamento
» dell'esercito, e pei quartieri d'inverno, e per le tappe,
» e per gli accatti, e soddisfatta la tassa regia e di
» confermazione, sono ancora assoggettati alla tassa degli
» agiati. — Quella poca sicurtà che v'è tuttora nelle
» curie supreme è oggi menomata dalla creazione di uffizi
» novelli, che sono un aggravio perpetuo per lo Stato;
» perciocchè, quand'essi sono stabiliti, il popolo deve
» alimentarli e spesarli. — Vogliate, madama, porre mente
» a questa pubblica miseria, e ponderarla nell'intimo
» del cuor vostro. Questa sera, nella solitudine del vostro
» oratorio, considerate quanto abbia ad essere il dolore,
» il rammarico e la costernazione di tutti gli officiali del
» reame, che possono vedersi confiscato oggi tutto il loro
» patrimonio senz'avere commesso verun delitto. Pensate
» altresì, madama, alle sciagure delle province, in cui nè
» la speranza della pace, nè l'onore delle battaglie vinte,
» nè la gloria delle conquistate province può cibare chi
» non ha pane (1) ».

Quest'aringa, la cui arditezza fece molta impressione, e mosse a sdegno il Mazarini, fu tuttavia da Omero Talon chiusa dicendo: « Dopo queste umilissime rimostranze, le quali speriamo abbiano a fare una qualche impressione nell'animo di vostra maestà, noi siamo in obbligo, per debito della nostra carica, di richiedere, ec. »

(1) Memorie di Omero Talon, T. XLI, p. 126-134.

In seguito essendo stato proferito il decreto colle consuete formole, il re uscì, l'assemblea si disciolse, ed il Talon si credette che ogni cosa fosse terminata. Ma così non avvenne: essendosi le camere raunate due giorni dopo pel ricevimento di un consigliere, quattro referendari interposero opposizione contro l'editto con cui si creavano dodici nuove cariche di referendari; i consiglieri delle camere degli esamini chiesero altresì la lettura degli editti presentati nella seduta reale; e il primo presidente Matteo Molè fece legger gli editti, ne fece la distribuzione per la successiva relazione, e ammise l'opposizione dei quattro referendari. Il presidente Mesmes, principal campione dell'assoluta autorità dei re, vi facea contrasto, dicendo che dopo il letto di giustizia tutto doveasi ritenere finito, e che allorquando il Parlamento verificava un editto in questi termini, *per espressissimo comandamento del re*, dovea rassegnarvisi con cieco ossequio. Ma il presidente Molè fu d'avviso che, stando ai precisi termini del bando reale di febbraio del 1641, con cui il Riciliù volle abbassare l'autorità del Parlamento, la curia aveva tuttora il dritto di rimostranza dopo la registrazione avvenuta al cospetto del re, purchè non si opponesse all'esecuzione degli editti. Propose pertanto che si cogliesse quest'occasione per fare come un atto di possesso, onde valersi d'un tale diritto in altra simile congiuntura, guardandosi però dall'offendere la regina, acciò non si opponesse fin da principio allo stabilimento d'un dritto sì rilevante. Ond'è che suggerì di non dir cosa alcuna contro l'editto relativo ai pignoratari dei beni del real dominio, « siccome quello che era il men » tristo di tutti, nè veniva ad eseguirsi se non a danno » di persone ricche (1) ».

(1) Omero Talon p. 122-128.

Impossessossi in tal guisa di cheto il Parlamento del dritto di riandare quel ch'erasi fatto nel letto di giustizia; e il Mazzarini e la regina, avendo poca cognizione delle leggi e consuetudini del reame, lasciaronlo fare. Ma quando, nel discussare successivamente questi varii editti, il Parlamento incominciò ad introdurre delle modificazioni in alcuni, e a decretar rimostranze per gli altri; la regina, il cardinale ministro e in somma tutto il consiglio chiamato *dell'alto* si commossero a gravissima indignazione. Esser questo, diceva il cancelliere Seghier, un erigere autorità contro autorità, un cozzar tra potenza e potenza, un cambiar la forma della monarchia. La regina disprezzava sommamente i magistrati giudiziari; « diceva ella spesse volte a' suoi famigliari, che non avrebbe mai sofferto che quella canaglia (intendendo a parlare delle persone togate) intaccasse l'autorità del re suo figliuolo ». — « Il perchè proponeva un pronto gastigo, come il rimedio che doveva indubitatamente opprimere la ribellione nel suo principio (1) ». Mandò loro chiedendo se arrogavansi il dritto di porre limiti al volere del re. Il Parlamento andava più che mai a rilento, e procedeva con mille formalità per lasciar che col tempo si raffreddasse quella stizza; finalmente nel giorno 6 di marzo Omero Talon rispondeva in nome del Parlamento all'interrogazione della regina. Diceva fra altre cose: « Loro si comanda ch'ei diffiniscano quali sieno gli estremi della potestà loro, vale a dire, che vengano a giudizio e dibattimento col loro sovrano signore: perdonate, madama, se, per rimanere nei termini della reverenza, essi mancarono al debito dell'obbedienza. Confessano essi di non poter nè dovere decidere una qui-

(1) Madama di Motteville, T. XXXVII, p. 386.

» stione di tal fatta, per cui sarebbe mestieri aprire i si-
» gilli e ripostigli del principato, e penetrar nel segreto
» della maestà del misterio dell'Impero ». Intanto proseguivasi dal Parlamento a discussare gli editti; in alcuni furono introdotte varie modificazioni, *salvo il beneplacito di sua maestà;* contro di altri recaronsi rimostranze alla regina, ed eran quelli relativi alla creazione delle cariche di referendari e d'altri uffici. Ella rispose: « che
» la necessità pubblica degli affari esigeva questo soccor-
» so, e che ove questo danaro non fosse quinci ricavato,
» sarebbe stato mestieri trarne dell'altro dal popolo ». Fu queta risposta recata al Parlamento nei 22 d'aprile, e perchè quella curia non pose in consultazione la faccenda, parve che quella prima bufèra si fosse dileguata (1).

Ma l'erario era sempre in angustie, ed il ministro insaziabile; otto giorni dopo la fine dei dibattiti sopra i cinque editti, passò al sigillo il bando reale toccante la tassa annua sopra i consiglieri ed uffiziali delle curie supreme. Come abbiamo esposto più sopra, questa tassa, chiamata altresì la *pauletta,* consisteva in una determinata somma annua che pagavano spontaneamente gl'investiti delle cariche, onde poterle trasmettere in retaggio ai propri successori. Questo provvedimento, preso a termine, era cessato col calen di gennaio del 1646; e il Mazarini non l'avea rinnovellato, per tenere a freno con la paura le famiglie dei magistrati; perciocchè, quando era sospesa la pauletta, venendo a morte l'investito, la carica tornava al fisco reale, e la famiglia del defunto veniva a perdere così la parte il più delle volte più preziosa del suo patrimonio. Rinvigorita nel 1615 per nove anni, la pauletta era sta-

(1) Omero Talon, p. 134-150. - Madama di Motteville, p. 324-331. - Sainte-Aulaire, c. 3, p. 169. - La Hode, lib. V, p. 240.

ta allo spirare d'ogni termine rinnovellata senza difficoltà od innovazione alcuna. Ora il Mazarini appose al rinnovellamento una condizione affatto intollerabile, ed era che gli ufficiali delle curie supreme, ad eccezione unicamente dei membri del Parlamento di Parigi, dovessero perdere per quattro anni lo stipendio annesso alla carica. Il che, oltre ad esser loro gravosissimo, gl'induceva in timore non infondato che in capo ai quattr'anni le ulteriori angustie dell'erario non portassero nuove rinunzie degli stipendi. Il gran consiglio, la camera dei conti e la corte dei sussidii, commossi da questa novità, si indettarono fra loro per via di deputati, e indirizzaronsi poscia al Parlamento, rappresentandogli che, sebbene era stato risparmiato per questa volta, non dovea perciò lasciar introdurre una soperchieria così grave e minacciosa anche pei suoi membri, e così contraria agli interessi di tutti coloro che avean comprato uffizi pubblici. Il Parlamento lasciossi persuadere, e nel giorno 13 di maggio del 1648 fece il celebre suo decreto d'unione coll'altre curie supreme; ordinò che niuno dovesse in avvenire essere ammesso a qualunque officio senza riportare l'assenso della vedova e degli eredi dell'officiale defunto; e statuì che due deputati di ciascuna delle sue camere dovessero abboccarsi nella camera di San Luigi coi deputati del gran consiglio, della camera dei conti e del Palazzo di città, e adoperare di conserva con essi alla generale riforma dello Stato (1).

La formazione di quest'assemblea, non assentita dalla corona, era cosa certamente arditissima; la regina, com-

(1) Omero Talon, p. 150. - Madama di Motteville, p. 357. - Cardinale di Retz, p. 196. - La Hode, lib. VI, p. 311. - Sainte-Aulaire, c. 3, p. 174.

mossa a grave sdegno, voleva punire issofatto quei tracotati; ma il Mazarini, il quale era solito a dire che la regina era prode quanto un soldato che non conosce il pericolo, ne fu all'incontro sbigottito. Divisò egli anzi tutto di togliere alle curie il pretesto che coglievano da un comune interesse per riunirsi insieme a consulta, e con un altro bando dei 18 di maggio abolì del tutto la pauletta, anche per quelli che già avevano pagato. Inviperì questo bando i magistrati, più ancora quasi, che non avesse fatto il precedente; perciocchè in tal modo era tolta agli ufficiali per fin la speranza di potere in qualche modo tramandare alle loro famiglie delle cariche il cui valore era ventuplo di quello che avevano nel 1615. Nel tempo stesso lettere di sigillo della regina indirizzate al Parlamento gli faceano divieto di riunirsi o nominar deputati per consultare nella camera di San Luigi con quelli dell'altre curie (1).

Durò la tenzone fra le curie e la regina dai 18 di maggio fino ai 29 di giugno. Il consiglio dell'alto aveva dichiarato casso e nullo il decreto del Parlamento dei 13 di maggio, ed esigeva che fosse cancellato dai registri, e gli venisse surrogato il decreto suo proprio. Alcuni membri della curia dei sussidi e del gran consiglio vennero catturati nelle loro proprie case, e rinchiusi in varie fortezze. Gli umori e nel Parlamento e nel popolo eran molto concitati. Le camere quasi ogni giorno si raunavano; ma il primo presidente Matteo Molè non concedea che si trattasse di cosa veruna. Nel mentre però ch'egli stava in sospetto dell'umore turbolento delle camere degli esamini, e si opponeva ad ogni loro intrapresa, difendeva altresì con inconcussa fermezza le prerogative del suo

(1) Omero Talon, p. 150-153.

ordine. Eransi dati esempi d'unione delle curie supreme negli anni 1594, 1597 e 1618, per la protezione dei pubblici livellari, per la difesa di Parigi in tempi pericolosi, e per la pauletta istessa di cui ora si trattava. Matteo Molè ed Omero Talon risguardavano pertanto il diritto d'unione del Parlamento con l'altre curie, come un dritto acquisito, dal quale non si dovesse punto recedere; e nè l'avvocato generale nelle sue conclusioni e requisitoriali, nè il primo presidente nelle gagliarde sue rimostranze alla regina abbandonarono mai questo dritto. Diceva anzi il Molè, parlando alla regina: « essere » incaricato ad assicurare sua maestà della sincerità del» l'operato del Parlamento nell'assemblea che *si farà* »; di modo che non poneva la cosa in dubbio, a malgrado del reale divieto. E la regina nel giorno 29 di luglio consentì finalmente che si facesse quest'assemblea. Invano aveva essa tentato di incoraggiare il Mazarini ad operare con maggior vigoria e far chiudere nelle fortezze i magistrati più arditi e contumaci. Aveva anche voluto consigliarsi col Castelnuovo, benchè tanto ripugnasse al cardinale la venuta di costui alla corte; ma ognuno era unanime nel dirle che la condizione dello Stato faceasi veramente pericolosa: il Mazarini era in odio ed alla corte ed all'esercito ed ai magistrati ed al popolo; lo ponevano in derisione, lo disprezzavano; non v'era alcuno che volesse lasciargli cassare il decreto d'*oignon* (cipolla), così pronunziava egli la parola *union;* e la regina, dopo aver pianto tutta notte, fece chiamare alla mattina Omero Talon, al quale il cancelliere disse alla presenza di lei: che la regina, non dubitando della sincerità del Parlamento, assentiva che si eseguisse il decreto dei 13 di maggio, ma desiderava che l'assemblea avesse fine in quella settimana e si ricordasse che gli eserciti trova-

vansi a fronte dei nimici, e che la tardanza delle paghe alle soldatesche avrebbe potuto partorire gravissime sciagure (1).

Tutta quanta la borghesìa consentiva allora col Parlamento, e risguardava i membri di quello come suoi difensori; la nobiltà, all'incontro, era scissa. I malcontenti avevano testè ricuperato uno dei loro capi, ed era il duca di Belforte, al quale i suoi familiari procurarono nel calen di giugno, dì della Pentecoste, lo scampo dalla rôcca di Vincenna. Si ritirò egli in sulle prime nel castello d'Anet, poi in altre castella della sua casa di Vandomo; ma subito rannodò le sue pratiche ed intrighi con gli antichi suoi aderenti della fazione degli *Autorevoli*, mentre che l'opposta fazione dei *Signoruzzi* era priva del suo capo, il principe di Condè, il quale trovavasi presso all'esercito (2).

Nei 30 di giugno ebbero principio le raunanze nella camera di San Luigi, e ben si vide fin dalla prima, che in cambio di restrignersi, come quelle di cui invocavan l'esempio, a trattare della difesa dei privati interessi, proponevansi la riformazione dello Stato. Sessanta all'incirca erano i deputati delle quattro curie supreme che colà convenivano. Nelle tornate loro dai 30 di giugno fino ai 12 di luglio, compilarono una nota di ventisette capitoli o norme fondamentali di riforma da sottoporsi alla sanzione del Parlamento prima di essere presentati alla regina. Abboccossi il duca d'Orliens parecchie volte con questi deputati, procurando di moderarne l'ardore;

(1) Omero Talon, T. XLI, p. 153-202. - Cardinale di Retz, p. 200. - Guido Joly, T. XLVII, p. 12. - Madama di Motteville, p. 384-396. - Sainte-Aulaire, c. 3, p. 177. - La Hode, lib. VI, p. 323.

(2) Madama di Mottevilla, p. 367. - Montglat, p. 115. - Guido Joly, p. 15. - Sainte-Aulaire, c. 3, p. 183.

ma non sì tosto erasi egli partito, che si tornava ad inveire contro le dilapidazioni del governo. Ond'è che il Baciamonte, figliuolo del presidente Lecoegnù, ch'era uno dei più accalorati in questa bisogna, disse celiando: che il Parlamento facea come gli scolari, che si sfrombolan l'un l'altro, o fanno tra loro a sassate nelle fôsse di Parigi, e i quali sbiettan di cheto allorchè veggono il luogotenente civile, e tornano da capo quand'ei se n'è ito. E da questa celia appunto prese il suo nome la fazione: sfrombolare fu detto l'inveire contro il governo; i nemici del Mazarini sfrombolieri appellaronsi, e ben tosto e il pane e i cappelli e i guanti e i moccichini e le guarnizioni degli abiti e tant'altre cose pigliarono nuova foggia, che si disse della frombola o fionda; per la qual cosa anche quel periodo di tempo delle gare contro la corte ed il ministro, fu chiamato la Fionda (3).

Col primo dei capitoli proposti dall'assemblea della camera di San Luigi chiedeasi la revoca degl'intendenti di giustizia e di ogni altra commissione o tribunale speciale o straordinario, la cui creazione non fosse verificata dalle curie supreme. Questi intendenti, ch'erano stati instituiti dal Riciliù, aveano dato buon sesto all'amministrazione pubblica, ed introdottovi obbedienza, ma con essa altresì le massime dispotiche e gli abusi; ed anzi ben tosto aveano prevaricato, pigliando parte nei negozi de' partigiani o appaltatori del pubblico, e facendosi complici delle loro estorsioni. Il secondo capitolo portava la diminuzione d'una quarta parte delle taglie, e la liberazione dal pagamento di tutte le taglie arretrate sino alla fine dell'anno 1646. Sommavano allora queste taglie

(1) Cardinale di Retz, T. XLV, p 38 della Collezione di Memorie. - Guido Joly, p. 36. - Montglat, T. L, p. 123.

a cinquanta milioni dugentonovantaquattromila lire; le quali, stantechè il marco d'argento dava ventisei lire, importano cento milioni degli odierni franchi all'incirca. Il territorio della Francia aggiugneva alle tre quarte parti all'un di presso del territorio attuale, e la taglia era pagata soltanto dagl'ignobili, i quali erano inoltre aggravati dalle decime, dalle tasse feudali e dalle estorsioni delle genti di guerra: per la qual cosa erano essi di gran lunga più oppressi che nol sieno a' dì nostri con un tributo prediale di centocinquantamilioni di franchi in tutto il reame. Il terzo capitolo prescrivea che, pena la vita, niuno dovesse ardirsi a imporre tasse o balzelli di danari o d'altre cose, fuorichè in forza di editti regolarmente verificati con libertà di suffragi dalle supreme curie. Coll'articolo sesto s'invocava la proibizione di sostenere alcun suddito del re per più di ventiquattr'ore senza interrogarlo, e consegnarlo al suo giudice competente. Era quindi, in forza di questi capitoli, abolita una autorità soperchiante e vessatoria, alleviato l'aggravio de' poveri, mallevata la libertà personale e assoggettata la facoltà d'imporre tasse e tributi all'approvazione di un'assemblea liberamente deliberante; il che vuol dire ch'erano poste le fondamenta d'una vera costituzione (1).

Gli altri capitoli portavano, per vero dire, l'impronta delle gelosie de' magistrati contro i finanzieri, dell'ignoranza dei principii dell'economia politica e del credito, e parecchi altresì della mala fede. Contro de' partigiani e de' finanzieri invocavasi: l'instituzione d'una camera di giustizia che avesse potestà di infligger loro multe e

(1) Sainte Aulaire, p. 187, e nelle Pruove, T. III, p. 293. - Madama di Motteville, p. 398. - Cardinale di Retz, p. 201. - Omero Talon, p. 204-218.

confische ad arbitrio; l'annullazione dei maggiori appalti conchiusi con loro; l'abolizione dei debiti contratti inverso dei medesimi dall'erario regio, ed anzi la rivendicazione delle somme già state loro pagate, e lo scioglimento dei beni del dominio reale ch'erano stati dati loro in pegno. A detta del presidente di Novion, « era giusto di » far perdere a tutti i prestatori tutto il danaro che loro » era dovuto, conciossiachè avessero lucrato abbastanza » negli anni precedenti, e fossero persone per lo più di » bassi natali, con grandi ed immensi patrimoni, il cui » solo possedimento bastava per sottoporli a processo (1) ». A questo riguardo disse il Mazarini, « che il re sarebbesi » giovato volontieri di questi consigli senza poter essere » accusato di mala fede, facendolo per giudizio di quel» l'assemblea ». Anche alla regina piaceva questo modo di *liberarsi rovinando i privati.* « Tutti questi progetti di » riformazione », diceva essa « sono un gran male; ma » pure fanno colare parecchi milioni nell'erario, e reca» no così qualche vantaggio relativamente alle finanze ». Questi milioni non erano propri tuttavia dei partigiani nè degl'intendenti; ma bensì erano stati imprestati al re sulla fede loro; per la qual via quasi tutte le famiglie di Parigi si erano arricchite. Ond'è che un tal fallimento suscitò universali gridori e lagnanze e in corte e in città. Il soprantendente Particelli d'Emerì videsi astretto a chieder licenza, poichè non poteva più adempire gli obblighi che avea contratti; ed in sua vece fu nominato il maresciallo della Meglieres (2).

Altri capitoli intendevano ad assicurare i pagamenti

(1) Omero Talon, p. 213.

(2) Madama di Motteville, p. 400-408. - Sainte Aulaire, c. 4, p. 203. - Omero Talon, p. 215.

dei livelli del Palazzo di Città, ad affrancare il commercio dalla massima parte dei monopolii nuovamente introdotti, ad impedire la creazione di verun ufficio giudiziario od amministrativo per altra via che in forza di editti verificati presso le curie supreme con intiera libertà di suffragi. Nel mentre che si dibatteano questi varii capitoli, la regina, il duca d'Orliens, il cardinale ed il cancelliere faceano l'estremo di lor possa per attutire alquanto il soverchio ardimento delle riformazioni: la facoltà però di sciogliersi dai debiti senza pagarli allettavagli sopramodo; ond'è che, dopo aver tentato di preservare dall'abolizione le cariche degl'intendenti, vi si rassegnarono, e consentirono pure senza molto contrasto allo stanziamento del capitolo con cui si vietava, sotto pena di morte, d'imporre nuove tasse senza il placito delle curie, purchè tuttavia si tenessero in vigore le imposte già esistenti. Il capitolo a cui la regina non poteva indursi a sottoscrivere era quello intitolato *della pubblica sicurtà*, col quale vietavansi le catture arbitrarie; talmentechè, quando conobbe di non poter distogliere il Parlamento dall'approvarlo, deliberatasi d'interrompere l'opera del Parlamento medesimo con un letto di giustizia, nel giorno 31 di giugno condusse il re in gran pompa e con una poderosissima scorta al palazzo di giustizia, e fece legger quivi dal cancelliere un bando col quale si confermavano la maggior parte dei capitoli stanziati dalla camera di San Luigi, ma con tali modificazioni e cangiamenti da toglier loro ogni forza e vigore, si ristabiliva la pauletta a favore di tutte le curie supreme sedenti in Parigi, senza altro patto oneroso, e faceasi divieto al Parlamento di tenere altre assemblee delle camere (1).

(1) Omero Talon, p. 230. - Cardinale di Retz, p. 203. - Madama di Motteville, p. 427. - Sainte Aulaire, c. 4, p. 207.

I consiglieri delle camere degli esamini, senza far caso di questo divieto, tornarono nel successivo giorno ad occupare le loro sedie nella gran camera, e fecero instanza che si proseguisse la disamina degli articoli proposti dalla camera di San Luigi, e si ponesse anche in consulta il bando reale registrato nel giorno precedente. Il presidente Molè, dicendo non essere stata l'assemblea delle camere convocata regolarmente, non permise che si trattasse di cosa veruna. Per tutta la giornata del sabbato e tutta quella del lunedì, le camere, raunate di fatto, stettero guardandosi tacite senza far cosa alcuna; alla fine, nel martedì seguente, giorno 4 di agosto, furono rassembrate con le regole consuete dal primo presidente, e diedero principio all'esamina del menzionato bando. Era presente ai dibattiti il duca d'Orliens, il quale procurava di tener gli animi a freno; ma il consigliere Brussel, uomo venerando per l'età sua di settantatrè anni, assai benefico, zelantissimo per l'interesse pubblico, e carissimo al popolo, però non troppo prudente, surse a censurare l'un dopo l'altro i capitoli del bando reale, dimostrando che, sebbene paressero dati in conferma dei capitoli della camera di San Luigi, toglievano a questi in realtà ogni vigore. E furono le sue parole così efficaci, che a indotta di lui decretavasi dal Parlamento, si facessero rimostranze alla regina: perchè la pauletta fosse ripristinata a favore altresì dell'altre curie supreme di Francia; perchè venissero esaudite le proposte della camera di San Luigi contro le deputazioni di commissioni o tribunali speciali straordinari, e le evocazioni delle liti e processi, e pel condono di una quarta parte delle taglie; perchè si lasciasse al Parlamento l'incarico di compilare il cartello da affiggersi alle porte della città onde specificare le tasse ed imposte lasciate in vigore (giacchè il Mazarini vo-

lea che fosse compilato dal consiglio reale); perchè infine i salari ond'erano stati privati gli uffiziali del Parlamento fossero loro di nuovo assegnati, nè si potesse in avvenire levarli, sminuirli o sospenderli se non in forza di lettere patenti debitamente verificate (1). Fu la regina côlta da fiera stizza al vedere così annullata brano per brano l'opera che il suo ministro imaginavasi d'avere compiuta con tanta destrezza. Ma il Mazarini inculcavale la pazienza, perchè le operazioni degli eserciti contro gli Spagnuoli erano state fin qui poco avventurate, e l'impotenza di questi eserciti, i quali portavano un tanto aggravio allo Stato, accresceva il mal umore del popolo. Ma in questa appunto pervenne alla corte la nuova della vittoria riportata dal principe di Condè presso la città di Lensa. Il re fanciullo, a cui la madre insegnava a tenere gli uomini di toga per nemici, esclamò tutto lieto a tale notizia: « Ah! che il Parlamento ne sarà bene afflitto! » E la regina, lodando oltre ogni dire questa esclamazione del figliuolo, si confermò nel proponimento d'infierire contro la curia, e ricattarsi delle ingiurie che s'imaginava averne ricevute (2).

Era giorno di sabbato; la regina prescrisse che nel giorno di mercoledì 26 di agosto cantassesi nella chiesa di Nostra Donna l'inno ambrosiano per la vittoria di Lensa, e che le guardie reali, che doveano far ala lungo le vie per cui essa avea da passare coi grandi e con tutta la real comitiva, non tornassero a' quartieri fino ad ulteriore comandamento. Grande fu la pompa di quella cerimonia; settantatrè nemiche bandiere furono posate dinanzi al-

(1) Omero Talon, p. 237-242.

(2) *Idem*, p. 243. - Madama di Motteville, T. XXXVIII, p. 3. - Sainte Aulaire, c. 4, p. 213.

l'altare; il volto della regina era razzante di gioia: la moltitudine accorsa pareva anch'essa tripudiante per quella pubblica letizia. A mezz'ora pomeridiana la regina, uscendo di chiesa, disse a bassa voce al Comingio, luogotenente delle sue guardie, nel passargli davanti: « Andate, e Dio voglia aiutarvi ». E questi, differita la cosa infino a tanto che la regina non fu rientrata nella reggia, andò poi subito ad arrestare il consigliere Brussel, nel tempo stesso che i sergenti andavano per catturare i presidenti Blammenil e Ciarton, e i consiglieri Lenè, Benuà e Luesél. Questi ultimi non furono trovati in casa, perchè, insospettiti dall'apparato e dalle mosse delle truppe, si ritirarono altrove (1).

Il consigliere Brussel fu ruvidamente strappato dalla sua famiglia senza lasciargli neppure il tempo di vestirsi. Ma intanto che lo strascinavano fuori di casa, la vecchia sua fante, aperta la finestra della sua casa che guardava verso il porto di San Landrì, chiamò in aiuto i navicellai, gridando e lamentando che era stato portato via il suo buon padrone. Era il Brussel caro, come abbiam detto, al popolo per la sua bontà di cuore e beneficenza, come anche pel suo ardimento in curia relativamente alle cose toccanti l'interesse del popolo; ma a cagione del poco suo senno riusciva un istromento pericoloso per quelli che voleano valersi di lui nelle cose politiche. Il commovimento popolare cominciato presso la sua casa andò in breve tempo propagandosi nei quartieri più popolosi della città, e quinci per la via di Sant'Onorato si dilatò fin verso al Palazzo Reale. Forsennate grida si udivano da ogni parte,

(1) Omero Talon, p. 244. - Madama di Motteville, p. 5. - Cardinale di Retz, p. 210. - Montglat, p. 124. - Guido Joly, p. 19. - Brienne, p. 128. - Capefigue, T. VI, p. 225 e 230, ove si riportano due ragguagli contemporanei.

le quali ponevano in isgomento i cortigiani; ma la regina non se ne sbigottiva, ferma nel proponimento di valersi delle sue guardie per gastigare la contumace plebaglia. Mandò fuori tuttavia per acchetare il tumulto il maresciallo della Meglierea, il quale, accerchiato bentosto ed incalzato dal popolo, trovossi in un gravissimo pericolo, e sarebbe stato accoppato se in quel punto Gianfrancescó Paolo di Gondi, arcivescovo *in partibus* di Corinto e coadiutore di suo zio nell'arcivescovato di Parigi, del quale per lo più adempiva l'uffizio, non fosse uscito dall'arcivescovato in mantelletta e rocchetto per appaciare i tumultuanti. Essendosi il coadiutore posto in ginocchioni nel rigagnolo della via per confessare un facchino che il maresciallo avea gettato a terra con una pistolettata, questo suo atto d'apparente umiltà attutiva la furia del popolo, ond'egli potè trarre dalle mani dei tumultuanti il maresciallo e lo condusse sano e salvo nel Palazzo Reale. Quivi espose il maresciallo alla regina con gran calore la veemenza della sollevazione ed il pericolo dello Stato; ma tutti coloro che stavano in quel punto attorno alla regina, il duca d'Orliens, il duca di Lungavilla, il Villeruà, il Botru, il Nozan ed altri, volendo piaggiarla, esclamavano, esser questo un fuoco di paglia che subito si spegnerebbe, e volgevano ogni cosa in ischerzo. Il vecchio Ghitò era il solo che pigliasse la cosa in sul serio. « Or dunque, signor di Ghitò, disse il » Mazzarini, quale sarebbe il vostro avviso? — Il mio av» viso è, risposegli con brusco modo il Ghitò, che si re» stituisca quel vecchio mariuolo del Brussel, o morto o » vivo. — Presi io a parlare », (dice il coadiutore summenzionato, da' cui Comentari, intitolati Memorie del cardinale di Retz, riportiamo questo squarcio) « e dissi: » Il primo partito non sarebbe consentaneo alla pietà nè

» alla prudenza della regina; il secondo potrebbe far ces» sare il tumulto. — La regina fecesi rossa in viso a que» ste parole, ed esclamò: Vi comprendo; signor coadiu» tore! voi vorreste ch'io riponessi in libertà il Brussel, » ed io lo strozzerei piuttosto con le mie mani. E nel pro» ferire quest'ultima parola, me le appressò alla faccia, » aggiugnendo: E quelli che.... » Ma il cardinale non le lasciò terminare la frase; ed ella subitamente si ammansò, e poco poi mandò il coadiutore dal popolo ammottinato, acciò procurasse di acchetare il tumulto, facendogli mille promesse, che non aveva intenzione alcuna di osservare. Quand'egli poscia ritornò da lei, non senza aver corso qualche pericolo e durata molta fatica, essa coll'aspro ed elevato suo tuono di voce e con aria di scherno gli disse: « Andate a riposare, signore; voi avete af» faticato assai (1) ».

Con poco senno adoperava la regina provocando a sdegno un tal uomo quale si era il coadiutore. Dotato e di moltissima capacità pel maneggio degli affari, e di quell'ingegno che si richiede per uno scrittore e per un oratore, e di coraggio e fermezza, e di somma avvedutezza ed acume di mente, e d'una tale disinvoltura, che niuno in Francia per questa parte potea stargli a pari, possedeva egli insomma tutte le doti che possono costituire il più formidabile capo-parte, ed ogni sua ambizione era appunto indirizzata a divenir tale. L'intenzione sua non era che la Francia soggiacesse al dispotismo, stato fondato dal Riciliù, nè ch'ella fosse scissa dall'independenza provinciale, che i grandi volevano ricuperare, o posta a soqquadro dalla potestà popolare, che ogni autorità soverchia; ma bensì che un'autorità fosse tenuta a freno

(1) Memorie del cardinale di Retz, p. 212-221. - Guido Joly, p. 21. - Madama di Motteville, p. 10. - Sainte Aulaire, c. 4, p. 220.

dall'altra, e che lo Stato godesse dei vantaggi d'una costituzione libera e bene contrapesata (1). Questo però non era il suo primario scopo. La cosa ch'egli ambiva anzitutto si era di poter intrigare e fare faccende: ei volea porre in opera tutto l'acume della mente e tutta la sua disinvoltura per condurre a suo senno gli uomini, valendosi delle loro stesse passioni e dei loro vizi; volea provare d'esser degno di correre quell'aringo che da lui si tenea pel più difficile e perciò pel più sublime d'ogni altro, quello cioè di cospiratore e di capo-parte. Godea, per vero dire, poca fama di religiosità e di purità di costumi, ma erasi dato a conoscere eccellente oratore sacro; e benchè continuamente inveschiato in amorose tresche, non aveva però mai dato verun pubblico scandalo. Sopra gli animi dei parrochi di Parigi aveva uno sconfinato ascendente. La sua famiglia, venuta da Firenze in Francia con Catterina de' Medici, possedeva la ducea di Retz, tenea quasi per titolo ereditario l'arcivescovato di Parigi, ed era imparentata con tutta la nobiltà più cospicua; le sue prediche, le sue limosine, l'indomito suo coraggio, e quell'accorto suo miscuglio di pompa mondana e di umiltà gli avevano cattivato gli animi del popolo, talmente che non v'era mai stato arcivescovo che avesse potuto signoreggiarlo quant'egli. Tale si era colui che Anna d'Austria nel giorno 26 d'agosto mandava via offeso da lei nel mentre stesso ch'egli si era adoperato per servirla, e rifiutato con acerba e schernevole ironia, e dileggiato dai cortigiani. Uscì il coadiutore dal Palazzo Reale col cuore pieno di rabbia e di dispetto, e narra egli stesso che fece quanto potè per aiutare gli sforzi fatti dal

(1) Veggasi per intiero il suo ragionamento al principe di Condè, recitato il giorno 16 di dicembre del 1648. Cardinale di Retz, p. 266.

popolo nel successivo giorno onde ricuperare con la forza i propri diritti (1).

La sedizione erasi attutita allo scendere della notte, e la moltitudine dileguata; cosicchè la regina cenò allegramente, tenendosi certa della vittoria. Ma alle cinque del mattino del giorno seguente, che fu il giovedì 27 di agosto, il Parlamento era già raunato. Ricevette subito la querela interposta contro la cattura del Brussel da due suoi nipoti; decretò che fosse imprigionato il Comingio, come pure tutti quelli che avevano avuto parte in quell'oltraggio fatto alla curia, e risolvette di recarsi tutto unito al Palazzo Reale per chiedere alla regina la liberazione dei magistrati prigionieri e la restituzione di quelli mandati in confino. Anna, dal canto suo, aveva di buon mattino ordinato al cancelliere Seghier di recarsi nell'aula del Parlamento per significare alla curia quanto foss'ella sdegnata, e dichiarar nullo e casso tutto che erasi operato dalla compagnia dopo il giorno 31 di luglio. Ma il Seghier, giunto in carrozza al Ponte Nuovo, vi trovò chiuso il passo da una barricata; si volse dalla parte del ponte di San Michele, e quivi pure era chiusa la via da un'altra barricata; e quel ch'è peggio, essendo stato conosciuto dalla moltitudine, si vide insultato e minacciato, e costretto a cercare un ricovero nel palazzo di Luines, ove si appiattò in un armadio, dal quale udiva il chiasso e le vociferazioni della infuriata plebe che aveva invaso il palazzo e lo saccheggiava, bestemmiando e giurando di fare a brani l'iniquo se gli fosse capitato nelle mani. Era surta in armi in questo giorno non solamente la minuta plebe, come nel giorno precedente, ma anche tutta la borghesia, ordinata sotto il comando degli uffiziali delle milizie cittadi-

(1) Cardinale di Retz, p. 224-232.

ne. Eran quarantacinquemila in tutto il reame le famiglie a cui le cariche di toga davano autorità e fortuna, e queste famiglie erano vincolate con tutte l'altre della borghesia, cosicchè i magistrati venivano in realtà a costituire il principale ordine o la testa, per così dire, del terzo Stato. Accertasi che in men di tre ore centomila uomini furono in armi, e che vennero erette più di mille barricate con tale accorgimento e perizia, che se i lavori fossero stati guidati da gente perita di guerra, non sarebbero riusciti a miglior esito (1). Erano le barricate composte di barili pieni di sabbia, legati insieme con le catene di ferro che anticamente soleano tendersi nei crocivia; v'era una sola apertura nel mezzo, per la quale potea passare una persona soltanto per volta; e le finestre di tutte le case vicine vedeansi munite di sassi e di tegole per opprimere gli assalitori (2).

Mentre il cancelliere pericolava della vita nel palazzo di Luines, il Parlamento, conformemente al suo decreto, uscì dal Palazzo di Giustizia e processionalmente si avviò al Palazzo Reale. Censessanta erano i membri della curia, che, vestiti di toga, col berretto in capo, preceduti dagli uscieri, gravemente procedevano a coppia, frammezzo ad una folla innumerevole, che loro applaudiva con altissime acclamazioni. Introdotti al cospetto della regina, che era attorniata dai principi, dai ministri e dagli ufficiali della sua casa, il primo presidente le fece in nome del Parlamento la domanda della liberazione dei magistrati assenti. « Vi rispose essa sola, negò con asprezza e » disse che nol farebbe ». Il primo presidente rinnovellò

(1) Omero Talon, p. 251. - Egli ne annovera milledugentessanta.

(2) Nel gabinetto delle stampe vedesene la figura incisa in quel tempo. - Capefigue, T. VI, p. 239. - Omero Talon, p. 250. - Cardinale di Retz, p. 229. - Guido Joly, p. 27.

le instanze per ben due volte, e si sforzò di farla capace e della fierezza della sedizione e del pericolo ch'ella stessa correva; rispose essa con aspro piglio: « Siete voi altri » che avete sommosso il popolo e che siete causa della » sedizione, essendo venuti tutti assieme per sommovere » re la plebaglia; ne renderete ragione al re; voi dovete » dissiparla, se vi parrà bene, chè, quanto a me, non » farò altro ». Sottentrò a parlare il presidente Mesmes: badasse, diceale, che le barricate dei borghesi erano propinque a cento passi dalle sue guardie. « Ai tempi » della defunta regina, rispose Anna, si è veduto il » principe di Condè nella Bastiglia, e il popolo e il » Parlamento non si mossero per questo: si farà egli di » più per un Brussel? ». E ciò detto, si ritirò nel suo gabinetto, chiudendone con grand'impeto la porta. Non si sgomentarono tuttavia il Molè ed il Mesmes, e tenendole dietro nel gabinetto, ottennero finalmente, per le instanze dei duchi d'Orliens e di Lungavilla, del Mazarini e del cancelliere, la promessa ch'ella libererebbe i prigionieri semprechè il Parlamento si obbligasse di cessare le sue raunanze e consulte intorno alla riformazione dello Stato. Il Parlamento, per deliberare intorno a questa proposta, s'avviò al suo palazzo. « Cosa strana! », esclama Omero Talon, « che nella casa del re gli uffiziali dome» stici ne diceano: State saldi, vi si restituiranno i vostri » consiglieri; e nelle guardie francesi, i soldati ad alta » voce dicevano di non voler combattere contro i bor» ghesi, e che deporrebbono piuttosto le armi (1) ».

Ma non potè il Parlamento proceder più oltre della strada dell'Albero Secco, non avendo voluto chi stava a

(1) Omero Talon, p. 253. - Madama di Motteville, p. 18. - Cardinale di Retz, p. 233.

guardia della terza barricata aprirgliene la porta. La cagione si era che il primo presidente e la maggior parte dei consiglieri della gran camera aveano voce di essere più affezionati alla corte, che non al popolo. Che anzi un borghese, colla pistola inarcata, si volse al Molè ed intimògli che andasse a cercare il Brussel; al quale atto la moltitudine tutta si mise a gridare che non sarebbono passati se non riconducevano il prigioniero, o almeno il cardinale Mazarini e 'l cancelliere Seghier perchè gli servissero d'ostaggio. I primi sessanta consiglieri si sbigottirono a queste grida, e ricoveraronsi nelle case più vicine; quindici o venti di essi non ricomparvero, e gli altri, condotti dal Molè, il quale non affrettò per questo il suo passo, a stento si ricondussero nel Palazzo Reale (1). Quivi, raunatisi nella gran loggia, vennero subito con qualche alimento rifocillati (perciocchè eran le due pomeridiane ed essi nulla aveano mangiato in quella mattina); procedettero poscia alla deliberazione, e parendo loro che fosse viltà l'obbligarsi a cessare dalle loro assemblee, profferironsi disposti soltanto a decretare, che dal giorno presente fino ai 7 di settembre, non avrebbero trattato d'altro che del pagamento dei livelli sopra il Palazzo di Città, della compilazione del cartello, e della esecuzione dei decreti già fatti. Recaronsi con questa profferta dalla regina il duca d'Orliens e il cancelliere, e procurarono di persuaderla del pericolo che a lei ed al figliuolo sovrastava; ma ne fu essa più sdegnata che sbigottita: credeasi propriamente d'una pasta diversa da quella degli altri uomini, nè supponeva di poter correre i comuni pericoli, persuasa che la sua maestà reale dovesse bastar da sè sola a difenderla

(1) Cardinale di Retz, p. 234.

contro tutti i ribellati. Ma Enrichetta d'Inghilterra, sua cognata, che si trovava in corte, le allegò il tristo esempio del proprio marito, captivo allora nell'isola di Vight, per farle conoscere come potesse tornare insufficiente questo schermo; ed ella finalmente cedette, sospirando profondamente. Il Parlamento decretò subito « che si » rendessero umilissime grazie alla regina pel richiamo » e ritorno dei due consiglieri »; due sergenti delle guardie andarono a prendere il Blanmenil in Vincenna, ed il Brussel in San Germano. Il quale ultimo, non avendo potuto venire sino alla dimane, i borghesi stettero in arme fino al suo ritorno, che venne celebrato con grandissimo ed universale tripudio (1).

Avendo la regina ceduto per paura, non si tenea punto obbligata a serbar le promesse fatte al popolo, ed anzi fin da quel giorno in cui dovette liberare il Brussel, prese a meditare il modo di ricattarsi. Parvegli tuttavia mestieri l'aspettare sino al termine della stagione campale, onde valersi delle truppe che guerreggiavano in Fiandra. Prima però di chiamarle, volendo essa porsi in luogo sicuro col proprio figliuolo, colse il pretesto di dover cambiar aria a cagione del vaiuolo ond'era stato côlto il duca d'Angiò, suo figliuolo secondogenito, e partitasi da Parigi il giorno 13 di settembre, recossi a Ruel, donde il giorno 24 fece passaggio a San Germano. La partenza della regina non diede punto nell'occhio, chè non era già cosa straordinaria; ma quando si sparse per la città la voce che non solamente erano partiti con essa il re e il cardinale, ma anche i principi e i ministri e il cancelliere, e videsi che tutti costoro facean precipitosa-

(1) Sainte Aulaire, c. 4, p 230. - Omero Talon, p. 264 - Madama di Motteville, p. 21-27. - Cardinale di Retz, p. 235. - Montglat. p 130.

mente portar via dalle loro abitazioni ogni mobiglia e spedire nelle province le loro robe di maggior prezzo, cominciossi a comprendere che a Parigi si destinava dalla regina un qualche militare gastigo. Seppesi altresì, nel giorno di venerdì 18 di settembre, che il vecchio guardasigilli Castelnuovo, il quale viveasi quieto in Monrosso, veniva confinato nel Berrì, e che il già segretario di Stato Ciavignì, allora governatore di Vincenna, indotto per inganno ad assentire il cambio del presidio di quella rôcca, era stato imprigionato là dove prima teneva il comando. La cagione di questo confino e di questa cattura si era che il Mazarini diffidava particolarmente di questi due personaggi, atti più d'ogn'altro a sottentrare nelle sue veci; il Ciavignì sopratutto, essendo stato con lui a parte dei segreti del Riciliù, e trovandosi nella età gagliarda di quarant'anni, parevagli un emolo formidabilissimo. Vedea pur troppo il Mazarini sempre più inferirsi contro di lui l'odio popolare, ma si tenea certo di non poter essere rimosso quando non si dêsse persona atta e disposta ad occupar la sua carica. Ultimamente poi venne anche a sapersi che quattromila uomini spiccatisi dall'esercito guerreggiante in Germania, venivano alla vôlta di Parigi sotto la condotta di Gianluigi d'Erlach, e che il principe di Condè, lasciato l'esercito di Fiandra, era in viaggio per venire ad indettarsi con la regina (1).

Nella seduta del Parlamento del giorno 22 di settembre (poichè la curia continuava a sedere non ostanti le vacanze per accudire alla compilazione del cartello delle

(1) Omero Talon, p. 276. - Madama di Motteville, p. 40-47. - Cardinale di Retz, p. 243. - Guido Joly, p. 37. - Montglat, p. 133. - Sainte Aulaire, c. 5, p. 234.

imposte) il Viole, presidente di una delle camere degli esamini, disse esservi un argomento assai più rilevante da porre in consulta, vale a dire, la sicurezza pubblica della città, del Parlamento e dei privati cittadini. Rammemorò le vie di fatto a cui si era testè proceduto contro due membri della Curia, la partita da Parigi della regina, del re e di tutti i grandi uffiziali, l'asportazione della mobiglia delle loro case, l'avvicinamento delle truppe alla città, ed il confino e la cattura inflitti a due dei personaggi che si erano maggiormente illustrati al real servizio, e conchiuse che si dovea prontamente provvedere alla comune difesa e salvezza. Nacque da questa proposta un dibattimento, che, ad onta degli sforzi del primo presidente Molè, si fece accesissimo; il Mazarini venne da più d'uno incolpato nominatamente come l'autore di tutti i disordini, ed anzi il presidente Novion fece per la prima volta la proposta formale di applicargli la sentenza proferita nel 1617 contro il maresciallo d'Ancre, nella quale si comminava la pena di morte a qualunque forestiero che avesse accettata la carica di ministro del re. Però il Molè ottenne, sebbene a stento, che la Curia si ristrignesse ad indirizzare alla regina umilissime rimostranze a pro del Castelnuovo e del Ciavignì, e fervide preghiere affinchè riconducesse il re a Parigi. Accolse la regina queste rimostranze con somma alterigia, a cui il principe di Condè, giunto in quello stesso giorno a Ruel, aggiunse aperte minacce. I deputati del Parlamento, tornandosene mal soddisfatti, seppero pure che i Tedeschi dell'Erlach aveano di già valicata la Sonna. Il Parlamento cessò allora dal dubitare che la regina non avesse intenzione di far assalire la città. Alla tornata del Parlamento dei 23 di settembre i consiglieri paurosi non si lasciarono vedere; ma vi fu un numero tale d'in-

tervenuti, che per settantuna voce contro sessantasette si decretò di chiamare alla Curia il proposto dei mercatanti, e ingiugnergli che provvedesse alla sicurezza della città, così col fare incetta di vettovaglie, come col porre in arme la borghesia (1).

Non vedea l'ora la regina di venire all'ultimo cimento; perciò sdegnavasi contro l'ignavia e timidezza del cardinale, e tutta si lasciava trasportare dallo sdegno, inveendo contro i capitoli della camera di San Luigi, e chiamandoli *assassinamenti contro l'autorità regia*. Ma i principi ed i cortigiani erano meno caldi e risoluti; tanto e sì universale era l'odio e il disprezzo in cui vedeasi caduto il Mazarini, che di quelle stesse persone che stavano presso la regina, non una forse non desiderava la caduta di lui. I grandi in particolare non doveano temere meno dei membri del Parlamento le catture arbitrarie, e perciò desideravano moltissimo che passasse il capitolo intitolato della pubblica sicurezza. Il principe poi di Condè, per quanto fosse e superbo ed impetuoso, e pieno ad un tempo di disprezzo per la gente di toga, aveva tuttavia un concetto assai chiaro di ciò che facea bisogno alla Francia; anch'egli sprezzava il Mazarini, e avrebbe voluto cacciarlo via; ma desiderava poi sopra ogni cosa che non si disturbasse la pacificazione dell'Europa, di cui si trattava in Munstero, e non si perdesse così il frutto delle vittorie da lui riportate. Perciò, in cambio d'instigar maggiormente la regina, com'essa sperava, ad operare con maggior nerbo e vigore di quel che facesse il Mazarini, fu egli il primo a proporre delle pratiche di accordi (2).

(1) Omero Talon, p. 288. - Madama di Motteville, p. 56. - Cardinale di Retz, p. 247. - Sainte Aulaire, c. 5, p. 242.

(2) Madama di Motteville, p. 84. - Cardinale di Retz, p. 252.

La regina non vi sarebbe forse accondiscesa alle sole sue instanze, ma il suo Consiglio fu unanime nel consigliarvela, tranne solo il suffragio del Brenna, il quale accerta che, quando a lui toccò di dire il suo parere, parlò ne' seguenti termini: « Sarebbe meglio che il re sacrificasse una parte del suo reame, che non il recare un tanto pregiudizio alla sua autorità coll'obbligarsi a far interrogare i colpevoli entro le ventiquattr'ore, ed a rimettere ai giudici ordinari la cognizione dei delitti di cui potrebbesi essere accusato in avvenire. Contuttociò, ove egli vi sia astretto assolutamente dalla necessità, il re deve aver sempre l'intenzione di annullare un tal fatto, e di ristabilire questa medesima autorità, la quale, senza di ciò, sarebbe intieramente abbattuta (1) ». Checchè ne sia dell'avviso dato dal Brenna, il promettere per non osservare era cosa affatto consentanea alla politica della regina e del Mazarini; e fu pur sempre unanime la risoluzione fattasi, che i principi scrivessero al Parlamento, proponendo una conferenza.

Lieto il Parlamento per le lettere, a conseguenza della risoluzione del real Consiglio, scrittegli dal duca d'Orliens e dal principe di Condè, accettò subito il partito della conferenza proposta; in seguito al che diciotto suoi membri, tra presidenti e consiglieri, e tre membri della reale avvocazione recaronsi nei 25 di settembre a San Germano, ove nell'ore pomeridiane vennero a conferenza con l'Orliens, il Condè, il Contì e il Lungavilla. Bel parlatore era il duca d'Orliens, e di modi aggraziati. Confessò egli, utili essere parecchie delle riforme proposte dal Parlamento; ma soggiunse, aver quelle suscitato nel popolo sì grandi e pazze speranze, che le imposte non

(1) Memorie del conte di Brienne, T. XXXVI, p. 130.

erano più soddisfatte, sicchè le truppe, prive delle paghe, stavano per isbandarsi, e tutti i vantaggi ottenuti in Fiandra ed in Catalogna dovevano perciò andar perduti, ricusando già gli Spagnuoli d'esser compresi nel trattato di pace. Richiese pertanto il Parlamento di congiungere la sua all'autorità della regina, onde agevolare la riscossione delle imposte ch'erano lasciate in vigore, e provvedere per tale guisa alla sicurezza dello Stato. Il primo presidente Molè promise che il Parlamento avrebbevi cooperato, ma chiese alcune previe concessioni, come sarebbe stata la liberazione del Castelnuovo e del Ciavignì, ed il ritorno del re a Parigi. Rispose l'Orliens con miti parole a questa domanda; ma avendo il presidente Viola replicato, il Condè, impaziente d'ogni contraddizione, si lasciò trasportare da subitanea stizza, e disse bestemmiando che non avrebbe mai sopportato che dei sudditi imponessero dei patti al loro signore. Essendosi però in breve attutita questa sua collera, si prefisse un'altra conferenza per la seguente domenica, giorno 27 del mese (1). Vi si recarono i principi conducendo seco il cancelliere, il maresciallo della Meglierea, ch'era soprantendente delle finanze, e il signor di Tubuf, acciò facessero conoscere ai deputati del Parlamento lo stato delle finanze. Appariva dalle carte recate che l'entrata totale del reame saliva a novantadue milioni; ma diffalcando da questa somma le taglie condonate, i salari degli uffiziali, i livelli e ciò che occorreva pér saldare i debiti esigibili e maturi, non rimanevano se non trentacinque milioni di rendita sicura e liquida, coi quali non si poteva sopperire all'annua necessaria spesa, che era di cinquantanove milioni. Ed anzi tutto doveasi in questa conferenza trattare del

(1) Omero Talon, p. 290-298. - Madama di Motteville, p. 62-65.

modo di toglier via questo gravissimo divario di ventiquattro milioni (1).

I deputati del Parlamento cominciarono allora a porre in campo delle cavillazioni intorno ai varii punti di quel resoconto, dando a conoscere che non vi prestavano molta fede. Omero Talon consigliò al duca d'Orliens che cominciasse a predisporre favorevolmente gli animi dei deputati, arrendendosi in qualche parte al capitolo detto della pubblica sicurezza; il che fu argomento di parecchie conferenze e di lunghi dibattiti. Il cancelliere rimostrava che le ordinarie malleverie della giustizia non potevano essere estese a favor di coloro ch'erano stati investiti dalla reale potestà di rilevanti facoltà, e posti a parte degli arcani di Stato; che per la comune sicurezza poteva occorrere che si procedesse contro di loro con mezzi pronti e vigorosi e colla scorta d'indizi da non appalesarsi nè sottoporsi alla cognizione dei tribunali; che quelli i quali accettavano le grandi cariche, si assoggettavano per ciò stesso a quel gravoso privilegio, e che, sebbene la regina fosse disposta a mallevare ai membri dell'ordine giudiziario e agli altri cittadini il dritto di essere, in caso di cattura, interrogati entro le ventiquattr'ore e tradotti dinanzi ai loro giudici naturali, non poteva essa, senza mettere a repentaglio l'esistenza istessa della monarchia, non riservarsi una più ampia prerogativa contro i principi ed i ministri. Il duca d'Orliens e il principe di Condè sostennero con poco calore questa prerogativa della corona, la quale potea volgere a loro danno; ma essa era cosa che premeva altamente al Mazarini, il quale ne abbisognava assai più per mantenersi in carica e nella grazia della regina, che non per la sicurezza dello Sta-

(1) Omero Talon, p. 300. - Sainte Aulaire, c. 5, p. 261.

to. Trattossi pure più volte nelle conferenze di nuove domande che faceva il Parlamento per l'alleviamento del popolo. Di due milioni volea si scemassero i dazi di entrata in Parigi, e di dieci milioni le taglie. La regina e il Mazarini si rodevano dalla stizza; le nuove di Munstero peggioravano ogni dì, il conte di Pegnaranda non volea più dare ascolto nemmeno a veruna proposta di pace tra la Francia e la Spagna. Finalmente la regina, che già avea fermato il proponimento di nulla attenere di quanto promettesse, avvisò che fosse miglior partito di non istare a mercanteggiare di più. Tutte le domande fatte dalla camera di San Luigi furono perciò acconsentite; nuovi deputati mandò il Parlamento a San Germano col progetto di bando reale per la promulgazione dei capitoli, nei termini che erano stati stanziati dall'assemblea delle camere; e nel giorno 24 di ottobre, giorno nel quale fu pure sottoscritta in Munstero la pace tra la Francia e l'Imperio, il bando fu mandato all'avvocazione reale, sottoscritto, suggellato e registrato dal Parlamento con unanimi suffragi: dopo del che la giustizia ripigliò il consueto suo andamento (1).

Due giorni dopo fu liberato il Ciavignì, e nei 31 di ottobre la corte tornossene da San Germano a Parigi; il popolo l'accolse con acclamazioni festose, e la pace parve ridonata al reame. Non si sa come proponessesi il ministro di rimediare all'immenso divario che passava tra l'entrata e la spesa dello Stato; ma egli è probabile che avvisasse di appigliarsi al suo più consueto compenso, che era quello di non pagare i debiti. In questo mentre nacque fra i due principi, i quali aveano fin qui sostenuto con calore la causa della regina, una scissura per

(1) Omero Talon, p. 301 343. - Cardinale di Retz, p. 256.

la quale parve che avesse di nuovo a pericolare la quiete dello Stato. Il Mazarini aveva potuto far servire il duca d'Orliens al suo intento, per aver tirato dalla sua l'abate della Riviera, favorito di Gastone, con la promessa della presentazione di lui da parte della regina al cappello cardinalizio nella prima promozione che si facesse dalla corte di Roma; avea però egli tutt'altra intenzione che di innalzare al suo stesso grado un intrigatore che menava a sua posta il luogotenente generale del reame, un uomo che pel reo costume e l'improbità era universalmente abborrito, e il quale tuttavia non lasciava d'esser per lui un emolo assai formidabile. Fu perciò una ventura pel Mazarini che il principe di Condé nei 25 di ottobre facesse instanza perchè la presentazione succedesse a favore di suo fratello il principe di Contì, del quale il Condé sperava tenersi i beni facendolo avviare nell'aringo ecclesiastico. Il Contì, di cagionevol salute e contraffatto di corpo, non era veramente fatto per una vita più operosa. Lieto il Mazarini di avere un pretesto plausibile per fraudar la promessa all'abate della Riviera, perciocchè non potea costui ardirsi a venire in competenza con un principe del sangue, disdisse il detto all'abate. Ma il duca d'Orliens se ne tenne gravemente offeso; manifestò il suo dispetto così al ministro, come al principe di Condé, e cominciò a cercare di cattivarsi i Frombolieri, o vale a dire i malcontenti, e ad ostentare un maggior riguardo pel Parlamento, e dello zelo per la conservazione delle prerogative di quello (1).

E in fatti stava già la lite per riardere. Il bando dei 24 di ottobre, che dal Parlamento e dal popolo era stato accolto come una nuova legge fondamentale della monar-

(1) Madama di Motteville, p. 95-104. - Omero Talon, p. 354-363.

chia, era già o malamente osservato, od anche in varii punti messo apertamente in non cale. La regina teneva che la gloria del principato stêsse nel dispotismo; ogni contrasto, ogni perplessità nell'obbedire a' suoi comandamenti pareale un'ingiuria; e l'audacia della gente di toga nel voler prescriver confini alla sua autorità, le sembrava un sovvertimento delle leggi della natura. Ond'è che per le medesime leggi ella teneasi disciolta da ogni promessa che avesse potuto fare e da ogni patto che avesse stipulato. Nè peritanza nè rimorso sentiva in questo particolare; parendole questo il naturale appiglio di tutti coloro a cui per ingiusta forza erano state estorte promesse contrarie ai loro diritti ed alle loro intenzioni. L'esercito che guerreggiava in Fiandra, essendo per la stagione invernale scioprato, divisò essa di valersene subito a domare la città di Parigi; lieta che il principe di Condè fosse disposto a farsi instromento delle sue vendette. Era questo principe persuaso dei pericoli che accompagnano il dispotismo, e dei vizi del presente governo, e in varii colloqui da lui avuti col coadiutore di Parigi erasi anche mostrato non affatto alieno dal farsi capo del partito promotore della riforma dello Stato. Ma, per un canto, l'intullerabile suo orgoglio e l'impetuosa sua indole non consentivano ch'egli potesse adoprar di conserva colla gente di toga, da lui spregiata; e per l'altro canto, l'ambizione gli rendea troppo increscevule il dovere star sotto al duca d'Orliens; e perciò contro i suoi propri sentimenti colse egli alacremente il pretesto che somministravagli il malumore di questi per tentar di rimuoverlo dalla somma delle cose (1).

Fin qui il Parlamento era il solo che fosse apparso

(1) Cardinale di Retz, p. 262-275.

capo del partito opposto al Mazarini. I capi di quella curia, quelli vo' dire che erano riguardati come aderenti in tutto allo spirito del proprio stato, e che aggiugnevano pregio e splendore alla toga con la dottrina, le virtù e il coraggio civile, il primo presidente Matteo Molè, l'avvocato generale Omero Talon e gli altri che seguivano le vestigie loro, con la più alta reverenza della reale potestà aveano in mente il più trasmodato concetto delle prerogative del loro ordine; sentimenti che erano per loro connessi con la più scrupolosa osservanza degli editti ed ordinanze reali, e con la più stretta adesione alle forme legali. Non dicevano già essi che l'autorità reale dovesse ristrignersi in certi confini; ed anzi confessavano che questa autorità poteva cangiare ed innovare tutto a suo modo, e che l'*umilissime rimostranze* da loro opposte intendevano ad illuminarla, non già a contraddirvi; ma però, intanto che queste rimostranze si dibattevano e che la volontà regia rimaneva in certo qual modo sospesa, credevano di avere diritto di infierire con le condanne contro di quelli i quali per comandamento del re medesimo tentavano d'eseguire anzi tempo i suoi voleri. Credeano pertanto d'aver diritto di contraporre la forza de' sergenti e dei carnefici a quella delle soldatesche; se pure non dobbiamo confessare di non poter comprendere bene quel ch'ei si credessero, giacchè nemmen essi sel sapeano. È ragione che si ammiri la loro coscienziosa condotta e il loro coraggio; ma deesi pure riconoscere che l'incoerenza loro fu la causa della perdita della libertà in Francia. Non si dovea cozzare senza esser convinto d'aver diritto di sostener la tenzone; non si dovea, per contrastare all'autorità reale, far fondamento unicamente sopra le forze morali e sopra l'ossequio delle forme, quando si confessava che quest'auto-

rità non era soggetta a verun obbligo morale nè tenuta a riverire forma o legge veruna nell'oppugnare le libertà nazionali.

Dall'un de' lati stava dunque il volere dispotico e la forza soldatesca, dall'altro la legalità e la reverenza dei magistrati; ma fra questi due partiti eravene un altro il quale si reggea per l'abituazione, anzichè per massime determinate: componeasi dei principi, dei grandi, della nobiltà, e le sue forze preponderavano sopra di quelle degli altri due; ma perchè operava quasi sempre a casaccio, non ne traeva partito. Fin dai tempi dell'età minore e della demenza di Carlo VI, come pure duranti le guerre così dette del ben pubblico sotto l'undecimo Luigi, e le guerre civili sotto la reggenza di Maria dei Medici, i grandi eransi sempre mostrati pronti a cogliere ogni occasione per dirompere la monarchia e sostituirvi una confederazione di principi, tal quale all'un di presso era l'Imperio germanico. Non aveano però mai dispiegato questo loro divisamento; e a mala pena si può dire che lo confessassero. Non v'era spirito di corpo che gli collegasse fra loro, ma ognuno appartatamente era ambizioso e superbo, ognuno era conscio del poter suo, e fieramente si risentiva quando era tocca la sua indipendenza. E' non sapeano che cosa si fosse la libertà, ma il dispotismo abominavano; ognuno alla sua volta n'era stato offeso, e particolarmente ai tempi del Riciliù, il quale percuotendone parecchi, gli aveva fatti tremar tutti quanti. Il Mazarini non incutea tanto terrore, ma essendo straniero e di carattere spregievole e sgradito, riusciva loro tanto più molesto e dispetto. Quell'entusiasmo pel re che per opera di Luigi XIV divenne quasi una religione pei nobili, era loro affatto ignoto; cresciuti di ricchezza, egli erano pure venuti di nuovo in maggior grado di po-

tenza, per ciò che i gentiluomini delle province tornavano a farsi loro dipendenti e a dar saggio del proprio animo e coraggio coll'obbedire a' loro comandamenti, piuttostochè a quelli del re. Al postutto era la contumacia un vizio incarnato, per così dire, nell'ossa de' gran signori, cosicchè pel solo gusto di cozzare cozzavano, e le amorose tresche, le femminili gelosie, od altre cagioni ancora più frivole bastavano per indurli ad impugnare le armi, se non altro per mostrare come non fossero nati ad ubbidire.

Il coadiutore dell'arcivescovo di Parigi era imparentato coi primari capi di quell'alta nobiltà, e stretto d'amicizia o sozio d'intrighi e di libidini coi cospiratori che avevano dato tanta molestia al Riciliù sul finire della vita di lui, il Montesoro, il Fontraglie, il Sant'Ibal, il Mata, persone ch'erano state ed erano in continuo carteggio con la corte di Spagna. Sopra i parrochi di Parigi e, per mezzo loro, sopra i borghesi altresì godeva quasi sconfinato credito ed autorità. Rodeasi per altra parte dalla brama di vendicarsi e della regina e di tutta la corte per l'offesa mortale ricevuta dalla regina nella giornata delle Barricate. « Mi lasciai trasportare », dice egli stesso, « dalla foga de' miei pensieri; richiamai alla mente tutto » che la mia fantasia avea mai concepito di più splendido » e più adequato a vasti disegni; lasciai che i miei sensi » provassero tutto il solletico del titolo di capoparte, che » io avea sempre onorato nel ripassare le Vite scritte da » Plutarco; ma quel che vinse del tutto ogni mio scru- » polo si fu il pensare al vantaggio che avrei avuto di » sceverarmi dal vulgo di quelli della mia professione » con una maniera di vita che tutte le confonde. Il mal » costume, disdicevolissimo alla mia condizione, faceami » paura. Mi sgomentava la ridicolaggine di monsignore

» di Sens: i miei sostegni erano la Sorbona, le prediche, » l'aura popolare; ma la durata di essi è solo a tempo, » e questo tempo non è per lo più molto lungo; colpa » de' mille accidenti che possono occorrere. Nello scom- » piglio gli affari travisano la specie delle cose; onorano » anche ciò che non possono giustificare; e in mille e » mille incontri i vizi d'un arcivescovo ponno esser vir- » tù per un capoparte (1) ».

Nei primordi di quelle turbolenze, il coadiutore avea tentato d'indurre il principe di Condè ad operare di conserva con essolui, e propostogli d'insinuarsi anzitutto nella grazia della regina Anna, dandole da principio consigli a lei graditi ed accetti; « ma avvezzandola insieme » a poco a poco ad ascoltare quella verità cui essa aveva » ognora chiuso l'orecchio; di simulare poi, in vedendo » crescere l'animosità del popolo, e continuare le delibe- » razioni del Parlamento, d'esser costretto a piegarsi con- » tro la sua propria inclinazione e per mera necessità, » e di fare così sdrucciolare insensibilmente a terra, an- » zichè cadere, il cardinale; il che ottenuto, sarebbe poi » stato egli ad un tempo e padrone del gabinetto col so- » stegno della regina, ed arbitro del pubblico in forza » dello stato delle cose, e del favore dei servitori che egli » avea (2) ».

Ma il Condè, avendo poi promesso alla regina di spalleggiare il Mazarini, dovette togliere a questo riguardo ogni speranza al coadiutore. Allora questi, non ismarritosi per nulla di animo, si volse subito ad altri intrighi. La sorella del principe stesso di Condè, moglie del duca

(1) Cardinale di Retz, p. 226. - Il coadiutore, oltre al far le veci dell'arcivescovo di Parigi, era anche arcivescovo *in partibus* di Corinto.
(2) Cardinale di Retz, p. 250.

di Lungavilla, fu il nuovo instrumento di cui risolvette di servirsi. Era costei *arrabbiata*, come narra il detto coadiutore ne' suoi Comentari, *contro la corte e contro il principe di Condè*, suo fratello, ed amicissima, all'incontro, dell'altro suo fratello minore, il principe di Contì, il quale in tutto e per tutto da lei dipendeva. Come donna galante ed intrigatrice solenne, poteva moltissimo in corte, in grazia anche dei propri vezzi. Essendo stata prima di andare a marito « tenerissima amica del suo fratello » maggiore, concepì in seguito contro di esso una rabbia » e un astio sì furioso, che venne ad un eccesso incredi» bile..... L'amore appassionato del principe di Contì » per lei » soggiugne il coadiutore, « diede a questa casa » una certa qual aria d'incesto, sebbene ingiustissima» mente (1) ». Recatosi pertanto subito dalla duchessa di Lungavilla, ed indettatosi con essa, pose il coadiutore le fondamenta d'un nuovo partito, a capo del quale dovea comparire il principe di Contì, tuttora ragazzo, ma principe del sangue; e di cui avrebbero avuto ad essere indubitatamente membri il principe di Marsigliac, vago della duchessa; il duca di Lungavilla, di lei marito, quantunque non troppo affezionato alla moglie; il maresciallo della Motta di Udancurt, affatto devoto al Lungavilla, e maltrattato per altra parte dal Mazarini; il duca di Buglione, del quale era più dubbia la probità che non l'ingegno, e la cui irrequieta ambizione era sempre acuìta dal desiderio di ricuperare il suo principato di Sedan; e infine anche i principi della casa di Vandomo, i quali non si potea dubitare che fossero pieni d'astio e maltalento contro il Mazarini (2).

(1) Cardinale di Retz, p. 275.
(2) *Idem*, p. 277.

Erano le curie supreme quanto mai indiapettite del disprezzo che facea il cardinale della recente dichiarazione reale dei 24 di ottobre. La curia dei sussidi, in esecuzione di quel bando, avea comminata la pena di morte contro chiunque avesse preso in appalto le taglie; e invero gli appaltatori abusavano così abominevolmente delle facoltà loro impartite sopra i contadini dai quali aveano a riscuoter le taglie, che il male esigeva un gagliardo riparo. Ora il Consiglio reale annullò questa disposizione penale. Col bando suddetto era dichiarata nulla ed illecita ogni anticipata disposizione delle pubbliche entrate. E il consiglio reale cercò dei prestiti o sovvenzioni sopra le riscossioni che si sarebbero fatte nel 1649, offrendo l'usura o sconto del dodici per cento ai partigiani sovventori (1). Il Parlamento facea proteste sopra proteste; ma il coadiutore assalì i ministri con un'arme più pericolosa. Radunò un'assemblea di parrochi, canonici, dottori e religiosi, nella quale, « senza pur profe» rire », come dice egli stesso, « il nome del cardinale » in veruna conferenza, e facendo, all'incontro, sempre » mostra di risparmiarlo, fecelo passare, in otto giorni, » pel più marcio giudeo che fosse in Europa (2) ».

In questo mezzo però le schiere dell'esercito reduce dalla Fiandra erano giunte nelle vicinanze di Parigi, e cominciavano a commettervi di molti e gravissimi eccessi. La regina non vedea l'ora di poter saziare la sua brama di vendetta. Nella notte successiva alla festa dell'Epifania, giorno 6 di gennaio del 1649, uscì di soppiatto da Parigi coi ministri, i principi e parte dei cortigiani, a'quali avea

1649

(1) Omero Talon, p. 373. - Sainte Aulaire, c. 6, p. 287. - Cardinale di Retz, p. 263.

(2) Cardinale di Retz, p. 282.

dato la posta nel Corso per le tre del mattino. Aveva essa nella sera precedente fatto il re della fava colle sue ancelle, come se nulla di straordinario avesse avuto in mente; cosicchè queste, che nulla sapevano, di nulla poterono concepire sospetto. Dice di fatti a questo proposito la Mottevilla: « non c'era mai essa (la regina) ap» parsa più cordiale e di miglior umore: ci confessò in » seguito, dopo l'esecuzione di questo gran divisamen» to, che a stento avea potuto tenere le risa vedendoci » sì gonze, e che in seguito ebbe un po' di benignità » per noi e di compassione di lasciarci in una città da » lei abbandonata coll'intenzione di assediarla. Ma noi » le abbiamo sempre sostenuto ch'ella non fu allora ca» pace d'alcun sentimento di pietà, e che la vendetta e » la gioia occupavano esse sole tutto il suo cuore (1) ». Uscita di cheto dalla città, fecesi la regina condurre a San Germano, quantunque il castello, durante l'inverno, fosse vuoto affatto e sprovvisto di mobiglia. Tutta la corte dovette quivi dormire sopra fasci di paglia, come ci racconta madamigella di Monpensieri, la quale descrive il tristo alloggio che le fu dato « in una bellissima ca» mera affatto brulla, ben dipinta e bene indorata e spa» ziosa, con poco fuoco e senza vetri nè imposte. Aveva» mo », dic'essa, « i matterazzi per terra, senza panni» lini da mutarsi; e lavavasi la camicia da notte di gior» no, e la camicia diurna di notte. Non ho però mai ve» duto una creatura tanto allegra, com'era allora la re» gina. Non avrebb'essa potuto esserlo di più, quand'an» che avesse vinta una battaglia, preso Parigi, e fatto im» piccare chiunque ell'aveva a dispetto; eppure ell'era » da tutto ciò lontana le mille miglia (2) ».

(1) Madama di Motteville, p. 136.

(2) Memorie di madamigella di Montpensier, T. XLI, p. 40-45.

Alla mattina seguente scrisse poi la regina al proposto de' mercatanti ed agli scabini di Parigi, raccomandando loro che tenessero la città quieta. Diceva fra altre cose: « essersi il re determinato con grave disgusto ad abbandonare la sua buona città di Parigi, per non rimanere esposto ai perniciosi disegni d'alcuni uffiziali del Parlamento, i quali, avendo intese coi nemici dello Stato, dopo avere attentato contro l'autorità sua in parecchie occasioni, erano venuti al punto di cospirare per impadronirsi della sua persona ». In seguito fu mandato dalla regina un uffiziale delle guardie del corpo recando all'avvocazione reale lettere chiuse con cui s'ingiugneva al Parlamento di uscire incontanente da Parigi, e trasferirsi a Montargì (1).

Erano così la regina come il cardinale affatto persuasi della falsità di quell'odiosa accusa, che si contenea nella lettera della regina al proposto de' mercatanti ed agli scabini di Parigi contro gli uffiziali del Parlamento. Essi l'aveano mossa per iscreditare la curia presso il popolo, e spaventare i vecchi membri di quella, i quali, pieni d'ardimento quand'erano assisi sopra i loro scanni, tremavano di paura allorchè si trovavano fuori dell'aula. E in fatti il coadiutore ne accerta che in questa congiuntura, nella quale coll'ardimento unicamente potea sperarsi salvezza, gli toccò di vedere maggior fiacchezza che mai. Nei Comentari d'Omero Talon scorgesi per vero mutato a questo punto il pristino suo stile, e commendati per la prima volta come onesti e galantuomini coloro che

Madama di Motteville, p. 134-142. - Cardinale di Retz, p. 264. - Brienne, p. 134. - Montglat, p. 140. - Gramont, p. 430. - Du Plessis, p. 291. - Sainte Aulaire, c. 6, p. 288.

(1) Madama di Motteville, p. 144. - Sainte Aulaire, c. 6, p. 290. - Capefigue, T. VI, p. 309. - Cardinale di Retz, p. 287.

suggerivano di sottomettersi (1). Ma prevalsero nella curia le voci e l'ardire dei giovani consiglieri delle camere degli esamini, cosicchè il Parlamento non venne meno alla dignità sua. Per esimersi d'ottemperare alla ingiunzione di trasferirsi a Montargì, si appigliò ad un certo difetto di formalità, onde non aprire nè legger le lettere chiuse. Mandò gli uffiziali dell'avvocazione reale a San Germano a far protesta della sua fede e sincerità, ed a supplicar la regina onde appalesasse i nomi degli accusatori degli uffiziali della curia, a fine che si potesse fare il processo ai colpevoli o di tradimento e fellonia o di calunnia. Prescrisse in fine al proposto dei mercatanti di provvedere alla sicurezza della città, ed al luogotenente civile di far venir vettovaglie (2). E in forza di questi decreti le guardie o milizie borghesi s'armarono, le porte della città furono munite di corpi di guardia, i quali vegliavano all'ingresso di quelle, ed arrestavano chi si dava alla fuga. Ma però il presidente Feron, proposto dei mercatanti, da cui dipendeva la guardia borghese, era affatto ligio alla corte.

Gli uffiziali della reale avvocazione mandati a San Germano furonvi trattati col massimo disprezzo; nè solamente non fu loro concesso di parlare con la regina o col cancelliere, ma dovettero rimanersene al di fuor della porta, ed allo scoperto per due ore, esposti a quel freddo che faceva in una notte di gennaio. Dopo due successive ambasciate alla regina venne poi loro permesso di ricoverarsi in un luogo coperto pel rimanente di quella notte. La relazione che Omero Talon fece alla curia di

(1) Cardinale di Retz, p. 288. - Omero Talon, p. 387.

(2) Omero Talon, p. 381. - Madama di Motteville, p. 143. - Guido Joly, p. 46. - Sainte Aulaire, c. 6, p. 291.

questo bel ricevimento, commosse a sdegno tutta la compagnia. Con decreto del giorno 8 di gennaio il cardinale Mazarini venne dichiarito autore di questi perniciosi consigli e perturbatore della pubblica quiete, coll'ingiunzione di partirsene immantinenti dalla corte, e in termine di otto giorni dal reame (1); in difetto del che era prescritto a tutti i sudditi del re di dargli addosso come a pubblico nemico. Il quale decreto venne bentosto replicato dai parlamenti di Brettagna, di Normandia, di Bordò e di Provenza. Le sedici bandiere della guardia borghese formavano un corpo di dodicimila uomini circa; ma queste forze non parvero bastanti, e fu stanziato che il proposto dei mercatanti avesse ad assoldare quattromila cavalli e diecimila pedoni. Il danaro dell'erario regio fu trasferito in quello del Palazzo di Città; i corpi e mestieri concorsero con volontarie contribuzioni alla spesa della milizia, come pure il Parlamento, che s'impose da sè la tassa d'un milione di lire, trecentomila delle quali dovevano esser pagate dai quindici membri creati dal cardinale Riciliù, a patto di essere in avvenire trattati come i loro colleghi (2).

Il coadiutore, che nelle sue segrete conferenze coi membri che menavano il Parlamento, aveva suggerito e fortemente raccomandato tutti questi provvedimenti, non si fidava però molto nella costanza della curia, nè in quella dei borghesi. Desiderava egli che un qualche principe con una comitiva di gentiluomini venisse ad infondere

(1) Omero Talon, p. 382-387. - Cardinale di Retz, p. 289. - Guido Joly, p. 48. - Madama di Motteville, p. 149.

(2) Omero Talon, p. 389. - Cardinale di Retz, p. 289. - Il coadiutore allestì egli pure a sua spesa un reggimento che, giusta il titolo ch'ei portava, fu denominato *dei Corinzi*. La prima sconfitta che toccò a questo reggimento fu poi detta per ischerzo *La prima ai Corinzi.*

animo nelle milizie cittadine. La duchessa di Lungavilla, che non era ita con la regina a San Germano sotto pretesto d'esser troppo inoltrata nella gravidanza, gli promettea che il principe di Contì, suo fratello, il principe di Marsigliac, suo drudo, e il duca di Lungavilla, suo marito, sarebbero venuti essi in persona, tostochè potessero sbiettar dalla corte, ma pregava caldamente acciò non se ne facesse correr voce, perchè non fossero arrestati. Però nel giorno 9 di gennaio, si videro giugnere, con gran dispetto del coadiutore, ad offerire il loro braccio al Parlamento, in cambio dei principi sunnominati, il duca d'Ellebove e quello di Brissacco. Era il primo di essi un cadetto della casa di Lorena, uomo senza fede ed onore, e spiantato, il quale desiderava salire in potestà soltanto per rubacchiare, e tradire in seguito i suoi sozi. Eppure fu accolto con gran giubilo dal Parlamento, e nella tornata mattutina del giorno 10 nominato generalissimo. Cionnonpertanto nella stessa mattina, avventuratamente pel coadiutore, giunsero alla porta di Sant'Onorato il principe di Contì e il duca di Lungavilla; ond'egli accorse subito per fargliela aprire, e a stento l'ottenne: tanto era esasperato il popolo e pieno di sospetto contro il principe di Condè e tutta la famiglia di lui. Ma tantó seppe fare il coadiutore e per sè e coll'opera così dei parrochi, da lui in tutto dependenti, come del poeta Marignì, il quale scriveva le sue canzoni a posta di lui, che il popolo passò, per così dire, in un attimo a sospettare del duca d'Ellebove; ond'è che il Parlamento nel susseguente giorno ammendò il suo decreto, elesse il Contì a generalissimo degli eserciti regii sotto gli ordini della Curia, e ridusse al grado di luogotenente di lui l'Ellebove, al quale aggiunse il duca di Buglione e il maresciallo della Motta d'Udancurt. Il duca di Lungavilla

non ebbe carica alcuna, perchè volle subito partirsi alla vôlta della Normandia, onde tenerla a divozione del Parlamento; ma non mancarono all' uopo altri capitani: i duchi di Caprosa, di Luines, di Brisacco e di Retz, e poco poi il duca di Belforte profferirono alla città i loro servigi, unitamente con un gran numero di gentiluomini; e le duchesse di Lungavilla e di Buglione, donne entrambe di squisita avvenenza, traversarono a piedi la piazza di Greve, e salirono nel Palazzo di Città, ove rimasero a stanza, dicendo volervi dimorare come ostaggi della fede dei loro mariti, sotto la custodia degli armati borghesi (1).

Erasi già dato principio in questo tempo alla guerra aperta; il Condè aveva espugnato alcune cittaduzze e riportato altri lievi avvantaggi, ma le sue genti sommavano al più a diecimila uomini, e con sì scarse forze ei non potea strigner di blocco una città sì ampia qual'era Parigi; ondechè quell'istante sopra del quale ed egli e la regina aveano fatto assegnamento, quello vale a dire in cui sarebbesi assottigliato ai Parigini il pane di Gonessa, e in cui la fame gli avrebbe costretti ad arrendersi colla fune al collo, pareva che andasse sempre più slontanandosi. L'assedio di Parigi (tal nome si diede all'impresa della regina) continuò tuttavia dai 9 di gennaio fino al calen di aprile. Negli 11 di gennaio il duca di Ellebove impadronissi della Bastiglia, ma in ciò si ristrinsero tutte le sue geste, ove non si voglia annoverare fra queste l'aver egli convertito sfacciatamente a proprio beneficio il danaro datogli per arruolar soldatesche. Il duca di Belforte, aiutato dalle circostanze, e resosi accetto per avere introdotto nella città alcuni con-

(1) Cardinale di Retz, p. 290-306. - Madama di Motteville, p. 150-154. - La Rochefoucauld, p. 404. - Sainte Aulaire, c 6, p. 295. - Capefigue, T. VI, p. 357. - Omero Talon, p. 389.

vogli di vettovaglie, fu bentosto il generale più ben veduto dai Parigini. Premendogli di cattivarsi l'amicizia del coadiutore, venne introdotto presso di lui dal conte di Montesoro. « Non mi avvidi, dice il coadiutore, che la » prigionia gli avesse fatto fare più senno; è vero tutta» via che avea gli dato maggior riputazione, avendola egli » sopportata con fermezza ed essendone uscito con co» raggio..... L'unione con lui erami pressochè necessaria, » perciocchè, potendo la mia professione pormi nell'im» piccio in mille congiunture, io aveva bisogno di uno » da potere all'uopo far comparire. Il maresciallo della » Motta era sì ligio al duca di Lungavilla, ch'io non po» tea esser sicuro di lui; il duca di Buglione non era per» sona che si potesse menare. Io aveva bisogno d'un fan» toccio, ma solo d'un fantoccio; e portò il caso, per » mia ventura, che questo fantoccio era nipote d'Enrico » il Grande, ch'ei parlava come si parla nei trivii, cosa » insolita nella figliuolanza d'Enrico il Grande, e ch'egli » avea una lunghissima e biondissima zazzera. Voi non » potete immaginarvi quanto importassero queste circo» stanze, nè concepir l'effetto che fecero sopra il popo» lo..... Ci fermammo nella strada di San Dionigi e nella » strada di San Martino. Io nominai, commendai e addi» tai il duca di Belforte, e in men d'un attimo il fuoco » si accese. Tutte le donne lo baciarono, e tanta era la » folla, che a grave stento abbiamo potuto passare per » recarci al Palazzo di Città (1) ».

Nei 18 di gennaio, il coadiutore venne a sedere nel Parlamento, ove occupò il posto ed ottenne il suffragio in nome del zio assente. Era cosa per lui di somma im-

(1) Cardinale di Retz, p. 317-320. - Montglat, p. 149-157. - Madama di Motteville, p. 160. - Madama di Nemours, p. 404.

portanza, avendo egli tanta parte in que' maneggi. Negli 8 di febbraio Ciarantone fu espugnato dal principe di Condè, e nella pugna i parlamentari perdettero ottanta dei loro uffiziali; le zuffe cominciavano a farsi più vive, e parecchie persone di conto erano già perite dall'un canto e dall'altro (1). Non si cessò tuttavia dal frammischiare le frivolezze e gli amori alle cose della guerra. Vedeansi, nel Palazzo di Città, i gentiluomini reduci dalla pugna « entrare vestiti com'erano di corazza, nella ca» mera di madama di Lungavilla, ch'era piena zeppa di » dame. E quella mescolanza di ciarpe turchine, di da» me, di corazze, di violini, ch'erano nella sala, e di trom» betti, ch'erano in piazza, porgeva uno spettacolo che si » potea chiamare cosa da romanzo pincchè altro (2) ».

Da questo medesimo spettacolo poteasi tuttavia argomentare che il Parlamento non era più egli il padrone. I magistrati, tanto orgogliosi della loro dignità, vedeansi, con istrano contraposto, sprezzati e dalla corte e dalla nobiltà. Ma assisi in tribunale, e' sentenziavano della vita di chiunque compariva dinanzi a loro, ed anche senza tanti riguardi. Quivi era posta la loro possanza, ed essi n'erano grandemente gelosi, nè avrebbero mai acconsentito a veruna migliorìa nell'ordine de' giudizi, che dêsse una maggiore sicurtà agl'inquisiti. Anche per le liti civili i grandi dependeano da loro, ed era questo un altro fondamento della loro possanza. Il primo presidente Matteo Molè aveva il più alto concetto della maestà della sua curia, e della reverenza e timore ch'essa doveva incutere in chiunque le si appressasse; e da questo concetto dipendeva la sua fermezza. Ma con tutta la sua disorbi-

(1) Cardinale di Retz, p. 324.
(2) *Ibidem*, p. 307.

tante alterezza ei non si risguardava altrimenti che come un'imagine della real potestà; di modo che quanto maggiore era la reverenza e la tema che a suo senso dovea incutere la sua curia, tanto maggiore altresì era la devozione e l'ossequio ch'ei si credea tenuto a professare inverso alla corte, o, per meglio dire, inverso alla persona ed ai voleri del re, di cui la curia era solamente vicaria. Per avere, trattando con la regina, sostenuto con iscrupoloso impegno le opinioni e i sentimenti del Parlamento, in quanto altresì non erano concordi coi proprì, e difeso i dritti e le prerogative del suo ordine, ei si trovò, senza pure volerlo, impegnato a far la guerra alla corona; ma era malcontento di essersi ridotto a quel passo, parendogli cosa troppo strana e quasi quasi delittuosa. A questa mala sua voglia si aggiugneva il ribrezzo che gli cagionavano i giovani signori e le dame, col frammischiare le loro frivolezze nelle gravi consultazioni del Palazzo di Città, e il sospetto non infondato ch'egli avea così degl'intrighi del coadiutore, come di qualche intelligenza dei grandi coi nemici dello Stato, e di qualche loro cospirazione contro l'independenza del reame.

L'avvocato generale Omero Talon, quantunque nei suoi Comentari faccia spesse volte aspro giudizio del Molè, era tuttavia mosso dal medesimo spirito; gli faceva paura l'impeto e la violenza dei membri delle camere degli esamini, ma era persuaso « che delle tre parti del »Parlamento due erano stanche di tutto quel trambusto, »e desideravano un qualche accordo ». Negli 8 di febbraio, essendogli pervenuto avviso dell'ordine dato dalla corte ai presidiali del risòrto del Parlamento di Parigi di sentenziare inappellabilmente ogni sorta di liti e processi, e di non riconoscere nè ubbidire, sotto pena di confisca di corpo e di beni, agli ordini del Parlamento fin-

tantochè non venisse altrimenti provveduto dagli Stati Generali, che si sarebbono riuniti nei 15 di marzo (1); ei colse quest' occasione per fare al Parlamento, con la proposta di vietare ai detti presidiali di « assumersi ve» run piato, giurisdizione o cognizione, fuorchè nei termi» ni stabiliti dagli editti ed ordinanze verificate in Par» lamento », anche quella d'indirizzare novelle rimostranze alla regina per farla capace della giustizia della loro causa. « Noi dobbiamo », diceva egli, « farle cono» scere che i nostri eserciti stanno solamente sulle difese; » che noi non facciam guerra se non per avere la pace e » il pane, e che la difesa della propria vita e la conser» vazione dei propri figliuoli è cosa di dritto naturale, nè » mai è stata riprovata nè dalla legge divina nè dall'u» mana (2) ».

E' si conviene sapere che, oltre alle voci suddette, correva anche questa, che con un bando reale pubblicato da San Germano tutte le cariche ed uffizi del Parlamento fossero stati dichiarati soppressi ed aboliti. Ora il Parlamento era sopramodo tenero del suo privato interesse, nè soleva lungamente sdimenticarsene: perciò, all'udire che i tribunali inferiori erano stati dichiariti da lui independenti, che le proprie cariche correan pericolo di soppressione, se già non erano state soppresse, e che speravasi dalla corte, avesse questo gran sovvertimento dell'ordine giudiziario a venire approvato dagli Stati Generali, fu preso da molta paura e trepidazione. I gridori dei membri delle camere degli esamini bastarono tuttavia per impedire che si ponesse alle voci la proposta d'un indirizzo alla regina; ma pure fu evidente l'impressione fatta

(1) Omero Talon, p. 400.
(2) *Idem*, p. 402.

negli animi da tale cosa. S'avvidero i signori che il Parlamento stava per discostarsi da loro, ed entrarono in grave sospetto che non succedesse un accordo a loro spese, aggiuntochè il Mazarini cominciava esso pure a stancarsi della guerra. In questo mezzo giunse, nel giorno 12 di febbraio, alla porta di Sant'Onorato un araldo d'armi, vestito della sopraveste solenne e accompagnato da due trombetti, il quale chiese l'ingresso per consegnare tre pieghi di carte, l'uno al Parlamento, l'altro al principe di Contì, e il terzo ai magistrati municipali. Questo caso, e l'arresto poco prima operatosi d'un cavaliere della Valletta, bastardo del duca d'Epernone, il quale spargeva degli scritti per sollevare gli animi del popolo, posero in apprensione il coadiutore. Per isventare ogni occulto intento della corte, fece egli dal consigliere Brussel suggerire al Parlamento di negare l'accesso all'araldo, percioechè solo tra' sovrani o tra' nemici si mandavano araldi, e il Parlamento non voleva esser posto fra questi. Il cavillo prevalse, e si tennero chiuse le porte all'araldo: ma però gli uffiziali della reale avvocazione, vale a dire il regio procuratore e i due avvocati generali, furono inviati presso la corte nel castello di San Germano a testificare alle Maestà Loro il riguardo reverenziale per cui non era stato ricevuto l'araldo, e l'ossequio della Curia (1).

Questo passo conduceva ad intavolare le negoziazioni desiderate e dalla corte e dalla Curia. Il Mazarini, prima di risolversi del tutto ai negozisti, volle tentare d'intendersela per la pace con l'arciduca Leopoldo; ma vano fu il suo tentativo, poichè l'arciduca avea già segrete intese col duca di Buglione ed altri capi del partito dei princi-

(1) Cardinale di Retz, p. 329. - Omero Talon, p. 407.

pi, e non voleva lasciarsi sfuggire di mano un'opportunità che gli pareva molto favorevole per la Spagna (1). Ributtato da quel canto, volsesi il Mazarini all'altro, ed inviò i passaporti ai membri della reale avvocazione; i quali, recatisi a San Germano, vi furono ottimamente accolti, e se ne tornarono, recando piena assicurazione delle vite e beni dei privati; dal che inferivano desiderarsi dalla regina una generale riconciliazione, e poter questa agevolmente ottenersi ove il Parlamento inviasse alla corte alcuni de' suoi membri per patteggiarla (2).

Un novello raggiro fu posto in opera per disturbare le pratiche. Il duca di Buglione, ch'era il più scaltro dei capi del partito de' principi, ma insieme il meno affezionato alla Francia, non intendeva la mira ad altro che a ricuperare il suo principato di Sedan, per quanto potesse costare al reame. La moglie sua, donna di squisita avvenenza, scaltrissima anch'esss, e solita «a non dire » giammai dolci paroline se non d'accordo col marito», era affatto ligia alla Spagna. Carteggiavano essi abitualmente al conte di Fuensaldagna, e tenevano presso di loro un frate bernardino, emissario del conte, uomo astutissimo, franco parlatore in lingua francese, il quale era munito di carte segnate in bianco dall'arciduca. Pensarono di vestirlo da cavaliere, e di farlo passare, sotto nome di don Giuseppe d'Illescas e col mezzo delle carte ch'egli avea segnate in bianco, per inviato dell'arciduca al Parlamento e al duca d'Ellebove. Concertarono questa cosa con gli altri grandi, i quali, non potendo sperare che il Parlamento li spalleggiasse nell'impresa di recuperare l'antica independenza, cercavano modo di rompere i suoi di-

(1) Montglat, p. 162. - La Rochefoucauld, p. 469.
(2) Omero Talon, p. 412. - Cardinale di Retz, p. 332.

visamenti e di togliergli di mano il maneggio della pratica dell'accordo con la corte; e nel giorno 19 di febbraio, dopo che Omero Talon ebbe riferito al Parlamento l'esito della sua legazione a San Germano, condussero dinanzi alla Curia il frate travestito sotto nome di don Giuseppe d'Illescas. Venne questi ammesso all'udienza del Parlamento dietro proposta del Brussel, e dichiarò in nome dell'arciduca: che Leopoldo si riportava, quanto alla pacificazione della Francia colla Spagna, all'arbitramento e mediazione del Parlamento stesso; che riguardava quella Curia come la naturale tutrice dei re di Francia in tempo della loro età minore, e che in cambio di volere avvantaggiarsi delle civili discordie di Francia per occuparne le fortezze poste ai confini, esibiva anzi l'aiuto dei quindici o diciottomila uomini che aveva, per liberare Parigi dal blocco (1).

Per un ticchio di vanagloria probabilmente, e non per altro, s'indusse il Parlamento a dar quest'udienza al supposto inviato dell'arciduca. Imperciocchè non aveva intenzione veruna di coltivare la pratica, ned altro fece in proposito che inviare alla regina per mezzo d'una solenne deputazione un sunto dell'ambasciata del detto supposto inviato, attestandole in pari tempo la fedeltà della Curia, e supplicando la Maestà sua di ridonare la pace ai suoi popoli e di ritirare le truppe dai contorni di Parigi. Ma pure quest'udienza bastò per l'uopo del coadiutore e dei principi; i quali si videro con ciò liberati dal timore che il Parlamento s'indispettisse per le loro pratiche con gli Spagnuoli (2). Convien confessare che la condot-

(1) Cardinale di Retz, p. 338. - Omero Talon, p. 412. - Madama di Motteville, p. 190. - Sainte Aulaire, c. 7, p. 321.

(2) Cardinale di Retz, p. 348.

ta de' Frombolatori in questi loro maneggi coi nemici dello Stato era non meno rea che sconsigliata. Perchè stanchi degli abusi e degli aggravi che portava seco una guerra straniera, avevano essi alzato le insegne contro il ministro, e ricusato di dare ulteriori sussidii alla corona; ora per procedere secondo ragione era duopo pigliar cognizione dei patti ai quali si proponea la pace, promettere aiuto al Mazarini in quanto ei non chiedesse altro che quanto facea mestieri per l'onore e la sicurtà della Francia, e negare ogni ulterior sagrifizio per ottenere verun altro intento. Eppure, in quel modo che il Mazarini non erasi mai rivolto al pubblico per dargli a divedere o i pericoli che sovrastavano allo Stato o gli obblighi che a questo incumbevano, anche il Parlamento dal canto suo non avea mai mostrato desiderio di conoscerli; ed anzi ei rigettava adesso l'occasione che da sè gli si offeriva. Ondechè convien dire che e la sua resistenza all'imposizione delle tasse, e la sua rottura con la corte, e le attuali sue relazioni col nemico non potevano aver altro effetto che quello di prolungare le sciagure della guerra, di ravvivare il coraggio degli Spagnuoli, e di sagrificare gl'interessi della Francia e degli alleati di quella. Veramente, il Parlamento, non che conoscere l'Europa e le relazioni che passavano fra varii potentati, era ignaro delle cose stesse del reame, tranne per quanto si riferiva al suo risôrto, nè mai s'immischiava nelle pubbliche faccende senza porre in piena luce la sua incapacità per quanto si riferiva al politico, e la stoltezza della sua prosunzione d'essere il rappresentante della nazione, e di costituire in certo qual modo un'assemblea ristretta degli Stati Generali. Quanto agli altri malcontenti, mossi erano per fermo in queste cose da tutt'altro che da amore di patria. Imperciocchè niuno di

loro si brigava nè di quanto fosse dovuto alla Francia, nè di quanto dovesse questa a' suoi alleati. Biasimando il Mazarini di ritardare la pace, non istavano ad investigare quel ch'egli dovesse esigere dagli altri, o concedere; nè in questo gran tafferuglio di politica faziosa vedeasi aurgere alcun concetto di politica generale. Il coadiutore non intendeva la mira se non a vendicarsi della corte, e ad acquistarsi, benchè arcivescovo, la gloria di capoparte; la duchessa di Lungavilla e i suoi intrinseci pensavano solo a far rabbia e dispetto al principe di Condè; e i duchi di Buglione, di Lungavilla, d'Ellebove, di Belforte non avevano in mente che l'independenza delle loro ducee.

Nel giorno 26 di febbraio andarono i deputati del Parlamento, e fra essi il primo presidente Matteo Molè, a San Germano, ove la regina fece loro assai brusca accoglienza. Nè migliori speranze diedero loro le risposte del duca d'Orliens e del principe di Condè, quantunque acconsentissero i due principi ad aprir conferenze per trattare un accordo (1). Esasperaronsi molto gli animi all'udire la relazione di questi deputati; e il Parlamento si lasciò trarre di bel nuovo ad alcune violente determinazioni. Ma il coadiutore, che ben conoscea quella Curia, s'avvide ciò non ostante che essa andava cadendo d'animo; e persuaso che ben presto la sua fazione sarebbe stata abbandonata da quel gran corpo, che le aggiugneva una certa dignità, spiegossene col duca e con la duchessa di Buglione, i quali gli proposero di *purgare* il Parlamento, valendosi del duca di Belforte, il quale godeva il massimo favore della plebaglia de' trivii; vale a dire, di farne portar via dieci o dodici membri dei più portati per la corte, cacciandoli in bando o nel carcere; il che avrebbe rin-

(1) Omero Talon, p. 420.

tuzzato ogni baldanza degli altri. Il coadiutore non fu di questo avviso: concedette che stava in man loro lo screditare il Parlamento presso il popolo, e lo sbandirne in seguito quanti membri volessero; ma, rammemorando l'esempio del duca di Mena a' tempi della Lega, convinse il duca di Buglione che ogni atto violento stato esercitato da quel capoparte contro le autorità nazionali avealo fatto cadere in una sempre maggior suggezione dalla Spagna, e finì per conchiudere che, quanto a sè, non vedea modo di trarsi d'impegno con onore e con sicurezza se non collo stare in buona concordia ed unione con la città, della quale era capo spirituale, e coi magistrati di quella. «Voglio, diss'egli, restare arcivescovo di Parigi, » e non già farmi cappellano del conte di Pegnaranda (1)».

In questo mezzo, rammorbiditosi l'animo del Condè e del duca d'Orliens per tedio di una guerra da cui non ottenevano gli sperati successi, ed essendo il Mazarini inclinato a negoziare, e il Parlamento premuroso di giovarsi d'una proposta d'accordo fattagli in nome della regina, si aprirono nel giorno 4 di marzo in Ruel delle conferenze per una pacificazione, col patto preliminare che, duranti le trattative, l'esercito regio lasciasse entrare cotidianamente nella città cento moggia di frumento al prezzo di cinquanta scudi per moggio. Ventidue deputati mandaronsi da Parigi a quelle conferenze, dodici de' quali, e fra essi il primo presidente Matteo Molè, erano stati eletti dal Parlamento, e dieci dall'altre Curie supreme. La regina vi mandò il duca d'Orliens, il principe di Condè, il cardinale Mazarini, il maresciallo della Meglierea, il conte di Avò, il conte di Brenna, l'abate della Riviera e il segretario di Stato Tellier. Ma non aven-

(1) Cardinale di Retz, p. 353-364.

do voluto i membri del Parlamento sedere a faccia a faccia col Mazarini, per non infrangere il decreto contro di lui fatto negli 8 di gennaio, i deputati di Parigi si riunirono in una camera, e quelli della regina in un'altra, mandandosi dagli uni agli altri le proposte e risposte per mezzo di commissari (1).

Venutosi ai patti della pace, tali furono le condizioni richieste in nome della regina, che a mala pena avrebbe potuto giustificarle una segnalata vittoria. Portavano fra altre cose che il Parlamento dovesse ubbidire al comandamento fattogli dianzi di recarsi in Montargl, e promettesse di non brigarsi per tre anni delle cose dello Stato. Eppure il partito della regina era allora in condizione più che mai pericolosa. Per opera del duca di Buglione, non solamente il di lui cognato duca della Trimoglia aveva già sollevato contro il Mazarini il Poetù, donde prometteva di muovere prontamente in soccorso di Parigi con diecimila uomini; ma anche il maresciallo di Turenna, fratello d'esso duca di Buglione, che comandava in Germania le truppe capitanate un tempo da Bernardo di Vimaria, avea sedotto il proprio esercito, e passato con esso il Reno per venire in aiuto del Parlamento contro la regina. Una tale azione era veramente disdicevole al nobil carattere di quel grand'uomo. Poteva il Turenna disprezzare il Mazarini, e credere che l'amministrazione di lui fosse, com'era di fatti, perniciosa per la Francia; poteva anche spalleggiare il capo della propria famiglia, e assecondare gli sforzi di lui per ricuperare la sua sovranità

(1) Omero Talon, p. 424-430. - Cardinale di Retz, p 370-378. - Madama di Motteville, p. 212-228. - Montglat, p. 164-168. - Brienne, p 143. - Sainte Aularie, c. 7, p. 323. - Processo della conferenza di Ruel, in seguito ai Comentari del cardinale di Retz, T. XLVI della Raccolta di Memorie, p. 389-416.

ed independenza; come membro dell'ordine della nobiltà poteva pur anco tenersi in diritto, ad esempio degli altri, di far guerra al re; ma tutto ciò non giustificava punto il turpe passo a cui si condusse, di sedurre l'esercito che gli era stato affidato, per volgerne le forze contro chi gliene aveva dato il governo. La notizia che il Turenna avea passato il Reno con l'esercito per venire in aiuto del re e del Parlamento contro l'ingiusta oppressione del cardinale Mazarini fu data al Parlamento dal principe di Contl negli 8 di marzo (1).

Aveano già i generali del Parlamento condotto fuor di Parigi le loro schiere per averle anche più devote; da Roano teneasi notizia che il duca di Lungavilla stava per avanzarsi con diecimila uomini raccolti nella sua provincia; l'accordo trattato dal duca di Buglione in nome dei principi con l'arciduca era stato conchiuso, ed anzi Luigi della Trimoglia, marchese di Nuarmutier, era già partito per accompagnar in Francia l'esercito spagnuolo; era perciò tutta la Fionda piena di speranza, quando Matteo Molè tornossene coi deputati del Parlamento e dell'altre curie in città, annunziando d'aver sottoscritta nel giorno 11 di marzo la pace. Ben sapeva egli d'avere trasgredito i limiti delle facoltà concedutegli, e sagrificato i vantaggi della sua propria compagnia; ma pure lo franchéggiava la buona coscienza, avendo così operato, perchè giudicava a ragione, che il giogo della regina fosse ancor meno ignominioso e pernicioso per la Francia, di quello dei generali che davano accesso al nemico nello Stato (2).

Procellosa assai doveva essere la tornata del Parla-

(1) Sainte Aulaire, c. 7, p. 314-329. - Cardinale di Retz, p. 391. - Montglat, p. 165. - Madama di Motteville, p. 231.

(2) Cardinale di Retz, p. 414. - Montglat, p. 171. - Omero Talon, p. 431. - Madama di Motteville, p. 235.

mento in cui il primo presidente Molè, il presidente Mesmes e gli altri deputati che aveano trasgredito i limiti della incumbenza loro data, doveano venire a render conto del loro operato. Ma pure ei vi si condussero senza timore: minacciati di morte nel passaggio dalla plebaglia ammottinata, non si sgomentarono, e udirono anche senza commoversi le grida dei consiglieri delle camere degli esamini, i quali altamente vociferavano contro di loro, accusandoli d'avere tradito la propria compagnia. Ma quando il principe di Contì, con affettata modestia, lagnossi che ed egli e gli altri generali fossero stati sagrificati, allora il Molè non potè più trattenersi, e rispose con fiera indignazione: lui stesso e i suoi esserne stati cagione; sapersi il trattato conchiuso con l'arciduca; sapersi l'invio del Nuarmutier, incaricato d'aprire il reame ai nemici di quello. Accettassero, soggiugneva, ingagliardito per la indignazione che aveva suscitata, accettassero i generali l'accordo, e presentassero in iscritto le loro particolari domande; sarebbero queste da lui e da' suoi colleghi promosse con non minor cura che i loro propri e più cari interessi. In questo mezzo la plebe fece irruzione nell'aula del Parlamento, e vociferava altamente con varie e discordanti grida (fra cui s'udì anche quello: *viva la repubblica!*), frammischiandovi fiere minacce, particolarmente contro il *gran barbone*. Ma l'animo meravigliosamente imperterrito del Molè non si sgomentò minimamente. Ei volle, malgrado delle instanze degli sbigottiti suoi colleghi, scendere dallo scalone; con l'imperturbabile e dignitosa sua gravità fece arretrare un sicario che gli appuntava un coltello al petto, e tornossene a casa sua salvo ed incolume, non essendosi trovato uomo ardito abbastanza per arrestarlo (2).

(1) Omero Talon, p. 431. - Cardinale di Retz, p. 423-433. - Guido

Nella successiva tornata del Parlamento si rinnovellarono i trambusti. Trattavasi di far accettare dal Parlamento i capitoli stipulati a Ruel, che non erano stati ancora letti, e varii dei quali doveano ferire altamente l'orgoglio dei magistrati. Dopo letto il trattato, surse a parlare il duca di Buglione, dicendo che, se per lo innanzi, con soldatesche inesperte, egli era stato costretto ad evitare ogni scontro, aveva però ormai un valido esercito, ed aspettavane tre altri in aiuto, cosicchè si facea mallevadore egli stesso che entro il seguente giorno i generali del Parlamento avrebbero aperti tutti i passi per vettovagliare Parigi, o si sarebbono fatti ammazzare. Rispondevagli il Molè, facendo avvertire che il duca di Buglione non prometteva altro che pane e guerra, mentre l'accordo ch'egli avea stipulato assicurava col pane anche la pace. Venne a capo con ciò di far leggere l'accordo; ma letto il primo capitolo, con cui obbligavasi il Parlamento d'andare a San Germano per la celebrazione d'un letto di giustizia, tutta la curia riguardò un tale obbligo come ignominioso e rigettò il capitolo. Spiacquero pure altamente i capitoli con cui si vietava al Parlamento qualunque assemblea plenaria delle Camere in tutto il rimanente di quell'anno, tranne che si trattasse del ricevimento di nuovi ufficiali, e delle così dette mercuriali, e si faceva abilità al re, ossia ai ministri, di pigliare a prestito per l'anno 1649 e per l'anno 1650 il danaro che gli paresse necessario per le pubbliche spese, al dodicesimo danaro. Sopra gli altri capitoli, per cui confermavasi la dichiarazione o bando reale dei 24 di ottobre, annullavansi i decreti proferiti dal Parlamento

Joly, p. 61. - Madama di Motteville, p. 240. - Sainte Aulaire, c. 7, p. 337.

contro il real Consiglio, e da questo contro di quello, assicuravansi gli averi, i gradi e le cariche a tutti quelli che aveano parteggiato col Parlamento, e davasi quietanza e liberazione per le regie entrate e munizioni staggite, non fuvvi richiamo, perciocchè in generale erano essi favorevoli al partito parlamentale (1).

Decretò il Parlamento che i deputati suoi e dell'altre curie supreme tornassero dalla regina per chiedere l'ammenda dei capitoli rigettati, e per procurare anche un accordo particolare a favore dei principi e dei generali parlamentali. Avevano questi presentata la lista delle loro particolari domande; ma eran quelle tanto disorbitanti, che venivano disapprovate dai loro stessi aderenti, quantunque e' si scusassero con dire di non aver domandato piazze forti per loro sicurtà e governi, se non perchè il cardinale Mazarini, a cui non poteau aver fede, rimaneva ministro; che se la regina licenziato l'avesse, anch'essi dalle domande suddette si sarebbero dipartiti (2).

Tornarono i deputati del Parlamento e dell'altre curie alla corte, e contro la loro espettazione trovarono il ministro disposto a proseguire le conferenze di Ruel. Il Mazarini avea gusto a negoziare, confidando nella propria destrezza, e sperando sempre di poter ingannare gli avversari, o almeno scindere il loro partito. In fatti ai generali ei fece molte promesse con intenzione di attenere pochissimo; quanto è alle ammende chieste dal Parlamento, egli vi accondiscese, e la Curia in ricambio gli fece abilità di pigliare a prestito dodici milioni, per sop-

(1) L'accordo è riportato da madama di Motteville, p. 242. - Cardinale di Retz, p. 417. - Sainte Aulaire, c. 7, p. 245. - Omero Talon, p. 433. - Conferenze di Ruel, p. 417-428.

(2) Omero Talon, p. 436. - Cardinale di Retz, T. XLV, p. 20-23. - Motteville, p. 247-254. - Sainte Aulaire, c. 7, p. 345.

perire al difetto dell'entrate derivato dalla guerra civile. In questo tempo di mezzo l'arciduca era entrato nella Sciampagna in compagnia del marchese di Nuarmutier, ed essendosi inoltrato fin presso a Rems, stava quivi in attesa di potere in poco d'ora operare la sua giunzione con l'esercito del visconte di Turenna, quando gli pervenne l'avviso che il visconte, dopo valicato il Reno, era stato abbandonato da tutto il suo esercito. Questa diserzione era stata opera del barone d'Erlach, a cui il cardinale Mazarini avea inviato ottocentomila franchi per ricomperare la fede degli uffiziali sedotti dal Turenna. Sei reggimenti, rivalicato il Reno, si ridussero in Brisacco, tre altri in Filisburgo; ed il Turenna, vedendosi non che abbandonato, anche in pericolo di essere preso, ricoverossi con pochi suoi amici presso la langravia d'Assia, sua congiunta di sangue, donde in appresso in Olanda fece passaggio. A tale notizia, che pervenne in Parigi al duca di Buglione nel giorno 16 di marzo, l'arciduca, caduto d'ogni speranza, volse indietro i passi, e più che di fretta si ridusse in Fiandra (1).

Caduta d'animo con ciò la fazione avversa alla corte, i principi ed i generali parlamentali non ebbero più speranza se non negli accordi. Anche per essi stavano negoziando i deputati del Parlamento; ma poca fiducia avendo eglino nell'opera di persone mosse da altri interessi ed imbevute di massime assai diverse dalle loro proprie, cominciarono tutti a trattare la pace separatamente, e a procacciarsi quelle migliori condizioni che potevano. Solo il coadiutore non volle piegarsi a chiedere accordo veruno, e perciò risolvette di non fare alcuna domanda,

(1) Cardinale di Retz, p. 439. - Madama di Motteville, p. 231-253. - Sainte Aulaire, c. 7, p. 348.

di non chiedere nè accettare amnistia per non confessare d'avere fallito, e di starsene ritirato nel suo arcivescovato, non d'altro brigandosi che delle cose ecclesiastiche. A suo suggerimento, anche il duca di Belforte si appigliò a questo partito; persuasi entrambi che, non riconciliandosi col Mazarini, nè ricredendosi, non avrebbero perduto l'aura popolare, nè la divozione della fazione dei Frombolieri o malcontenti (1).

Conchiusa la pace per sè, procurò anche il parlamento di Parigi quella degli altri Parlamenti del reame che aveano fatto con lui causa comune. Uno di essi era il parlamento d'Aix, cui era duopo liberare dalla tirannia e perfidia del conte d'Alés, governatore di Provenza. Questo Alés era figliuolo di quel conte d'Alvergna e duca d'Angolemma che Enrico IV avea fatto chiudere nella Bastiglia. Ultimo illegittimo rampollo della stirpe dei Valois, parea che in lui si fosse trasfusa tutta la superbia di quell'orgogliosa schiatta. Tante violenze avea costui commesso nel suo governo di Provenza, che i Provenzali per poco non l'aveano accoppato. Egli era solito camminare accerchiato di guardie o satelliti, i quali le più inaudite soperchierie esercitavano per suo cenno sotto forma di giustizia; arruolava gente di sua autorità, la facea vivere a spese della città e villaggi della sua provincia, e perchè i maestrati municipali ebbero l'ardire di opporsi ai suoi iniqui ed arbitrari provvedimenti, ei li rimosse, sostituendo di sua propria testa e in onta ai privilegi del paese, altre persone in loro vece. Ei fece semestrale il parlamento d'Aix, vale a dire che raddoppiò il numero dei consiglieri e presidenti, dividendoli in due sezioni, ognuna delle quali avesse a sedere per lo spazio di sei mesi.

(1) Cardinale di Retz, T. XLV, p. 28-30. - Guido Joly, p. 63.

E avendo i vecchi consiglieri fatto l'offerta di un millone e dugentomila lire per ottenere la revoca di questa dannosa determinazione, egli senza veruno scrupolo si pigliò il danaro, e tenne in vigore il semestre. Baldanzoso pel favore della nobiltà, da lui trattata con la massima predilezione, opprimeva ad ogni modo la borghesia e compiacevasi di fare ingiuria all'ordine giudiziario. Rotta che fu la guerra civile della Fionda, di cui partecipò il parlamento d'Aix per la dichiarata sua unione con quello di Parigi, l'Alés, fatte entrare segretamente nella città delle truppe, tentò nei 14 di gennaio di opprimere all'impensata i parlamentali. Ma i borghesi della città asserragliarono subito le vie della città, e non solo si difesero con grandissimo coraggio, ma discacciarono anche le truppe introdotte dal governatore, e s'impadronirono di lui, del duca di Riciliù e di cencinquanta dei primari gentiluomini della provincia. La causa del parlamento d'Aix fu dai deputati del parlamento di Parigi sostenuta con sommo ardore nelle conferenze di Ruel. E coronato di buon esito fu il loro impegno; perciocchè con un bando reale furono rimossi i consoli e gli uffiziali municipali nominati per lettere di sigillo dal governatore, e restituito il dritto di elezione alle città respettive; e con un altro bando fu rivocato il provvedimento relativo alla semestrale divisione del Parlamento, ripristinandosi le cose in quella condizione che erano prima delle passate turbolenze. Ned altrimenti che per l'intercessione del principe di Condè, suo congiunto ed amico, potè il conte d'Alés sfuggire il gastigo della rimozione della carica (1).

(1) Sainte Aulaire, c. 7, p. 356. - Montglat, p. 153. - Cardinale di Retz, p. 322. - Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 945-960.

In Normandia il Parlamento avea fatto causa comune col governatore duca di Lungavilla e con la nobiltà contro la corte o il cardinale Mazarini; ma otto anni prima sendo stato diviso dal cardinale di Riciliù per semestre, chiedeva ora l'abolizione di qnesto provvedimento, il quale, riducendo alla metà gli emolumenti dei consiglieri ed uffiziali, riusciva inoltre molto pregiudizievole per ciò che si riferiva allo spaccio delle faccende ed all'amministrazione della giustizia. Scabroso era l'assunto, perciocchè, rivocando il semestre, venivano rimossi sessanta ufficiali tra presidenti e consiglieri, i quali avevano legittimamente comprate dallo Stato le cariche. Però con danaro si pose rimedio ad ogni cosa. Dodici dei novelli consiglieri furono lasciati in carica, mercè del pagamento d'una rilevante somma di danaro, che valse a risarcire il danno dei loro colleghi rimossi. I membri del parlamento di Parigi, il duca d'Orliens e il principe di Condè contribuirono anche a tal uopo del proprio; e con ciò il semestre venne abolito, e ripristinata anche in Normandia la pace (1).

Così, per opera principalmente del primo presidente Molè cessava la guerra civile: i partiti, a dir vero, non erano riconciliati, ma aprivasi il campo a novelle combinazioni. I generali parlamentali, che pochissima parte aveano pigliata nella conclusione della pace, l'accettavano tacitamente, proseguendo però a negoziare pel loro privato vantaggio. Nel giorno successivo alla sottoscrizione dell'accordo, la duchessa di Lungavilla venne a trovare in Ciagliot il principe di Condè, suo fratello; bre-

(1) Cardinale di Retz, T. XLV, p. 17. - Montglat, p. 154. - Madama di Motteville, p. 260. - Sainte Aulaire, c. 7, p. 360. - Saint-Évremond, T. 1, p 36, sbeffa tutta la condotta del duca di Lungavilla.

ve e freddissimo fu il primo loro abboccamento; ma in seguito la duchessa, coll'altro suo fratello il principe di Conti, recossi ad inchinar la regina nel castello di San Germano: l'istesso fece il duca di Buglione, e poi altri, di modo che in poco tempo la maggior parte dei generali suddetti videsi rappacificata pienamente con la regina e col cardinale Mazarini. Quelli che tennero il broncio furono: il coadiutore, che apertamente si spiegò di non volere recarsi alla corte finchè vi regnava il suo capitale nemico; il duca di Belforte e il maresciallo della Motta di Udancurt, i quali fecero la stessa aperta dichiarazione; i signori di Brisacco, di Retz, di Fieschi, di Fontraglies, di Montesoro, di Nuarmutier, di Mata e varii altri, che loro si unirono, determinati di contraporre il favor popolare a quello della corte (1). Il coadiutore facea sempre fondamento nel proprio credito sopra del Parlamento, col quale si proponea di far tuttora causa comune, a malgrado che il Molè palesasse contro di lui una somma diffidenza, ed a tutt'uomo si adoperasse per indurre la Curia ad aderire alla corte. Quanto al Belforte, altiero questi pel conseguito favore della plebaglia, si promettea la continuazione di quell'aura popolare per la quale aveva ricevuto il nome di re delle piazze da mercato.

Venuti poco poi a Parigi il duca d'Orliens e il principe di Condè, il primo di essi fu assai bene accolto, non così il secondo. Graziosi erano i modi del duca d'Orliens, benigna e non punto superba la favella; chè, a malgrado della spregevole sua fiacchezza e negghienza, un certo ticchio d'ambizione lo portava a studiarsi d'acquista-

(1) Cardinale di Retz, T. XLV, p. 33. - Madama di Motteville, p. 269. - Sainte Aulaire, T. II, c. 8, p. 51.

re la benevolenza del Parlamento e del popolo. L'ambizione del Condè era molto più risoluta; così per senno, come per indole egli era di gran lunga superiore all'Orliens, ma l'impetuosità sua e più la superbia guastava in lui ogni pregio; ei disprezzava e il Parlamento e la borghesia e la plebe; aveva a disdegno il Mazarini, e contro la regina medesima inveiva quand'essa non segniva ciecamente i suoi consigli. Vide egli subito quant'astio serbassero contro di lui i Parigini; e perciò, rifiutato per quest'anno il comando dell'esercito di Fiandra, se ne partì fra breve tempo per alla vôlta della Borgogna, della quale aveva il governamento (1).

Sedata la civile guerra, era però duopo provvedere alla guerra straniera; perciocchè la Spagna, contuttochè sommamente estenuata, aveva preso ardire dalle discordie civili e dal reingresso degli eserciti di Francia, a molestare i confini del reame. Subito dopo la sna ritirata dalla Sciampagna, l'arciduca aveva condotto l'esercito ad assediare la città d'Ipri; e ricuperata nel termine di tre settimane qnella gran città, avea poi osteggiato San Venant, che cadde in sua mano nel giorno 25 di aprile. Siccome però ei proseguiva a manifestarsi desideroso di pace, il cardinale Mazarini inviò il segretario di Stato Lionne, suo fidatissimo, a Cambrai, per trattare col conte di Pegnaranda, al quale l'arciduca lasciava il supremo maneggio delle cose in Fiandra. Ma questa missione fu inutile; tant'alto calzava la Spagna, e tanta speranza ell'avea di veder riardere la guerra civile in Francia, che non vi fu verso di venire ad un accordo. Il Mazarini diede allora al conte d'Arcurt il comando dell'esercito destinato contro la Fiandra, e mossesi egli stesso con la regina

(1) Madama di Motteville, p. 277.

nei 30 di aprile da San Germano, trasferendosi con tutta la corte a Compiegna per soprantendere da vicino alle operazioni militari (1).

L'Arcurt, a' cui ordini si condussero il barone d'Erlach, il colonnello Rose e tutte le truppe cui già capitanava il Turenna in Germania, avuta notizia della tenuità del presidio di Cambrai, fermò di sbigottire i nemici con assaltare quella gran città, e di dare in tal guisa a divedere non esser la Francia così stremenzita come reputavasi. Nel giorno 24 di giugno la città fu investita, e diedesi subito mano con grande alacrità a cingerla di vallo, onde impedirle ogni soccorso. Ma prima che l'opere fossero compiute, l'arciduca, côlta l'opportunità d'una densissima nebbia, che impediva affatto la vista a dieci passi discosto, spinse dentro alla città mille e cinquecento uomini. Il giubilo manifestato dagli assediati con un generale scampanío e con replicate scariche d'artiglieria, fu avviso all'Arcurt che la sua intrapresa era omai impossibile, ond'egli disciolse l'assedio. Il rimanente della stagione campale non fu segnalato per altro che per alcuni lievi scontri avvenuti fra Buccerì e Valenziana e poscia vicino a Doaggio, e per la presa di Condè, piazza assai meschina, che fu spontaneamente evacuata dall'Arcurt nel giorno 21 di settembre (2).

In Italia il marchese di Caracena, traendo profitto dal-

(1) Montglat, p. 175. - Madama di Motteville, p. 280. - La Hode, lib. IX, p. 481. - Sainte Aulaire, c. 8, p. 25.

(2) Montglat, p. 178. - Memorie di Lenet, T. LIII, p. 47. « Scrissi » a monsignore il principe, dice il Lenet, una delle più grate notizie » ch'egli potesse in allora ricevere, e fu quella dello scioglimento del- » l'assedio di Cambrai per parte del conte di Arcurt ». Tanta era l'invidia che passava fra quei grandi capitani, e tanto debole, al paragone delle basse private passioni, il loro amore di patria!

le intestine guerre di Francia, aveva avvantaggiato le cose sue. Cinta d'assedio, entrante il mese di febbraio, la città di Casalmaggiore, se n'impadronì. Irruppe poi negli Stati del duca di Modena, e lo costrinse col terrore dell'armi sue vittoriose a sottoscrivere un accordo, stipulatosi nei 27 di febbraio, col quale il duca, ripudiata l'alleanza francese, si condusse a divozione di Spagna, obbligandosi di ricevere in Correggio un presidio spagnuolo, e di indurre il cardinale d'Este, suo fratello, ad abbandonare nel sacro collegio la protezione della corona di Francia. Domato il duca di Modena, rivolse il Caracena le armi contro quello di Savoia, ma quivi non fece profitto, perchè il Savoiardo, contuttochè abbandonato quasi del tutto dalla Francia, aveva bastanti forze per fronteggiare il governatore di Milano (1).

Nella Spagna portarono gli accidenti che i nemici non sapessero trarre profitto dalla debolezza dei Francesi. Questi erano privi, non che di rinforzi, ma quasi anche di notizie del proprio governo: i Catalani da sè non potevano bastare alla difesa della propria provincia; oltrechè, dolenti d'aver fatto ricorso ad una corte dispotica per sostenere le libertà loro, ben s'avvedevano di non aver fatto altro che mutare il giogo, e cominciavano a ruminare fra sè di mutarlo un'altra volta. Ma pure la corte di Spagna accudiva allora alle feste anzichè alla politica. Le seconde nozze a cui passava Filippo IV con una figliuola dell'imperatore, onde meglio ristrignere i vincoli fra' due rami dell'austriaca casa, distrassero di soverchio la corte dalle cure della guerra. Il passaggio della real fidanzata in Lombardia aveva già distolto nella state il marchese di Caracena dalle militari operazioni, ed

(1) Montglat, p. 179. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 358.

esaurito il suo erario. L'arrivo di lei in Valenza e gli apparati e le feste per solennizzarlo ritardarono parimenti le mosse di don Giovanni di Garai, il quale da quella parte doveva assaltare la Catalogna. Nei 28 di settembre soltanto entrò il Garai nella ribellata provincia per la via di Lerida. Espugnate in breve tempo le piazze di Monblanco, Costantina e Salo, si appressò a Barcellona, confidando che i Barcellonesi, per tenerezza dei loro privilegi, non avrebbero ammesso nella città il Marsin, luogotenente generale dell'esercito francese, il quale in vicinanza di quella aveva fatto la massa delle sue forze. Ma il Marsin, perchè debole, avea procurato di cattivarsi l'affezione di quei cittadini; ond'è che i magistrati della città, presa in lui fidanza, lo richiesero essi medesimi di entrar nelle mura, con volontari tributi e con leve fatte nella provincia supplirono alla diffalta de' soccorsi e rinforzi dalla Francia negati, e provvidero all'urgenza delle cose in modo, che il capitano di Spagna fu costretto di tornarsene alle stanze d'inverno nella città di Lerida (1).

Era così la corte come la città di Parigi intenta generalmente, non alle cose della guerra straniera, ma ai meschini intriguccì ed al tafferuglio che faceano le varie fazioni per rannodarsi in isvariate guise con più aggiustate alleanze. Il Condè, dopo avere tenuto per breve tempo il broncio col principe di Contì, suo fratello, e col duca di Lungavilla, suo cognato, erasi poi alla fine rappattumato con loro, e aveva assunto l'impegno di far loro attenere dal Mazarini le date promesse. Accolte poi anche le profferte di divozione del duca di Buglione, ed obbligatosi perciò ad ottenere dalla regina il perdono al maresciallo di Turenna, lo fece venire dall'Olanda e lo

(1) Montglat, p. 181.

introdusse egli stesso presso le Loro Maestà. Pareva che ei si proponesse di formare un nuovo partito dependente da lui, e composto di tutta la primaria nobiltà e di tutti i generali. Reduce da Compiegna, fece risolvere il re e la regina a fare una gita nella capitale. La effettuarono nel giorno 18 di agosto, non senza un po' di timore; ma il principe li rinfrancava, ostentando un eguale disprezzo delle paure del Mazarini e della mala contentezza popolare. La moltitudine accolse di fatti con grandi plausi la real comitiva. Non così i nobili, che aderivano al coadiutore. Vuolsi persino, che i duchi di Belforte, di Brisacco, di Retz, di Luines, e i signori di Nuarmutier, di Montesoro, di Mata, di Fontraglies e d'Argenteuil facessero in quell'occasione bastonare alcuni staffieri reali. Egli è poi certo che procurarono di trarre a baruffa il marchese di Giarzè, gentiluomo d'Angiò, il quale spacciavasi grande adoratore della regina, ed era venuto a sgararli fin nel giardino delle Tuillerie. Il Mazarini era perciò contro di loro istizzito; cosicchè, essendo ritornate da Brusselle a Parigi la duchessa di Caprosa e la di lei figliuola, che al loro partito appartenevano, fece loro intimare lo sfratto. Ma perchè era questa una patente violazione del bando dei 4 di ottobre, in forza di cui non si potea sbandire veruno senza un giudiziario processo, il coadiutore se ne richiamò presso il primo presidente Molè, il quale fece ritrattare l'ordine del ministro, non senza però far intendere al coadiutore, che ben conosceva la segreta cagione del suo richiamo, nè punto ignorava la tresca di lui con la damigella di Caprosa. Poco poi la duchessa medesima di Caprosa fu ammessa alla corte, e parve che la regina tornasse a guardarla di buon occhio (1).

(1) Cardinale di Retz, p. 35-47. - Madama di Motteville, p. 286-291.

Un altro grande ravvolgimento già apparecchiavasi. Il cardinale Mazarini era oltremodo infastidito e degli obblighi incontrati a verso il principe di Condè, e della tracotanza con cui il principe instava per averne il guiderdone. Per esimersi dal render conto dei beni paterni al fratello, aveva il Condè voluto che si dêsse al Contì il governo di Sciampagna. Chiedea di bel nuovo per sè la dignità d'ammiraglio, quasi che fosse un retaggio ingiustamente rapitogli alla morte del duca di Brezè, suo cognato, ed esigeva che la piazza munitissima del Ponte dell'Arcia fosse data al duca di Lungavilla, acciò il dominio di questi in su tutta quanta la Normandia si estendesse. Il Mazarini aveagliene fatta promessa, ma non poteva indursi ad eseguirla. Desiderava esso sommamente di farsi un partito fra' nobili, che in tutto da lui dipendesse, e con l'aiuto del quale potesse far testa così al principe di Condè, come ai Frombolieri. Aveva perciò fatto venire da Roma sette sue nipoti, figliuole di due sorelle, accasate l'una nella casa Mancini, e l'altra nel casato Martinozzi, e ciò con la speranza di collocarle degnamente e di farsi per tale via dei criati da potersene in ogni evento fidare. Due di queste nipoti del ministro furono domandate in ispose, l'una dal duca di Candale, figliuolo del duca d'Epernone, e l'altra dal duca di Mercoeur, figliuolo del duca di Vandomo; e fra i patti nuziali di quest'ultima corse promessa dal lato del cardinale di una dote in contante di dugentomila scudi, della dignità dell'ammiragliato e del primo governamento di provincia di cui s'avverasse la vacanza (1).

305-318. - Monglat, p. 184. - La Rochefoucauld, p. 476. - Sainte Aulaire, c. 8, p. 3-27.

(1) Cardinale di Retz, p. 44. - Madama di Motteville, p. 334-340. - Guido Joly, p. 72. - La Rochefoucauld, p. 478. - Memorie della duchessa di Nemurs, p. 433. - Sainte Aulaire, c. 8, p. 28.

Era già uno scandalo gravissimo questa concessione delle prime dignità dello Stato in dote ad una straniera; ma pel Condè riusciva questa una particolare e gravissima offesa, perchè la promessa dignità dell'ammiragliato ei la tenea come a sè stesso dovuta, e perchè inoltre da ciò comprendeva, volere il cardinale farsi aderenze per valersene contro di lui medesimo. Si venne perciò a rottura. Avendo il principe preso alle strette il Mazarini acciò eseguisse almeno la promessa relativa al Ponte dell'Arciò, il ministro rifiutò non senza asprezza la domanda; ed il Condè, preso da fiera stizza, gli diè una fiera guanciata, dicendogli con uno scoppio di riso: *Addio, Marte!* Ciò avvenne alle undici pomeridiane del giorno 10 di settembre. Nel seguente giorno la città intiera ne fu edotta (1); ond'è che nell'ore pomeridiane del giorno stesso il coadiutore e il duca di Belforte andarono subito ad abboccarsi col Condè nel palazzo del duca di Lungavilla, per profferirgli i loro servigi ed aiuti contro il Mazarini. Accolti da lui lietissimamente, rimasero quivi a cena, nel corso della quale si fece a dovere, come narra il coadiutore, il panegirico del cardinale. Nel successivo giorno vi fu un nuovo colloquio dei tre personaggi, in sul tenore del precedente. Ma alla sera il principe aveva già mutato proponimento. « Egli mi scrisse », dice il coadiutore, « un vigliettino in cui prescriveami di recarmi nel » successivo giorno in casa sua col Nuarmutier alle quat» tro della mattina. Lo svegliammo, come ci aveva pre» scritto. Ci disse che non poteva indursi ad intrapren» dere una guerra civile; che la regina era tanto attac» cata al cardinale da non poternela separare se non per

(1) Cardinale di Retz, p. 57. - Madama di Motteville, p. 345. - Montglat, p. 200. - Sainte Aulaire, c. 8, p. 38.

» questa via; che la coscienza e l'onore non gli permet-
» teano d'abbracciare questo partito, e che la condotta
» dello Sfregiato non potéa convenirsi alla propria na-
» scita. Aggiunse che non avrebbe sdimenticato giam-
» mai gli obblighi che avea con noi, e che nel rappaci-
» ficarsi avrebbe pure rappattumato la corte con noi,
» purchè fosse nostro desiderio (1) ». Per quanto appa-
risce aveva già il principe stipulatò con la regina e col
Mazarini un accordo del quale fu deposta la scritta nelle
mani del presidente Molè. Portavano i patti: che il car-
dinale dovesse rompere il trattato di nozze della nipote
col duca di Mercoeur, nè collocare questa o l'altre sue
nipoti se non col placito del principe; che l'ammiraglia-
to avesse a rimanere vacante; che non si dovesse confe-
rire alcuna carica, governo o benefìcio ragguardevole,
se non col beneplacito del principe; che infine dalla sua
approvazione avesse a dipendere la scelta non solo dei
duci supremi degli eserciti, ma anche degl'infimi uffiziali.
Questi eran patti a cui non potea condescendere il Mazarini
se non commosso da gravissimo timore. Trasferivasi per
essi in certo qual modo nel principe di Condè la luogo-
tenenza generale del regno, della quale era il duca d'Or-
liens investito. V'era dunque ragione per pattovire che
non se ne dovesse lasciar trapelare cosa veruna col du-
ca; ma v'era ragione altresì perchè lo scaltro ministro
godesse in sè medesimo d'avere in serbo un tal mezzo
per ridestare quando che gli paresse opportuno, il risen-
timento del duca medesimo contro il Condè (2).

(1) Cardinale di Retz, p. 59. - Pare tuttavia che la rottura durasse non due soli giorni, ma bensì quindici. - P. Lenet, T. LIII, p. 36. - Omero Talon, T. LXII, p. 4.

(2) Sainte Aulaire, c. 8, p. 45. - Memorie della duchessa di Nemurs, p. 434. - Madama di Motteville, p. 355. - P. Lenet, p. 65.

Presumeva il Condè d'aver diritto, pei meriti suoi e per le geste operate così nelle guerre straniere come nella guerra civile, di governare lo Stato. Conosceva tuttavia, che tanto il duca d'Orliens quanto il cardinale ministro mal volontieri avrebbero sopportato il suo predominio; ond'è che ben s'avvedeva di correre rischio d'essere vittima d'uno di quei colpi di Stato di cui e il cancelliere ed egli medesimo avevano predicata la necessità nelle conferenze di Ruel. Persuaso pertanto d'avere bisogno di essere da una persona fidata del duca e da un'altra fidata della regina cotidianamente avvertito di quelle cose che contro di lui venissero macchinate, procurò d'aver dalla sua per questo fine l'abate della Riviera ed il marchese di Giarzè. L'abate suddetto, che era il favorito del duca d'Orliens, di cui per celia veniva chiamato il primo ministro, fu vinto con la promessa fattagli dal principe di promuovere la sua presentazione al cardinalato per parte della corte di Francia, recedendo dalla domanda mossa in favore del principe di Conti; e si obbligò, sotto fede di giuramento, di renderlo edotto d'ogni cosa contraria alla sicurtà sua, che venisse a cognizione del duca. Anche il marchese di Giarzè promise di farlo avvertito ogni mattina per segreta via di tutto che avvenisse nella reggia. Questo Giarzè andava o credeva d'andar sempre più avvantaggiandosi nella grazia della regina. Persuaso che una donna di cinquant'anni, benchè regina, dovesse udire tanto più volontieri parole d'amore, quantochè meno frequente cominciava ad essere per lei la cosa; vivacissimo altronde di spirito, gaio di modi, arditissimo, spalleggiato da madama di Bovè, prima cameriera della regina, che, al dir di Montglat, non era nemica di natura, egli diede nel genio, e fu ascoltato. Ond'è che parvegli potere in confidenza assicurare il principe come ben pre-

sto avrebb' egli ottenuto sopra l'animo della regina l'ascendente medesimo che aveva il Mazarini, valendosi degli stessi suoi modi (1).

Questi occulti mezzi non erano i soli sopra dei quali il Condè facesse assegnamento. Grandissima fidanza avea nell'aiuto della nobiltà, della quale si risguardava come capo, e in cui parea che stêsse tutta la forza militare dello Stato. Ma la nobiltà cominciava a dimettere gli antichi suoi spiriti independenti ed altieri per farsi cortigiana. In cambio di ripetere la propria forza e la ragione di aspirare a parità di grado dalla saldezza delle proprie castella e dalla fede dei vassalli, ambiva i così detti onori, dispensati dal monarca. Si dipartiva dall'orgoglio per tener dietro alla vanità; e atteso questa nuova sua gara ed emulazione, che i Borboni avevano eccitata, se più agevole era al monarca l'appagarla, più difficile all'incontro era per un capoparte l'assunto di indirizzarla. Altronde il Condè era più atto, come notava la duchessa di Nemurs, a vincer battaglie, che a cattivarsi gli animi (2). Così egli come la duchessa di Lungavilla, sua sorella, pigliavansi spasso nello sgarare la malevolenza. « Nelle cose rilevanti an» davano dietro ad indispettire la gente, e nell'ordina» rio modo di vivere erano così impraticabili, che non » vi si potea reggere. Avevano un'aria tanto schernevole » e beffarda, e dicean cose tanto offensive, che niuno li » potea soffrire. Quando tu andavi a far loro visita, fa» ceano scorgere una noia così disdegnosa, e palesavano » tanto apertamente che tu eri loro importuno, che non

(1) Madama di Motteville, p. 399 - Montglat, p. 201-204. - Guido Joly, p. 12. - Duchessa di Nemurs, p. 447. - Madamigella di Montpensier, p. 76. - Sainte Aulaire, c. 9, p. 47. - P. Lenet, p. 40.
(2) Duchessa di Nemurs, T. XXXIV, p. 437.

» era difficile il desumerne che faceano quanto poteano
» per isbrigarsi della compagnia. Qualunque si fosse la
» condizione de' visitanti, si dovea sempre aspettare in-
» finito tempo nell' anticamera del signor principe, e
» bene spesso, dopo aver fatto aspettare gran pezza,
» egli facea mandar via ciascuno senza lasciarsi vedere.
» Se non si andava loro a' versi, ei riduceano la gente
» agli ultimi estremi, ned eran capaci d'alcun sentimento
» di riconoscenza dei servigi loro prestati. Ondechè era-
» no odiati del pari e dalla corte e dalla Fionda e dal
» popolo, e niuno potea con essi vivere. La Francia tutta
» comportava di mala voglia questo cattivo procedere,
» ed in ispezieltà l'orgoglio loro, che era propriamente
» eccessivo (1) ».

Per questa novella cortigianesca smania dei così detti onori, i grandi, sdimenticando che la nascita tiene il primo grado fra le civili prerogative appunto perchè non istà in arbitrio del principe di darla nè toglierla, importunavano il Mazarini e la regina per ottenere novelle onorificenze. Il duca d'Epernone chiedea che gli si facesse godere alla corte del grado di principe, come ne godeano i bastardi del real sangue e i membri delle case di Savoia e di Lorena; era questo uno dei vantaggi che ripromettevasi dalle nozze del duca di Candale, suo figlio, con una delle nipoti del cardinale. Perciò appunto il Condè chiedea l'istessa cosa pel casato di Buglione, ed il Conti per quello della Roccafucò. Anche i Rohan e quelli della Trimoglia si facevano innanzi. Trattavasi fra altre cose di

(1) Duchessa di Nemurs, *loco citato*. - Notisi che la duchessa di Nemurs era figliuola delle prime nozze del duca di Lungavilla, e ch' essa vivea colla matrigna, la duchessa di Lungavilla, della quale fa questo bel ritratto, e che aveva sei anni soltanto di più di lei.

ottener lo scanno nelle stanze della regina e d'altre onorificenze, che *onori del Luvre* appellavansi, e che non già ai Pari di quei varii casati, ma bensì ai loro figliuoli negavansi. Non appena furono note queste domande che surse un grande ed universale trambusto. I principi di casato sovrano si raunarono per trattare di queste cose in casa il duca di Caprosa; i duchi e Pari in casa il duca d'Usez, i signori non Pari presso il marchese di Montglat. Tutti diliberaronsi di tentare ogni cosa anzichè comportare che si concedessero a verun casato dei privilegi negati agli altri. E sebbene il principe di Condè, sempre incocciato ne' suoi proponimenti, dichiarisse apertamente di voler essere nimico di chiunque convenisse in queste raunanze della nobiltà, tanto fu cionnondimanco il concorso nelle medesime, che vi si videro all'ultimo riuniti ottocento tra principi, duchi e gentiluomini, e vi si sottoscrisse un atto d'unione, col quale si protestava d'avere in conto di persona senza onore, nè fede chiunque dalla causa comune si dipartisse. Lieto era il Mazarini in vedendo la nobiltà discostarsi con tanto strepito dal principe di Condè, e ben si può credere che egli abbia posto in opera i soliti suoi artifizi per esacerbare fra loro i due partiti, ed incoraggiarli ad un tempo entrambi con la promessa del favor suo. Ma però nel vedere una sì numerosa assemblea e nell'udire che vi si disputavano le prerogative della potestà reale, ed eravisi anche trattato di chiedere l'adempimento della promessa fatta dalla corte in tempo dell'assedio di Parigi, di convocare gli Stati Generali, sottentrò nell'animo suo un certo timore, per cui avvisò di dover tôrre di mezzo la cagione del trambusto. Mandò pertanto quattro dei marescialli di Francia a recare alla nobiltà in nome della regina e dei principi la formale promessa, che nulla si

sarebbe innovato relativamente alle onorificenze, diritti e prerogative dei nobili (1).

Nel tempo stesso che il favore sperato dal principe di Condè presso la nobiltà veniva così a sfumare, i vincoli del principe stesso coi partiti che nelle province ferveano, novelle angustie ed imbarazzi a lui cagionavano. La Provenza era una delle province che maggiormente travagliavano per la veemenza delle fazioni; chè anzi il fuoco della guerra civile vi era di nuovo riacceso. Il conte di Alès, tenendo sempre in armi le truppe che avea arruolate di sua autorità, continuava ad imperversare con le estorsioni, talmentechè, per quanto si accerta, egli aveva estorto alla provincia, dopo la pace di Ruel, e convertito a suo proprio profitto, più di cinquantamila scudi. Dall'altra parte, il parlamento d'Aix ne faceva anch'esso delle sue: erane presidente un barone d'Oppede, al cui nome di trista memoria corrispondevano le sentenze ch'ei profferiva, degne invero d'essere paragonate con le azioni commesse dall'avolo suo un secolo prima. Il signore d'Esmò, per esempio, era stato condannato alla ruota per causa di ribellione contro il siniscalco di Draghignano; il barone di Fighenieres con trenta de' suoi *sudditi*, al taglio della testa per avere tenuto presidio nel proprio castello. La cosa venne recata dinanzi al Consiglio reale, al cui cospetto si presentarono i deputati del Parlamento e quelli della nobiltà, la quale faceva causa comune col governatore conte di Alès, per disputare la causa. Se non che quando i primi si fecero ad esporre i loro gravami, furono interrotti dal principe di Condè,

(1) Montglat, p. 195-199. - Madama di Motteville, p. 372-383. - La Rochefoucauld, T. LII, p. 9. - Sainte Aulaire, c. 9, p. 55. - Omero Talon, P. III, T. LXII, p. 8-14.

il quale, biastemmiando, minacciolli di farli *tutti perire sotto il bastone* ove proseguissero a diffamare il conte di Alès (1).

Gravissime discordie eranvi pure in Bordò fra il Parlamento ed il governatore della provincia; ed il Condè, all'incontro di quanto faceva in Provenza (ove proteggeva il governatore contro il parlamento d'Aix), spalleggiava il parlamento di Bordò contro il duca d'Epernone, governatore di Ghienna, venutogli in uggia per le pratiche fatte onde imparentarsi col Mazarini. Pochissime memorie istoriche rimangono di quanto accadeva in que' tempi nelle province: l'antiche loro croniche erano cessate con l'estinzione delle schiatte feudatarie dei loro signori; le istorie particolari, tanto voluminose, e alcune delle quali, compilate da dotti monachi benedettini, rifulgono per la profonda loro erudizione, finiscono anch'esse quasi tutte col finire del sedicesimo secolo; ma quando per caso ci accade di trovar menzionate le azioni commesse nelle province da quei soli personaggi che per la loro potenza e grandezza furono creduti meritevoli di ricordo nelle storie o nei comentari contemporanei, rimanghiamo compresi di maraviglia e stupore al vedere la cieca, capricciosa e bestiale tirannia che vi si esercitava, e stiamo in forse quanto al credere ch'esse facessero parte d'uno Stato civile e cristiano. Il duca d'Epernone ci si mostra veramente come uno de' più superbi e dispotici fra questi governatori di provincia. Essendo venuto a rottura col Parlamento, proposesi di soggiogarlo con erigere fortificazioni su tutte le strade che conducevano a Bordò. Il Parlamento, poichè gli ebbe

(1) Sainte Aulaire, c. 9, p. 59. - Bouche, Istoria di Provenza, T. II, lib. X, p. 956.

fatto intimare il divieto di proseguirne la fabbrica, diede ai cittadini di Bordò la facoltà di scacciare a viva forza i muratori e marraiuoli; ma essendosi, a conseguenza di ciò, seimila uomini della milizia borghese recati a Liburne per disturbare i lavori, l'Epernone gli assaltò nel ritorno alla sprovveduta, e fecene un grande macello. In seguito ei provocò ed ottenne dal Mazarini lettere patenti che sospendevano il Parlamento; e venuto nel giorno 24 di luglio nell'aula della Curia per farle verificare, fu costretto dal popolo sollevato a fuggire, e la sua comitiva fu sbaragliata. Scampato a mala pena dalle mani del popolo arrabbiatissimo, il quale, se l'avesse avuto nelle mani, l'avrebbe sbranato, raccolse l'Epernone le sue soldatesche, e prese a correre e guastare orrendamente le campagne intorno alla città, intanto che il Parlamento, con decreto del giorno 9 di settembre, lo dichiariva perturbatore della pubblica quiete. Nei 15 di ottobre i Bordelesi s'impadronirono del castello Trombetto, e ne spianarono le fortificazioni dal lato della città. In tale condizione erano le cose quando e l'Epernone, da una parte, e il parlamento di Bordò coi cittadini, dall'altra, fecero ricorso al parlamento di Parigi ed al reale Consiglio; ricorso in conseguenza del quale, prima ancora del reingresso del Parlamento suddetto, la Camera delle Ferie indirizzò alla regina formali rimostranze intorno alle turbolenze delle province e agli atti tirannici imputati ai governatori di Provenza e di Ghienna (1).

Riapertesi le assemblee del Parlamento, non potè questo accudire subito alle suddette brighe, avendo da sbri-

(1) Montglat, p. 192. - Cardinale di Retz, p. 56 - Madama di Motteville, p. 332-380-393. - Du Plessis, T. LVII, p. 303. - Sainte Aulaire, c. 9, p. 63.

gare un'altra faccenda che toccava più davvicino gl'interessi dei Parigini. Era questa la sospensione del pagamento dei canoni dei livelli del Palazzo di Città; cosa a cui vuolsi pigliassero parte ben centomila persone, ma che toccava più sul vivo la borghesia di Parigi, di cui quei livelli costituivano come uno special patrimonio. Era regola che gli appaltatori delle taglie, dei sussidii, delle gabelle e degli altri rami della pubblica entrata avessero a recare ogni settimana all'erario del Palazzo di Città una data somma, da spartirsi fra' creditori del pubblico a cura del proposto de' mercatanti e degli scabini. Il Parlamento aveva in addietro approvato la sospensione della paga di una parte e mezzo dei fitti sopra quattro; ma nel giorno 15 di settembre questa sospensione veniva al termine, cosicchè si dovea ripigliare il pagamento per intiero. Se non che, avendo gli appaltatori della gabella del sale dichiarato che, atteso la vendita del sale di contrabando fattasi dappertutto a mano armata, non potevano in verun modo pagare, giusta l'obbligo loro, ottantaquattromila lire per settimana, un decreto della Camera delle Ferie ristrinse quell'obbligo alla somma di sessantaquattromila lire. Sdegnaronsi di ciò i livellari, aggiuntochè non era questa la prima volta in cui i membri anziani del Parlamento e la Gran Camera avessero dato a divedere una soverchia facilità nel posporre alle richieste dei ministri gl'interessi dei cittadini: e accrebbesi lo sdegno loro quando seppero aver l'Emerì ricuperato la soprantendenza delle finanze; ancorchè costui, essendo uomo assai disinvolto e pratico della città, avesse trovato danaro per sopperire ai pagamenti delle prime settimane. Riunironsi allora i livellari, elessero dei sindachi per procurare il comune interesse, cappandoli nel ceto dei giovani magistrati e fra' caporioni del

partito della Fionda. Adombrossi la corte in vedendo qnesta riunione di dne o tremila borghesi in cappe nere, e fece fare dall'avvocato generale Omero Talon formale instanza presso il Parlamento perchè così l'assemblea, come l'elezione dei sindachi fossero dichiarite illegittime. Intanto però Matteo Molè invitava i livellari a recarsi da lni nel giorno 4 di dicembre, sperando di poter comporre la lite coll'autorità e mediazione sua, senza fare ricorso all'assemblea generale del Parlamento, la quale, giusta le promesse da lui fatte alla corte, volea cansare (1). Generalmente il Molè, a mal grado del suo coraggio e della fermezza con la quale difendeva i privilegi della Curia e le risoluzioni fatte da quella anche contro l'avviso di lui, veniva accusato di dar troppa retta al Ciamplatrù, suo figlio, il quale desiderava avanzamento presso la corte e mezzi da riparare il dissestamento del proprio patrimonio. E di fatti le Camere degli esamini faceansi vedere gravemente istizzite contro il Molè, perciocchè, a fine di far cosa grata alla regina, perseverava nel rifiuto di convocare l'assemblea plenaria del Parlamento, desiderata dai livellari, come pure dai deputati del parlamento di Bordò e d'Aix pei motivi sopraccennati. Anche il coadiutore desiderava fervidamente quest'assemblea, acciò il Parlamento e la Fionda tornassero a farsi vivi; ma pure aspettava pazientemente, non potendo andar molto in lungo l'indugio nella convocazione di quella. Se non che, per mala ventura della fazione, gl'intrigatori di lui sozi, il Montesoro, il Fontraglies, il Mata ed altri, che disprezzavano le cunctazioni dei togati, e si va-

(1) Omero Taloo, T. LXII, p. 14-19. - Cardinale di Retz, p. 65. - Guido Joly, p. 75. - Madama di Motteville, p. 409. - Sainte Aulaire, c. 9, p. 70.

levano senza scrupolo di qualunque mezzo, cominciarono a far correr voce che il Mazarini si proponesse di far impiccare quattro o cinque dei livellari, onde intimorire gli altri; e per avvalorare questa voce divisarono di far eseguire contro di alcuno dei sindaci dei livellari medesimi un simulato tentativo di assassinio, di cui potesse darsi la colpa al cardinale. Guido Giolì, consigliere del Castelletto e criato del coadiutore, si esibiva di far la parte d'assaltato, ed un Estenvilla quella di sicario. Ond'è che nel giorno 11 di dicembre, alle otto del mattino, l'Estenvilla, accostatosi alla carrozza in cui era il Giolì, gli sparò addosso un colpo di pistola nell'atto che questi, giusta le fatte intelligenze, si abbassava; e siccome il farsetto era stato già prima bucato a bella posta da una palla, ed il Giolì erasi anche fatto da sè una lieve ferita nel braccio, la frode fu bene accolta, e l'attentato d'assassinamento venne generalmente creduto. In grande apprensione si misero perciò i livellari ed il Parlamento; ma un marchese della Bulèa, non complice di questa trama, ed anzi creduto emissario del Mazarini, uscì fuori chiamando con alte grida il popolo all'armi; e benchè non trovasse alcun séguito, pure, condottosi alla sera in sulla piazza Dalfina con un pugno di gente armata, sparò contro le carrozze del principe di Condè, in cui eranvi solo dei servi, e nelle quali vuolsi che uccidesse o ferisse un lacchè. Costui fu creduto emissario del Mazarini, perciocchè se, dall'una parte, il principe di Condè era molto odiato dai Parigini, dall'altra parte, potea giovare assaissimo al ministro d'indurre il principe a credere che i Frombolieri volessero ammazzarlo (1).

(1) Omero Talon, p. 20. - Guido Joly, p. 80-85. - Cardinale di Retz, p. 68. - Madama di Motteville, p. 411. - Montglat, p. 207. - La Rochefoucauld, p. 13. - Lenet, T. LIII, p. 73. - Sainte Aulaire, c. 9, pag. 85.

Ingiuntosi agli uffiziali della reale avvocazione d'instruire il processo intorno a questi varii attentati, volevano i ministri, nel processo relativo all'attentato d'assassinamento contro il principe di Condè, involvere il coadiutore, il duca di Belforte e il consigliere Brussel, allegando contro di essi le deposizioni d'alcuni sciauratacci che il Tellier avea mandati nelle raunanze dei livellari a fare l'ufficio di spie e di subillatori, e muniti a tal uopo di polizzini, con cui faceali sicuri dell'impunità di qualunque cosa avessero detto o fatto eccitando gli altri. Ma gli avvocati generali giudicarono tanto ridicoli o scandalosi gli aggravi contro quei tre personaggi, che non vollero risolutamente fare instanza a danno di essi. Laonde il principe, che si teneva altamente offeso, e che voleva ad ogni modo la loro condannazione, strinse di forza il procuratore generale Mellian, uomo venduto alla corte, a fare instanza perchè venissero citati a comparire ond'essere interrogati. Il giorno 22 di dicembre fu prefisso per l'udienza di sì gran processo (1).

In questo giorno, prima ancora dell'alba, il duca d'Orliens, i principi di Condè e di Conti e tutti i Pari che avean diritto di sedere nel Parlamento, recaronsi nell'aula di quello, accompagnati da più di mille gentiluomini. La folla ingombrava ogni accesso al Palazzo di giustizia. Il coadiutore giunse colà alle sette della mattina, solo, col rocchetto e la mantellina indosso, ed il berretto in mano; traversò la calca, salutando a destra ed a manca con sereno aspetto, ancorchè pochissime persone lo risalutassero. Andò ad occupare il suo posto nella Gran Camera, e disse con modesta dignità, in no-

(1) Omero Taloo, p. 25. - Cardinale di Retz, p. 76. - Guido Joly, p. 88. - Madama di Motteville, p. 416.

me proprio e del duca di Belforte, che avendo saputo d'essere stati implicati nel processo della sedizione, erano venuti a costituirsi in potestà del Parlamento ond'essere puniti, se rei, od ottenere giustizia, se innocenti. Dopo la lettura, fatta ad instanza del procuratore generale, delle informazioni assunte, il coadiutore ne dimostrò agevolmente la futilità e ridicolezza. Ma quando venne a toccare lo scandalo dei testimoni stati muniti di patente d'impunità, e lesse una di queste patenti, che era stata insinuata negli atti del processo, il suo dire si infiammò, dicendo esser queste tali cose da suscitare la pubblica indignazione. Si scôrse allora subito, dall'aspetto dell'uditorio e della Curia, che la causa degl'inquisiti era vinta. Cionnonpertanto si proseguirono i dibattiti per varii altri giorni. Parve che il Molè non attendesse ad altro in questa lite, in cui due partiti così potenti e così infieriti l'uno contro dell'altro venivano al cozzo, che a far osservare strettamente le formalità della processura. Però i Frombolieri avevano avuto con lui sì frequenti contese, che mal s'affidavano dell'imparzialità sua; ond'è che il Brussel lo ricusò per giudice, come nemico degl'inquisiti. La ricusa, ed anche la più legittima, veniva allora, per quanto apparisce, risguardata come un affronto; per lo che il primo presidente non potè trattenere le lagrime in vedendo la diffidenza manifestata da un suo collega contro di lui. Nei 4 di gennaio del 1650 fecesi dal Parlamento sentenza intorno alla ricusa, e rendendosi dalla Curia il merito dovuto all'alta virtù del suo primo presidente, si decretò che egli dovesse sedere nel numero dei giudici (1).

1650

(1) Omero Taloo, p. 34. - Cardinale di Retz, p. 91. - Guido Joly, p. 92. - Madama di Motteville, p. 426. - Sainte Aulaire, c. 9, p. 103.

Proseguivasi intanto il processo; quasi tutti i giudici eran convinti dell'innocenza degl'inquisiti, ma il Condè tuonava e faceva l'estremo di sua possa per estorcerne la condanna. Replicava che non si potevano assolvere senza fare a lui un sanguinoso affronto, e voleva, almeno, almeno, che il coadiutore ed il Belforte si allontanassero con qualche onorato pretesto dalla corte; aggiugnendosi dalla vecchia principessa di lui madre, essere per parte loro il sommo della tracotanza quel voler rimanere in Parigi quando il principe suo figlio esigeva che se n'andassero. Quanto è alla regina, odiando essa del pari e il principe di Condè e i Frombolieri, non solo non s'immischiava nella lite, ma non potea più capire in sè stessa dal contento di vederli alle mani fra loro; ben persuasa che presto verrebbe il tempo in cui le loro discordie avrebbero riesaltata la potestà sua (1).

In questa congiuntura abbisognava il Condè dell'aita di tutti i suoi amici; eppure parendogli d'essere sgarato, alienava e loro e gli altri colla sua alterigia e con le sue escandescenze. Parea particolarmente che si pigliasse lo spasso d'offendere la regina ed il Mazarini. Nell'immenso retaggio del cardinale di Riciliù, che dovea devolversi al giovinetto duca di Riciliù, annoveravasi la forte piazza dell'Avro di Grazia, che dal cardinale suddetto era già posseduta e serbata per luogo di rifugio in caso di bisogno, e la quale veniva ora custodita dalla duchessa d'Aghiglione, come zia e tutrice del giovinetto duca di Riciliù. Desiderava il Condè d'aver egli il possesso di questa piazza, o di farlo avere al duca di Lungavilla, suo cognato. Essendo il giovine duca di Riciliù

(1) Madama di Motteville, p. 426. - Duchessa di Nemours, p. 441. - Cardinale di Retz, p. 94. - Conte di Sainte Aulaire, c. 10, p. 105.

fidanzato con la damigella di Caprosa, ma, ciò malgrado, trovandosi innamorato di madama di Pons, sorella d'una certa damigella di Vigian, stata amata dal Condè; il Condè stesso, fattosi mezzano di questi amori del Riciliù con la Pons, gl'indusse a contrarre un clandestino matrimonio nel castello di Tria, diede in prestito al duca duemila piastre per vivere fintanto che riavesse le sue sostanze, e fecegli pigliare il possesso dell'Avro di Grazia. Fu la regina fieramente sdegnata di questa azione del Condè, aggiuntochè questi minacciò anche di far gettare in mare chi era stato da lei inviato all'Avro per assicurare quella piazza; ma più ancora se ne tenne offesa la duchessa d'Aghiglione. E fu di fatti essa la prima, così a dire apertamente ad Anna ch'ella non si dovesse più tenere per regina infino a tanto che non avesse fatto arrestare il Condè, come ad accertarla che i Frombolieri le avrebbero tutti dato aiuto per questa cattura (1).

Venne parimenti a saper la regina in questo torno di tempo, che il principe di Condè solea spassarsi a mensa con gli amici nel ridere di quanto gli riferiva il Giarzè de' suoi amori con la regina medesima, e della speranza da questi concepita di sottentrare nel grado del Mazarini. Forse il Mazarini entrò egli stesso in timore, e spiegossene con calore con la regina, la quale, dicendo di non avere sofferto il Giarzè se non per ridere di lui, cacciò via subito madama di Bovè, e appena vide il Giarzè entrare nel suo gabinetto, gli fece alla presenza di tutti questo rabbuffo: « Davvero », diss'ella, « che siete molto » ridicolo, signor di Giarzè; mi si è detto che fate l'in» namorato. Vedi il bel zerbino! Mi fate proprio pietà!

(1) Montglat, p. 204, 205. - Madama di Motteville, p. 424. - Pietro Lenet, p. 71. - Guido Joly, p. 93.

» Converrebbe rinchindervi coi pazzarelli ». Il povero Giarzè se n'andò tutto scornato, e recatosi dal principe, narrogli la trista avventura. Il Condè salì al solito in furia, e si lagnò altamente che la regina avesse rabbuffato il Giarzè senza avvertirnelo, e che il cardinale vi avesse aderito senza il consenso di lui. Non potè la regina reggere a tanta arroganza, ed abbracciando il consiglio della duchessa d'Aghiglione, di far lega cioè coi Frombolieri per opprimere un huomo la cui matta superbia aveva offeso tutti quanti i partiti, fece pervenire in mano del coadiutore, per mezzo della duchessa di Caprosa, una letterina dettata nei segnenti termini: « Non posso cre» dere che, a malgrado del passato e del presente, il si» gnor coadiutore non sia mio amico. Lo prego di la» sciarai vedere senza che alcuno il sappia, fuorchè ma» dama e madamigella di Caprosa. Questo nome gli varrà » di malleveria. Anna (1) ».

Altre profferte della corte avea il coadiutore testè rigettate, sperando di potere tuttora tirar dalla sua il principe di Condè. Ma all'ultimo invito fattogli dalla regina s'arrese, senza però concepire in lei alcuna fiducia; si vestì da secolare, e al tocco della mezzanotte venne segretamente introdotto nell'oratorio della regina. La trovò sola, piena di stizza contro il principe di Condè, e di compassione per *quel povero signor cardinale, che avea tanta amicizia pel signor coadiutore.* « Il suo cardinale (dice » lo stesso coadiutore nelle sue Memorie) venne in capo » a mezz'ora. Supplicò la regina di voler tolerare ch'ei » ledesse la reverenza che le dovea, per abbracciarmi alla » sua presenza. Aggiunse essere dolentissimo di non po-

(1) Cardinale di Retz, p. 90. - Madama di Motteville, p. 427. - Duchessa di Nemurs, p. 447. - Montglat, p. 206.

» termi dare in quel medesimo istante il suo berretto, e
» tante ne disse di grazie, di ricompense e di benefizi,
» che fui costretto a spiegarmi.... Supplicò la regina di
» prescrivermi d'accettare la presentazione al cardina-
» lato, che (soggiunse egli) La Riviera aveva estorta con
» oltracotanza e rimeritata con perfidia. Io me ne scher-
» miva, dicendo aver fatto proponimento in me stesso
» di non esser mai cardinale per verun mezzo che po-
» tesse avere in qualunque modo relazione con la guerra
» civile.... Con questo titolo mi sbrigai di tutte l'altre
» proposte da lui fattemi, pel pagamento de' miei debiti,
» per la carica di gran limosiniere, per la badía d'Or-
» san (1) ».

Conoscendo pur troppo l'indole del Mazarini, non poteva il coadiutore accettar promesse da lui che andassero in lungo, com'era una presentazione alla corte di Roma; nulla perciò richiese a suo proprio vantaggio, ma in un altro abboccamento ch'egli ebbe colla regina nell'istesso luogo e nell'ora medesima, ed in tre altre conferenze tenute col Mazarini solo, ottenne la promessa di molte grazie a pro del duca di Belforte e degli altri capi della Fionda. Fecesi promettere: pel duca di Vandomo, la soprantendenza delle cose marinaresche, col dritto di successione in quella carica a favor del Belforte; pel duca di Brisacco, il governamento dell'Angiò; pel marchese di Nuarmutier, il titolo di duca con due governamenti minori; per altri, altre grazie ed annue pensioni; e ottenne pur anco la promessa di cosa assai più rilevante, che era la confermazione dei bandi o dichiarazioni d'ottobre del 1648 e d'aprile del 1649, in modo che in avvenire il Parlamento avesse a porre liberamente in consulta le fac-

(1) Cardinale di Retz, p. 97.

cende di Stato: tanto era cocente il desiderio che avea la regina di vendicarsi, che vincea perfino la sua tenerezza della potestà assoluta! (1)

Era intenzione del Mazarini di far sostenere, insieme col principe di Condè, il principe di Contì e il duca di Lungavilla, per privare la loro fazione di ogni suo capo. Tentò il coadiutore, o almeno egli accerta d'aver fatto molti sforzi, per far esentuare dalla cattura il duca di Lungavilla, ma non potè ottenerlo. Il duca d'Orliens era geloso da gran tempo del Condè, epperciò non dubitava d'ottenere il suo assenso; il punto più difficile era quello d'indurlo a non far parola della trama con l'abate della Riviera. Ma una contesa domestica sopragiunta fra il duca e il suo favorito, porse modo di aggravare il torto dell'abate, di renderlo sospetto di tradimento, e farlo cadere in disgrazia. Dopo del che si palesò al duca ogni cosa, ed egli approvò tutto. Furono allora i tre principi richiesti d'intervenire ad una seduta del Consiglio di Stato che si dovea tenere nel Palazzo Reale a dì 18 di gennaio, in cui fu loro detto aversi a trattare di cose assai rilevanti. Il Mazarini poi diede al Condè la buona nuova d'avere scoperto il ricovero d'un sindaco dei livellari, per nome Descutures, il quale doveva essere in caso di dare utilissimi ragguagli intorno all'attentato contro Guido Giolì, ed anzi intorno alla trama di cui per poco non era rimasto vittima il principe istesso. Ma come lo avvertiva che, avendo i livellari in gran concetto questo loro sindaco, la cattura di lui avrebbe potuto far nascere un qualche tumulto; così il principe sottoscrisse subito di propria mano un ordine indirizzato

(1) Cardinale di Retz, p. 99. - Montglat, p. 213. - Guido Joly, p. 93. - Sainte Aulaire, c. 10, p. 115.

agli uomini d'arme ed ai cavalleggeri del re, acciò scortassero la carrozza in cui si dovea portar via il prigioniero (1).

Era stato veramente avvertito il Condè da parecchie persone delle segrete conferenze tenutesi dal Mazarini col coadiutore, della gelosia nodrita dal duca d'Orliens contro di lui, e del pericolo che gli sovrastava; ma il Mazarini dissipò i suoi sospetti facendosi beffe con lui del coadiutore, e motteggiando sopra la bella comparsa che dovea far questi col mantello rosso in ispalla, la spada al fianco e un gran mazzo di piume in testa. All'appressarsi dell'ora ordinaria del Consiglio, la regina, che era molto inquieta, si stese sul letto, dicendo di essere ammalata. «Madama la principessa madre del Condè, la quale godea del privilegio di venire a vederla anche quando essa non ricevea veruno, venne a visitarla in quest'ora medesima; il che accrebbe moltissimo la commozione d'animo della regina .... perchè le sovvenne con molto rammarico e compassione che madama la principessa aveva sempre ricevuto le sue carezze con una devozione non dissimile dall'idolatria, e ch'ella non meritava d'essere orbata di ogni gioia pel rimanente della vita sua. Questa madre infelice, ignara dell'imminente sua sventura, si assise presso il capezzale del letto della regina, e fecele mille interrogazioni intorno alla sua malattia, le quali tutte procedevano da una vera apprensione (2)». La regina però era maestra provetta nell'arte di dissimulare, ed anche con quelli che

(1) La Rochefoucauld, p. 22. - Guido Joly, p. 96. - Cardinale di Retz, p. 102.

(2) Madama di Motteville, p. 439.

parevano amati da lei più d'ogni altro. Ond' è che quella madre sventurata nulla sospettò di quanto stava per compiersi, e che pochi mesi di poi la fece morire di crèpacuore.

Il principe di Condè, mentre la madre stava con la regina, entrò nella stanza e, rimasto colà alcun tempo a chiaccherare, ne uscì poi, lasciando la principessa con la regina. Fu questa l'ultima volta ch'ei vide la madre. Recossi nel picciolo gabinetto, da cui eravi accesso alla loggia in cui dovea tenersi il Consiglio. Ei vi sostette alcun tempo col cardinale e con l'abate della Riviera, da lui mandato a chiamare, per fargli un fiero rabbuffo. Più d'una mezz'ora trascorse così nell'espettazione degli altri principi; e intanto il Condè, facendola sempre, a modo suo, da padrone, parlava a tutti colla solita alterigia ed impetuosità. Giunti poi finalmente gli altri due principi, entrò il Condè con essi nella loggia del Consiglio. Il Mazarini, in cambio di tener loro dietro, andò in altro luogo; e in questo punto il Ghitò, capitano delle guardie della regina, ed il Comingio, suo nipote, entrarono nella sala del Consiglio, lasciando dodici guardie sull'uscio, ed arrestarono i tre principi, i quali non opposero alcun contrasto. Condotti per una scaletta segreta, in cui il Condè s'imaginò che lo volessero uccidere, scesero nel giardino, e presso la porta di quello trovarono una carrozza che li aspettava, e che li condusse senza intoppo a Vincenna. Era il Condè tanto odiato in Parigi da tutti, che, divolgatasi la cosa, fu come un tripudio universale. I grandi, all'incontro, credendosi tutti in pericolo, si ritirarono nelle loro fortezze. La duchessa di Lungavilla tentò, di conserva col Marsigliac, di sollevare la Normandia, di cui suo marito era governatore; ma ributtata da tutte le piazze, fu alla fine scacciata anche

da Dieppa, ov' era intenzionata di chiudersi, e costretta a ricoverarsi in Olanda (1).

Le cariche già occupate dai principi della casa di Condè furono dal Mazarini dispensate a' suoi amici e criati; il duca di Vandomo ebbe il governo della Borgogna, il conte d'Arcurt quello della Normandia, il marchese dello Spedale quello della Sciampagna, il Sant'Agnano quello del Berri, e il duca di Mercœur il viceregato della Catalogna. La regina ricolmò di favori i capi della Fionda; raffermò nel governo della Bastiglia il figliuolo del Brussel; affidò a diciotto cittadini eletti dal Parlamento la soprantendenza sopra il danaro destinato al pagamento dei canoni dei livelli del Palazzo di Città, e concedette i principali uffizi dell'amministrazione pubblica ai membri più accreditati delle curie. Il coadiutore, il duca di Belforte e gli altri inquisiti furono con sentenze dettate da loro medesimi, e proferite a dì 22 di gennaio, dichiariti innocenti; mentre il promesso generale indulto non fu registrato dal Parlamento se non nel giorno 12 di maggio (2).

La cattura dei principi non susseguita da processo era una flagrante infrazione del bando dei 24 d'ottobre: e sì che questo veniva dalla regina confermato nell'atto medesimo ch'ella annunziava al Parlamento quel colpo di Stato; ma nè la Curia, nè i Frombolieri, nè il popolo si ebbero a male questa incoerenza. Il principe di Condè, oltre all'avere offeso tanta gente, veniva risguardato come un personaggio di sì alto grado da non poter essere sotto-

(1) Madama di Motteville, p. 443. - Duchessa di Nemurs, p. 452. - Madamigella di Montpensier, p. 78. - Guido Joly, p. 96. - Cardinale di Retz, p. 102. - Montglat, p. 215. - Piero Lenet, p. 77. - La Rochefoucauld, p. 24. - Brienne, p. 159. - Sainte Aulaire, c. 10, p. 136.

(2) Omero Talon, p. 51. - Cardinale di Retz, p. 107. - Guido Joly, p. 101. - Montglat, p 218. - Sainte Aulaire, c. 10, p. 139.

posto a processo; e parea che gl' istessi amici della libertà riconoscessero che i ministri non senza ragione volevano eccettuati i personaggi investiti della più ampia autorità dalla comune malleverìa stanziata col capitolo della pubblica sicurezza; perciocchè, tale essendo lo stato della società che niun gastigo giuridico poteva loro essere inflitto, pareva giusto che quelli i quali teneansi come superiori alle leggi, non avessero dritto ad invocar la comune tutela delle leggi medesime.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Maneggi femminili per sollevare la Francia a liberare i principi captivi. — Gita della principessa di Condè a Bordò. — Unione dell'antica e della nuova Fionda per ottenere il bando del cardinale Mazarini, e la liberazione del principe di Condè. — Unione della regina con la vecchia Fionda contro il Condè. — Luigi XIV dichiarito maggiorenne. — 1650-1651.

1650

Se i governi assoluti potessero far senno coll'esperienza, certo che questa gli porterebbe ad aborrire i colpi di Stato; conciossiachè sempre avvenga che, quando e' gli hanno effettuati colla più consumata astuzia, adoperando col più profondo segreto e colla maggiore doppiezza e scaltrezza, e conquidendo nel modo più inaspettato i potenti loro avversari, si trovino, non che più fermi, più angustiati, all'incontro, che dianzi non fossero. Nel giorno 18 di gennaio del 1650 la regina Anna e il cardinale Mazarini gongolavano di gioia. Infastiditi dell'aita loro data da un giovane eroe, vittorioso così dei loro nemici esterni, come di quelli intestini, ma arrogante e superbo all'avvenante e della propria prestanza e degli alti natali, l'avevano essi ravviluppato nelle loro insidie. Il principe di Condè, in quell'ora stessa in cui fu imprigionato, rabbuffava i più grandi personaggi dello Stato con quell'alterigia che gli aveva tirato addosso tante inimicizie, e dava egli stesso ai soldati l'ordine di scortare un prigioniero di Stato, ignorando d'aver ad essere

egli quel desso. La regina e il suo ministro aveano gustato colle contentezze da re quelle altresì da cospiratori; la loro scaltrezza, la loro profonda dissimulazione, la conseguitane loro vittoria sopra di un eroe famoso e celebrato come il vincitore dell'Europa, e l'universale stupore, erano i precipui argomenti del loro trionfo; ma un giorno solo durò questo trionfo (1).

Il cardinale Mazarini, al primo suo apparire in iscena nelle guerre italiche, non era altro che un abbatino, dianzi moschettiere; non solo una somma operosità ed un carattere assai risoluto eransi allora in lui notati, ma anche un grande ardimento, conciossiachè animosamente si fosse scagliato framezzo a due eserciti accinti alla pugna, sgarando le palle di moschetto, di cui udiva da presso il sibilo, per farsi mediatore di pace (2). Ma in quel tempo egli era in età di ventotto anni, ed ora aveane quarantotto; oltrechè la fortuna lo aveva già recato a tale altezza, ch'ei non avrebbe potuto salire più in alto, e perciò non più gli si addiceva il porsi a quella zara a cui si era posto in sul bel principio del suo aringo. Aveva egli contratto i vizi tutti della sua professione e quelli altresì a cui propendeva l'indole del suo genio; era diventato doppio, adulatore inverso a chi era da lui ridottato, oltracotante con chi era stato da lui vinto. La cattura del Condè parvegli una vittoria sì segnalata, che egli lasciò un più libero sfogo a' suoi vizi. Ond'è che il popolo, ad onta dell'odio suo contro il principe; odio che apparve manifesto per le baldorie che si fecero in tutti i crocicchi delle vie all'udire la cattura di lui, era pure rammari-

(1) Memorie di madama di Motteville, T. XXXIX, p. I. - Memorie di madamigella di Montpensier, T. XLI, p. 79.

(2) Veggasi il precedente volume XXIII, c. 16, p. 125, 126.

to ch'egli avesse dovuto soccombere per gli artifizi d'un prete italiano; nè l'avversione contro il Mazarini fu punto perciò sminuita. Chi praticava più davvicino questo ministro, provava poi anche una maggiore ripugnanza pel carattere di lui. Egli non era crudele nè vendicativo; ma la perfidia era la sua arme più usuale. Egli riferiva i discorsi esacerbandoli, inventava calunnie; invidioso di chiunque fosse in buon concetto, studiavasi di alienare con false relazioni l'animo della regina da tutti quelli pei quali ella mostrasse una qualche inclinazione, e perfino dalle ancelle; desideroso della rovina di tutti i suoi sozi o colleghi, lasciavasi cader di bocca con simulata espansione d'amicizia i sensi, le parole, i disegni che ben sapeva atti a maggiormente esacerbare contro di quelli l'animo della persona con cui parlava. Del trionfo da lui riportato contro i principi era stata cagione la sua colleganza col coadiutore e coi Frombolieri; or bene, le prime persone ch'ei prese a denigrare furono i Frombolieri ed il coadiutore: non erano ancora trascorse ventiquattr'ore da che aveano vinto insieme, eppure ei già adoperava alla loro rovina. Se non che le persone contro di cui egl'incoccava lo strale, non erano meno perspicaci di lui; cosicchè dovea persuadersi che bentosto contro di lui si sarebbono rivoltate (1).

Subito dopo la cattura dei principi di Condè e di Contì e del duca di Lungavilla i loro servitori ed amici si ripararono tutti nelle piazze di cui avevano il governo, e nelle quali speravano di potere difendersi: il marchese della Mussea recossi per le poste a Stenè, ond'era governatore; il visconte di Turenna riparossi egli pure bento-

(1) Vegganai le Memorie del cardinale di Retz, T. XIV, p. 105-114-125-142.

sto nella città medesima; il duca di Buglione corse a Turenna; il principe di Marsigliac, diventato poi duca della Roccafucò per la morte del padre, avvenuta nel giorno 8 del successivo febbraio, recossi nell'Angumese, dopo avere accompagnato in Normandia la duchessa di Lungavilla. Delusero tutti in questo modo gli ordini della regina, che aveva prescritto la loro cattura; nè si potè catturare se non il presidente Peralto, intendente della casa del principe di Condè, il quale venne incarcerato nella rôcca di Vincenna (1).

Non rimaneano perciò se non donne per occupare il posto de' principi imprigionati dal ministro; ma queste donne, giovani, belle, leggiadre e involte la più parte in amorose tresche, erano per avventura più formidabili che non fossero i loro mariti. Le belle duchesse di Lungavilla e di Buglione aveano già dato saggio della valenzla loro nello scorso anno, e perciò la regina avea prescritta la loro cattura. Ma la prima di esse trovò ricovero in casa di Anna di Gonzaga, principessa Palatina, la quale era non solo donna avvenente, intrigatrice ed inveschiata in amori, come la Lungavilla, ma anche dotata di finissimo ingegno; cosicchè in breve tempo fu essa il capo del partito dei principi, chiamato la nuova Fionda, il quale indirizzò con tanto senno, che il coadiutore, capo del partito della vecchia Fionda, la risguardava come una degna sua emola, e come sua pari per politico accorgimento. Nè solo trovò la duchessa di Lungavilla ricovero presso costei, ma col suo aiuto potè uscir da Parigi di notte tempo ed a cavallo, in compagnia del

(1) Madama di Motteville, p. 5. - Memorie di Piero Lenet, T. LIII, p. 93. - Memorie del Gourville, T. LII, p. 225. - Memorie del marchese di Montglat, T. IV, p. 217.

principe di Marsigliac, suo drudo, e con una scorta di quaranta uomini risolutissimi. Valorosa non meno del duca di Condè, suo fratello, pervenne la Lungavilla in Roano al tutto estenuata dalla fatica, dopo aver galoppato tutta la notte. Ma il marchese di Buvron, governatore della città, quantunque fosse amicissimo del duca di Lungavilla, la indusse a partirsene subito, dichiarando di nulla poter fare per essa. La speranza ch'ell'avea d'essere accolta nell'Avro di Grazia, fu vana, perchè la duchessa di Riciliù, sua amica, vi potea meno della duchessa d'Aghiglione, la quale era piena di risentimento contro di essa. Sgomentata, ributtata da ogni parte, trovò poi ricovero in Dieppa, ove le parve di poter rimanere tranquilla, cosicchè lasciò partire il principe di Marsigliac, il quale prometteale di far sorgere in armi l'Angumese. Ma la regina, premurosa di scacciare la Lungavilla da quel suo nido, da cui poteva far sorgere in armi la Normandia, si mosse nel calen di febbraio da Parigi alla vôlta di Roano. A tale notizia, i gentiluomini che cominciavano ad assembrarsi attorno alla bella Frombolliera, si dissiparono; ed anche la damigella di Lungavilla, sua figliastra, che fu poi duchessa di Nemurs, abbandonolla e ricoverossi in un monistero. Esortata la Lungavilla dal Montignì, governatore di Dieppa, a porsi in salvo, poichè esso non potea più difenderla, uscì dal castello per una porta segreta, in compagnia delle sue ancelle e di pochi gentiluomini, per salpare sur una barchetta; portata in braccio da un marinaio per raggiugner la barca, fu gettata nell'acqua col suo portatore da una ondata del mare, che minacciava burrasca, e corse grave rischio di annegarsi. Si salvò tuttavia con grave stento, ma le fu mestieri allontanarsi dal lido e tenersi nascosta per quindici giorni in casa d'un gentiluomo del paese

di Cô. Alla fine però le venne fatto d'imbarcarsi ed approdare in Olanda, donde recossi sollecita a Stenè, per stare ai fianchi del visconte di Turenna, il quale, benchè avesse già raccozzato in quella piazza del principe di Condè un picciolo esercito, non sarebbe stato forse gran tempo fedele al partito ribelle, ov'ella non l'avesse avvinto coi lacci d'amore (1).

La duchessa di Buglione era non meno smaniosa degl'intrighi politici che quella di Lungavilla, e forse non meno avvenente di lei; ma era però tutta dedita ai suoi domestici uffizi. Suo marito avea dovuto partirsi da Parigi senza portarla con seco, perciocchè ella stava per partorire. La regina mandò pertanto ad arrestarla co' suoi; ma ella ebbe modo di trafugare i figliuoli, benchè gli armati fossero già nella casa sua, e nel giorno stesso partorì, cosicchè non potè essere condotta via; in seguito fuggì di mano delle guardie che la custodivano, e avrebbe trovato la via di raggiugnere il marito, se, essendo stata la sua figliuoletta côlta dal vaiuolo, ella non fosse venuta ad assisterla; chè presso al letto di quella fu di bel nuovo arrestata (2). La duchessa di Caprosa, sempre inveschiata in amori ad onta dell'età, facea la mezzana tra la regina ed i Fromholieri; la sua figliuola era l'amica del coadiutore, ma però divisavasi di darla in isposa al principe di Contì, e purchè tali nozze avvenissero, liberare il principe dal carcere. Il Belforte era amante tuttora della duchessa di Monbazone, per mezzo della quale il Mazarini veniva a sapere ogni divisamento di

(1) Madama di Motteville, p. 13-20 - Piero Lenet, p. 94. - Sainte Aulaire, c. 10, p. 136, e c. 11, p. 153. - Duchessa di Nemours, T. XXXIV, p. 453. - Montglat, T. L, p. 218.

(2) Madama di Motteville, T. XXXIX, p. 14-27. - Sainte Aulaire, c. 11, p. 155.

lui. Quanto alle principesse di Condè, avendo la regina comandato loro di ritirarsi a Ciantiglì, esse ubbidirono. La principessa vecchia, che era quella medesima stata vagheggiata da Enrico IV, benchè angosciata dalla sventura dei figli, nulla però sapeva operare per liberarli. « La timidità e l'avarizia », al dire di Piero Lenet, « guastavano in un momento tutto ciò che l'animosità, la » brama di vendetta e il desiderio di trarre a forza dal » carcere i figliuoli le suggerivano: ora ella entrava in » timore di venire incarcerata com'essi; ora paventava » che non venissero avvelenati quando movessesi guer» ra; ora che la prigionia loro non fosse protratta oltre » la vita di lei quando si stêsse cheto; nè mai perse» verava per un'ora intiera in uno stesso proponimen» to (1) ». All'incontro, la di lei nuora, Chiara Clemenza di Magliè-Brezè, nipote del cardinale di Riciliù, si mostrò donna animosa e di proposito. Essa non era mai stata amata nè tenuta in conto dal marito: la credeano femmina di poco ingegno e poco risoluta; e tuttavia, per timore che non le fosse tolto il giovinetto figliuolo, duca d'Anghien, si dichiarì pronta a seguirlo da per tutto ed anche alla testa di un esercito, e fu poi la principale motrice della guerra civile (2).

Non v'era altro impulso fuorchè il femminile che potesse indurre la nobiltà francese a favoreggiare il Condè e impugnar l'armi onde ottenere la liberazione di lui. Colla sua albagía, coi bruschi suoi modi, e, giova anche dirlo, con villane e screanzate azioni aveva egli offeso tante volte quel ceto, che la regina non a torto s'imagi-

(1) Piero Lenet, p. 113.

(3) *Idem*, p. 109. - Madama di Motteville, p. 80. - Sainte Aulaire, c. 11, p. 156.

nava dovesse la cattura di lui tornare non meno gradita ai gentiluomini, che ai borghesi. Ma pure le femmine erano state abbarbagliate dallo splendore delle quattro vittorie da lui riportate; e tutte erano concordi nel chiamarlo campione ed eroe della Francia, e nel credersi fatte partecipi del suo eroismo, col consacrarsi alla difesa di lui. L'alta nobiltà non si atteneva a veruna massima di politica: essa era, come incuriosa della grandezza della Francia, così anche affatto ignara di quanto lo Stato esigeva dagli stranieri e degli obblighi da esso contratti inverso di quelli. Vaga di guerra, per vaghezza in primo luogo di pericoli, e poi anche per desiderio degli onori e delle ricchezze che si ottenevano con la milizia, si atteneva però, anche militando, a tutt'altra norma di condotta, che alle regole della fedeltà e dell'obbedienza; non cessava, anche negli eserciti, di nodrire il suo spirito d'independenza e di contumacia contro la corona, nè lasciavasi muovere se non dalle sue abitudini cavalleresche. Ponea la propria gloria nel non pigliarsi pensiero dell'avvenire, nel correr dietro alla apparenza, piuttostochè alla sostanza delle cose, nell'esser prodiga degli averi come pur della vita, nel seguire impulsi, piuttostochè dettami di ragione; ond'è che quanto a noi forse parrebbe spensierata frivolezza, bastava per allettarla sotto specie di sfarzosa galanteria; e perciò quegli stessi che niun affetto e niun interesse movea ad abbracciare la causa dei principi captivi, alacremente si scagliavano nella guerra civile al primo cenno delle loro amiche.

Oltre alle principesse di Condè eransi recate a Ciantiglì varie altre dame delle più leggiadre ed amabili che fossero in Francia. Annoveravasi in primo luogo fra queste la duchessa di Ciattiglione, bellissima vedovella, la quale era amata dal principe di Condè, ma preferivagli

in quel tempo il duca di Nemurs, della casa di Savoia, che venne da essa indotto ad abbracciare la causa del suo rivale. V'eran poi anche la contessa di Turvilla, della casa di Roccafucò, donna di molto senno e risoluta; madama di Guvilla, sua figliuola, e madamigella Gerbier, giovanette entrambe di diciott'anni e nel pieno fiore della loro beltà; madama di Burgnuf, fidata amica della duchessa di Lungavilla, ed aia de' figliuoli di lei; la moglie del presidente Nesmond, per mezzo della quale le principesse tenean corrispondenza con gli amici che avevano i principi nel Parlamento. Tali erano, per così dire, gli Stati femminini della nuova Fionda, ossia del partito dei principi, assembrati in Ciantiglì, quando giunse colà, dopo aver vanamente tentato di sollevar la Borgogna in favore del principe di Condè, che n'era governatore, Piero Lenet, regio procurator generale presso il parlamento di Digione. Era costui il più operoso, il più assennato e il più affezionato tra' servitori del principe di Condè, e fu poi anche il principale indirizzatore della guerra civile (1).

Tutta intenta ai diletti ed agli amori pareva la corte di Ciantiglì. Quivi la vecchia principessa di Condè narrava a' suoi servitori le amorose sollecitazioni del grande Enrico IV; quivi le giovani dame ricevevano amorosi messaggi, recavansi a furtivi colloqui, cantavano nei boschetti; o leggean romanzi (2). Ma questi spassi venivano spesso disturbati dalle triste notizie che vi si riceveano dalle varie province. Secondo i divisamenti del Lenet, la Borgogna ed il Berri, di cui avea il governo il principe di Condè, la Sciampagna, di cui era governatore il principe di Conti, e la Normandia, governata già dal duca di Lun-

(1) Piero Lenet, T. LIII, p. 109-112. - Sainte Aulaire, c. 11, p. 156.
(2) Piero Lenet, p. 140-143.

gavilla, dovevano insorgere in armi per la causa dei principi; parecchie altre trame aveva egli pure ordite per impadronirsi di varie piazze forti, ed una in ispecie per porre le mani addosso al cardinale Mazarini: ma tutto riuscì a vuoto, sebbene non si fossero risparmiate le menzogne, i giuramenti falsi e tutte l'arti della frode. Imperciocchè, quantunque la nobiltà credesse disonorevole il ricevere una smentita, non parea tuttavia ch'ella giudicasse ignominioso quell'atto che provocarla doveva (1). In Borgogna aveva il cardinale Mazarini inviato ad occupare il posto del Condè il duca di Vandomo; ma perchè questo figliuolo d'Enrico IV era uomo non meno sfornito d'ingegno e di coraggio, che poco leale, il Mazarini, entrato in timore di quello che poteva accadere in un governo sì rilevante, risolvettesi di accorrer colà in persona, col re, la regina e tutta la corte. Questa risoluzione del Mazarini sconcertò tutti gl'intrighi: il castello di Digione gli aperse le porte; ed anche Bellaguardia, da cui si aspettava una lunghissima resistenza, gli si arrese nel giorno 18 di aprile. Il duca della Roccafucò aveva raunato nel suo castello di Verteuil duemila gentiluomini della provincia del Poetù, della quale teneva il governo, sotto colore di voler onorare i funerali di suo padre, e divisava di tirarseli dietro fino a Somur, e d'impadronirsi col loro aiuto di questa città, ov'era testè venuto a morte il maresciallo duca di Brezè, padre della consorte del principe di Condè. Ma troppo tardi vi giunse, e trovò la città già guernita (2). Sperava però tuttora il Lenet che il duca della Roccafucò avesse ad impadronirsi dell'Angumese, e confidava parimenti nel duca di

(1) Piero Lenet, p. 123.

(2) *Idem*, p. 133-185. - Memorie del Montglat, p. 223.

Buglione, che possedea parecchie città, e meglio che quattrocento villaggi nel Limosino; nel maresciallo della Forza, che era non meno possente nella provincia di Perigord; nel duca della Trimoglia, il quale per la sua piazza di Taglieburg signoreggiava nel Basso Poetù; nel conte di Dognon, governatore del Bruage, e nel duca di San Simone, governatore di Blaia. Non già che questi signori fossero affezionati al Condè; chè anzi aveano quasi tutti nel precedente anno militato a pro del Parlamento contro di esso; ma erano persone, che, consapevoli della loro possanza sopra i loro vassalli, o, come chiamavanli, i loro sudditi, agognavano l'independenza, e perciò si trovavano sempre disposte ad intraprendere alacremente ogni impresa che loro porgesse il modo di far conoscere ai governanti come non fossero punto da meno dei duchi italiani di Modena o di Mantova, dei duchi di Sassonia o del langravio d'Assia in Germania, benchè a questi, come pure a tutti i principi cadetti di quelle case, si concedesse la preminenza nella corte, in qualità di principi stranieri (1).

Per determinare tutti questi signori a dichiarirsi era però d'uopo che la principessa di Condè col duca d'Anghien, suo figliuolo, loro si appressasse. Questo fanciullo, nato nel giorno 26 di luglio del 1643, era, come principe del sangue, un certo qual pegno di sicurtà per coloro che impugnassero l'armi in suo nome; perciocchè allora non venivano essi risguardati come del tutto ribelli. Ma appunto per questo il Mazarini si propose anch'esso di averlo in sua mano e potestà. Ond'è che inviò a Ciantiglì un gentiluomo ordinario del re, per nome

(1) Piero Lenet, p. 131. - Sainte Aulaire, c. 11, p. 170. - La Rochefoucauld, T. LII, p. 25. - Gourville, T. LII, p. 225.

Vuldì, il quale giunse colà nel giorno 12 d'aprile con lettere della regina per entrambe le principesse, che loro ingiugnevano di lasciarsi condurre da costui nel Berrì. Seguivano poi i passi del Vuldì armate schiere, destinate non solo a costringere le principesse ad ubbidire, ma anche a tenere a freno la provincia in cui quelle dovevano esser condotte. Nel Berrì appunto voleva il Lenet condurre Chiara Clemenza e il figliuoletto di lei, ma non già dove divisava menarla il Vuldì, bensì nella valida ròcca di Monrondo. Ond'è che indusse madamigella di Gerbier ed un fanciullo suppositizio a rappresentare dinanzi al Vuldì la parte della principessa e del duca d'Anghien, e facendo dalla detta damigella e dalla principessa vecchia di Condè allegare un'indisposizione per non partirsi subito col detto Vuldì, tenne a bada per una settimana questo emissario del Mazarini, il quale supponeva d'avere in sua custodia entrambe le principesse, intanto che Chiara Clemenza, partitasi furtivamente col figliuolo da Ciantiglì, viaggiava incognita e di notte tempo alla vòlta di Monrondo. Dopo tre giorni di cammino, galoppando sempre tutta quanta la notte, e valendosi, in difetto di cavalli di poste, di quelli dei gentiluomini della contrada, pervenne la principessa alla mezzanotte dei 14 di aprile in Monrondo. Quivi si vide in un attimo circondata dalla nobiltà del Berrì, tutta affezionata al nome di Condè. Scrisse però subito alla regina che, in ossequio de' suoi comandamenti, si era recata nel Berrì, ma non avea voluto lasciarsi condurre da quella nuova fatta di carceriere che le si era mandato, e che era sua intenzione di non valersi se non di preghiere e supplicazioni per ottenere un refrigerio de' suoi mali (1).

(1) Piero Lenet, lib. II, p. 145-158-163. — Sainte Aulaire, t. II, p. 162.

Menzognere eran tuttavia queste protestazioni di sottomessione della principessa; perciocchè il Lenet dava subito mano a provvedere la piazza di Monrond di tutto il bisognevole per sostenere un assedio; e riceveva tutti i gentiluomini e soldati che si rappresentavano per sostenere la causa dei principi, avendo però cura di farli alloggiare sparpagliati nei villaggi e castelli dei dintorni, o di mandarli nelle province meridionali, per non dar ombra alla corte. Era sua intenzione di non iscoprire la guerra infino a tanto che l'esercito regio non avesse ingaggiato le ostilità in sui confini delle Fiandre. Dei duchi di Buglione e della Roccafucò si fidava pienamente, e potea fidarsi; ma quanto ai duchi della Trimoglia, della Forza, di San Simone, al conte di Dognon e ad altri signori, quantunque costoro non cessassero di scrivergli e d'assicurarlo del loro buon animo, ei s'addava però, che costoro molto si peritavano e che indietreggiavano sempre più, in cambio di farsi innanzi. Fingeva tuttavia d'esser pago di loro per poter allettare gli altri; intendendo la mira a consolidare il partito con un inganno universale, e ad acquistar forze col farsi credere forte e poderoso. Non dubitava che l'arrivo della principessa di Condè col figliuoletto nelle province meridionali non dovesse suscitare un graude entusiasmo negli animi della nobiltà, ma temea pure che non fosse poi un fuoco fatuo e poco durevole. I grandi poteano bensì procacciarsi parecchie migliaia di gentiluomini a cavallo, atti a contender la palma del valore alle più agguerrite soldatesche; poteano parimenti porre in armi schiere di fanti arruolate nelle loro signorie, ma non avean munizioni nè corredo di guerra, e difettavano di danari. Per tenersi in campo alcune settimane, eran costretti a taglieggiare il paese, e con ciò si tiravano addosso l'uggia di tutti gli abitatori; di

modo che, subito dopo la prima battaglia, era loro forza disperdersi. Piero Lenet, procuratore generale presso il Parlamento di Digione, benchè uomo fatto alla soldatesca anzichè no, era tuttavia persuaso che dai magistrati unicamente dipendeva il dar corpo e credito al suo partito; e perciò non volea scoprire la guerra senza prima essersi assicurato del favore del parlamento di Bordò, il quale avrebbe dato un'apparenza di legalità alla ribellione, e co' suoi decreti, riveriti dai detentori del denaro pubblico, somministrato ai ribellati il modo di aiutarsi colle pubbliche sostanze (1).

Se non che non ignorava il Lenet esservi in Ghienna, come pure in tutta la Francia, una nimistà dichiarata fra la nobiltà ed i magistrati, cosicchè l'afta data alla principessa dai duchi di Buglione e della Roccafucò poteva renderle avverso il parlamento di Bordò; non ignorava che il tentativo da lui fatto per sollevare gli ugonotti di Montalbano, e la sua colleganza con le case di Turenna, della Trimoglia, della Forza e di Durazzo, che professavano il protestantesimo, poteano pur dare alla sua fazione un'apparenza di guerra religiosa, che si doveva risolutamente ripudiare; non ignorava infine che le larghe profferte di danaro e di soccorsi fattegli dalla Spagna, mentre esaltavano le speranze della nobiltà povera, poteano muovere a sdegno i magistrati: ond'è che trovavasi angustiato da

(1) Pier Lenet, nelle sue Memorie (T. LIII, LIV della Collezione di Memorie) narra coo prodigioso gusto totta questa spedizione della principessa di Coodè Non v'è libro che possa meglio dichiarire quale si fosse lo stato ed i costumi della Francia; ma noi però siamo costretti a riepilogarlo asciuttamente. Quella guerra civile durata sei mesi, a coi possiamo a mala pena destioar poche pagioe, a lui somministra la materia di due volumi. Intorno alle tergiversazioni dei duchi di Sao Simooe e della Forza, veggasi l'istesso Leoet, p. 197 e segg. Madama di Motteville, p. 47.

tante e sì gravi difficoltà, che ad ogni altro sarebbero parse insuperabili. Ma egli, fidando in quel che poteva portare il tempo, e nella piena libertà che pigliavasi di affermare senza sapere nè credere, e di promettere senza intenzione d'adempir le promesse, diliberossi di far partire la principessa da Monrondo, e condurla nelle province meridionali.

Gli abitatori di Sant'Amand, città in vicinanza della quale sorge la rôcca di Monrondo, erano già usati a vedere le dame abitatrici della rôcca percorrere per intento di caccia in liete bande le vicine foreste, ed uscire perciò dalla rôcca in groppa de' cavalieri, col picciolo duca d'Enghien, che veniva dal suo scudiere recato sopra un picciol seggio in sull'arcione della sella. Altronde il conte di Sant'Agnan, che teneva il governo della provincia, quantunque avesse dalla corte l'incarico di stare attento ai diporti della principessa, la trattava con molto ossequio. Nodrivasi perciò la speranza che la fuga da Monrondo dovesse eseguirsi senza verun intoppo. Lasciata quindi al marchese di Persan la cura di difender Monrondo fino agli ultimi estremi; nella notte precedente al giorno 9 di maggio, e al tocco delle dodici, la principessa di Condè, salita a cavallo in groppa di dietro del conte di Colignì, le dame di Turvilla, di Guvilla e di Gerbier, portate parimenti in groppa da tre altri cavalieri, e il duca d'Enghien, recato in braccio dal suo scudiere Vialaa, uscirono tacitamente da Monrondo, scortate da cinquanta famigliari o servi a cavallo. Non lasciaron sapere, nemmeno agli amici, la via che si proponevan di seguire, e posero ordine inoltre che dopo la loro partenza niuno potesse uscire da Monrondo se non dopo che fosse trascorso lo spazio di quarantott'ore. Condussero con seco due carrozze, in cui le dame poteano riposarsi

senza perder tempo, quand'erano stanche di stare a cavallo; sostavano tuttavia per pranzare e dormire nelle case dei gentiluomini amici in cui s'abbattevano, e traversata l'Alvergna, prima d'entrare in quel di Limoggia, incontrarono nei 14 di maggio presso Moriac i duchi di Buglione e della Roccafucò con una gran comitiva di persone qualificate ed otto squadroni di cavalleria (1).

Annoveravansi nella comitiva dei due duchi i conti di Durazzo, di Meglie, di Chiermonte, i marchesi di Sant'Alvira, d'Altoforte, della Bastida, di Curalto, di Savignac e quasi ottocento altri gentilnomini. A tutti questi signori presentò la principessa il suo figliuoletto, il quale con molto garbo disse loro: « Non ho più paura davvero del » Mazarini, poichè vi trovo qui con tanti valorosi, e non » spero la libertà del mio buon babbo se non mercè del » loro valore e del vostro ». Con alti applausi fu udita da tutti questa picciola aringa d'un fanciullo settenne, il quale passò in seguito col cappello in mano e in compagnia della madre fra mezzo alle loro file, ove da ognuno gli si fecero col ferro nudo in mano le più appassionate proteste di morire, ove fosse d'uopo, per sostenere la loro causa. Recossi in appresso Chiara Clemenza col figliuolo a Turenna, ove rimase otto giorni, festeggiata con la più grande magnificenza (2).

« Fin qui », dice Piero Lenet, « la principessa non » aveva operato se non di soppiatto, nè fatto altro che » fuggire di Ciantigli e di Monrondo; ell'avea occultati i » suoi disegni alla corte ed a' suoi propri amici; ma ora » il suo risentimento si scopre, tutto viene in chiaro;

(1) Pier Lenet, p. 240-243. - Sainte Aulaire, c. 11, p. 180. - La Rochefoucauld, p. 31.
(2) Pier Lenet, p. 243-266.

» ella si avanza a capo di un esercito, cerca ricovero col-
» l'armi in pugno, e vede finalmente schiudersi quel
» partito che erasi compaginato con tanta segretezza, e,
» direi pure, con tanta destrezza, s'io non fossi stato il prin-
» cipale autore della trama (1) ». All'alba dei 22 di maggio Chiara Clemenza, accompagnata dai duchi di Buglione e della Roccafucò e da tutti i nobili suddetti, avviossi da Turenna a Bordò. Portavano tutti i suoi aderenti la ciarpa di color sauro; quelli, all'incontro, che seguivan le parti del duca d'Epernone e del fratello bastardo di lui, chiamato il cavaliere della Valletta, capi del partito della regina, la portavano bianca. Divampò allora in tutta la provincia l'incendio della guerra civile; le città e le terre si videro assalite per ogni dove dalla nobiltà, e costrette a cedere il danaro del pubblico, ed a pagar grosse taglie per riscattarsi dal sacco e dall'incendio; tutto cadde in somma in ispaventevol trambusto (2).

Componeasi l'esercito della principessa delle compagnie delle guardie dei duchi di Buglione e della Roccafucò, di millecinquecento altri uomini a cavallo e di duemila fanti. Pervenuta a riva della Dordogna, Chiara Clemenza s'imbarcò sul fiume col figliuoletto e le dame della sua comitiva; e l'esercito di lei, condotto dai duchi suddetti, andò all'incontro dell'esercito regio, che sotto il comando del cavaliere della Valletta veniva ad assalirlo. Rotti gli avversari, ed inseguitili fino a Bergerac, vennero i due duchi a raggiugnere con le loro schiere la principessa, colla quale inoltraronsi fino a Lormond, picciola terra che giace a riva la Garonna, mezza lega propinquo a Bordò, ma sulla riva manca del fiume. Era

(1) Pier Lenet, p 253.
(2) *Idem, ibidem.*

testè pervenuto a Bordò l'avvocato generale Lavie con lettere del cardinale Mazarini al Parlamento ed a' giurati della città, colle quali ingiugnevasi loro di chiuder le porte in faccia alla principessa ed al figliuolo, o, caso che questi già fossero entrati, d'incarcerarli. Il Parlamento se ne stava perplesso; dall'una parte il movea l'ira contro il duca d'Epernone, che il Mazarini aveva sempre sostenuto ad onta della scandalosa condotta, delle concussioni e della venalità di lui (1); dall'altra parte lo teneva a freno la reverenza dell'autorità regia. I giurati però parteggiavano pel Mazarini, ondechè fecero chiudere le porte della città; ma questo loro procedere indispettì il popolo, il quale, rotte a furia le porte, chiamò dentro la principessa. Chiara Clemenza, non ignorando che i duchi suddetti e il rimanente della sua comitiva non sarebbero stati per allora accolti nella città, valicò il fiume in compagnia soltanto del Lenet, delle sue dame ed ancelle e del figliuolo, ed entrò nel giorno 31 di maggio in città, ove fu accolta fra i plausi e gli evviva del popolo (2).

Nel seguente giorno giugneva a Bordò un signore d'Alvimar con altre lettere del Mazarini contro la principessa; ma ravvisato, nell'atto che scendea dalla nave, da uno dei famigliari della casa di Condè, venne subito arrestato e condotto dinanzi a Chiara Clemenza. « Questa » (dice il Lenet), lo fece condurre, appena entrato, in un » gabinetto, per consigliarsi intorno a quanto dovessesi » operare prima di parlargli. Sovebuf e Lusignano furo- » no d'avviso di lasciarlo in preda alla furia popolare,

(1) Pier Lenet, p. 251. - Montglat, p. 235

(2) Pier Lenet, p. 284. - Verace istoria di quanto è avvenuto in Ghienna, *ibidem*, nelle note, p. 286. - La Rochefoucauld, T. LII, p. 32.

» onde impedire con un tale esempio che altre persone
» venissero ulteriormente con simili incarichi della corte.
» Ella è cosa sempremai increscevole il commettere vio-
» lenze, ma quando è forza commetterle per la comune
» salvezza, una che commettasi opportunamente fa sì per
» lo più che non si sia poi costretto a commetterne parec-
» chie altre in progresso di tempo; ned è sempre tanto
» facile l'eseguirle, com'era in quella congiuntura. I du-
» chi di Buglione e della Roccafucò erano di questo
» parere, e scrissero un vigliettino alla principessa in
» cui la pregavano di effettuare la cosa; io fui, all'in-
» contro, d'avviso che fosse pericoloso, entrando in una
» città per trovare ricovero, il fare un'azione violenta,
» che sempre male si addice a femmina, la cui arme
» principale debb'essere la dolcezza. Dovea la prin-
» cipessa destar pietà, e non tirarsi addosso odii; ella
» avea bisogno del Parlamento, ed era cosa prudente dal
» canto suo il mostrarglisi modesta ed ossequiosa; ned
» esso poteva approvare l'uccisione d'un gentiluomo
» che a lui veniva latore dei regii comandamenti . . . . .
» Noi ragionammo a lungo intorno alla discrepanza dei
» nostri pareri » (tale si era la politica di gente che am-
biva il vanto d'onestà). « Finalmente la principessa in-
» dussesi a seguire il mio consiglio, non già che fosse
» questo migliore dell'altro, ma perchè più consenta-
» neo all'umor suo (1) ».

Nel giorno stesso in cui pervenne a Bordò l'Alvimar,
la principessa rappresentossi col figliuolo al Parlamen-
to, e inginocchiatasi dinanzi alla Curia, ne implorò il
patrocinio con lagrime e singhiozzi. Nella sua supplica
protestava che la captività del marito e i mali trattamenti

(1) Pier Lenet, lib. III, p. 287.

sofferti non la faceano già sdimentica d'essere nata suddita; null'altro, aggiugneva, aver essa chiesto alla regina, che di poter vivere quieta onde allevare il figliuolo nel timor di Dio, e nell'ossequio del re e di lei; ma non aver mai cessato il Mazarini di perseguitare quel fanciullo, unico rampollo d'un casato oppresso; avere i profossi dei marescialli di tre o quattro province avuto ordine d'inseguire ed arrestare chiunque venisse a visitarla: invano avere la principessa sua suocera chiesto giustizia al parlamento di Parigi; unico suo rifugio essere dunque la giustizia del parlamento di Bordò. Esser ella venuta qual profuga e raminga, ma però protetta dalla pietà così dei nobili, come dei Comuni, che aveano spontanei impugnato le armi per salvarla dalla persecuzione de' suoi nemici. Averli tuttavia accommiatati « per togliere ogni sospet- » to ch'ella volesse far guerra al re in una provincia ove » recavasi a cercar la pace presso i depositari della su- » prema sua giustizia ». Ciò solo chiedere, che ed essa ed il figlio fossero accolti sotto la salvaguardia del re e sotto il patrocinio della Curia, insino a tanto ch'ella potesse avanzare quelle domande che di ragione, per far godere al principe di Condè il beneficio del bando o dichiarazione dell'ottobre del 1648. Letta la sua supplica, il Parlamento in un'assemblea generale delle camere, le concedette l'invocata protezione (1).

I duchi di Buglione e della Roccafucò, ammessi nella città dal popolo, porsero anch'essi le loro suppliche al Parlamento, acciò concedesse loro quella salvaguardia che alla principessa avea conceduto. Ma l'avvocato generale Lavie opponevasi coraggiosamente alla loro do-

(1) Pier Lenet, p. 293-300. - Sainte Aulaire, c. 11, p. 186-192. - Madama di Motteville, p. 41.

manda, e i membri della Curia erano in generale poco propensi a collegarsi con gente che intendea manifestamente la mira a trarre a civil guerra il Parlamento. Vedendo la peritanza dei magistrati, i duchi suddetti, che ben conosceano l'arte di sommuover la plebe, nè si faceano scrupolo di porla in opera allorchè ne speravan profitto, fecero sorgere il popolo a romore contro l'Alvimar, il quale corse rischio gravissimo della vita, e scampatone a stento, partì subito alla vôlta di Parigi. Poscia nel giorno 9 di giugno sollevarono nuovamente il popolo, che posta a sacco la casa del Lavie, il quale fu a mala pena in tempo di ricoverarsi colla moglie e coi figli per salvare la vita nel monistero della stretta osservanza di San Bernardo, tentò di fare lo stesso ai tre giurati, accusandoli di parteggiare pel duca d'Epernone, e incusse tanto terrore in tutti i cittadini ragguardevoli, che niuno ardì più zittire, e i duchi e la principessa di Condè poterono ormai signoreggiare assolutamente in Bordò (1).

Mentre queste cose nelle parti meridionali del reame accadevano, la principessa vecchia di Condè, fuggitasi anch'essa di Ciantiglì nella notte dei 16 d'aprile, allorchè seppe che la nuora era giunta a Monrond, a Parigi recavasi, determinata di far quivi ricorso all'autorità del Parlamento contro la cattura de' figliuoli. Nel primo mercoledì dopo la Pasqua, giorno nel quale avviene sempre la riunione di tutte le camere, recossi la principessa vecchia di Condè al palazzo del Parlamento alle cinque del mattino, in compagnia della duchessa di Ciattiglione, dei marchesi di San Simone e della Forza e di varii altri.

(1) Pier Lenet, p. 305-324. - Cardinale di Retz, p. 122. - Sainte Aulaire, c. 11, p. 193.

suoi congiunti ed amici intrinseci. Appostatasi quivi presso la porta della gran camera, chiamava per nome i consiglieri mano mano che entravano, richiedendoli di presentar la sua supplica. Da parecchi fu rifiutato l' incarico, ma alla fine il Deslandes Paien lo accettò, e lesse alla Curia questa supplica, con cui la principessa richiedeva il Parlamento di fare in modo ch' ella potesse starsene sicura in Parigi pel tempo necessario a sostenere la causa de' suoi figliuoli captivi contro la violenza dei loro nemici e del cardinale Mazarini (1).

Il primo presidente era propenso alla principessa, epperciò le fu conceduto di alloggiar nel palazzo sotto la salvaguardia del Parlamento insino a tanto che si fosse passato alle voci intorno alla sua supplica. Il duca d'Orliens, che allora si lasciava menare dal coadiutore e dai Frombolieri, era in gravissimo imbarazzo. Il Mazarini gli avea lasciato, come a luogotenente generale del reame, il carico del governo intanto che la corte si recava in Borgogna; ma in pari tempo con lettere patenti del giorno 2 di marzo aveva richiamato alla carica di guardasigilli il Castelnuovo, persona da lui temuta più di ogni altra, ma riputata in quelle congiunture idonea a far testa al coadiutore, ed a suscitare discordie nel gabinetto del duca. E in fatti il Castelnuovo, vecchio ambiziosissimo e scaltro quant'altri mai, desideroso di far cadere il Mazarini, ma per sottentrare in luogo di lui, non già per ispianare le vie ad altri, suscitò subito mille dissapori e discordie. I Frombolieri si vergognavano per altra parte d'aver a sostenere un atto dispotico del ministro, ancorchè fosse a danno dei loro nemici. In questo mezzo giunse il

(1) Omero Talon, T. LXII, p. 73. - Montglat, p. 225. - Guido Joly, p. 103.

giorno 29 di aprile, nel quale dovevasi dal Parlamento deliberare intorno alla supplica della vecchia principessa di Condè. Era questa già scesa nella sala degli uscieri quando entrò il duca d'Orliens, accompagnato dai duchi d'Ellebove e di Belforte, dal maresciallo dello Spedale, governatore di Parigi, e dal coadiutore. Gli si fece innanzi all'ingresso della gran camera la principessa, la quale, come narra il coadiutore, « gli si gettò inginocchione » dinanzi, pregò il duca di Belforte di proteggerla, e dis» se a me, ch'ell'avea l'onore d'essere mia congiunta di » sangue. Il signor di Belforte fu molto imbarazzato, ed » io (prosegue il oadiutore) per poco non morii dalla » vergogna (1) ». A malgrado di queste supplichevoli preghiere della principessa, l'Orliens non tralasciò di far leggere al Parlamento le lettere state scritte da lei ai governatori di Bellaguardia e di Somur, esortandoli a resistere gagliardamente alle schiere reali che li assediavano, come pure un accordo stipulato dalla duchessa di Lungavilla e dal visconte di Turenna con l'arciduca Leopoldo, col quale patteggiavasi l'aita degli Spagnuoli per la liberazione dei principi. Giudicò il Parlamento che questi rei maneggi giustificassero bastantemente l'intima fatta alla principessa di ritirarsi in una delle sue ville più discosto dai confini che non fosse quella di Ciantigli. Del che persuasasi poi ella medesima, andò a stare nel castello della duchessa di Ciattiglione, sua congiunta.

Poco poi il cardinale Mazarini, tornatosene (nei 2 di maggio) a Parigi dalla Borgogna col re e con la regina, ottenne senza difficoltà dal Parlamento la registrazione

(1) Cardinale di Retz, p. 105. - Omero Talon, p. 78. - Madama di Motteville, p 22 - Montglat, T. L, p. 225. - Sainte Aulaire, c. 12, p. 202.

di regie lettere patenti con cui dichiarivansi ribelli e rei di lesa maestà la duchessa di Lungavilla, il visconte di Turenna e i duchi di Buglione e della Roccafucò (1). Anche il Turenna poco indugiò a muover di fatto la guerra. Congiuntosi con l'arciduca Leopoldo, venne con esso nel giorno 10 di giugno ad assediare il Catelet, e lo ebbe a patti nei 15; dopo del che cinse d'assedio la città di Guisa. Ma il maresciallo di Plessì-Pralin, andò per la via della Cappella, di Landresì e del Quesnuà ad appostarsi alle spalle dei nemici, e intercettando i loro convogli, fece lor provare tanta distretta di viveri, che furono costretti a levarsi d'attorno a Guisa nel calen di luglio, e ritirarsi in Fiandra, ove stettero affatto inoperosi per tre settimane (2).

Questo prospero successo diede grand'animo al Mazarini, il quale fece l'ardito proponimento di condurre in persona il miglior nerbo dell'esercito nelle parti meridionali del reame, col re e con la regina, onde opprimere colà i ribelli, lasciando soltanto alcuni reggimenti al Plessì-Pralin per custodire i confini dalla parte delle Fiandre. Il coadiutore fece quanto potè per dissuaderne-lo, rappresentandogli: che il parlamento di Bordò serbava ossequio tuttora alla reale autorità, e che, senza esser costretto, non avrebbe varcato giammai gli ultimi limiti; che se, all'incontro, fosse stato stretto dall'armi, allora e avrebbe inalberato il vessillo della ribellione, e tratti a far seco causa comune gli altri Parlamenti del reame, tutti pur troppo mossi da uno stesso spirito di corpo, ed in ispezieltà il parlamento di Parigi; e che, ove questo si fosse fatto capo dei contumaci, niuno potea prevedere qual

(1) Omero Talon, T. LXII, p. 80.
(2) Monglat, T. L, p. 227. - Sainte Aulaire, c. 12, p. 204.

fine avrebbe avuto la cosa. E invero nel parlamento di Parigi, salito allora in tanta autorità e possanza, annoveravansi bensì settanta antichi Frombolieri, che dipendevano dai cenni del coadiutore; ma, oltre a che essi andavano scadendo di credito presso il popolo a cagione della loro unione col Mazarini, eravi poi anche un numero eguale di membri affatto propensi al principe di Condè, ossia al partito della nuova Fionda, i quali, infensi sempre al ministro, sempre più cattivavansi per questa loro animosità l'aura popolare. Gli altri sessanta membri del Parlamento, che si chiamavano Moderati, dipendevano dai cenni del ministro, ed erano scherniti dal pubblico col sopranome di Mazarineschi. Centrenta voci favorevoli avea pertanto il Mazarini nel Parlamento, ma correva cotidianamente il rischio di perdere quella maggioranza, perciocchè l'antica Fionda, che costituivane il nerbo, a malincuore s'induceva a sdimenticare per interesse le sue massime e la sua avversione, e rammaricavasi di dovere in tal guisa cadere dal favor popolare (1).

Non valsero tuttavia le rappresentanze del coadiutore a dissuadere il Mazarini; il quale, non che affliggersi in vedendo declinare il credito del coadiutore e della vecchia Fionda presso del pubblico, se ne rallegrava. Essendo odiato da tutti, eragli conforto il veder presi in uggia dall'universale i suoi presenti alleati, da lui non meno aborriti certamente di quel che fossero i presenti suoi nemici. Ben si può dire che la politica non era altro per lui che un tessuto di perfidiuzze. Perchè il Parlamento e il coadiutore aveano preso a proteggere i livellari o creditori del pubblico, perciò l'Emmerì, per comandamento

(1) Cardinale di Retz, p. 114-117 - Sainte Aulaire, c. 12, p. 207.

del Mazarini, andava appunto recando a questa gente mille picciole molestie, non già per avvantaggiare l'erario, ma per far loro credere che fossero stati abbandonati dai loro protettori. Morto l'Emmerì, gli surrogò il Mazarini nella generale soprantendenza delle finanze il presidente di Mesón, la cui probità, a detta del coadiutore, era più che sospetta. Faceva in pari tempo il Mazarini dispensare danaro al minuto popolo dall'abate Fuchet per aizzarlo contro il coadiutore; e segretamente praticava con gli amici dei principi, a cui tentava di far credere che il duca d'Orliens e i Frombolieri fossero i soli che si opponessero alla loro liberazione, ma che egli sperava di potere in breve scuotere il loro giogo. Fatti gli apparecchi della partenza, tutte le Curie supreme furono chiamate nel Palazzo reale per ascoltare i reali comandamenti, in esecuzione dei quali annunziò il Mazarini che il re deputava suo zio il duca d'Orliens a reggere nella sua assenza tutte le province poste a settentrione del Ligeri con la pienezza della reale autorità; ed in appresso, nel giorno 4 di luglio, la corte tutta si mosse a verso le province meridionali (1).

Nel giorno medesimo in cui si mosse la corte, Giuseppe Vuasèn, consigliere nel parlamento di Bordò, chiedeva udienza dal parlamento di Parigi per implorarne l'aiuto a favore del parlamento di Bordò; e l'otteneva, ad onta degli sforzi del duca d'Orliens, quasi a pieni voti, non essendovi state dieci voci in contrario.

Grandissima fu l'impressione fatta sugli animi dal suo ragionamento, in cui descrisse la grave tirannia del duca

(1) Cardinale di Retz, p. 3-120. - Madama di Motteville, p. 45. - Omero Talon, p. 84. - Montglat, p. 236 - Madamigella di Montpensier, T. XLI, p. 89. - Madama di Nemours, p. 457 - Sainte Aulaire, c. 12, p. 120.

d'Epernone in Ghienna. E per vero dire, troppa era l'imprudenza del Mazarini nel proteggere un uomo così aborrito com'era l'Epernone, per la sola speranza di collocare una delle sue nipoti con un figliuolo di costui. Dopo questo argomento toccò il Vuasèn anche l'argomento della cattura e prigionia dei principi senza processo, facendo instanza perchè loro si applicasse il beneficio delle nuove leggi. Udita l'instanza del consigliere di Bordò, Omero Talon, avvocato generale, propose che la domanda di lui fosse significata alla regina, senza che il Parlamento passasse alle voci sopra di essa; e ciò attesochè la lettera del re con cui esponevansi al Parlamento le cagioni della cattura dei principi era già stata registrata senza contrasto. Ma il presidente Viola e i consiglieri aderenti alla nuova Fionda voleano che il Parlamento indirizzasse alla regina formali rimostranze contro la detta cattura, perchè avvenuta in onta della dichiarazione dei 24 di ottobre; nè il partito della corte potè cansare la sconfitta se non coll'aderire alla proposta del Brussel, il quale suggerì che avessesi ad aggiugnere alle conclusioni del Talon l'instanza perchè s'ascoltassero le querele del parlamento di Bordò a fine di ripristinare la pace nella provincia di Ghienna. Fu vinto il partito da centredici voci contro sessantacinque (1).

L'arrivo d'un nuovo deputato del parlamento di Bordò, che era il presidente di Gurghe, accrebbe le angustie del duca d'Orliens e del coadiutore. Vedevansi essi a poco a poco abbandonati dai loro aderenti nel Parlamento. E quando venivano a Palazzo, il popolo solea gri-

(1) Omero Talon, p. 85-87. - Madama di Motteville, p 65. - Cardinale di Retz. p. 129. - Sainte Aulaire, c 12, p 217. - Pier Lenet, p. 245.

dare: *Vivano i principi, e via il Mazarini!* Nel giorno 8 di agosto il presidente Viola proponeva al Parlamento che si dovesse supplicar la regina di mandar via il cardinale Mazarini, « perchè straniero, e perchè, se non » per mal animo, almeno per mala fortuna o per insuf- » ficienza, poneva lo Stato in pericolo ». E nel giorno stesso alcuni uffiziali del principe di Condè, travestiti e frammisti alla folla, s'avventarono contro il duca d'Orliens per fargli paura, il che non era difficile. Due pistolettate si udirono presso di lui; ricoverossi egli nella Gran Camera; ma due delle sue guardie vennero uccise, ed il coadiutore riportò una stilettata nel rocchetto (1).

Più angustiato ancora trovossi il partito della vecchia Fionda all'appressarsi dell'arciduca Leopoldo e del Turenna. Scesi di nuovo costoro in campo nei 21 di luglio, espugnarono la Cappella, e poi via via Vervèn, Marle, Retel e Castel Porziano. L'Ochencurt, che accorse per far loro testa a Fismes, ravvilupato dai cavalli del Turenna, si salvò a stento colla fuga, e perdette ottocento uomini a cavallo (2). Movea ora il Turenna difilato alla volta di Vincenna: i contadini, impauriti, si ricoveravano nella città capitale, e lo spavento dei borghesi veniva accresciuto dalle smargiassate d'un inviato spagnuolo, il quale si ardiva di aringar la moltitudine, dichiarandole che, ove il Mazarini avesse pur ora rifiutato patti ragionevoli, gli eserciti innumerevoli della Spagna avrebbero invasa la Francia, e postala a ferro ed a fuoco. Certo che il duca d'Orliens non era alieno dall'accondiscendere a ragionevoli patti; e così egli, come il coadiutore si

(1) Cardinale di Retz, p. 134. - Umero Talon, p. 93. - Sainte Aulaire, c. 12, p. 223.

(2) Montglat, p. 228.

sarebbero arrogata, senza pure dipendere dal Mazarini, la facoltà di conchiuder la pace: ma l'intenzione dello Spagnuolo era quella solo di compromettterli con vane ciance; e di fatti non si arrese neppure ad intavolare negoziazioni, ed il Turenna tornossene indietro, e andò a raggiugnerlo in Piccardia quando seppe che i principi erano stati, nel giorno 28 di agosto, e pressochè a suo veggente, tratti di Vincenna, e trasferiti nella rôcca di Marcussì (1).

Ad onta di tutto ciò, il Mazarini si incocciava nel proponimento di porre termine alla guerra nella Ghienna prima di far ritorno a Parigi. Si era fitto in capo che la fortuna de' suoi dovesse dipendere dal matrimonio della sua nipote Mancini col duca di Candale, figliuolo del duca d'Epernone, e perciò continuava ostinatamente a proteggere e sostenere contro tutta quanta la provincia questo signore, che con l'insoffribile suo orgoglio, coi suoi vizi e co' suoi misfatti si era fatto abominare da tutta la Francia. Il vecchio duca d'Epernone, salito in grandezza perchè mignone d'Enrico III, non avea già fatto sdimenticare col rimanente della sua vita la turpe origine di questa sua grandezza; chè anzi il sospetto della sua complicità nella morte violenta d'Enrico IV non era mai stato ben dissipato. Il suo figliuolo primogenito, erede del suo titolo, e suo successore nel governo di Ghienna, s'assomigliava in tutto e per tutto al padre. Aveva egli sposato in prime nozze la Gabriella, figliuola legittimata d'Enrico IV e della marchesa di Verneuil, ma prima ancora delle nozze aveala bestialmente percossa alla presenza di tutta la corte. Cinque anni di-

(1) Monglat, p. 229 e 247. - Omero Talon, p. 103. - Cardinale di Retz, p. 137-153. - Madama di Motteville, p. 74-75. - Sainte Aulaire, c. 12, p. 228. - Guido Joly, p. 107.

poi se n'era sbrigato col veleno, e avea quindi condotta in moglie nna nipote del cardinale di Riciliù, trattata da lui parimenti con somma villania e crudeltà. « Erasi poi » innamorato pazzamente d'una borghigiana d'Agen, » per nome Nannetta di Lartighe, la quale avea trovato » il modo d'andargli a' versi con poca avvenenza ed un » mediocrissimo ingegno, stando tutto il giorno a guar» darlo con ammirazione e trattandolo da principe. Costei » avea messo insieme, vivendo con lui, un patrimonio » di due milioni di lire, essendosi l'Epernone additto alla » corte per ciò che questa avea saputo comprare la sua » druda. La conducea seco da per tutto; le facea dare la » preminenza dalle dame più qualificate nei luoghi ove » era potente; la regina medesima ammettea costei presso » di sè..... Il cardinale faceale visite, e, dietro il suo » esempio, la maggior parte delle persone qualificate. » Non si dispensavano grazie nella infanteria, di cui era » colonnello il signor d'Epernone, come neppure ne' » suoi governamenti, se non secondo il volere di lei ». Tutta la corte maravigliavasi della ostinazione del Mazarini nel proponimento d'imparentarsi col figliuolo di un tal uomo; e il signore di Senneterra dicea di lui: « Ei si » perderà, e perderà fors'anche lo Stato pei begli occhi » del signor di Candale (1) ».

Già prima che la corte pervenisse in Ghienna aveva il detto duca d'Epernone cominciato la guerra contro i Bordelesi. S'impadronì dell'isola di San Giorgio, e fatto passaggio sulla riva sinistra della Garonna, venne ad accamparsi presso le porte della città. Ma i borghesi, mossi dall'odio che contro di lui nodrivano, corsero all'armi; le

(1) Pier Lenet, p. 257. - Cardinale di Retz, p. 121. - Madama di Motteville, p. 71. - Sainte Aulaire, c. 13, p. 236.

trentasei compagnie delle loro milizie, di dugent'uomini ciascuna, tutti bene in arme ed in assetto, con tanto valore spalleggiarono gli sforzi dei duchi di Buglione e della Roccafucò, che nel mese stesso di giugno, in cui l'isola di San Giorgio era stata occupata dall'Epernone, venne anche ripresa. Altri piccioli fatti d'arme avvennero in vicinanza di Bordò, favorevoli in generale al partito dei principi, il quale aveva anche molte intelligenze in Dax, in Tolosa, nella Roccella, nel forte di Blaia ed in moltissime altre piazze di minor rilievo, di cui accertavasi facilissima l'occupazione per soprassalto. Ma, ad onta di questi prosperi eventi e di queste speranze, i duchi di Buglione e della Roccafucò conoscean pur troppo di non essere in grado di reggersi in campo aperto. Pativano anche sì gran distretta di danaro, che la principessa, dopo avere impegnato i suoi gioielli, ordinò che si fondesse il vasellame prezioso di suo padre. Facea essa bensì continue instanze presso la suocera, che era ricchissima, per avere soccorsi; ma l'avara vecchia, non che mandar danaro, instava perchè si congedasse, onde minorare il dispendio, la guarnigione di Monrondo. La speranza di tutti questi signori era posta nella Spagna e nei tesori del Perù, i quali s'imaginavano che fossero inesauribili. I duchi della Forza, di San Simone, della Trimoglia e tutti gli altri signori di minor grado diceano parimenti di non aspettar altro se non sussidii di danaro per iscoprirsi; tutti in somma domandavano, tutti s'immaginavano di dover fra poco spartirsi mucchi d'oro. Il Buglione, il Roccafucò e il Lenet, meglio edotti dell'estenuazione della monarchia ispanica, ben conoscevano quanto fossero vane o soverchie queste speranze; ma pure le nodrivano, ed anzi le fomentavano per farsi aderenti, risguardando come fondamento della loro possanza l'ingannarsi scambievol-

mente. E così pure, per l'intento medesimo, tutti loro ingannava il francocontese barone di Vattevilla, governatore di San Sebastiano, il quale con essi corrispondeva in nome di don Luigi di Haro, ministro del re di Spagna. Costui mandò loro sulle prime una cambiale di centomila franchi sopra un banchiere di Bordò, il quale, di nulla essendo debitore alla corte di Spagna, non pagò nulla. Suggerì poscia che si mandasse a Madrid qualche persona a bella posta per sollecitare i sussidii. Vi si recarono in fatti il Baas, il marchese di Sillerì, il Sovebuf, ma non ne tornarono carichi d'altro che di promesse sì splendide, che a darvi retta, tutti gli aderenti dei principi avevano ad essere satollati d'oro (1).

Finalmente nel giorno 8 di luglio giunse alla principessa di Condè l'avviso dell'arrivo di don Giuseppe Osorio, inviato del re di Spagna, alla foce della Gironda con tre fregate spagnuole. Non dubitandosi punto ch'ei non recasse le quattrocentocinquantamila lire che un inviato della principessa affermava di aver veduto coi propri occhi portar sulle navi, la fazione tutta gongolava della gioia. I duchi credettero opportuno di ricevere l'inviato di Spagna con solenne pompa, a fine anche di tirare, se fosse possibile, nell'impegno il Parlamento. Mandossi pertanto una carrozza da sei cavalli della principessa a pigliare l'Osorio sulla riva; vi si aggiunse una scorta di gentiluomini, e gli s'apparecchiò uno splendido banchetto. Le vie della città echeggiavano del grido: *Vivano i principi! Viva la Spagna!* Ma però questo gran tripudio era già cessato nel consiglio dei capi del partito prima che l'Osorio giugnesse in città, essendosi saputo che esso non recava altro che sessantamila franchi. Nel giorno

(1) Pier Lenet, lib. III, p. 329-372.

successivo poi, il Parlamento, o che fosse venuto a conoscere la misera realità della cosa, o che il pubblico ricevimento d'un inviato d'un monarca nemico l'avesse indispettito, decretò, a indotta del presidente d'Affis: « che si dovesse instituire un processo relativamente al» l'arrivo delle fregate e della persona di don Giuseppe, » e intanto dovesse ognuno dare addosso a costui ». Il Lenet conobbe d'esser trascorso tropp' oltre e troppo frettolosamente; ma pure, mentre rappresentava all'Osorio che la spilorceria della corte di Spagna era forse cagione che andasse a vuoto la bella occasione che le si offeriva per sollevare una gran provincia, faceva in pari tempo correr voce fra mezzo al popolo ed alla soldatesca, aver le fregate spagnuole recato immensi tesori, ma non potersi questi ricevere a causa dell'inopportuno decreto del Parlamento (1).

Bastavano già di per sè queste menzogne ad indisporre contro il Parlamento la plebaglia di Bordò. V'è però anche cagione di credere che il duca di Buglione, perito nell'arte di suscitar sedizioni e uomo rotto ad ogni eccesso purchè gli paresse opportuno, facesse aizzare il popolaccio da sciaurati da lui a bella posta stipendiati. Fatto è che nel giorno 11 di luglio, verso le dieci del mattino, il Parlamento venne assediato da una moltitudine arrabbiata, che gli minacciava gli estremi oltraggi qualora non avesse incontanente fatto un decreto di unione coi principi. Accorse la principessa al Palazzo per tentar d'acchetare l'ammottinata plebe, ma fu invano. I membri del Parlamento, avvezzi a pranzare alle dodici, si risguardavano già come ridotti all'ultime estremità

(1) Pier Lenet, lib. IV, p. 373-384. - Sainte Aulaire, c. 13, p. 242. - La Rochefoucauld, p. 34.

perchè dovettero digiunare fino alle cinque pomeridiane. Vennero poi le compagnie delle milizie borghesi, condotte da uno dei giurati, a liberarli, ma il presidente Affis e gli altri suoi colleghi meno propensi ai duchi, furono visti d'allora in poi più arrendevoli (1).

Fin qui, se il partito dei principi era debole, lo era parimenti nella provincia il partito dei regii. Il maresciallo della Meglierea e il duca d'Epernone se ne stavano indietro per non avere a scontrarsi con gli avversari. Ma intanto il re ed il Mazarini s'appressavano con un esercito, e l'espettazione tenea sollevati e trepidanti gli animi dei cittadini. Nel giorno 21 di luglio, il Parlamento, di conserva coi maestrati municipali, pubblicò un decreto con cui dichiarava di bel nuovo di pigliare in sua tutela e salvagnardia la principessa e chi s'armasse a pro di lei, e comandava che si facessero sollecitamente e con la massima contenzione apparecchi per la difesa (2). Cinque giorni dopo fu affissa nel palazzo municipale una lista di borghesi dichiariti sospetti, ai quali venne ingiunto lo sfratto dalla città; dichiaritonsi pure sospetti undici dei membri del Parlamento, ma in cambio d'intimar loro lo sfratto, loro s'ingiunse d'intervenire assiduamente alle tornate del Parlamento, e ciò per tema che se n'andassero, e che il re si valesse poi di loro per instituire un altro Parlamento altrove. Intanto la plebe li teneva in dovere con la minaccia delle coltella, ed era sempre pronta per atterrire chiunque si avvisasse di far contrasto ai principi; ned ebbesi riguardo all'istesso arcivescovo, che venne minacciato d'esser gittato in fiume.

(1) Pier Lenet, lib. IV, p. 385. - Verace istoria di tutto quanto avvenne in Ghienna, *ibidem*.
(2) Pier Lenet, lib. IV, p. 407.

Nei 28 poi di luglio usciva un altro decreto del Parlamento con cui stanziavasi di negare l'ingresso nella città al cardinale Mazarini, e concederlo solo al re, senza lasciar entrare con lui verun corpo armato (1).

L'esercito venuto colla corte non era gran fatto poderoso, ed in Bordò si dicea, non sommar esso a più di settemila uomini. Alloggiatosi nel calen d'agosto a Liburne, diede principio, sotto il supremo comando del maresciallo della Meglierea, alle sue operazioni con l'oppugnazione del castello di Vaires, il quale, valorosamente difeso, con poche centinaia d'uomini, da un prode cittadino di Bordò, per nome Ricion, dovette tuttavia cedere nel giorno 4 di agosto. Il maresciallo fece appiccare il Ricion per atterrire coll'esempio crudele i Bordelesi, ma in quella vece ne attizzò talmente lo sdegno, che la plebaglia furibonda strappò dalla mensa il cavaliere di Canolles, che era stato fatto prigione due mesi dianzi, e il quale, per l'amicizia che avea coi capitani del partito dei principi, godea della libertà d'andare ove gli piacesse, ed era ammesso ai loro spassi, e lo appiccò per rappresaglia sul lido. A grave stento fu essa trattenuta dallo scannare tutti gli altri captivi. Attutito però quel primo furore, non si trascorse più dal canto de' Bordelesi, come nemmeno da quello dei regii, a quegli atti d'insana feroeia, ed i captivi furono da entrambe le parti trattati umanamente (2).

Si introdussero anzi, subito dopo, alcune trattative d'accordi. La vecchia Fionda a Parigi desiderava molto la pace. Erale noto che il partito de' principi si dichia-

(1) Pier Lenet, p. 415-419. - Verace istoria ec., *ibidem*, p. 419.

(2) Pier Lenet, p. 428. - Cardinale di Retz, p. 127. - Madama di Motteville, p. 69. - Sainte Aulaire, c. 13, p. 348. - La Rochefoucauld, p. 38. - Marchese di Montglat, p. 239.

rava disposto a far lega col Mazarini contro di essa, a patto soltanto che si liberassero il Condè, il Contì ed il Lungavilla; e tenea per fermo che il Mazarini fosse per accondiscendere facilmente a questo patto. Il coadiutore ed il duca d'Orliens, timorosi del risentimento del principe di Condè, si proposero pertanto di appagare dal canto loro i Bordelesi, facendo piena ragione ai loro richiami, onde discostarli dalla causa dei principi. Postasi quindi dal duca d'Orliens per iscritto la promessa che il duca d'Epernone sarebbe rimosso dal governo di Ghienna, nè mai verrebbe in quello ripristinato, come neppure il figliuol suo; inviossi a Bordò il marchese di Cudrè Monpensieri con questa promessa e coll'offerta simultanea della mediazione del parlamento di Parigi. Il Mazarini consentì anch'egli a questi patti, e concedette un armistizio di dieci giorni per trattare l'accordo: ma ai duchi ed al Lenet non calea già dei richiami dei Bordelesi, bensì soltanto della liberazione dei principi; ond'è che con mille cavilli, ed in ispezieltà con quello che le credenziali del marchese erano intitolate ai *signori* e non a' *monsignori* del Parlamento, si opposero all'ingresso del Cudrè Monpensieri nella città nei primi nove giorni; e nel decimo giorno, essendo finalmente ad onta della loro renitenza ricevuto nella città il marchese, lo fecero accerchiare dalla furiosa plebaglia, la quale con vociferazioni e minacce lo costrigneva a ripetere le ingiurie che vomitava essa medesima contro il cardinale. Egli è da notare che anche la principessa di Condè, e le giovani sue dame ed ancelle, e il giovinetto suo figliuolo non soleano mai fare il nome del Mazarini senza accompagnarlo con quelle oscenità che andavano per le bocche della ciurmaglia e della soldatesca. Un'accoglienza di tal fatta indusse il marchese a ritirarsi; ond'egli uscì da Bordò,

dichiarando che v'era il diavolo scatenato, e che con quella genia non si potrebbe mai fare accordo (1).

Il maresciallo della Meglierea tornò alle ostilità, e gli avversari alle difese. Intanto che alla custodia dei luoghi più pericolanti vegliavano coi borghesi i gentiluomini della principessa; le donne, i fanciulli e i cittadini che non avevano fazione d'armi, operosamente accudivano a rinstaurare le fortificazioni, infervorati dall'esempio della principessa medesima, la quale con le sue dame portava terra anch'essa con ceste adorne di nastri; alla sera poi si dispensava qualche ristoro e il più delle volte ballavasi tutta quanta la notte. Nel giorno 27 di agosto la corte venne ad alloggiarsi in Burg, terra posta inferiormente a Bordò ed una lega propinquo alla città, e nei 5 di settembre si diede principio dai regii con molto calore alla oppugnazione dell'opere avanzate (2). Le difesero quei della città con indicibil valore; ma pure l'una dopo l'altra vennero espugnate d'assalto. L'oppugnazione però del corpo della piazza poteva andar molto per le lunghe, e il Mazarini cominciava a indispettirsi dell'indugio. Gli assediati dal canto loro non erano certamente scevri di apprensione. Appressavasi il tempo della vendemmia, e pei cittadini saría stato un gravissimo danno il non poterla fare, chè tutta l'entrata dell'anno sarebbe per loro andata perduta. Il duca della Forza avea bensì ripigliato le pratiche con la principessa, ma ben si vedea ch'ei non intendeva ad altro la mira che a farsi pagare a più caro prezzo dal Mazarini la sua sottomissione. I duchi della Trimoglia e di San Simone, e il conte di

(1) Pier Lenet, p. 487-501. - Cardinale di Retz, p. 159. - Sainte Aulaire, c. 13, p. 254.

(2) Pier Lenet, T. II, lib. V, p. 21. - La Rochefoucauld, p. 40.

Dognon avean frandato del tutto le promesse; il barone di Vattevilla si era burlato della credulità dei Bordelesi e de' Frombolieri annunziando loro falsamente ora l'invio di navi, ora la spedizione di somme di danaro; e Piero Lenet, non solo si era sfornito, per dar le paghe ai soldati, di tutto quanto aveva, ma non poteva più accattare danaro, chè le menzogne sue non avean più corso. Non essendovi pertanto più modo di sostentare la guerra civile, venne accettata la mediazione del parlamento di Parigi, e stipulossi nel giorno 15 di settembre una tregua di dieci giorni per trattare gli accordi (1).

Oltre al Lenet, principale indirizzatore delle azioni della principessa di Condè, e del partito dei principi, avea questo partito un altro maneggiatore, accorto e scaltro del pari, ed era il Gurvilla, familiare del duca della Roccafucò. Nè al Gurvilla nè al Lenet caleva punto delle pubbliche libertà nè della dignità della Francia, ma bensì soltanto dei vantaggi dei principi. Il Mazarini, dal canto suo, desiderava anzi tutto far persuasi i principi medesimi, che la persecuzione contro di loro movea unicamente dagl'intrighi e dalla perfidia del coadiutore; e giurava perfino, che la più accesa sua brama era quella di liberarli, nè avrebbe ommesso di farlo tostochè potesse tirarli fuori dalla fortezza di Marcussì, nella quale non erano in potestà sua, bensì in quella del duca d'Orliens. Stabilite nelle conferenze le condizioni della pace si tenne in Bordò nel giorno 23 di settembre un'assemblea nel Palazzo di Città per deliberare sopra di quelle. Vi si recarono anche la principessa e i duchi di Buglione e della Roccafucò; i quali, rese affettuose grazie alla borghesia di quanto ella avea fatto in loro favore, dichiara-

(1) Pier Lenet, T. II, p. 22-53. - Sainte Aulaire, c. 13, p. 259.

rono di non chieder altro, quanto a sè stessi, che la facoltà di ripararsi liberamente in luogo di sicurezza. La quale modestia punse di tale stimolo d'onore i Bordelesi, che nell'accordo, sottoscritto poi dalla città nel calen di ottobre, ottennero a pro degli ospiti patti assai favorevoli. Portava quest'accordo: fossevi un generale indulto a pro di tutti coloro che aveano impugnate le armi; riavessero i duchi di Buglione e della Roccafucò, e i gentiluomini loro seguaci, tutte le cariche e dignità di cui dianzi erano investiti; potesse la principessa di Condè ritirarsi col figliuolo, e viversene quieta in quella delle sue ville che le piacesse eleggere; ricoverandosi in Monrondo potesse tenervi un presidio di dugento fanti e cinquanta guardie a cavallo, di gente cappata da lei, ma però pagata coll'entrate regie della provincia di Berrì. Quanto è alla rimozione del duca d'Epernone dal governo della Ghienna, precipuo patto della pace, non ne fu fatta menzione nell'accordo, ma venne bensì immantinenti eseguita (1).

Nel giorno 3 di ottobre Chiara Clemenza uscì da Bordò, se non vincitrice, famosa almeno per avervi sostenuto per quattro mesi la guerra contro le forze del re. Salì nella sua galea in compagnia non solamente delle sue dame ed ancelle, ma anche dei duchi di Buglione e della Roccafucò, dei conti di Fois, di Colignì, di Lorges, di Ghitò e di molti altri suoi valorosi amici. Nel suo passaggio a Burg fu ammessa all'udienza della regina, che chiamolla col nome di cugina e l'accolse con benigna apparenza, ma torva e risentita mostrossi coi personaggi

(1) Pier Lenet, T. II, lib. V, p. 85-89, e 113-122, ov'è riferito il trattato. - Madama di Motteville, p. 79. - Cardinale di Retz, p. 127-160. - Sainte Aulaire, c. 13, p. 264. - La Rochefoucauld, T. LII, p. 43. - Montglat, p. 242. - Guido Joly, p. 109.

qualificati che l'accompagnavano. In questa occasione madamigella di Monpensieri, figliuola del duca d'Orliens, di conserva coi cortigiani, non tralasciò d'attestare alla principessa l'ammirazione che in loro avean destato l'inaspettato di lei coraggio e le passate avventure. Il Mazarini poi fece inutili sforzi per tornare in grazia di lei e del figliuolo. Era egli d'una tempra tale, che non sembrava capace d'astio o risentimento; e di fatti non lasciò scorgere alla principessa ed a' seguaci di lei il minimo rancore nè della passata ribellione nè del disdegno con cui corrispondevano alle sue profferte. Chè anzi dopo la partenza della principessa fece mille carezze a Piero Lenet ed anche al Gurvilla; ebbe col Lenet lunghi colloquii, e narrandogli con simulata schiettezza i sospetti che avea contro la vecchia Fionda, e l'odio che nutriva contro il coadiutore, si mostrò pieno di desiderio di unirsi coi principi a danno dei vecchi Frombolieri. Dopo aver fatto breve dimora in Cutras, la principessa di Condè partissene alla vôlta di Miglì, castello dell'Angiò, appartenente al casato di Magliè; i duchi di Buglione e della Roccafucò si ripararono nei loro castelli, Piero Lenet recossi a Monrondo, ed il marchese di Lusignano in Ispagna, per ottenere la promessa di più efficaci soccorsi nel caso che all'aprirsi della primavera il partito dei principi ripigliasse le armi (1).

Doveva di fatti riardere la guerra alla vegnente primavera, ma prima doveano avvenire nuove combinazioni di partito, alle quali tanto più malagevole riesce il tener dietro, quanto che la comune diffidenza e la brama d'ingannarsi scambievolmente rendeva contrarie le

(1) Pier Lenet, T. II, lib. VI, p. 128. - La Rochefoucauld, p. 45. - Sainte Aulaire, c. 13, p. 268-279. - Madamigella di Montpensier, p. 102. Costei dà poscia la baia nelle sue Memorie alla principessa, per gelosia che avea di lei.

parole agli atti; la quale contrarietà pone in dubbio le vere intenzioni. I capi del partito della nuova Fionda erano in Parigi il duca di Nemurs, la duchessa di Ciattiglione, il presidente Viola, e molti altri membri del Parlamento, ma principalmente la principessa Palatina, Anna di Gonzaga, presso la quale segretamente tutti questi capi si univano per concertare i mezzi di liberare i principi captivi. Parecchi furono i tentativi quivi divisati per trarre i principi prima da Vincenna e poi da Marcussì; i quali però, benchè eseguiti con molto coraggio e devozione, andarono tutti a vuoto, per forza piuttosto del caso, che non d'una contraria antiveggenza, ma in ispezieltà per cagione del trasferimento dei captivi in altre carceri (1).

La summenzionata Anna di Gonzaga, principessa Palatina, era quella medesima che aveva convissuto alcun tempo col duca di Guisa in qualità di sua moglie, e si era poscia unita in matrimonio con uno de' figliuoli del defunto Federico V, elettor palatino e re di Boemia, per nome Odoardo. Era costei amicissima della duchessa di Lungavilla, e questo suo affetto la infiammava a procurare la liberazione del fratello dell'amica. Non ignorava essa certamente le promesse fatte dal Mazarini ai duchi di Buglione e della Roccafucò per la liberazione dei principi, ma non avea in esse alcuna fede. Ond'è che, mentre i duchi suddetti procuravano di strignersi in lega col ministro contro la vecchia Fionda, essa cercava modo, all'incontro, di strignere in alleanza la nuova e la vecchia Fionda contro il ministro. Cominciò pertanto a valersi degli uffizi della duchessa di Nemurs per tirar dalla

(1) Memorie di Gourville, T. LII, p. 226. - Sainte Aulaire, c. 14, p. 281. - Madamigella di Montpensier, p. 106.

sua il duca di Belforte, fratello di lei. Ma perchè il Belforte nulla potea fare di per sè, giacchè l'anima della vecchia Fionda era il coadiutore, e perchè, ad onta della divergenza degl' interessi, Anna di Gonzaga, per una certa conformità di spirito e per una pari abilità nell'arti dell'intrigo, sentivasi internamente propensa al coadiutore, perciò risolvette essa d'indettarsi segretamente con lui. Aveva già il coadintore scoperto le promesse fatte dal Mazarini ai due duchi, o, per meglio dire, la voce pubblica ne l'aveva edotto, avendone il Mazarini parlato egli stesso con poco riserbo, appunto per dare apprensione all'istesso coadiutore. Seppesi poco poi da questi, che il cardinale, non pago di quello che già aveva operato, lo calunniava presso il partito de' principi, apponendogli falsamente d'aver proposto alla regina di far ammazzare i captivi. Ond'è che egli fece dire alla regina dalla duchessa di Caprosa, che non si avesse più a fare alcun fondamento sopra di lui, salvo che, in risarcimento di questa ingiuria, la corte facessegli ottenere il cappello cardinalizio, statogli tante volte esibito (1).

Sapeva il Mazarini che il coadiutore si tenea certo di ottener questo cappello, così per ragione di nascita, come per la dignità sua di coadiutore dell'arcivescovo di Parigi; ond'è ch'egli stesso aveagli data ferma speranza che avrebbe sollecitato la sua promozione: l'istessa cosa aveva anche promesso al Castelnuovo, guardasigilli, con nissuna intenzione però di attenere nè questa nè l'altra promessa; ma in questa congiuntura differì ogni risposta, perciocchè, sintanto che i principi erano nella fortezza di Marcussì, dipendente dal duca d'Orliens, pa-

(1) Cardinale di Retz, p. 166. - Duchessa di Nemours, p. 462. - Sainte Aulaire, c. 14, p. 285. - Madamigella di Montpensier, p. 116. - Montglat, p 248.

resgli pericolosa un'aperta rottura. Pensò pertanto di trarre da quella fortezza i principi; e fatto chiamare dalla regina, reduce a Fontanablò, il duca d'Orliens, dal fiacco principe ottenne il placito per la loro traslazione all'Avro di Grazia. Il duca, che era stato avvertito dai Frombolieri come i riguardi inverso a lui osservati dalla corte dipendessero dall'aver egli i principi captivi in suo potere, e che avea promesso formalmente di non acconsentire che fossero trasferiti all'Avro, di cui il Mazarini credevasi padrone, non appena ebbe dato gli ordini per la translazione, che volle ritrattarli; ma non fu più in tempo. L'ordine già era stato eseguito: il che avvenne nel giorno 15 di novembre (1).

Nel seguente giorno si restituì la regina in Parigi; ove, sebbene il Mazarini volesse farla andare a stanza nel Luvre, come luogo più atto alla difesa, ella, che non era troppo facile al timore, volle alloggiarsi nel Palazzo Reale, perchè più agiato e comodo. Non senza ragione però il Mazarini avea suggerito che la corte ponesse stanza in un luogo sicuro; perciocchè, non appena ebbe i principi captivi in potestà sua, che, deposta ogni peritanza, venne ad aperta rottura coi Frombolieri, e disse burbero alla duchessa di Caprosa, di non esser mai per promovere alla porpora il coadiutore, suo privato ed irriconciliabil nemico. Allora il coadiutore strinsesi determinatamente in intima lega con la principessa Palatina, e stipulò con essa i patti dell'unione della vecchia Fionda con la nuova, ossia col partito dei principi. Le nozze del principe di Contì con la damigella di Caprosa, amica del coadiutore, e quelle

(1) Cardinale di Retz, p. 174-178. - Montglat, p. 249-254. - Omero Talon, p. 115. - Madama di Motteville, p. 87. - Madamigella di Montpensier, p. 118. - Guido Joly, p. 112. - Sainte Aulaire, c. 14, p. 289.

del duca d'Anghien, figliuolo del principe di Condè, con madamigella d'Alansone, figliuola del duca d'Orliens, dovevano essere i pegni della futura stabile amicizia delle due fazioni: ma però le cose stettero per allora fra Anna di Gonzaga ed il Gondi, che promisero di tenere la cosa segreta fino a tempo più opportuno per dichiararsi (1).

La guerra intestina avea privato la Francia de' suoi mezzi di difesa contro i nemici stranieri, e posta a gravissimo repentaglio la sicurezza e la dignità del reame. Il cardinale bramava ora fervidamente di ricattarsi prima che fosse a termine l'anno, e nel calen di dicembre si mosse da Parigi per raggiugner l'esercito che guerreggiava in sui confini della Sciampagna. Ad onta della somma sua debolezza questo esercito avea fatto gagliarda difesa; ed il Maruà, preposto alla custodia della trista piazza di Muzon, con l'ostinata resistenza da lui opposta per quaranta giorni (dai 27 di settembre ai 6 di novembre) ai nemici assalti, avea logorato le forze degli avversari e chiuso loro l'adito nello Stato. Ma se debolissimi erano stati gli sforzi del Mazarini per sostenere l'esercito di Sciampagna, nulla del tutto aveva egli fatto per rinforzare gli eserciti che in Italia ed in Ispagna guerreggiavano. Ond'è che Porto Longone nell'Elba, e Piombino in Toscana, assaltati da un poderoso navilio che gli Spagnuoli aveano raccozzato nelle marine di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, dovettero, dopo un'onoratissima difesa, arrendersi ai nemici, questo nel giorno 20 di giugno, e quello nei 15 di agosto. In Catalogna andarono pur malamente le cose de' Francesi. Avendo il Mazarini fatto ar-

(1) Cardinale di Retz, p. 188. - Madama di Motteville, p. 104. - Omero Talon, T. LXII, p. 117. - Guido Joly, p. 117. - Sainte Aulaire, c. 14, p. 293-296.

restare e chiudere nella cittadella di Perpignano il Marsén, generale supremo dell'armi francesi in Catalogna, perchè troppo amico del principe di Condè, questo imprudente colpo di Stato sconcertò la Catalogna. Fu ordita in Barcellona una congiura per discacciare i Francesi, nè si potè comprimerla se non ispargendo moltissimo sangue: e l'armi di Spagna, debolmente fronteggiate, s'impadronirono della rilevante fortezza di Flix, in una delle isolette dell'Ebro (1).

La partenza del Mazarini fece alzar la testa in Parigi al partito dei principi. Nel giorno immediatamente successivo a quella (2 di dicembre) il consigliere Deslandes Payen presentò al Parlamento una supplica della principessa giovane di Condè, con la quale chiedevasi che i principi, in odio di cui l'ufficio della reale avvocazione non avea fatto veruna instanza giudiziaria, venissero liberati in forza del bando dei 14 di ottobre. La supplica era stata dettata dall'istesso primo presidente Molè, il cui figliuolo Ciamplatrù era tutta cosa del principe di Condè; ed era scritta in termini umili e sottomessi appunto per solleticare l'orgoglio dei magistrati e muoverli in favore della causa dei principi. Volle il caso che nel giorno medesimo pervenisse la notizia del decesso della principessa vecchia di Condè, morta nel castello di Ciattiglione con sentimenti di gran compunzione ed umiltà; e questo avvenimento accrebbe la compassione che già si provava delle sventure di quel nobil casato (2). L'avvocato generale Omero Talon, per mandare le cose in lungo e non amareggiare soverchiamente la regina, che era

(1) Monlglat, p. 231-234

(2) Madama di Motteville, p. 91.

in quel tempo ammalata, si appigliò ad un cavillo relativo ad una mancanza di formalità, facendo avvertire che non emergeva, fosse stata la principessa autorizzata dal marito a porgere quella supplica. Per parecchi giorni ai trattò nel Parlamento di questa faccenda. Entrambe le Fionde si dichiarivano nello stesso senso. La nuova faceva instanza perchè si indirizzassero rimostranze alla regina onde ottenere la liberazione dei principi, e proponeva altresì che avessesi a scrivere a tutti gli altri Parlamenti del reame affinchè facessero in ciò causa comune con quello di Parigi. E il consigliere Brussel, che apparteneva alla Fionda vecchia, incolpò egli pure con fiere ed acerbe parole il Mazarini, e deplorò la prigionia dei principi come se fosse stata una pubblica calamità (1).

Ma giunse in questo mezzo a Parigi la nuova d'una gran vittoria riportata dal maresciallo di Plessì contro gli Spagnuoli, la quale era certamente in gran parte opera del cardinale Mazarini. Aveva questi raccozzato tutte le truppe che guernivano le piazze poste sui confini di Piccardia e di Sciampagna, e, unitele con quelle condotte dalla Ghienna, aveale mandate sotto il comando del maresciallo Plessì ad assaltare Retel. Con tanto ardore fu la piazza oppugnata, che dopo quattro giorni di assedio dovette arrendersi nei 13 di dicembre. Erano già le genti di Spagna collocate a' quartieri d'inverno; il maresciallo di Turenna, frettolosamente raccoltele, mosse in soccorso degli assediati; ma pervenuto propinquo tre leghe a Retel, seppe che la città era stata espugnata. Accinsesi tosto alla ritirata, ma il Plessì lo inseguiva, e raggiunti nel giorno 15 di dicembre gli Spagnuoli pres-

(1) Omero Talon, p. 118. - Cardinale di Retz, p. 201-204 - Madama di Motteville, p. 91. - Sainte Aulaire, c. 14, p. 300.

so un villaggio chiamato Smide, quattro o cinque leghe propinquo a Retel, venne subito alle mani con loro, e, dopo una breve, ma gagliarda zuffa, li sconfisse e volse in piena rotta. Il maresciallo di Turenna si salvò colla fuga; ma don Estevano di Gamarra, che capitanava gli Spagnuoli, il Foge, duce dei Lorenesi, caddero prigioni, come pure il Buttevilla, il Serisì, l'Ocurt, il cavaliere di Giarzè, ed il marchese di Quentén, fuorusciti francesi del partito dei principi. Tutta la nemica infanteria fu parte uccisa, parte presa; la cavalleria sperperata; le artiglierie e le bagaglie rimasero preda dei vincitori (1).

Questa grande ed inaspettata vittoria fece riprender coraggio agli amici del ministro; fuvvi anzi un consigliere del Parlamento, il quale attribuì al Mazarini tutto l'onore della vittoria, e disse non potersi far cosa più opportuna e conveniente che il dare a lui la custodia dei principi. Il coadiutore, temendo che il partito non si avvilisse del tutto, nella tornata del 30 di dicembre giudicò necessario di parlare egli stesso per infondere animo alle sbigottite menti. Espose con gravi e calorose parole il pericolo che correvano della salute i principi per esser tenuti in una piazza in cui l'aria era insalubre; ma in cambio di proporre la loro liberazione, chiese soltanto che fossero tratti dall'Avro di Grazia e trasferiti nella Bastiglia, acciò si potesse far loro il processo a tenore del bando dei 24 di ottobre. Allora il primo presidente Matteo Molè, cui parve dovere da ciò arguire che sussistesse tuttora l'antica inimicizia fra il principe ed il coadiutore, e che l'intento di questi fosse di avere di nuo-

(1) Monlglat, p. 257. - Maresciallo Du Plessis, T. LVII, p. 342-356 della Collezione di Memorie - Cardinale di Retz, p. 105 - Madama di Motteville, p. 89-100 - Puy-Ségur, Estratto delle sue Memorie, nel T. LVII, p. 449, della detta Collezione.

vo i principi in propria potestà, surse a parlare anch'egli e propose che si facessero rimostranze alla regina per ottenere la pronta liberazione dei principi medesimi. E ciò fu bastante a far sì che entrambe le Fionde, vedendo i capi loro ancor vivi, ripigliassero animo (1).

A tali notizie fu il Mazarini sollecito di ritornare a Parigi, ove giunse nel giorno 31 di dicembre. Solito a regolarsi secondo i dettami dell'interesse proprio e dell'astuzia, ei venne disposto, indifferentemente, a collegarsi con l'una o con l'altra metà de' suoi nemici a danno degli altri. La regina dava però più retta ai suggerimenti dell'orgoglio e dell'ira; essa odiava non meno l'antica, che la nuova Fionda, e mentre desiderava la rovina del coadiutore, non era però propensa a liberare, e tanto meno a tornare in auge il Condè. Com'ella era in quel tempo ammalata, il Mazarini con questo pretesto indusse il primo presidente a differire per alcune settimane le divisate rimostranze. Accertò anzi il Molè che, prima ancora della presentazione di quelle, avrebbe fatto egli spontaneamente ciò ohe dal Parlamento si desiderava. Infatti ripigliò i notturni suoi colloquii col duca della Roccafucò, il quale piuttosto al ministro, che non al coadiutore avrebbe voluto essere debitore della libertà dei principi. Per quelle notturne conferenze veniva il Mazarini in persona e soletto, col lume in mano, ad aprire al duca una segreta scaletta. « Ho spesse volte », dice a questo proposito la Mottevilla, « udito il duca dire che era mera-» vigliato della fiducia di lui e del rischio in cui si po-» neva, mettendosi così in balìa del più fervido amico » che avessero allora il signor Principe e madama di

(1) Omero Talon, p. 129. - Cardinale di Retz, p. 207. - Madama di Motteville, p. 106. - Sainte Aulaire, c. 14, p. 304.

» Lungavilla, il quale avrebbe potuto facilmente ammaz» zarlo. Anche il ministro poteva far catturare il duca, » ma la fede fu pari da ambe le parti ». Cose son queste, che a' nostri tempi non si affaccerebbero al pensiero d'onesta persona. Checchè ne sia di ciò, il duca della Roccafucò nei notturni suoi abboccamenti col cardinale non potea cavarne altro che sterili e vane promesse, le quali non si vedeano mai effettuate; ond'è che una sera gli parlò schiettamente in questi termini: esibirgli ancora una volta l'amicizia de' principi e l'alta del loro partito, ma volere una subitanea e diffinitiva risposta; chè altrimenti dovea di quel passo andar a contrarre degli impegni tali, che non avrebbe più potuto tornare al Palazzo Reale. Ma il Mazarini, che non era solito a dire la verità, nè credea che altri volesse dirla, non diede retta al duca e l'accommiatò sorridendo. E questi, uscito dal Palazzo Reale, andò dalla principessa Palatina, e quivi in nome proprio e della duchessa di Lungavilla sottoscrisse l'accordo col coadiutore; accordo che venne sottoscritto in sull'atto anche dal duca di Belforte, e poi, ad indotta del coadiutore, dal duca d'Orliens (1).

Nel giorno 23 di gennaio andò finalmente Matteo Molè dalla regina, recando a lei ed al re le rimostranze stanziate dal Parlamento. Alla cattura dei principi disse aversi ad attribuire le sventure dello Stato e gl'insulti fattigli dai nemici; la Curia per modestia ed ossequio aver lungamente osservato il silenzio; ma alla fine aver dovuto parlare, perchè il tacere sarìa stato delitto: vedersi per le lettere stesse di sigillo mandate alle curie in

(1) Madama di Motteville, p. 114. - La Rochefoucauld, p. 53. - Cardinale di Retz, p. 214. - Montglat, p. 255. - Sainte Aulaire, c. 14, p. 308.

occasione della cattura dei principi, esser questi innocenti d'ogni sorta di delitto, e colpevoli soltanto di lievi trascorsi; averne perciò loro con la sofferta prigionia scontato ampiamente la pena. « Le pietre », diss'egli per ultimo, « che li racchiudono, sono tali pur esse da sol» levarsi e da portare i loro lamenti sì alto, che saranno » uditi in tutte le province, e le voci loro saranno da » tanto di muovere tutta la Francia ad adoperare in loro » sollievo ». Non avea mai il vecchio presidente parlato con tanto fervore e con tanta audacia; nè mai destato negli uditori tanto risentimento. Il duca d'Orliens ebbesi molto a male che il Molè avesse attribuito al Condè tutti i prosperi successi dello Stato dopo l'avvenimento della reggenza; il Mazarini fu gravemente esacerbato da quelle parole *politica sciaurata*, che il presidente aveva a lui scagliate; la regina si chiamò offesa di tutto, e il giovinetto Luigi XIV, in cui la superbia soverchiava gli anni, suggerì alla madre di far tacere quel vecchio e di scacciarlo dal suo cospetto. Contuttociò il Mazarini persuase poi la regina ch'era mestieri appagare il Parlamento ed aggiustarsi coi principi. Nel giorno 30 di gennaio i deputati del Parlamento furono chiamati al letto della regina, essendo essa tuttora ammalata; e il guardasigilli Castelnuovo annunziò loro che i principi sarebbono stati liberati tostochè la duchessa di Lungavilla ed il visconte di Turenna avessero deposto le armi (1).

Ma lo sdegno, che tennesi a freno nella risposta formale, ebbe sfogo nei privati colloqui. « Nel giorno istes» so della risposta », dice il coadiutore, « il Mazarini » alzò la voce; parlò con Monsignore (nella cameretta

(1) Omero Talon, p. 131-137. - Madama di Motteville, p. 119-124. - Sainte Aulaire, c. 14, p. 312.

» grigia della regina) del Parlamento, del signor di Belforte e di me, paragonandoci alla Camera bassa di Londra, al Fairfax ed al Cromvello, e s'infervorò talmente
» da prorompere in esclamazioni volgendosi al re. Ei fece
» paura con ciò a Monsignore, il quale fu sì contento di
» uscir fuori sano e salvo dal Palazzo reale, che, salendo
» in carrozza, disse al Giuvì, che era al suo servigio,
» che non si sarebbe mai più posto nelle mani di quella
» Furia arrabbiata. Così chiamava egli la regina, per aver
» ella soggiunto alle parole dette dal Mazarini al re, altre parole più acerbe e sdegnose. Il Giuvì, che era uno
» de' miei amici, mi fece avvertito della disposizione dell'animo di Monsignore, ed io non la lasciai raffreddare (1) ». Tentò pertanto il coadiutore d'indurre il duca d'Orliens a venir seco al Parlamento, ma non potè determinarvelo. Ottenne però da lui la facoltà di dichiarare in suo nome al Parlamento medesimo, nella tornata del calen di febbraio, ch'egli era determinato di concorrere con la Curia ad ottenere la liberazione de' suoi cugini, e di fare per questo intento quel tutto che fosse in potestà sua; la quale dichiarazione fu da entrambe le Fionde accolta con tanto plauso, che il codardo duca per alquanto tempo si vide infiammato da insolito coraggio. Fece egli di fatti chiamare a sè il guardasigilli, il maresciallo di Villeruà e il segretario Tellier, e comandò loro, dicessero in nome suo alla regina ch'ei non sarebbe più andato al Palazzo reale insino a tanto che non ne fosse sbandito il cardinale, e che non potea più trattare con una persona risoluta di perder lo Stato (2). Soggiugne poi

(1) Cardinale di Retz, p. 213. - Duchessa di Nemours, p. 468. - Guido Joly, p. 120.

(2) Cardinale di Retz, p. 219.

anche il coadiutore quest'altro fatto: « Nel giorno 3 di » febbraio », dic'egli, « il duca m'ingiunse di significare » al Parlamento in suo nome il paragone fatto del Par- » mento stesso con la Camera bassa di Londra, e di al- » cune persone al Fairfax ed al Cromvello. Ed io lo ri- » ferìi come la causa dello strepito fatto da Monsignore » nel giorno precedente, e l'abbellìi con tutti i suoi » colori. Posso dir senza nota d'esagerazione che non vi » fu mai in verun luogo tanto fuoco quanto ve ne fu ne- » gli spiriti in questo istante. Si fecero proposte di de- » cretare subito una citazione al cardinale perchè com- » parisse in persona, ed anche di mandarlo a citare in- » contanente per rendere conto della sua amministrazio- » ne; ed i più miti suggerirono che si facessero umilis- » sime rimostranze alla regina, chiedendo il suo slonta- » namento ». Sbigottita la corte per questa tempesta, chiamò nel giorno 4 di febbraio alla reggia il Parlamento, richiedendolo acciò fosse più frequente che mai. Quivi il guardasigilli lesse ai membri della Curia raunati un manifesto veementissimo contro il coadiutore. « Tutte » le relazioni », diceva, « che il coadiutore fece al Par- » lamento sono false, sono cose inventate da lui ». *Egli ha mentito*, esclamò la regina, interrompendo le parole del guardasigilli. Ma al ritorno dei deputati del Parlamento nell'aula, il coadiutore, dopo svillaneggiata la dichiarazione del guardasigilli, propose che si facessero incontanente novelle rimostranze al re per ottenere la subitanea liberazione dei principi e la rimozione del Mazarini; e questa sua proposta fu unanimemente assentita. In tal congiuntura fece il coadiutore a sè stesso l'applicazione d'un supposto passo d'antico scrittore, da lui imaginato in quel punto: *In difficillimis reipubblicæ tem-*

poribus urbem non deserui; in prosperis nihil de publico delibavi; in desperatis nihil timui (1).

La risposta che diè la regina nel giorno 6 di febbraio alle rimostranze del Parlamento, fu in questi termini: « Desiderar essa più di qualunque altro la liberazione » dei signori principi; ma essere però giusto il cercare » malleverie per lo Stato. In quanto poi riferivasi al si- » gnor cardinale, voler essa averlo nel suo Consiglio » finchè lo credeva utile al real servizio, nè aspettarsi al » Parlamento il pigliar cognizione dei ministri di cui essa » valevasi ». Ad onta di questa altiera risposta, il cardinale nella sera medesima uscì travestito dal palazzo, e fuggì, accompagnato da due sole persone. I gridori delle Camere degli esamini, quelli del popolo, e l'unanime voce del Parlamento faceanlo pur troppo persuaso dell'odio che gli portava la Francia; ed un'assemblea della nobiltà, che, riunitasi per la prima volta nel giorno precedente in casa del duca di Nemurs, videsi bentosto numerosa di cinquecento gentiluomini, venne a chiarirlo che altri nemici e assai potenti contro di lui insorgevano. Avviossi pertanto all'Avro di Grazia, con la scorta del conte di Broglio, e coll'intenzione di rassembrare colà le truppe che gli serbassero fede, e di fare un accordo coi principi, restituendo loro la libertà. Lo rinfrancava la promessa fattagli dalla regina di uscire anch'essa segretamente da Parigi, e di raggiugnerlo in breve in quella piazza (2).

(1) « Nelle massime angustie della repubblica non abbandonai la città; » nelle prosperità nulla toccai del pubblico; quando le cose parevano di- » sperate, non ebbi alcun timore ». Cardinale di Retz, p. 226. - Omero Talon, p. 143. - Guido Joly, p. 122.

(2) Cardinale di Retz, p. 230. - Madama di Motteville, p. 135-140. - Madamigella di Montpensier, p. 125. - Omero Talon, p. 146. - La

Nel giorno 9 di febbraio uscì decreto del Parlamento con cui intimavasi al cardinale Mazarini ed a tutti i suoi congiunti e famigliari lo sfratto dal reame in termine di quindici giorni, comandando a tutti i sudditi del re di dargli addosso dopo quel termine, come a pubblico bandito nemico. Era mente della regina d'uscir nella notte del giorno stesso da Parigi col figliuolo e di recarsi all'Avro. Il coadiutore o n'ebbe sentore per via di conghietture, o ne fu avvertito dal Castelnuovo, il quale, benchè ubbidisse al Mazarini, lo aborriva e aveva tutt'altro che fiducia in esso. Quando si credette vicina l'ora della partenza, la damigella di Caprosa corse al palazzo di Lucimburgo e fecevi chiamare sollecitamente il coadiutore. Furono introdotti nella camera in cui stavano a letto il duca e la duchessa d'Orliens, ma non poterono indurre il codardo Gastone ad alzarsi nè a sottoscrivere verun comandamento. La moglie però di lui, Margherita di Lorena, in cui non erano spenti gli antichi rancori, sottoscrisse ella pel marito l'ordine di pigliar l'armi « per » impedire che i cagnotti del cardinale Mazarini non fa» cessero uscire il re da Parigi ». Essendo quest'ordine indirizzato all'istesso coadiutore, ei fece tosto avvertire i colonnelli dei quartieri. Ed in un attimo s'udirono in tutte le vie risuonare i tamburi, e vidersi i borghesi correre all'armi, ed occupare le porte della città. Gli stessi cortigiani della regina, che il Mazarini aborrivano, mostravansi poco vogliosi di aiutarla a scappare per unirsi con lui; ond'ella, vista la trama sventata, si svestì subito e andò di nuovo a letto; e fatti poscia entrare i capitani delle milizie borghesi, additò loro il giovanetto Luigi XIV,

Rochefoucauld, p. 55. - Montglat, p. 265-271. - Sainte Aulaire, c. 14, p. 319. - Guido Joly, p. 133.

che dormiva o facea le viste di dormire, a fine di persuaderli che si erano senza fondata causa messi in apprensione. Acchetaronsi costoro alla vista di quel bel fanciullo dormiente, e reverenti e taciti se ne partirono. Il duca d'Orliens, che, per non essere chiamato troppo presto, avea lasciato ordine che non lo svegliassero prima delle nove della mattina, quando seppe esser certa la vittoria, recossi al Parlamento, al quale annunziò che, mercè le sue cure, erano state spedite le lettere di sigillo per la liberazione dei principi. Al che Matteo Molè rispondea con un profondo sospiro: «Il signor Principe è in libertà, e il »re, il re, nostro padrone, è captivo! (1)»

Il re, o per meglio dire, la regina sua madre, avea di fatti perduto, non già la libertà, ma bensì la facoltà di lasciarsi trasportare dalla dispotica sua smania e dalle sue impetuose passioni. Nè saría stata cosa da deplorare, ove chi si era arrogato il diritto di raffrenarla, avesse saputo frenare sè stesso, e provveduto a fondare la libertà, non ad impadronirsi dell'imperio. Il Mazarini intanto viaggiava alla vôlta dell'Avro di Grazia con una scorta di trecento cavalli, e in compagnia di molti cortigiani ch'erano venuti a raggiugnerlo, e che, sperando di vederlo ritornar trionfante, si facean merito presso di lui dei pericoli che dicevano avere corsi per la sua causa. Costoro però, quando seppero che le porte della città erano custodite, che la nobiltà era unanime contro il Mazarini, e che di ciò era talmente persuasa la regina medesima, che nel suo stesso palazzo non ardiva confidarsi con alcuno, mutarono tuono e diventarono con lui sofi-

(1) Madama di Motteville, p. 157-159. - Cardinale di Retz, p. 240-244. - Omero Talon, p. 157. - Montglat, p. 275. - Sainte Aulaire, c. 14, p. 324. - Guido Joly, p. 137.

stici ed imbronciati. Un altro smacco toccò al cardinale soffrire, quando all'Avro pervenne. Il signor di Bar, a cui avea dato in custodia i principi, e che molto aspro era stato con essi, non volle far dipendere il proprio destino da quello d'un ministro che pareagli disgraziato per sempre. E non che acconsentire che il Mazarini ponesse nell'Avro la sua piazza d'arme, non volle pure concedergli l'ingresso se non a patto che lasciasse fuor delle mura tutta la sua comitiva. Ma anche a tal patto volle il Mazarini essere il primo ad annunziare ai principi la loro liberazione, e tentare in pari tempo di rinfrescare con loro l'alleanza. Fu accolto dal Condè urbanissimamente e convitato a pranzo, in tempo del quale il principe parlò con lui di cose indifferenti, senza rispondere in modo veruno alle sue proposte politiche, e quando si alzò dalla mensa, partì subito alla vôlta di Parigi. Gli altri due principi erano già partiti. Due leghe stante dall'Avro, avvennesi poi il principe di Condè nel duca della Roccafucò, il quale più sminuzzatamente lo ragguagliò dei patti della sua riconciliazione coi Frombolieri. In questo mezzo il Mazarini era anch'egli uscito dall'Avro; escluso da Abbavilla, trovò ricovero per pochi giorni in Durlan, e quinci recossi a Sedan, ove il capitano Fabert, da lui preposto al governo di quella piazza, gli si mostrò devoto e fedele (1).

I principi, così nelle città in cui passarono, come nella capitale, ove pervennero nel giorno 14 di febbraio, furono accolti e festeggiati con tripudio non minore di quello ch'erasi fatto allorchè erano stati catturati. Il duca

(1) Madama di Motteville, p. 162. - Cardinale di Retz, p. 244. - Montglat, p 280. - La Rochefoucauld, p. 57. - Sainte Aulaire, c. 15, p. 328-332.

d'Orliens era venuto loro incontro fino a San Dionigi col coadiutore e col duca di Belforte, e aveali affettuosamente abbracciati. La principessa di Condè giunse da Monrondo, la duchessa di Lungavilla da Stenè; parea che la casa di Condè fosse giunta al sommo della possanza. La regina vedeasi in certo qual modo prigioniera, il cardinale Mazarini era in bando, e la nobiltà tutta devota ed affettuosa al giovane eroe da lei riconosciuto qual capo. Da taluni veniva già proposto al Condè di chiudere la regina nel monistero di Val di Grazia, e di arrogarsi la reggenza; tali altri parlavano persino di esaltarlo al trono; ma non istette molto il Condè ad accorgersi che la sua possanza non era tanto ferma quanto voleasi dargli ad intendere (1).

La nobiltà, che avea cominciato ad assembrarsi nei 5 di febbraio presso il duca di Nemurs a fine di concorrere all'espulsione del Mazarini, proseguiva a tenere le sue assemblee nel monistero de' Francescani, con tanta assiduità e in tanto numero, che vi si annoveravano insino ad ottocento persone, tra principi, duchi e gentiluomini, capi delle più ragguardevoli famiglie del reame. Un novello spirito politico dovea naturalmente svilupparsi in fra tante persone congregate a bella posta per trattar della cosa pubblica. Se non che, per ovviare ai freschi disordini ed abusi voleasi ravvivare l'antica costituzione della monarchia e rivangar l'usanze di quei beati vecchi tempi, che riescono sì maneggevoli ai fabbricatori delle teorie, e che loro somministrano sempre tutto quanto da essi è desiderato. Dichiaravasi la nobiltà gagliardamente contro l'assoluta potestà della corona e contro quella avvilitiva massima del real beneplacito, derivata dall'a-

(1) Sainte Aulaire, c. 15, p 336.

buso d'una parola malamente interpretata (1), e contraria alla dignità dei Francesi. Ma per tenere a freno la real potestà non sapea trovar altro mezzo che la potestà dei grandi o dell'aristocrazia: a suo parere, solo « con » l'essenziale partecipazione dei principi e dei grandi po» teasi rimediare ad ogni ragione disordini ». Nè potea capire in sè dallo sdegno in vedendo: « quella gente di » toga, persone di picciolissima nazione e di niun meri» to, arrogarsi il diritto d'apporre la sanzione alle leggi, » e farsi censori della monarchia »; ond'è che finiva per invocare la raunanza degli Stati Generali, che soli erano, a detta sua, superiori alle leggi fondamentali, quanto le leggi stesse erano superiori ai re (2).

Essendosi recata querela al Parlamento contro queste massime sparse e propugnate dalla nobiltà, vennero con decreto della Curia dichiarite illegitime quelle assemblee dei nobili, e condannate le dottrine suddette, come lesive ed offensive della reale potestà e dell'onore del Parlamento. Allora l'assemblea dei nobili fece ricorso al clero, il quale trovavasi allora riunito nella solita quinquennale assemblea nel monistero degli Agostiniani; e questo si trovò dispostissimo a far causa comune coi nobili contro la toga. Oltrechè v'era stata sempre mai molta ruggine fra' due ordini letterati dello Stato, arrogevasi ora una nuova cagione di animosità fra di loro. Ed era la pro-

(1) *Tale est placitum nostrum:* le quali parole, che malamente spiegavansi con dire: « Tale è il nostro beneplacito », voleano significar propriamente: « In tal modo fu deliberato con noi », giusta il senso delle parole *placitum* e *placitare* nel latino barbaro delle età di mezzo.

(2) *Il Realista al Mazarino,* libello contemporaneo, riferito nelle note dal Sainte Aulaire, T. II, c. 15, p. 339. - Madama di Motteville, p. 187 - Cardinale di Retz, p. 247. - Montglat, p 282 - Guido Joly, p. 141.

posta fatta dal Brussel ed accolta dal Parlamento di escludere in perpetuo dal real Consiglio i cardinali così francesi, come stranieri, perchè giuravano fedeltà al pontefice. Una tale proposta era andata molto a' versi del Molè, perciocchè portava l'esclusione del coadiutore e del Castelnuovo, ambiziosi entrambi del cardinalato e del grado di primo ministro; ond'è che nei 13 di marzo il Parlamento ammise la proposta e diè l'incarico di supplicarne la regina all'avvocato generale Talon, il quale recitò a tal uopo una prolissa aringa, irta di testi e di citazioni. Il clero tutto commossesi per tale cosa a gravissimo sdegno; esclamava contro la toga, che volesse costituirsi come un quarto ordine nello Stato, e così di corpo perfetto renderlo un mostro. Ed eco facevano al clero i parlatori dell'assemblea dei nobili, dicendo e vociferando essere cosa scandalosa che degli scolaretti volessero, per aver comperata una carica di sessantamila scudi, farsi árbitri della cosa pubblica. Il Parlamento tornò in sui decreti, e ingiunse al regio procurator generale di assumere informazioni « intorno alle insolenti » parole dettesi nei Francescani »; e l'assemblea del monistero de' Francescani risolvette in ricambio, « di trasferirsi al Parlamento per punirlo della sua insolenza e » gettare in fiume il primo presidente ed il signor di » Ciamplatrù, suo figlio (1) ».

A tali superbe ed insolenti minacce de' nobili si commossero i borghesi; e i colonnelli dei quartieri di Parigi si apparecchiarono a difendere il Parlamento. Ognuno stava in timore di veder correre il sangue per le parigine vie: aggiuntochè a queste discordie quelle si aggiu-

(1) Omero Talon, p 175. - Madama di Motteville, p. 169. - Cardinale di Retz, p 247. - Sainte Aulaire, c. 15, p 344-350.

gneano fra' capi primarii delle fazioni. Il Condè, che si risguardava qual capo della nobiltà, andava sempre più alienandosi dal duca d'Orliens e dal coadiutore, i quali aderivano al Parlamento; e benchè vivesse dimesticamente con loro, li odiava in cuor suo. La regina gongolava dalla gioia in vedendo i suoi nemici in procinto di venir a rottura fra di loro. Aveva essa conferito al Condè il governo della Ghienna, trasferendo a quello di Borgogna il duca d'Epernone, e dato promessa al Contì di farlo governatore di Provenza; cosicchè la parte meridionale del reame veniva posta in balía di quel temuto casato. Nel giorno 3 di aprile chiamò anzi a sedere nel real Consiglio il Ciavignì, intrinseco amico del principe di Condè, e tolti i sigilli al signore di Castelnuovo, li diede al presidente Molè; ripristinando *però* nell'esercizio della sua carica il cancelliere Seghier. Questo ravvolgimento nel Consiglio reale avveniva ad indotta del Mazarini, il quale, dal castello di Bruhl, nell'elettorato di Colonia, ov'erasi ricoverato, tenea cotidiano carteggio con la regina e ne regolava ogni passo. Aborriva egli il Ciavignì, il fidato cagnotto del defunto Riciliù, di cui era creduto figliuolo; e perciò sul principio della reggenza l'aveva fatto rimuovere; ma sapendo che il Ciavignì era odiato anche dal duca d'Orliens, lo fece riammettere nel real Consiglio per istizzire l'Orliens contro il Condè, giacchè il primo dovea certamente aversi a male che l'amico dell'altro fosse chiamato a seder nel Consiglio senza dependenza da lui, che era luogotenente generale del reame. Nè fallì la sua espettazione; chè il duca d'Orliens e l'antica Fionda si commossero realmente a gravissimo sdegno. E ad esacerbare viepiù la rottura, accadde che il duca di Belforte, ad instigazione delle duchesse di Nemurs e di Monbazone, aderenti del Condè, disdisse vil-

lanamente l'amicizia al coadiutore, e il principe di Conti mandò dicendo nel successivo giorno alla duchessa di Caprosa di non voler più per consorte la di lei figliuola, ancorchè queste nozze fossero state pattuite quale caparra della lega tra le due Fionde, alla quale doveasi la liberazione dei principi (1).

Nel giorno 28 di marzo la nobiltà fu costretta a sciogliere la sua assemblea, per la minaccia fáttale dal duca d'Orliens di scioglierla a forza col braccio de' soldati; ma però la regina promise alla nobiltà stessa di convocare gli Stati Generali pel giorno 8 del vegnente settembre. Il che ella fece coll' intenzione di dichiarir maggiorenne il figliuolo nel giorno 7 dell'istesso mese di settembre, e così di fraudar la promessa degli Stati. Con la intenzione medesima di non serbare la fede, spedì pure la regina al Parlamento la dichiarazione con cui escludevansi in perpetuo dal real Consiglio i cardinali così francesi come stranieri; dichiarazione che venne registrata nei 2 di aprile (2).

Pieno fu l'esito di questi astutissimi intrighi condotti con tanta perizia dall'assente Mazarini. Il duca d'Orliens e il principe di Condè s'inimicarono apertamente fra loro; il coadiutore e la vecchia Fionda non poteano più capire in sè dall'ira concepita contro del principe, il quale chiamavano mentitore delle promesse. Anche la principessa Palatina era irritata in vedendo fraudati gli obblighi da lei contratti in nome del partito dei principi; oltrechè un particolare motivo ell'avea di disgusto, per essere stata anche a lei rotta la fede, col non aver

(1) Cardinale di Retz, p. 258-264. - Madama di Motteville, p. 179-200-209. - La Rochefoucauld, p. 67. - Montglat, p. 285. - Guido Joly, p. 144.

(2) Umero Talon, p 208.

dato la soprantendenza delle finanze al marchese della Viuvilla, padre del suo bertone. La regina pareva ligia del tutto al Condè ed alla nuova Fionda; e il principe in ricambio si era anche obbligato a promuovere il ritorno del Mazarini: ma l'odio contro il Condè era sempre vivo nel cuore d'Anna d'Austria, mentre contro del duca d'Orliens nutriva piuttosto disprezzo che rancore; l'eccessiva possanza del primo le dava ombra, e temea di non più potervi far argine quando il Contì ottenesse il governo della Provenza; per la qual cosa, com'ella fu certa che la nuova Fionda era venuta ad insanabil rottura colla vecchia, procurò subito di far lega con questa (1).

Conosceva il coadiutore la fiacchezza del duca d'Orliens, e perciò s'aspettava di essere da lui abbandonato; e in questo parapiglia, per lasciarlo in piena libertà di condursi a suo senno e di *far lo smergo*, aveagli detto chiaramente che a lui non dovesse pensare; voler lui abbandonare il campo della politica, e ritirarsi nel suo chiostro per accudire unicamente alle diocesane cure ed alle conferenze co' suoi parrochi. Come disse il coadiutore, così fece; ma non tralasciò tuttavia di tenere presso di sè nel palazzo arcivescovile un numero sofficiente di gentiluomini in armi per sostenere in caso di bisogno un assedio (2). In questo chiostro pieno d'armi e d'armati venne una notte fra il tocco delle dodici e quello d'un'ora antimeridiana il maresciallo di Plessì a cercare il coadiutore per condurlo dalla regina. Vi andò questi travestito, e fu dalla regina medesima introdotto per una segreta porticella nel suo oratorio. Quivi giunto, l'accertò

(1) Cardinale di Retz, p. 267. - Madama di Motteville, p. 179. - Sainte Aulaire, c. 15, p. 356. - Guido Joly, p. 146.
(2) Cardinale di Retz, p. 268. - Guido Joly, p. 150.

essa che a lui per consiglio del Mazarini facea ricorso, e che a'ei volesse accettare, l'avrebbe fatto e cardinale e primo ministro. Quantunque sapesse la regina condire con molta grazia ed apparente schiettezza le sue parole, il coadiutore però ben sapea qual fede dovesse darsi alle di lei proteatazioni. Perciò non volle accettare il grado di primo ministro, ma le promise di aizzare e il duca di Orliens e la vecchia Fionda contro dei principi, a patto però di poter fare a gara con la nuova nell'inveire contro del Mazarini. La regina, inconsapevole di quanto possa la pubblica opinione, e così desiderosa di richiamare a sè il Mazarini, che non potea dissimular la sua intenzione, replicava sorridendo: *Se voi voleste! se voi voleste!* ma il coadiutore atette fermo, e fu duopo rassegnarsi a questa condizione (1).

Non ebbe il coadiutore a durar molta fatica per adizzare il duca d'Orliens contro il Condè; e gli bastò per rianimare la vecchia Fionda il frequentare di nuovo il Parlamento, ed inveire in pari tempo e contro il Mazarini e contro i principi. Riarse fra i libellisti delle due Fionde una guerra di scritti accanitissima. La regina non potea capire in sè stessa della gioia in vedendo un partito apertamente dichiarato contro il Condè. Parecchi altri notturni colloquii ebbe essa col coadiutore; in uno dei quali, che durò fino alle due dopo la mezzanotte, « parvemi », dice l'istesao coadiutore, « leggere chiaro » nel suo cuore e nella sua mente, ch'ella temea la ri» conciliazione col aignor Principe, e desiderava inten» samente che il signor Cardinale ne dimettesse il pen» siero, a cui esso inclinava, a detta di lei, per sover» chia bontà, come un innocente, e che non sembravale

(1) Cardinale di Retz, p. 276.

» una grave sciagura la guerra civile. Come però da lei
» confessavasi che la cosa più spiccia sarebbe stata l'ar-
» restare, se fosse possibile, il signor Principe, ella mi
» prescrisse di spiegarne i mezzi. Nè mai ho potuto sa-
» per la cagione per cui ella non approvasse quello che
» io proposi, d'indurre cioè Monsignore ad effettuare la
» cosa in sua casa propria. Quanto a me io ci avea tro-
» vato del fondamento, e ben sapeva di non essere di-
» mentito (1) ».

Poco mancò di fatti che questa cattura non avvenisse nel giorno medesimo in cui accadde la rottura. « Mada-
» ma », (così narrasi il fatto dal coadiutore), « la quale
» piangea per la stizza e voleva ad ogni patto che si chia-
» masse all'armi il popolo, convinse quasi Gastone, e
» gli disse: — Ma se noi pigliassimo questa risoluzione,
» dovrebbesi arrestarli immantinenti, ed essi e il mio ni-
» pote di Belforte. — Sono andati nel gabinetto dei libri,
» rispose madamigella di Caprosa, ad aspettare Vostra
» Altezza Reale. Basta girar la chiave per chiuderli den-
» tro. Io invidio quest'onore al visconte d'Otel (capitano
» delle guardie); che bella cosa che una ragazza arresti
» un vincitor di battaglie! — E ciò dicendo, fece un salto
» per correre a quella vôlta. La grandezza della propo-
» sta sgomentò Monsignore .... L'impetuosità di mada-
» migella di Caprosa gli pose sott'occhio tutto il fatto;
» nè v'è cosa che tanto atterrisca un animo fiacco. Ei
» prese a fischiare, il che non era mai un buono indi-
» zio, quantunque ciò avvenisse frequentemente; recossi
» a meditare nel vano di una finestra, e ci diede la posta
» pel successivo giorno (1) ». Questa damigella di Capro-

(1) Cardinale di Retz, p. 289.
(2) *Idem*, p. 262.

sa, così ardita, venne poi in grande intrinsechezza con la regina, quando il coadiutore si dedicò al servigio di questa; cosicchè Anna, baciandola due o tre volte di seguito, soleva dirle: « Mariuola, mi fai ora tanto bene, » quanto male mi hai fatto in addietro (1) ».

V'è tutta la ragione di credere che la regina non approvasse la proposta di catturar di nuovo il principe non per altro se non perchè gli andava più a sangue quella dell'Ochencurt, che profferivasi d'ammazzare il Condè, assaltandolo apertamente nel bel mezzo della via. « La regina », dice a questo proposito la Mottevilla, « avea » parlato confidentemente ad un dottore, religioso d'un » ordine celebre, dei suggerimenti più fieri dati contro » il signor Principe da' nemici di lui; il quale aveale » detto ch'ella poteva trattarlo come un malfattore e ne» mico dello Stato (2) ». Ella prescrisse difatti al coadiutore, come narra questo, di abboccarsi coll'Ochencurt, il quale, soggiugneva essa, « *diravvi esservi dei mezzi più* » *sicuri che non sieno quelli da voi proposti.* Io trovai », prosegue il coadiutore, « l'Ochencurt nel giorno appres» so in casa la duchessa di Caprosa, il quale mi raccontò » famigliarmente la profferta fatta da lui alla regina, di » cui inorridii, e la duchessa di Caprosa non meno di » me ». Leggiamo altresì che la regina disse il giorno stesso al Seneterra: *Il coadiutore non è ardito quant' io credeva;* e che il maresciallo di Plessì disse al coadiutore medesimo, essere gli scrupoli cosa indegna d'un grand'uomo. Tornò poi il segretario di Stato Lionne a sollecitare impudentemente intorno a questo divisamento il coadiutore; ma questi non cessò d'esecrare il pro-

(1) Cardinale di Retz, p. 284.
(2) Madama di Motteville, p. 214.

ponimento, ed anzi in termine di due ore lo fece sapere al Ciavigni, che avvertivane il principe, senza però nominar l'Ochencurt, nè dirgli da che dovess'egli in ispezieltà guardarsi. Intanto la regina diceva ai suoi famigliari che la proposta d'ammazzare il Condè era stata fatta dal coadiutore, e da lei rigettata con abominazione (1).

Commosso il principe a gravissimo sdegno e stupore in udendo i disegni contro di lui concepiti, riunì sollecitamente per la propria difesa alcuni amici, fece aprir feritoie nelle mura de' suoi giardini, e sbarrar le porte e le finestre del proprio palazzo. E avendo la regina fatto il medesimo nel Luvre, i due partiti scoprironsi apertamente nemici. Rimase il Condè alcuni giorni in Parigi, sgarando l'ira della regina; ma sì grave e sì continuo era il pericolo ch'egli correva d'essere assalito alla sprovveduta nelle vie, od assaltato nel proprio palazzo, che gli fu forza pensare a ripararsi in luogo più sicuro. Essendosi un giorno abbattuto col re e con la real comitiva sul Corso, volle la sua ventura che la guardia del re si fosse alquanto slontanata per cansare il polverìo; altrimenti non avrebb'egli scampata la vita. Ond'è che pochi giorni di poi (che fu a dì 6 di luglio) egli uscì da Parigi alle due dopo la mezza notte e si ritrasse a San Mauro, ove di lì a poco fu raggiunto dalla duchessa di Lungavilla, dal principe di Contì, dai duchi di Nemurs e della Roccafucò, e da un gran numero di gentiluomini (2).

Alla notizia della fuga del principe, il Parlamento sup-

(1) Cardinale di Retz, p. 291. - Madama di Motteville, p. 214. - Sainte Aulaire, c. 15, p. 363. - La Rochefoucauld, p. 73. - Montglat, p. 289.

(2) Cardinale di Retz, p. 302. - La Rochefoucauld, p. 75. - Madama di Motteville, p. 236. - Omero Talon, p. 219.

plicò il duca d'Orliens acciò interponesse i suoi uffizi ed esortazioni per dissuadere il Condè dal ritentare la guerra civile, e indurlo a tornarsene a Parigi. Ma il principe dichiarava che non sarebbe tornato se prima non fossero rimossi d'attorno alla regina i segretari di Stato Tellier, Servien e Lionne, criati del Mazarini, che temerariamente avevano consigliato la regina ad usare la violenza contro di lui. Il consigliere Deslandes Payen, propose che il Parlamento chiedesse la rimozione di costoro, e manifestamente vedeasi che con l'aiuto della nuova Fionda egli avrebbe vinto il partito; aggiuntochè il coadiutore, per non perdere il favor popolare, si vide come astretto a chiedere ei pure che si dichiarissero perturbatori della pubblica quiete coloro che, in onta dei decreti del Parlamento, col Mazarini carteggiassero. I detti segretari di Stato, in vedendo da qual parte piegava il Parlamento, non solo non ebbero più ardire di intervenire nel real Consiglio, ma uscirono anzi da Parigi; e il principe di Condè, ottenuto il suo intento, tornò a Parigi, e riprese il suo seggio nel Parlamento senza però recarsi ad ossequiar la regina (1).

Il decreto contro i segretari di Stato non passò se non nel giorno 14 di luglio; ma nemmeno allora furono l'ire attutite. Il duca d'Orliens, quantunque non isfornito d'ingegno nè d'accorgimento, e bel parlatore e facondo, per lo codardo e fiacco suo carattere veniva però sempre più compromettendosi; timoroso del pari di venire a rottura col Condè o con la regina o col Parlamento o col popolo, faceva a tutti contraddittorie promesse, che poi era

(1) Omero Talon, p. 222. - Madama di Motteville, p. 231. - Cardinale di Retz, p. 329-356. - La Rochefoucauld, p. 82. - Sainte Aulaire, c. 15, p. 364-368. - Madamigella di Montpensier, p. 137. - Guido Joly, p. 160.

astretto a fraudare. Per altra parte l'animosità fra il Condè ed il coadiutore, il quale dalla regina era stato presentato in corte di Roma per la porpora cardinalizia (1), andava facendosi viepiù fiera, aggiuntochè erano entrambi audacissimi e scevri di ogni paura, e che incominciarono a mischiarsi nell'ire loro i femminili risentimenti: perciocchè, avendo alcuni schiamazzatori, salariati dal partito dei principi, aspettato le dame all'uscire dalle logge o tribune del Parlamento a bella posta per insultare la damigella di Caprosa, contro la quale profferirono villane ingiurie, chiamandola anche ganza del coadiutore; costei, alla proposta fattagli da questi di domandare il gastigo di quegli sfacciati, rispose, richiedersi del sangue borbonico per tergere l'ingiuria fatta al sangue lorenese (2). A grande spargimento di sangue parea di fatti che s'incamminassero gli eventi.

Quattrocento gentiluomini e quattromila borghesi in armi componevano la scorta con cui il coadiutore si recava al Parlamento. Nei 18 di luglio il primo presidente Molè recossi dalla regina con la domanda della Curia per la rimozione dei segretari di Stato, e gliela espose col solito suo calore; ed ella rispose con cera più allegra e in guisa più sciolta del consueto: stêsse certo il Parlamento che la rimozione del cardinale Mazarini sarebbe stata durevole. Il principe di Condè non per questo si lasciò indurre a praticare di bel nuovo la corte, ed anzi nel giorno 26 disse in pieno Parlamento, che non andava al Palazzo Reale, perchè era edotto con certezza tramarsi colà nuovamente la sua cattura; e ciò dicendo, guardò in faccia il coadiutore onde fargli intendere che si sa-

(1) Cardinale di Retz, p. 297.
(2) *Idem*, p. 365-366.

pea essere lui l'autore di quella trama. Ma questi, senza punto scomporsi, aspettò che fosse la sua volta di parlare, ed imitando la condotta del Guisa a verso il primo Condè dopo la cospirazione d'Ambuosa, propose che avessesi a ingiugnere al regio procurator generale d'intentare il processo contro chi avea dato il reo consiglio; alla quale proposta e il principe e tutta l'assemblea furono commossi alle risa (1).

Poco di poi la regina, esacerbata contro il Condè, che non cessava d'inveire contro di lei per la corrispondenza ch'essa tenea col Mazarini e per le nozze da lei procurate fra la nipote del cardinale e il duca di Mercœur, pubblicò contro di lui uno scritto, o, per così dire, un manifesto, nel quale, premessa una solenne protesta di non richiamare mai più il cardinale Mazarini, veniva esponendo le grazie tutte concedute alla casa di Condè dalla corte, la condotta del principe dopo la sua liberazione, gl'intrighi di lui nelle province, l'ingrossamento dei presidii delle piazze di guerra da lui possedute, il ritiro della duchessa di Lungavilla in Monrond, il presidio spagnuolo ch'egli tenea nella città di Stenè, le pratiche di lui con l'arciduca, e infine l'appartamento delle truppe di lui dalle truppe reali. Conchiudeva esortando le curie supreme ed il consiglio municipale di Parigi a serbar fede alla corona nelle turbolenze che pur troppo imminenti vedeansi (2). E di fatti il Condè avea già fatto i suoi apparecchi per romper la guerra civile; il Buttevilla, l'Arnò, il Marsén, la duchessa di Nemurs stavano già pronti a Bellaguardia, a Digione, a Stenè, a Burges per

(1) Cardinale di Retz, p. 383. - Omero Talon, p. 232-238. - Guido Joly, p. 165.

(2) Cardinale di Retz, p. 390. - Il testo di questo scritto si legge nelle Memorie di madama di Motteville. - Guido Joly, p. 168.

iscoprirsi; il Lenet era andato a Madrid in cerca di gente e di danaro, ed il Tavannes aveva raggiunto l'esercito regio per distaccare da quello i varii reggimenti che dipendevano più specialmente dalla casa di Condè, denominati di Condè, di Contì, d'Anghien, e costituenti un nerbo di ottomila uomini all'incirca (1).

Avea il duca d'Orliens promesso alla regina ed al coadiutore di fare nel Parlamento attestazione favorevole al manifesto suddetto; ma nel giorno prefisso 18 d'agosto si finse ammalato, e stette in letto facendosi cavar sangue; e avendo il primo presidente indotto la Curia a rimandar la cosa al successivo giorno per aspettare la venuta di lui, il fiacco Gastone, dopo avere rinnovellato alla regina le sue promesse, lasciossi spaventare dal Condè a tal segno, che gli diede una dichiarazione sottoscritta di sua mano, con cui riconosceva essere calunniose le doglianze della regina, e andò ad appiattarsi nel suo castello di Limurs, vietando a' suoi famigliari di propalare il luogo in cui si occultava (2).

Più burrascosa fu di quanto temeva il duca d'Orliens, e prevedeva il coadiutore, la tornata del Parlamento dei 19 di agosto. Il Condè v'incolpò apertamente il coadiutore di tutte le calunnie diffuse in odio suo, e questi rispose che niuno almeno potea levargli l'onore di non essere stato mai incolpato di fraudata promessa. Fu trafitto il Condè dal meritato affronto, e impugnò l'elsa della spada; le sale e le logge del Palazzo di giustizia erano piene d'armati, ed alla vista dell'atto del principe quattromila spade aguainaronsi; già pareva imminente uno

(1) Sainte Aulaire, c. 15, p. 375. - Madama di Motteville, p. 240.

(2) Cardinale di Retz, p. 291. - Madama di Motteville, p. 251-255. - Sainte Aulaire, c. 15, p. 376.

spaventevol macello, ma il Condè, abominato poi subito il pensiero di trucidare il coadiutore di Parigi nell'aula stessa della Curia, pose freno all'ire, e si tornò a ragionare. Nella tornata del giorno 21 del mese stesso il coadiutore erasi apparecchiato alla pugna; e di fatti tutte le logge attigue alla grand'aula erano stipate di uomini d'arme e cavalleggeri della regina, frammisti a' Frombolieri, di gentiluomini vessinesi, vassalli della mensa arcivescovile, e di borghesi in grandissimo numero. La comitiva del Condè giunse più tardi e non potè collocarsi che in mezzo, a rischio di essere assaltata da fianco e da tergo dagli avversari. Il principe, determinato tuttora ad evitare spargimento di sangue, disse nell'atto di sedere al suo luogo: « essere grandemente stupito dello stato in » cui vedeva il Palazzo; la grand'aula esser piena di gen» te ignota, armata di spade e di pistole; esservi luoghi » occupati a bella posta, motti di riscossa; cosa veramen» te da far compassione che vi fossero nel reame perso» ne tanto insolenti da ardirsi a contender con lui della » precedenza ». A queste parole il coadiutore rispose che non v'era alcuno che con lui contendesse della precedenza; ma esservi pure taluni che per la dignità loro nè potean nè dovean ritrarsi dal loro cammino se non davanti al re. — *Ben farovvi io ritrarre*, replicò il principe. — *Non sarà cosa facile*, rispose il prelato. E già venivano al cozzo, se non che i presidenti accorsero a frammettersi tra di loro, e li scongiurarono di non offendere la riverenza dovuta al tempio della giustizia, nè cruentare la città. Allora il principe, rivoltosi al duca della Roccafucò, pregollo di far uscire tutti i suoi amici dal recinto del Palazzo. Il coadiutore uscì egli in persona per far ritirare i suoi. Ma il Roccafucò, men generoso del Condè, abbattutosi nel coadiutore che dall'anticamera

degli uscieri entrava nella sala detta dei Passi Perduti, stette ad aspettarlo, e nell'atto ch'ei ritornava, gli spinse contro con sì opportuna mossa le due imposte, lasciando cadere la spranga di ferro ond'eran tenute ferme, che il misero prete si trovò côlto fra le due porte colla testa nell'anticamera e il corpo nella grand'aula. Intanto che il cardinale futuro così affogava, il Roccafucò, intento a tener salda la ferrea spranga, chiamava, gridando, il Cavegnac, acciò venisse a stilettarlo. Ma questo strepito fu alla fine udito nella grand'aula, e il signor di Ciamplatrù, benchè ligio al Condè, venne per ordine del primo presidente, suo padre, a liberare il coadiutore (1).

Il fatto è narrato dal duca stesso di Roccafucò nei suoi Commentari, ov'egli si scusa in certo qual modo di non avere saputo giovarsi dell' occasione per pugnalare il coadiutore; cosa ch'ei non avrebbe potuto fare, perchè non avea le mani libere. « Considerando però », dic' egli, « che nella sala non si pugnava, e che di quelli che era» no amici del coadiutore nell'anticamera degli usceri, » nemmen uno impugnava la spada per difenderlo, ei » giudicò non avere la stessa ragione di vendicarsi di lui, » che avrebbe avuta se in qualche luogo si fosse dato » principio alla pugna. I famigliari istessi del signor prin» cipe ch'erano presso il duca della Roccafucò, non s'ac» corgevano del quanto potesse tornar vantaggioso al » loro signore il servizio che in questa occasione potea» no fargli (2) ».

Il duca d'Orliens, sbigottito al solo pensare a ciò che

(1) Cardinale di Retz, p. 393-402. - Madama di Motteville, p. 269. - Sainte Aulaire, c. 15, p. 381-386. - Omero Talon, che era ammalato in quel tempo, narra la cosa succintissimamente, p. 241. - Duchessa di Nemours, p. 508. - Guido Joly, p. 174.

(2) Memorie del La Rochefoucauld, T. LII, p. 88.

avrebbe potuto accadere, fece quanto potè per ovviare in futuro a sì gravi accidenti. « La regina però, la quale » di sua natura non temea nulla e prevedea poco, non » fece caso veruno delle rimostranze di Monsignore, ag- » giuntochè sarebbe stata in realtà contentissima delle » estremità che imaginavasi e possibili ed imminenti. » Quando poi il signor cancelliere, che le parlò assai » forte, e i Bertet e i Bracet (famigliari e messaggeri del » cardinale), che erano oppressi dalla malinconia e na- » scosti nelle soffitte del Palazzo Reale, e che temevano di » essere scannati se avvenisse una generale sommossa, » l'ebbero fatta capace, che la perdita del signor principe » e la mia, avvenute in una tale congiuntura, avrebbe por- » tato un tanto scompiglio che il nome solo del Mazarini » potea render funesto anche alla famiglia reale, ella si » lasciò piegare piuttosto dalle lagrime, che dalle ragioni » del genere umano (1) ». Vietò pertanto al coadiutore d'intervenire nel seguente giorno al Parlamento; ma questi aveva di già una gran processione da condurre in quel giorno, nella quale essendosi il Condè avvenuto, scese questi di carrozza e s'inginocchiò, cosicchè il coadiutore ebbe il gusto di dare al principe la benedizione (2).

Non istette però guari il Condè a partirsene alla vôlta di Ciantiglì, donde proponeasi di far passaggio in Ghienna e scoprire la guerra. La regina non vedea l'ora di venirne a questo estremo. Oltre a che il Mazarini mandavale dicendo che gli scompigli, quando sono insoffribili, volgono sempre a vantaggio dell'autorità assoluta, non

(1) Cardinale di Retz, p. 409. - Montglat, p. 293.

(2) Cardinale di Retz, p. 411. - La Rochefoucauld, p. 90. - Guido Joly, p. 180.

senza la massima ripugnanza vedevasi ella astretta a soffrire l'odiato giogo del Parlamento, ed a lasciar sentenziare da esso a maggioranza di voci e con pubblici dibattimenti intorno alle cose delle finanze e dell'amministrazione, alla nomina e rimozione de' ministri, alla libertà ed ai portamenti dei principi del sangue. Più fini erano però i divisamenti del Mazarini. Ei s'avvedeva che il Parlamento andava appoco appoco perdendo il concetto presso la borghesia; che quel corpo, fatto partecipe dell'azione del governo, avea, coi gravi falli commessi, posto in chiaro la propria incapacità, e che gli si dava anche il biasimo di quelle cose le quali da esso non dependevano; che la Francia era stracca così delle guerre intestine, come delle guerre al di fuori, e che gli scompigli dei tre anni ultimamente trascorsi, faceano porre in dubbio persino i vantaggi della libertà. Consigliò pertanto la regina a valersi del Parlamento per opprimere i principi; la qual cosa non potea fallire, perciocchè la Curia era dispostissima ad inveire gagliardamente contro chiunque facesse lega con gli stranieri; di servirsi altresì dell'opera del Parlamento medesimo per esimersi dall'adempimento della promessa di convocare gli Stati Generali; cosa anche questa facilissima ad ottenersi, perchè i magistrati erano sempre stati grandemente ombrosi di quelle nazionali assemblee; e quando poi col braccio della Curia ella avesse oppressi ed umiliati i principi e il clero e la nobiltà, di opprimere poi anche (il che le sarebbe tornato agevolissimo) la toga.

Solenne era stata la promessa fatta dalla regina di convocare gli Stati Generali. Ond'è che nel giorno 30 d'agosto eransi raunate in parecchi baliaggi le assemblee per l'elezione dei deputati; nella quale occasione erano anche avvenuti degli scompigli e delle sedizioni, in cui i

maestrati ed i borghesi delle città avevano dato addosso alla nobiltà (1). La regina però aveva in serbo il mezzo di eludere con una vana cerimonia tutte le fatte promesse. Luigi XIV era nato nei 5 di settembre del 1638. Secondo l'antico editto di Carlo V i re di Francia aggiugnevano l'età maggiore a tredici anni compiti. Fece perciò la regina bandire che voleva rimettere al figliuolo, ormai maggiorenne, la potestà da lei occupata come reggente del reame, cosicchè questi avrebbe quindinnanzi governato di per sè stesso, e fatto ragione delle promesse e degli accordi che erano stati a lei estorti durante la sua reggenza. Luigi XIV in età di tredici anni era tanto inetto a volere di propria testa ed a governare di proprio senno quanto esser possa un altro fanciullo dell'età medesima. Ma sonovi pure molti milioni di sudditi i quali non vedono mai il re loro, e s'imaginano intorno alla età ed al senno suo tutt'altre cose da quelle che sono. Quei dessi poi ai quali si divisava di far vedere il reale ragazzo, doveano essere sedotti dal suo bell'aspetto; cosicchè non senza ragione aveva il Mazarini supposto che il nome del re maggiorenne dovesse fare una grande impressione negli animi del popolo.

Il giorno 8 di settembre del 1651 fu il dì prefisso pel primo letto di giustizia che il decimoquarto Luigi dovea tenere nell'aula del Parlamento onde proclamarvi la sua assunzione del governo del reame. Splendida fu la pompa con cui la regina fece celebrare quella solenne cerimonia. In vedendo la ricchezza degli equipaggi e degli abiti, e la copia delle dispensazioni di vino e di vettova-

(1) Sainte Aulaire, T. III, c. 16, p. 3. - Tutti i documenti relativi a quest'assemblea sono riportati nell'ultime sessanta pagine dell'ultimo volume della Raccolta degli Stati generali.

glie, non avresti mai detto che la Francia era già da diciasett'anni impigliata in una rovinosa guerra, e che la miseria del popolo, oppresso e dissangnato dalle imposte, poneva a repentaglio la monarchia. Lo splendido corteo, in cui non si vide il principe di Condè, ma in cui si annoverarono il duca d'Angiò, fratello del re, il duca d'Orliens, suo zio, il principe di Conti, tutti i duchi e Pari del reame, i marescialli di Francia e gli uffiziali della corona, mosse dal Palazzo Reale ed entrò col re nel Palazzo di giustizia. Luigi XIV, assisosi in trono, disse queste parole: « Signori, io sono venuto nel mio Parlamen» to, per dirvi che, giusta la legge del mio Stato, voglio » assumerne io stesso il governo, e spero che, mercè la » divina bontà, lo reggerò con pietà e giustizia ». Soggiunse la regina, con gran contentezza rimetter ella al re la potestà che aveva esercitata; al che il re, abbracciando la madre, rispondea: « Dopo di me, desidero che » siate voi il capo del mio consiglio ». Allora ognuno dei principi e de' signori venne alla vôlta sua ad inchinarsi al monarca. In seguito, dall'attuario furono letti due editti, uno contro la bestemmia, e l'altro contro i duelli, a dimostrare che il re voleva sacri alla difesa della religione i primi atti del suo regno. Fu letta in appresso una dichiarazione a favore del principe di Condè, con la quale Sua Maestà dichiarivasi pienamente soddisfatta della fedeltà ed innocenza del principe, suo cugino, prescrivendo che tutti gli scritti spediti contro di esso al Parlamento e all'altre curie del reame fossero annichiliti. Succedette per ultimo, a cattivare al novello regnante il favore del popolo, una dichiarazione, con cui apponendosi al cardinale Mazarini tutta la colpa degli atti arbitrari ed oppressivi commessi in tempo della reggenza, faceasi di bel nuovo « espresso e perpetuo divieto ed ini-

» bizione al detto cardinale e a' suoi aderenti e dome-
» stici di entrar nel reame e territorio di Francia, sotto
» pena di essere processati e puniti come rei di lesa Mae-
» stà e perturbatori della pubblica quiete (1).

(1) Madama di Motteville, p. 278-289. - Omero Talon, p. 247-261. - Montglat, p. 294. - Madamigella di Montpensier, p. 141.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Il Condè si determina di far guerra al re. — Il Mazarini ritorna in Francia con un esercito. — Il Parlamento si dichiarisce contro entrambi. — Ormisti in Bordò. — Pugna di Blenò. — Arrivo del Condè a Parigi. — Pugna nel sobborgo di Sant'Antonio. — Scioglimento del partito della Fionda. — Reingresso della corte in Parigi. — 1651-1652.

1651 Luigi XIV avere aggiunta l'età maggiore; dover esso pigliare le redini del governo; esser finita la reggenza di sua madre: tale era l'avvenimento che con sì grande solennità annunziavasi ai principi, ai pari di Francia, ai magistrati del reame, a tutti insomma i personaggi ed i collegi che potevano rappresentare la nazione francese. Questo annunzio era però menzognero; il giovane re, benchè adulto assai per l'età sua, ed insigne fra' suoi coetanei così per l'alta statura, come per la bellezza del corpo, era ciononondimanco tuttora un fanciullo, sottomesso pienamente alla madre, e affatto incapace d'intendere quelle cose che al governo dello Stato si riferivano, aggiuntochè niuno poneva cura a spiegargliene. Lasciavasi invasare dalle passioni tutte della madre, e particolarmente da' suoi moti di collera o d'orgoglio, con l'impeto proprio d'un figlio che creda offesa da altri la sua genitrice, e d'un principe imbevuto della massima che l'alterezza sia la principale virtù del suo grado; ma in tutte le congiunture in cui dovea fare una qualche com-

parsa e manifestare il suo real volere, non faceva altro che recitare la lezione che gli si era fatta imparare.

Se non che, mentre la dichiarazione dell'età sua maggiore non era altro che pretta commedia, più ingannevole ancora ed infida si dovea dire la prima manifestazione ch'egli faeea delle sue intenzioni a' suoi sudditi. Di fatti nel primo suo bando ei diceva, avere riconosciuti i falli e le ree intenzioni del cardinale Mazarini, e perciò volere ch'ei fusse in perpetuo escluso non solo dal Consiglio reale, ma anche dal reame; eppure, nell' istesso mentre il Mazarini, dal suo ricovero di Bruhl, nell'elettorato di Colonia, cotidianamente corrispondea con la regina per mezzo di persone fidate di entrambi, senza l'avviso delle quali ella non movea un solo passo. Si veniva in cognizione del loro arrivo in vedendola repentinamente abbracciare, ad indotta dell'assente amico, un divisamento che poche ore prima era da lei rifiutato con gran calore. Con un solo mezzo poteasi sottrarla ad un tal predominio; mezzo che fu proposto dalla duchessa di Caprosa al coadiutore colla scorta di quella esperienza e di quella astuzia che suole acquistare donna invecchiata in amorose tresche. « Se voi volete », diceva ella a costui, « far bene la vostra parte, io non dispero di nul- » la; fate solo le viste d'essere meditabondo quando siete » presso la regina; guardate continuamente le sue mani » (erano esse molto ammirate): inveite contro il cardi- » nale, e lasciate a me la cura del rimanente. — Noi c'in- » dettammo », prosegue a dire il coadiutore, « intorno ai » particolari, e fecimo la nostra parte a dovere. Io chiesi » tre o quattro consecutive udienze alla regina, per cose » da nulla; nè dissi altro in queste udienze, che quel tanto » ch'era necessario per obbligarla a domandare della ca- » gione per cui ne l'avea richiesta. Mi attenni per lo mi-

»nuto ai consigli di madama di Caprosa; mi scatenai ed
»inveſi contro il cardinale in istrana guisa. La regina,
»ch'era di sua natura molto civetta, intese il gergo; ne
»parlò a madama di Caprosa, che finse stupore e sor-
»presa, ma però solo in quanto occorreva per far meglio
»la sua parte..... In seguito a venti o trenta colloquii
»di tal fatta, la regina persuase madama di Caprosa,
»ch'io era impazzito a segno da ficcarmi nella testa que-
»sta baia, e madama di Caprosa fece parimenti persuasa
»la regina ch'io me l'era ficcata in testa più fortemente
»di quanto ella avesse mai potuto credere (1)».

Pericoloso era però il giuoco suggerito dalla duchessa di Caprosa al coadiutore; non dispiaceva esso, per vero dire, alla regina, la quale non solo non provava più contro il coadiutore il risentimento di prima pell'astio da lui mostrato contro il cardinale, ma quasi l'aveva perciò in maggior pregio. Se non che un gran tratto passava tra questa disposizione e lo scavallamento d'un vecchio amico; e il Mazarini, non avendo guari tardato ad avvedersi dell'occorrente, cercò subito il modo di far cadere in disgrazia il coadiutore. A sua indotta la regina avea di bel nuovo cambiato i suoi ministri. Quando ella aveva fatto le viste di riconciliarsi col principe di Condè, rimosso il Castelnuovo, avea chiamato in sua vece il Ciavignì; ma dichiarito maggiorenne il re, fu subito accommiatato il Ciavignì, tutto ligio al Condè, e richiamato il Castelnuovo; e la soprantendenza delle finanze venne data al vecchio marchese della Viuvilla, che aveva già avuto quella carica prima che fosse ministro il cardinale di Riciliù. Parve altresì che la regina fosse disposta a consigliarsi col maresciallo di Villeruà; ma in effetto nissuno era am-

(1) Cardinale di Retz, T. XLV, p. 413-415.

messo a parte de' suoi segreti divisamenti, ad eccezione dell'Ondedei, del Berthet, del Bracet, del Silhon, criati e messaggeri del cardinale Mazarini (1).

Quanto al Condè, non avendo egli molta fiducia nella dichiarazione fatta dal re in suo favore nel primo suo letto di giustizia, andava apparecchiandosi alla guerra civile, non senza però una gran ripugnanza. Le femmine eran quelle che ve l'instigavano, e particolarmente la duchessa di Lungavilla, sua sorella, che, non volendo a patto veruno tornarsene dal marito, faceva l'estremo di sua possa per porre a soqquadro lo Stato, a fine di esimersi da quella ingrata necessità. Parea veramente che il governo d'una regina reggente avesse trasferito in Francia l'imperio nelle femmine, e che le cose politiche dovessero tutte dipendere dai loro intrighi e dalle loro tresche. I duchi di Nemurs e della Roccafucò consigliavano anch'essi la guerra, ma contro la loro propria inclinazione e unicamente per non andar contro alle duchesse di Ciattiglione e di Lungavilla, loro amiche. Il Condè, abboccatosi in Trie col duca di Lungavilla ed accertatosi, per quanto almeno gli parve, del suo aiuto, venne a Monrond a trovar la sorella e tutti gli altri capi del suo partito: e quivi tutti furono d'avviso che si dovesse far guerra, dicendo che, tornasse o no il Mazarini, avrebbe sempre potuto il Condè farsi dare più retta quando avesse in pronto un esercito. « Così volete, rispose il » Condè, e così sia: ma ricordatevi che, sebbene io sguaí» ni la spada mal mio grado, sarò poi l'ultimo per av» ventura a ringuaínarla »: parole nelle quali il principe

(1) Madama di Motteville, T. XXXIX, p. 294. - Cardinale di Retz, T. LXV, p. 424. - Guido Joly, T. XLVII, p. 165-182. - La Rochefoucauld, T. LII, p. 92.

di Conti e gli altri sozi aveano sì poca fiducia, ch'erano venuti ad accordo fra loro sul modo di proseguire la guerra anche senza di lui (1).

Il divisamento del Condè era questo: « di lasciare il » signor principe di Conti, il signor di Lungavilla e il » signor di Nemurs a Burges ed a Monrond, acciò vi fa» cessero leve di gente e s'impadronissero del Berrì, del » Borbonese, e d'una parte dell'Alvergna, intanto che » egli andava a sollevare a Bordò quel parlamento e il po» polo; sperava che gli Spagnuoli avessero a sommini» strargli gente, danari e navi, secondo l'accordo con» chiuso dal marchese di Silleri col conte di Fuensalda» gna, per agevolare le leve d'uomini ch'ei pure dovea » fare in Ghienna; che il conte di Dognon si sarebbe di» chiarito dalla sua con le piazze del Bruage, della Roc» cella, di Brè e d'Oleron, e così pure il duca di Riciliù, il » quale avrebbe raccolto gente nella Santongia e nel pae» se d'Onis; che il maresciallo della Forza in Ghienna, » il duca della Roccafucò nel Poetù e nell'Angumese, il » marchese di Montespan in Guascogna, il signor di Ar» pagion nel Ruerghe, avrebbero fatto lo stesso; e che » il signor di Marsén, il quale teneva il comando dell'e» sercito di Catalogna, non sarebbe stato sconoscente (2) ».

Tali erano gli ambiziosi sogni dei principi allorchè essi stavano per iscoprire la guerra; ma non trascorsero molte settimane senza che loro apparisse per pruova come fossero questi in gran parte vani. Il duca di Lungavilla, che non avea voluto dare schiette promesse, si dichiarì poi contro un partito in cui primeggiava sua mo-

(1) Madama di Motteville, p. 296. - Cardinale di Retz, p. 430. - Guido Joly, p. 185. - Sainte Aulaire, Istoria della Fionda, T. III, c. 16, p. 29.

(2) La Rochefoucauld, T. LII, p. 93.

glie; il duca di Buglione (per assecondar la consorte) ed il visconte di Turenna, suo fratello (per aborrimento della guerra civile), dopo essere stati per qualche tempo perplessi e titubanti a motivo dell'antica lega col Condè e della poca soddisfazione avuta da lui, si diliberarono di aderire lealmente alla causa della regina. Le principali forze sopra di cui facesse assegnamento il Condè gli vennero pur meno. Consistevano esse di ottomila uomini circa, i quali militavano con l'esercito regio nella Sciampagna, e componevano i reggimenti chiamati col suo nome e con quelli del principe di Contì, suo fratello, e del duca d'Anghien, suo figlio. Già da gran pezza il maresciallo d'Omonte, duce supremo di quell'esercito, era indispettito contro di questi reggimenti, perciocchè se ne stavano sempre appartati, non gli serbavano obbedienza, nè in altro si mostravano inverso a lui ossequiosi che nel ricevere il santo. Appigliossi pertanto al compenso di licenziarli e discioglierli. Il conte di Tavannes, mandato dal Condè ad assumerne il comando, ruppe allora ogni freno, e negata apertamente l'obbedienza al maresciallo, si avviò alla vôlta di Stenè; ma, assaltato cammin facendo dalle schiere reali, fu sbaragliato e soffrì gravi perdite, cosicchè giunse in quella città con le reliquie soltanto di quei tre reggimenti (1).

Allegravasi la regina al vedere scoprirsi la civil guerra; dall'una parte ella era incapace di paura, dall'altra bramosa della perdita del Condè, talmentechè avea detto al coadiutore queste parole: « Il signor Principe perirà, o perirò io ». Ma i comandamenti del Mazarini giunti da Bruhl cambiarono queste sue disposizioni. Un nuovo

(1) Sainte Aulaire, c. 16, p. 23. - Montglat, T. L, p. 296. - La RocLefoucauld, p. 97.

inviato venne spedito al Condè, offerendogli la libertà di ritirarsi in quella delle province a lui date in governo che meglio piacessegli, e starvi fino alla riunione degli Stati Generali, che la regina promettea nuovamente di convocare. Se parve strana al coadiutore questa profferta del Mazarini, grave gli sembrò pure la cecità del Condè nel rigettarla (1).

Non andò guari che il fatto venne a giustificar le speranze della regina. I popoli non comprendevano il perchè volessero i principi romper di nuovo la guerra; il loro entusiasmo a favor del Condè erasi dileguato; le gare del precedente anno avevano aggravato la loro miseria, ond'è che non altro desideravano che rispitto e quiete. In Monrondo aveva il Condè spedite più ampie instruzioni per un accordo col re di Spagna, e mandato a Madrid con quelle il Lenet. Avea fatto riscuotere incontanente le taglie nel Berrì e nel Borbonese; e lasciando il ricavo di quelle al Contì ed al Nemurs, acciò arruolassero gente nelle circonvicine province, era in seguito partito col duca della Roccafucò alla vòlta di Bordò. Quivi il parlamento ed il popolo, boriosi d'aver procurato nell'anno precedente la sua liberazione, lo accolsero in qualità di governatore con altissimi plausi. La loro letizia era viepiù accresciuta dall'odio fierissimo ch'ei nodrivano contro il duca d'Epernone, suo predecessore. Ma furono molto attoniti e sgomentati quando videro per suo ordine staggite in Bordò tutte le regie entrate, e convertito il danaro in far leve di gente. Ai borghesi la guerra civile non recava altro che la certezza di raddoppiati aggravi, mentre la nobiltà ne concepiva speranza d'arricchirsi coll'altrui danaro. Ond'è che molti gentil-

(1) Cardinale di Retz, p. 424-428.

uomini erano già accorsi presso il Condè quand'egli traversava le terre del Roccafucò. Quando poi giunse in Bordò, il conte di Dognon venne colà in persona ad accertarlo della sua fede: eguali promesse gli fecero il duca di Riciliù, il maresciallo della Forza e il principe di Taranto; ma il signore d'Arpagion, del pari che nell'ultimo scorso anno, fecegli disorbitanti domande, ed alla fine poi strinse accordo con la corte (1); mentre il barone d'Estissac, zio del duca della Roccafucò, postosi a capo dei regii nell'Angumese, dava egli stesso principio alla guerra contro il proprio nipote.

Consigliata dal Castelnuovo a spegnere prontamente la ribellione nel Berrì, la regina si mosse nel giorno 27 di settembre col re alla vôlta di Fontanablò, d'accordo col duca d'Orliens e con tutti i Frombolieri, cui dolse in seguito assai d'averla lasciata partire. Raccozzate quattro migliaia di soldati, entrò la regina nel Berrì, ove tutta la gente si dichiarì subito in suo favore; nel giorno 7 di ottobre fece il suo ingresso in Burges, ove permise ai cittadini di spianar la gran torre che per tanto tempo gli avea tenuti in timore; e quivi rimasta sino alla fine d'ottobre, recossi poi a Potieri, ove sostette per tutto il rimanente dell'anno. Ingrossatesi intanto le sue forze pel gran numero di soldati che a lei accorrevano, ne mandò essa la maggior parte in Ghienna a guida del conte di Arcurt per fare testa da quel canto al principe di Condè, ed inviò il Palluò ad assediare col rimanente la rôcca di Monrondo, donde il Contì e la duchessa di Lungavilla si erano già partiti, recandosi a raggiugnere in Bordò il fratello (2).

(1) La Rochefoucauld, p. 96.

(2) Montglat, p. 308. - Cardinale di Retz, p. 432-440. - Sainte Aulaire, c. 16, p. 32. - La Rochefoucauld, p. 101.

Avea già quivi il Condè raccozzato, mercè la sua somma operosità e prontezza, un picciolo esercito. E non gli mancavano forze di mare, poichè venne a raggiugnerlo un'armata ispanica di tredici vascelli da guerra e sei navi incendiarie. Avendo però egli consegnato agli Spagnuoli per loro sicurtà, giusta l'accordo, il porto e la piazza di Burg in riva alla Garonna, con ciò indispose non poco il parlamento di Ghienna, da cui erasi bensì autorizzata la guerra per sostenere la libertà, ma non per sottoporre il territorio di Francia ad una straniera dominazione. Contuttociò la provincia tutta a lui obbediva fino alla Ciaranta: v'era solo la piazza di Cognac, che stava dubbiosa; per lo che mandò egli il duca della Roccafucò a strignerla con tre reggimenti d'infanteria e trecento cavalli, uniche forze di cui potesse disporre. Essendo la piazza difesa dalla nobiltà di parte regia, colà ricoveratasi, tenne fermo per otto giorni, cosicchè il conte d'Arcurt giunse in tempo per soccorrerla. E in questo mezzo avendo una subita escrescenza di acque portato via un ponte eretto sopra la Ciaranta, cinquecento uomini del Condè, i quali la testa di quel ponte difendevano, furono dall'Arcurt assaliti e fatti a pezzi a veggente del principe stesso, il quale era accorso sulla opposta sponda del fiume: perdita questa non molto riguardevole, ma pur tale che sbigottì molto gli avversari della regina (1).

Un altro sinistro avvenimento afflisse poco poi il partito del Condè. Aveva egli voluto ristaurare le fortificazioni della Roccella e porre quivi il suo quartier generale. Ma nol fece per due cagioni. La prima si fu la gelosia del conte di Dognon, il quale, essendo stato un

(1) La Rochefoucauld, p. 103. - Montglat, p. 309.

tempo luogotenente del grande ammiraglio duca di Brezè, e avendo, senza verun titolo nè investitura reale, tenuto in sua mano, con temeraria usurpazione, le piazze alla sua custodia da quell'ammiraglio affidate, diffidava di qualunque persona, cosicchè non volle accogliere nella Roccella il Condè, sebbene aderisse al suo partito, ed alla custodia delle torri che sopragiudicano quella città, e particolarmente della famosa torre di San Nicolò, teneva non soldatesche francesi, ma mercenari svizzeri e tedeschi. In secondo luogo poi egli è da sapere che il Condè intendeva anche la mira a risuscitare il partito protestante; ond'è che persino si profferì al Cromvello di abbracciare il protestantesimo, sperando di potere a tal patto ottenere soccorsi dall'Inghilterra. Ma questa sua profferta non sedusse l'Inglese; il quale avendo fatto da un suo segreto emissario visitare le città protestanti di Francia, venne da lui accertato che i protestanti medesimi unanimemente dicevansi contentissimi del governo e della scrupolosa osservanza per parte sua degli editti promulgati in favore dei religionisti; mentre all'incontro non avean nel Condè fede alcuna, ed anzi provavan ribrezzo dell'empietà e disonesto vivere di lui (1). Intanto, avvedutisi i Roccellesi che il conte di Dognon, padrone delle loro fortezze, erasi unito al Condè per consolidare con l'aiuto di esso la potestà da lui usurpata, levaronsi a romore nel giorno 6 di novembre, asserragliarono le vie della città, chiamarono in soccorso il barone d'Estissac e poi anche il conte di Arcurt; in seguito al che le ridottate torri furono assediate, e i mercenari posti a difesa di quelle si videro costretti, per ottener quartiere, a

(1) Sainte Aulaire, c. 16, p. 36; ov'è riferito il passo del Burnet, Istoria del suo tempo. - La Hode, lib. XVI, p. 237.

gettare abbasso essi medesimi dall'alto delle mura l'uffiziale preposto al loro governo (1).

Altre sconfitte del partito dei principi succedettero a questa in breve tempo. Il Condè, dopo essere stato costretto a sciogliere nel giorno 18 di novembre l'assedio di Cognac, si era ritratto a Tonnè della Ciaranta, ove con grave stento potè impedire la sua soldatesca dallo sbandarsi. Gli Spagnuoli aveano ottenuto varii vantaggi in Fiandra, ove Furnes, Berghe di San Vinox e il forte di Link erano stati da loro espugnati; ma don Estevan di Gamarra, entrato nell'Argona per congiugnersi colle truppe del Condè guidate dal Tavannes, fu quinci ributtato dal conte di Granprè e dal maresciallo della Fertè Seneterra. In Borgogna la cittadella di Digione e Surra o Bellaguardia, ch'eran l'uniche piazze rimaste in potere del Condè, furono occupate dal duca d'Epernone, e nel Berrì impadronironsi i regii della rôcca dell'Istrice, mentre stringean talmente Monrondo, che quella forte rôcca parea ridotta all'ultime estremità. Anche i Parlamenti si fecero sentire avversi alla ribellione de' principi. Erano uscite fin dagli 8 di ottobre in Burges regie lettere patenti con cui « i principi di Condè e di Contì, la duchessa di Lungavilla e i duchi di Nemurs e della Roccafucò venivan chiariti contumaci, ribelli e rei di lesa maestà ». Però solo nel giorno 20 di novembre furono dal primo presidente del parlamento di Parigi raunate le camere tutte per procedere alla verificazione e registrazione di questo real bando. Una tal dilazione doveasi all'intercessione del duca d'Orliens. La nuova Fionda confessava anch'essa la reità dei principi in quanto

(1) Montglat, p. 310. - La Rochefoucauld, p. 105. - Madama di Motteville, p. 203. - Sainte Aulaire, c. 16, p. 39.

alla lega da loro contratta con la Spagna; ma pure domandava un'altra dilazione, per dar tempo, diceva, ai principi stessi di pentirsi. Facea pure instanza per questa nuova dilazione il duca d'Orliens, allegando che la condannazione d'un principe del sangue non poteva farsi con quelle sole formalità che per la condanna d'un'altra persona si richiedevano. Quanto all'antica Fionda, la voce che cominciava a spargersi del prossimo ritorno del cardinale Mazarini non lasciava di metterla in apprensione; e forse avrebb'essa adoperato di conserva con la nuova, se avesse a ciò consentito il coadiutore. Ma questi era tanto arrabbiato col Condè e col duca della Roccafucò, che avrebbe mosso ogni pietra per impedire il loro ritorno; oltrechè aveane fatto formale promessa alla regina, alla quale contrafacendo, perdea per sempre la speranza d'ottenere il cappello. Ond'è che, mentre aizzava la gelosia perpetua del duca d'Orliens contro il Condè, studiavasi di persuadere al Parlamento che il duca, intento unicamente a procurare la propria grandezza, avrebbe venduto non solo il proprio consentimento nella restituzione del Mazarini, ma anche tutte le prerogative del Parlamento per avere una piazza forte. Queste sue insinuazioni, congiunte con le protestazioni di quei consiglieri che erano ligi alla corte, e i quali confutavano come una rea calunnia contro del re e della regina la voce sparsasi che ad onta delle solenni fatte promesse volessero richiamare l'esoso ministro, vinsero la pruova. Nel giorno 4 di dicembre, con decreto passato per cenventi voci contro ottanta, il Parlamento ordinò la pubblicazione del bando reale di Burges e la registrazione di quello negli atti della Curia (1).

(1) Omero Talon, p. 267-280. - Cardinale di Retz, p. 480-461. - Sainte Aulaire, c. 16, p. 46.

Non ignorava il principe di Condè che il duca d'Orliens aveva ombra e gelosia di lui; ma, conoscendone la debolezza, tenea per fermo che il fiacco Gastone non avrebbe resistito all'ascendente suo, se non avesse avuto ai fianchi un consigliere audace non meno che accorto, cioè il coadiutore; il quale dopo la caduta dell'abate della Riviera poteva essere risguardato come il favorito dell'Orliens. Del che ragionando egli col Gisvigni, suggerivagli questi di far rapire a forza in Parigi il coadiutore, e condurlo a Damvillieri. Piacque al Condè la proposta, e diede l'incarico di eseguirla al Gurvillà, cameriere un tempo del duca della Roccafucò, ma venuto in gran credito nel suo partito, perchè uomo audace, astuto, intrigatore, alieno da ogni scrupolo. Diedegli un ordine in iscritto per sua discolpa, una commissione per farsi accompagnare da sessanta soldati di quelli che erano a Damvillieri, e trecento piastre. I quali mezzi erano bensì sufficienti quando il Gurvilla volesse appigliarsi al più facil compenso di stilettare il coadiutore, e gettarne il cadavere nel fiume, ma all'incontro assai scarsi quando egli avesse voluto eseguire letteralmente l'incarico, portar via il prelato di mezzo alla assidua fidata scorta de' suoi gentiluomini, e condurlo fin nella contrada Messina. Il Gurvilla si propose d'eseguire l'incarico letteralmente, e parendogli che il danaro datogli dal principe fosse insufficiente, fecesi consegnare a forza da un esattore delle taglie a lui noto tremila e cinquecento franchi del danaro pubblico, facendone quietanza come di danaro adoperato in servizio dei principi. Spesi alcuni giorni nel raccogliere informazioni, appostò il Gurvilla i suoi nella via di San Tomaso del Luvre, non lungi dal palazzo di Caprosa, ove il coadiutore era solito recarsi a passare la sera con la damigella di Caprosa. Ma per buo-

na ventura, la prima sera il coadiutore uscì nella carrozza di madama di Rodes e non nella sua; l'altra sera andò di bel nuovo a male la cosa, perch'egli recossi a far visita a madama di Pommerù; in seguito la trama venne subodorata, e gli avventurieri furono costretti a fuggire (1).

Mentre il principe di Condè mandava scavezzacolli ad arrestare il capo del clero di Parigi, il duca d'Orliens facea distribuir danaro per indurre il popolo a romoreggiare contro il Parlamento, accusandolo di propensione alla restituzione del Mazarini. Ond'è che una turba di sediziosi corse a calca verso la casa del presidente Molè, orribilmente schiamazzando contro il *gran barbone* (chè così egli era chiamato dal popolo). Ma l'imperterrito magistrato, fatte loro spalancare le porte, si mosse inver essi, dicendo: « Dove sono questi birboni, ch'io li faccia impiccare ». E a queste parole si diedero tutti alla fuga con tanto terrore quanto ne avrebbero provato s'egli avesse potuto far eseguire in sull'atto la sua minaccia (2).

La regina intanto, vedendosi attorniata in Putieri da buon numero di gente armata, ed essendo oltraciò, dall'una parte, disciolta dalla soggezione che le davano il popolo di Parigi, il Parlamento e il coadiutore, e dall'altra parte, incoraggita dalle profferte di quella parte della nobiltà che non avea voluto aderire alla causa dei principi, ne prese animo a deporre la maschera, e a richia-

(1) Il Garvilla narra questa sua trama distesamente e senz'ombra di scrupolo, p. 235-243. - La Rochefoucald, p. 101. - Cardinale di Retz, p. 445. - Madama di Motteville, p. 301. - Sainte Aulaire, c. 17, p. 76. - Guido Joly, p. 193.

(2) Madama di Motteville, p. 304. - Cardinale di Retz, p. 462. - Sainte Aulaire, c. 16, p. 47.

mare presso di sè colui nel quale e come ministro e come amico poneva tutta la sua fiducia. Prima di rientrar nello Stato scrisse il Mazarini al duca d'Ellebove, governatore di Piccardia, una lettera nella quale diceagli che, avendo cognizione dello stato della cosa pubblica in Francia, e volendo sdebitarsi dei grandi obblighi che gli correvano inverso al re ed alla regina, avea raccozzato un esercito di diecimila uomini, e si accigneva a condurlo in soccorso delle Loro Maestà. Questa lettera venne dal duca suddetto recata al Parlamento nel giorno 18 di dicembre. Fin qui gli aderenti alla corte avevano sempre confutato come una rea calunnia il grido sparso del ritorno del Mazarini, ma dissipando questa lettera ogni dubbiezza, una sola fu la voce del Parlamento nell'esecrare la restituzione dell'odiato cardinale. I giovani consiglieri delle camere degli esamini con alte grida chiedevano che si ponesse con un solenne decreto la taglia sul capo dello sbandito ministro, infrangitore del suo bando. A Matteo Molè venne però fatto, per questa volta, d'impedire che passasse quella proposta: decretossi soltanto che si facesse divieto alle città poste ai confini del reame di dare il passo al Mazarini, e s'indirizzassero rimostranze alla regina. Poco poi vennero lettere della corte colla quale ingiugnevasi al marchese della Viuvilla, soprantendente delle finanze, ed a Matteo Molè, guardasigilli, di recarsi a Potieri, col Consiglio delle finanze e col gran Consiglio. Il Molè, benchè fosse stato nominato guardasigilli fin dal mese d'aprile, e confermato in quella carica dal re dichiarito maggiorenne, non ne avea però mai assunto l'ufficio, ed era rimasto a presiedere al Parlamento; ma perchè in forza della nuova dignità si credea tenuto a servire alla corte, anzichè alla Curia, e perchè era altronde disgustato dell'esito degli sforzi da lui

fatti a pro delle pubbliche libertà, propendeva affatto a sottoporsi al giogo della reale autorità, e a scuotere quello delle fazioni. E di fatti, in un colloquio ch'egli ebbe, prima di partire, col coadiutore, gli disse queste parole: « Io men vado alla corte, e dirò la verità; ma poscia sa» rà forza ubbidire al re (1) ». Partissene di fatti nel giorno 27 di dicembre, e sottentrò a far le sue veci nella Curia il presidente Bagliol.

Due giorni dopo, che fu nel 29 di dicembre, venne il duca d'Orliens nell'aula del Parlamento annunziando che il cardinale Mazarini era entrato in Sedan, e che nel giorno vegnente ei sarebbe venuto, come venne poi di fatti, a pernottare in Retel, nel territorio di Francia. Non fu più possibile allora frenare la foga del Parlamento: il presidente Bagliol non godea di quell'autorità, nè avea quella fermezza che avea il Molè; le camere degli esamini la vinsero. Fecesi pertanto un decreto con cui dichiaravansi rei di fellonia e di lesa maestà il cardinale Mazarini e i suoi aderenti; si prescrivea a ciascuno di dar loro addosso, si confiscavano i beni di lui, riservando dal ricavo della vendita di quelli la somma di cencinquantamila lire, promessa in premio a chiunque avesse dato in potestà della giustizia o vivo o morto il cardinale suddetto (2).

Non si lasciò già il Mazarini sbigottire da questo decreto della Curia. Ei non la credea più tanto potente quanto ella era stata, sugli animi del popolo; e per vero dire e i falli del Parlamento e i tempi infelici ed il timore

(1) Cardinale di Retz, p. 467-469. - Omero Talon, p. 294-300. - Sainte Aulaire, c 16, p. 53.

(2) Omero Talon, p. 301-305. - Cardinale di Retz, T. XLV, p. 469, e T. XLVI, p. 1. - Madama di Motteville, p. 305.

dell'anarchia e della licenza delle fazioni, avevano indebolita d'assai la sua possanza. La plebaglia schiamazzava tuttora contro il Mazarini con la stessa violenza di prima; ma i buoni borghesi se ne stavano già in disparte. Ognuno del resto era d'avviso che un partito il quale avesse Gastone per capo, doveva necessariamente esser tradito da questo principe vigliacco ed egoista. « Se fo» ste nato principe », queste eran parole dette dal duca d'Orliens al coadiutore, « sapreste che noi principi non » facciamo alcun caso delle parole, ma non sdimentichia» mo giammai le azioni. La regina non si ricorderebbe » domani a mezzodì del gridare che ho fatto contro il » cardinale, se domani a mattina io volessi acconsentire » al ritorno di lui; ma se la mia gente sparasse un colpo » di moschetto, essa non mel perdonerebbe, checchè po» tessi fare, quinci a duemila anni (1) ». Aveva oltraciò il Mazarini ottenuto il propostosi intento di discostare ad uno per volta i gran signori dal partito dell'indipendenza. Una delle sue nipoti l'aveva data in isposa al duca di Mercœur; un'altra dovea fra poco sposarsi col figliuolo primogenito del duca di Buglione; i governatori di Bapome, Verduno, Bassea, Rocruà e Sedan erano dalla sua, e con parte dei loro presidii ingrossavano la sua gente. Non essendogli venuto fatto di tirare a sè il governatore di Brisacco, aveva egli poi tentato d'impadronirsi della città con un'abbietta trama, corrompendo cioè l'amica del governatore medesimo, la quale, chiamato il drudo fuori della città, lo arrestò a tradimento; ma però i soldati del presidio, avvertiti in tempo, inseguirono i traditori, e liberarono l'amato loro capitano. Se non che il Mazarini proseguì, senz'aspettare l'esito di questa mac-

(1) Cardinale di Retz, T. XLV, p. 470.

chinazione, il cammino col suo esercito per venir a raggiugnere la regina in Potieri (1).

L'ingresso del Mazarini nel reame con un esercito fece in certo qual modo uscir di senno il Parlamento, il quale, imbevuto dall'una parte di massime servili, infiammato per l'altra parte di ardore per la libertà, appassionato, e ad un tempo schiavo delle formalità, tenne una condotta piena di contraddizioni. « Questo consesso », dice il coadiutore, « in una istessa tornata prescriveva » alle truppe di muovere, e loro proibiva nel tempo me» desimo di procacciarsi il proprio sostentamento; arma» va i popoli contro le soldatesche munite di commissio» ni e d'ordini in buona forma della Curia, e si scatena» va nell'istante medesimo contro chi proponea che si » congedassero i soldati; comandava ai Comuni di dare » addosso ai generali degli eserciti regii che stavano col » Mazarini, e vietava in pari tempo, sotto pena di mor» te, di far leva alcuna di gente senza espresso incarico » dato da Sua Maestà (2) ». — « Il signor Talon », soggiugne egli in altro luogo, « aringò con una veemenza che » s'accostava al furore, contro il cardinale; tuonò in fa» vore del parlamento di Rennes contro il maresciallo » della Meglierea; ma conchiuse che si dovessero far ri» mostranze per ottenere il ritorno del principe, e che » s'instituisse un processo relativamente agli eccessi del» le truppe del maresciallo d'Ochencurt. Questo fuoco » s'esalò in parole. Suonarono le dodici, e rimandossi la » cosa al giorno seguente (3) ». Il presidente Bellievre fu l'inviato del Parlamento a Potieri, latore delle rimostran-

(1) Sainte Aulaire, c. 17, p. 55. - La Hode, lib. XV, p. 216. - Duchessa di Nemours, p. 524.

(2) Cardinale di Retz, T. XLVI, p. 6.

(3) *Idem, ibidem*, p. 13.

ze della Curia contro il ritorno del Mazarini. La risposta gli venne data dal Molè, in qualità di guardasigilli; ed era che avesse a dichiarare al Parlamento, come per ordine della regina medesima avesse il cardinale arruolato gente e fatto ritorno in Francia, cosicchè l'unico compenso a cui dovesse appigliarsi un parlamento fedele, si era quello di sottomettersi alla sovrana volontà (1).

Nei 30 di gennaio giunse in Potieri il cardinale Mazarini, scortato dal maresciallo d'Ochencurt, e fuvvi accolto con gran festa ed onore; la regina, non potendo capire in sè stessa dal contento e dall'impazienza, stette aspettandolo per due ore continue alla finestra. Alla sera stessa ei riprese il suo seggio nel Consiglio reale, ed il Castelnuovo fu costretto a sfrattare incontanente dalla corte. Nel seguente giorno, l'esercito regio, sotto la guida del Turenna e dell'Ochencurt, si pose in cammino alla vôlta di Parigi, lasciando soltanto in Ghienna il conte d'Arcurt con poca gente per fronteggiare i ribelli (2).

All'udir del ritorno del Mazarini in Francia, suppose il Condè di poter facilmente riconciliarsi col Parlamento, facendo causa con esso contro il comune nemico. Mandò pertanto facendo instanza acciò si sospendesse ogni effetto del real bando contro di lui registrato, insino a tanto che non fosse eseguito il decreto fatto contro il Mazarini. Lettasi questa domanda, alcuni consiglieri appartenenti alla novella Fionda proposero anzi, che avesse a farsi un decreto di unione col Condè, e concedergli la facoltà di adoperare il pubblico danaro per far leve di gente; ma tutti i consiglieri anziani rigettarono

(1) Cardinale di Retz, p. 12. - Sainte Aulaire, c. 17, p. 62. - Omero Talon, p. 313.

(2) Montglat, p. 317. - Madama di Motteville, p. 308. - La Rochefoucauld, p. 113. - Guido Joly, p. 204. - Sainte Aulaire, c. 17, p. 66.

questi suggerimenti, dichiarando che qualunque unione col principe di Condè, alleato degli Spagnuoli, era un misfatto di fellonia od alto tradimento, e perseverarono nel far decreti contro il ministro, nel mentre stesso che rigettavano ogni mezzo d'opporgli un'efficace resistenza. Il coadiutore, che aborriva egualmente e il Mazarini e il Condè, supplicava il duca d'Orliens acciò facessesi capo d'un terzo partito. Tenesse per certo, diceagli, che con lui si sarebbero aderite le città tutte del reame, presso le quali il nome del Mazarini era sempre in esecrazione, come anche i Parlamenti delle province, che già si mostravan propensi a far lega con quello di Parigi; essere già in pronto per l'armi di questo partito i reggimenti di Linguadoca, di Valois, d'Altezza e gli altri appartenenti a lui; nè doversi dubitare che altre forze vi si aggiugnessero prontamente, in guisa da renderlo abbastanza formidabile per restituire la pace al reame incutendo un eguale timore al Mazarini ed al Condè; l'unico compenso esser questo a cui potessero appigliarsi i buoni Francesi, l'unico che potessero apertamente assumere gli uomini probi ed onesti: dopo la dichiarazione dell'età maggiore del re non essere più Monsignore luogotenente generale del reame, ma esser però tuttora zio d'un re in tenera età, e a lui toccare di provvedere alla salvezza del regno. Se non che il grado non era presidio bastante per un sì grande e sì rilevante assunto; vi si richiedea virtù, ingegno, e fermezza sopratutto di carattere; la quale fermezza non poteva nissuno, e tanto meno il coadiutore, sperar da Gastone. Nel secondo colloquio che tenne il Gondi col duca d'Orliens intorno a questo gran divisamento, dicevagli per muoverlo: « Che cosa » diventerete voi, signore, quando il signor principe si sa» rà rappattumato con la corte, o sarà andato in Ispagna?

» quando il Parlamento farà decreti contro il cardinale,
» o dichiarirà malfattori coloro che si saranno opposti al
» suo ritorno? quando non potrete più essere nè onorata-
» mente nè sicuramente Mazarinesco nè Fromboliere? —
» Monsignore rispose: Io sarò figlio di Francia, voi di-
» venterete cardinale, e rimarrete coadiutore. — Io re-
» plicai senza titubanza, e come mosso da entusiasmo:
» Voi sarete figlio di Francia in Blea, ed io cardinale
» nel bosco di Vincenna (1) ». Bene si dava a conoscere
con questa risposta colui che prima della battaglia di
Castelnodarì si dicea sicuro ognora di poter fare la pace a
suo piacimento!

Le cose erano ormai in tali termini condotte, così pel
niun fondamento che si potea fare sopra Gastone, come
per l'assurdità e l'incoerenza della condotta del Parla-
mento, il quale voleva sempre mantenere le formalità
nel mentre stesso che tanto si dipartiva in realtà dalle
sue massime, che il coadiutore, disperando della cosa pub-
blica, e non sapendo più come indirizzar la Fionda, cui
guidava da tanto tempo, colse il pretesto delle regole del
cerimoniale per esimersi dall'intervenire ulteriormente
nelle tornate del Parlamento, ed anche dal fare alcuna
pubblica comparsa. La sua esaltazione al cardinalato, di
cui gli pervenne notizia nell'ultimo giorno di febbraio
per mezzo di un corriere speditogli dal gran duca di To-
scana, gli somministrò un tale pretesto. « Il cerimoniale
» romano », dic'egli, « non permette ai cardinali d'inter-
» venire in alcuna pubblica cerimonia insino a tanto che
» non abbiano ricevuto il berretto; e inoltre, non dando
» questa dignità verun seggio distinto nel Parlamento se

(1) Cardinale di Retz, T. XLV, p. 458, e T. XLVI, p. 19-38. - Sainte Aulaire, c. 17, p. 68.

» non allorchè vi si segue il re, il posto che nell'assenza
» di lui io poteva occupare come coadiutore, che è infe-
» riore a quello dei duchi e Pari, non sarebbe stato mol-
» to addicevole alla preeminenza della porpora. Vi con-
» fesso che fui molto contento d'avere un pretesto, ed an-
» zi un motivo di non più intervenire in quelle assem-
» blee (1) ».

La promozione del coadiutore era avvenuta in conseguenza della presentazione fatta di lui dalla regina per la prima aggregazione che sarebbe avvenuta nel sacro collegio. Questa presentazione, che ciascheduna delle corone cattoliche ha diritto di fare, è revocabile fino all'ultimo momento precedente alla nomina dei cardinali; e la regina, la quale non avea mai avuto intenzione d'adempir la promessa con cui teneva a bada il coadiutore, avea da lungo tempo ingiunto al balì di Valansè, suo ambasciadore a Roma, di disdire quella presentazione al pontefice, ma soltanto in quel punto in cui venisse a sapere ch'era imminente la promozione. Nello zelo del Valansè ella poteva aver fede, giacchè aspirava egli stesso al cardinalato; ma il pontefice Innocenzo X era nemico privato del Mazarini, e ben prevedendo che questi non avrebbe lasciato sortir pieno effetto alla promozione d'un uomo che gli dava ombra, deliberossi di valersi contro di lui dell'armi stesse cui soleva esso adoprare. Quando si divulgò in Roma la voce che nel giorno 18 di febbraio dovea tenersi un solenne concistoro, il Valansè, nel giorno precedente al suddetto, fece chiedere al papa una udienza per la mattina seguente. La concedette Innocenzo senza difficoltà veruna; ma fatti raunare in quella notte i cardinali, proclamò venti nuovi membri del sacro colle-

(1) Cardinale di Retz, T. XLVI, p. 45.

gio, il primo de' quali fu Gianfrancesco Paolo di Gondi, arcivescovo di Corinto e coadiutore di Parigi; cosicchè il Valansè, ammesso in seguito all'udienza, non fu più in tempo d'impedire quello che era già stato effettuato (1).

Se non fosse stato il novello cardinale, che prese il nome di cardinale di Retz, il duca d'Orliens sarebbesi probabilmente riunito subito col signor Principe. Tanto era instizzito contro la regina perchè non gli avesse nemmen detto sillaba prima di richiamare il cardinale Mazarini e di cambiare i ministri, che comandò ai reggimenti d'Orliens, di Valois e di Linguadoca, infanteria e cavalleria, che militavano sotto gli ordini del conte d'Arcurt in Ghienna, di abbandonare il loro capitano e venire a porre stanza nella Bria. Nè questi reggimenti si peritarono punto ad eseguire il comandamento. Imperciocchè la fedeltà inverso al re, l'onore francese, il vantaggio della patria, erano allora per la nobiltà francese, dalla quale unicamente venivano cappati gli ufficiali, parole senza significato; nè questa nobiltà conosceva altra regola di condotta, che la cieca, assoluta obbedienza al padrone cui erasi additta e del quale portava l'assisa (2).

Continuava intanto il duca d'Orliens a sedere nel Parlamento, ed era partecipe dei decreti che quella Curia fulminava ora contro il Mazarini, come reo dichiarito di fellonía e lesa maestà, ora contro il Condè, notorio alleato degli Spagnuoli, ora contro tutti coloro che faceano leve di gente o poneano taglie senza autorizzazione del re. Se non che, avendo il duca di Rohan Ciabot, governatore dell'Angiò, inalberato in Angeri le insegne del Condè, ed essendo stato perciò assediato dal maresciallo d'Ochencurt,

(1) Cardinale di Retz, T. XLVI, p. 40. - Guido Joly, p. 207-210. - Sainte Aulaire, c. 18, p 143.

(2) Madamigella di Montpensier, T. XLI, p. 156.

il duca d'Orliens fece muovere in soccorso di lui il duca di Nemurs con certe schiere spagnuole condotte dai confini della Piccardia, e il duca di Belforte, cognato del Nemours, con le truppe della casa d'Orliens. Come però il Parlamento sdegnosamente si dichiarì contro questa introduzione di soldatesche spagnuole nella Francia; l'Orliens, per acchetarne lo sdegno, fece solenne e falsissima protesta, che quella soldatesca non era spagnuola, bensì composta di mercenari da lui stesso fatti assoldare nell'Imperio; ma poi s'appigliò al partito cui soleva attenersi quando era in qualche imbarazzo o temea di qualche altercazione: prendeva cioè una qualche medicina, si facea cavar sangue e stava a letto, esimendosi così dall'obbligo di comparire in pubblico. I due cognati intanto da lui inviati in soccorso di Angeri, si posero in viaggio, ed ottennero dal duca di Sullì libero il passo in Mantes; ma, ad onta di ciò, non poterono giugnere in tempo, essendo stato il Rohan Ciabot costretto a capitolare nel calen di marzo (1).

Soggiogata la città d'Angeri, l'esercito regio si appressò in seguito a quella d'Orliens. Tutte le città che si specchian nel Ligeri gli aprirono le porte, ed anche la capitale dell'apanaggio di Gastone era inclinata a fare l'istesso. Non ignorava quel principe di quanto rilievo fosse per lui il serbarsi quella città dalla quale desumeva il suo titolo, ma non voleva esporsi a verun pericolo, e per altra parte credeva, a persuasione altresì del coadiutore, che per lui avesse a premere maggiormente il non islontanarsi nè dal popolo di Parigi nè dal Parlamento. Stette in fra due alcun tempo, ma poi all'ultimo si deliberò di mandare ad Orliens la propria figliuola, madamigella di

(1) Guido Joly, p. 205. - Cardinale di Retz, p. 38-56 del T. XLVI. - Madama di Motteville, p. 309.

Monpensieri. Costei, già matura d'età per zitella, poichè avea più di venticinque anni, era audacissima, irrequieta, intrigatrice, e tanto superba per la sua nascita, che tenea l'orgoglio per la prima ed anzi l'unica virtù addicentesi al suo grado; contro la corte nodriva il più gran rancore, perchè non si era pensato a darle marito, mentre non avea pari in Francia per l'altezza de' natali, ed oltre all'essere, come si tenea, bella e piena di spirito, era anche sfondatamente ricca, giacchè il suo patrimonio eccedea venti milioni di lire di quel tempo, che fanno quaranta milioni di franchi. Scrisse anche costei i suoi comentari, dal cui prolisso e piacevole cicalecciò emerge chiaramente che ella non riferiva mai ad altro i maneggi della politica, che al suo proprio collocamento; che lo risguardava come l'unico modo di diffinire naturalmente le guerre con l'imperatore o con la Spagna; che peritavasi dall'aderire alla domanda della sua mano fatta da Carlo II d'Inghilterra, perchè era allora escluso dal trono de' suoi maggiori; che all'udir la notizia della malattia di Chiara Clemenza di Magliè, dava subito per certa la morte di lei, e si teneva sicura di sposare il principe di Condè, a favore del quale si scorge che era inclinata; che alla fine poi, ad onta del gran divario d'età, aspirava a sposare Luigi XIV, ma credea che il mezzo più acconcio per ottenere l'intento, fusse quello di diventare così potente in Francia, che la corte si vedesse costretta a mendicare il favor suo. Accettò subito alacre e lieta costei la proposta di recarsi a difendere Orliens, tanto più ch'ella era invidiosa della fama acquistata dalla principessa di Condè, e moriva di voglia d'emularla. Si mosse da Parigi nei 25 di marzo conducendo con seco le contesse di Fieschi e di Frontenac, le quali venivano chiamate col nome di sue luogotenenti, e con altre dame ve-

stite da Amazoni; e trovato, cammin facendo, l'esercito dei duchi di Nemurs e di Belforte, sel trasse dietro ad Orliens. Pervenne essa alla porta di quella città nel giorno 27 di marzo, e nello stesso tempo che si rappresentava ad un'altra porta il guardasigilli Matteo Molè, venuto ad esortare i cittadini acciò aprissero le porte all'esercito regio. I borghesi, timorosi degli eccessi della soldatesca, aveano già prima determinato di non accogliere nelle loro mura nè l'uno nè l'altro esercito; ma l'audace Madamigella fece da alcuni navicellai, che le affluirono attorno lungo il fiume, scassinare una antica porta che si tenea sempre chiusa; ed entrata da quella parte, corse al Palazzo di città, ove aringò i magistrati, e con la promessa che loro fece di non lasciare entrar nelle mura la gente dei duchi di Nemurs e di Belforte, e con altre ciance seppe inspirare tanto entusiasmo nei borghesi, che l'esercito regio perdè la speranza d'occupare Orliens e procedette oltre alla vòlta di Gien (1).

Di novemila uomini al più era l'esercito regio; più poderoso era quello dei principi, se non che i due cognati

(1) Madamigella di Montpensier, p. 165. - Cardinale di Retz, p. 59. - Madama di Motteville, p. 312. - Guido Joly, p. 212. - Montglat, p. 325. - Sainte Aulaire, c 17, p. 91. - Da quanto narra madamigella di Montpensier si scorge che ella non procurava neanche di occultare quel disprezzo della giustizia e quell'alta non curanza della vita altrui che costituivano un carattere, per così dire, distintivo dei principi in quei tempi. Dopo aver aringato i magistrati, « nell'uscire », dice essa, « io » vidi le finestre delle carceri del palazzo di Città tutte piene di soldati » dei nostri, che mi chiedevano la libertà; dimandai a que' signori che » mi conducevano, che cosa avessero fatto costoro, ed ei mi dissero » che v'erano contro di loro molte denunzie. Io mi profferii di farli tutti » impiccare nelle pubbliche piazze della città; ei nol vollero, e me li ren» dettero tutti. Io li mandai nell'istessa sera all'esercito, ed essi fecero » restituire loro l'armi e' cavalli; erano da quaranta o cinquanta sol» dati di cavalleria ». Memorie di madamigella di Montpensier, p. 186.

a quello preposti, vo' dire i duchi di Nemurs e di Belforte, ben di rado adoperavano con concorde consiglio. Il Belforte era adastiato che gli fusse stata occultata una parte dell'accordo conchiuso dalla principessa Palatina, quasi che lo credessero inetto a custodire un segreto; in seguito più e più volte il duca di Nemurs l'aveva trattato irreverentemente. In un consiglio di guerra tenutosi in una bettola dei sobborghi d'Orliens vennero i due cognati, in presenza di Madamigella, a sì fiero alterco, che si percossero in viso entrambi ad un tempo, e, sguainate le spade, avventaronsi furibondi l'uno contro dell'altro; nè potè la principessa, se non con gravissimo stento, far ceder loro il ferro e indurli ad abbracciarsi (1).

L'esercito regio valicò il Ligeri sul ponte di Gien. Correva l'aprile, e avendo i soldati gran bisogno di reficiarsi, l'Ochencourt distribuì la sua cavalleria in sette villaggi dei contorni di Blenò, senza volere dar retta al Turenna, il quale giudicava che i loro alloggiamenti fossero troppo disgiunti, cosicchè difficilmente avrebbero potuto farsi spalla scambievolmente. Era però persuaso che i due generali che stavano a fronte dell'esercito regio non fossero nè abbastanza pronti ed attivi, nè a sufficienza periti di guerra per tentare un assalto all'impensata. Ma pure nella notte dei 7 di aprile il maresciallo d'Ochencurt si vide assalito da varie parti con attacchi sì ben concertati e con tanta rapidità, che cinque de' suoi alloggiamenti vennero espugnati, e tutta la soldatesca che v'era, od uccisa, o presa, o vôlta in fuga. Alcuni de' fuggitivi giunsero fino a Briare, ov'era alloggiato il maresciallo di Tu-

(1) Madamigella di Montpensier, p. 192. - Sainte Aulaire, c. 17, p. 99.

renna; il quale non appena ne fu avvertito, che corse a cavallo sopra un poggio dal quale poteva osservare tutto ciò che avveniva nella sottoposta pianura. Quivi, poichè ebbe veduto, al chiaror dei villaggi che ardevano, le disposizioni dell'attacco, rimase sopra pensiero per alcuni minuti, e disse poi agli astanti: il signor principe è giunto; egli in persona comanda questo esercito (1).

E ben s'appose egli al giusto quando dall'indole dell'offese arguiva quale si fosse l'avversario che stavagli a fronte. Partì incontanente di galoppo per prepararsi a ributtare un tanto nemico: ma in questo mentre anche l'Ochencurt si era ravvisato, e con novecento cavalli all'incirca era venuto ad appostarsi alle spalle di Blenò, sulla sponda d'un rivo assai profondo e paludoso, che dai nemici non poteva essere valicato altrimenti che per un dicco angustissimo sul quale non poteano avere accesso che difilati ad uno ad uno. Il principe di Condè fu il primo a salir su quel dicco, e lo seguirono il Nemurs, il Belforte, il duca della Roccafucò, il Tavannes, il Vallon, il Clenciamp, il Colignì, il Ghitò, il Gocurt ed un centinaio d'altri signori e gentiluomini. Passato il ruscello, appiccarono il fuoco al villaggio che sorgeva a capo del dicco, il quale era il quinto degli alloggiamenti dell'Ochencurt. Vide questi, al chiaror dell'incendio, il picciol numero dei nemici, e si avventò contro loro con tutte le sue forze; ma l'eletta schiera sostenne con tanto valore l'assalto dell'Ochencurt, che il rimanente della cavalleria de' principi ebbe tempo di sopragiugnere in suo aiuto. Allora l'Ochencurt, sbigottito dal numero crescente dei nemici e dal suono dei tamburi della infanteria nemica, che accostavasi essa pure, si diede alla fuga, e mentre

(1) Sainte Aulaire, c. 17, p. 101.

una parte de' suoi cavalli ricoveravasi in Blenò, l'altra parte fu inseguita dai nemici per tre o quattro leghe sulla strada che guida ad Oserra (1). Perdette l'esercito regio in quella notte tutte le bagaglie e tremila cavalli.

Non rimanevano al Turenna più di quattromila uomini, e con essi ei dovea chiudere al principe l'accesso a Gien ed impedirgli di finire la guerra con impadronirsi della persona del re. Per buona sua ventura, il Condè spese tutto il mattino ad inseguire i fuggitivi, cosicchè era pressochè a mezzo il giorno, quando i due più illustri capitani di quel secolo trovaronsi l'uno a fronte dell'altro. Il Turenna appostò le sue artiglierie sur un poggio dal quale bersagliava per diritta linea la strada per cui doveva il Condè movergli incontro per a traverso di un bosco; e tirato astutamente il nemico in quel luogo, indietreggiò alcune centinaia di passi fin dal primo scontro, lasciò che sei squadroni oltrepassassero il bosco e si schierassero nel piano, e poi avventandosi impetuosamente contro di loro li ributtò in mezzo al bosco, ove furono fulminati dalle sue artiglierie. Allora il Condè, persuaso, e per la natura del luogo occupato da' regii, e per la virtù del Turenna, di non poter vincere la pruova, fece avanzare le sue artiglierie, e i due eserciti si cannoneggiarono fino alla sera: dopo del che l'esercito regio, al quale si erano già ricongiunti molti dei soldati fuggitivi dell'Ochencurt, si ritrasse ordinato a verso Gien (2).

L'inaspettato arrivo del principe di Condè sulle sponde del Ligeri, mentre ognuno credea ch'egli stêsse in ri-

(1) La Rochefoucauld, p. 142. - Montglat, p. 333. - Sainte Aulaire, c. 17, p. 102. - Gourville, p. 262.

(2) Montglat, p. 334. - La Rochefoucauld, p. 143. - Cardinale di Retz, p. 63. - Madama di Motteville, p. 322. - Sainte Aulaire, c. 17, p. 108.

va alla Garonna, denventi leghe lontano da quelle parti, era stato l'effetto non meno del tedio che gli cagionava la trista condizione delle cose sue a Bordò, che del bisogno ch'egli avea di porre ordine a' suoi affari in Parigi. Gli era venuto fatto, per vero dire, di conchiudere nel giorno 4 di gennaio un trattato d'alleanza con gli « il»lustrissimi signori il parlamento ed i giurati di Bordò »; trattato al quale calaronsi quei magistrati per la stizza che loro aveva cagionato il ritorno del Mazarini. Ma tante cautele aveano interposte in quello, per lo mantenimento delle libertà guarentite dal bando dei 24 d'ottobre, e per metter freno alle soverchierie dei grandi nelle province, che l'animo superbo ed insofferente del Condè se n'era offeso. Questo principe, il quale per l'irremovibile sua fermezza, la prontezza delle sue risoluzioni, la lucidità de' suoi concetti e lo splendore delle riportate vittorie, parea che dovesse riuscire ottimo capoparte, era tuttavia privo della dote più necessaria per tale uopo, cioè dell'arte di non offender l'orgoglio e di indirizzare lo spirito delle assemblee. Il dover trattare col parlamento di Bordò era cosa per lui insopportabile: ond'è che permise al principe di Conti, suo fratello, ed alla duchessa di Lungavilla, sua sorella, di adizzare contro quella Curia una sfrenata bordaglia che non agognava se non a suscitare scompigli per poter trascorrere al sacco e ad ogni sorta di eccessi. Un viale d'olmi essendo il convegno in cui alla sera solea rassembrarsi questa faziosa e turbolenta ciurmaglia, ebbe perciò una tale setta il nome di *olmisti*. Questa ignobile setta, menatà dai grandi, si fece acerrima persecutrice di tutti i membri del Parlamento che maggiormente si segnalavano per virtuosa fermezza; ond'è che da ingiusti sfratti ed arbitrarie proscrizioni si vedeano quasi cotidianamente colpiti i citta-

dini più commendevoli. A questo scandalo se n'arrose un altro, molto ignominioso anch'esso pel partito dei princìpi. Il Contì, innamorato della sorella, si lasciava frequentemente, e non senza cagione, trasportare dalla gelosia. « Ei venne finalmente », come narra il duca della Roccafucò, « ad aperta rottura con essa per certi motivi » che per l'onore e l'interesse del proprio sangue avreb- » be dovuto tenere celati (1) ».

Anche gli eventi della guerra erano in Ghienna poco propizi al Condè. Benchè gli stêsse a fronte l'Arcurt, capitano di gran lunga a lui inferiore, ciononpertanto quasi in ogni scontro con esso, era stato perdente, e ciò perchè non avea sotto l'insegne che gente di nuova leva, indisciplinata ed imperita, che non eseguiva quasi mai a dovere i suoi comandamenti. Ei perdette l'una dopo l'altra le sue più ragguardevoli piazze della Santongia e dell'Angumese; fu costretto a levarsi dall'assedio della trista piazza di Miradù; venne assaltato all'impensata presso Ovillars, e sarebbe stato intieramente sconfitto se l'Arcurt l'avesse gagliardamente incalzato; ridottosi poi nella città d'Agen, poco mancò che i borghesi, asserragliatisi nelle vie, nel discacciassero a forza, e dovette pattuire d'andarsene per indurli a deporre le armi. E appunto dopo quest'ultimo smacco si risolvette d'accostarsi a Parigi (2). Lasciando in Bordò il fratello e la sorella, di cui poco fidavasi, ingiunse loro di regolarsi per le cose della guerra, giusta i consigli del conte di Marsèn, valente generale, e per le negoziazioni, giusta quelli dello scaltro Lenet. Questo Marsèn, o Marcén, co-

(1) La Rochefoucauld, p. 131. - Sainte Aulaire, c. 18, p. 111-115. La Hode, lib. XIV, p. 152. - Larrey, T. II, p. 236.

(2) La Rochefoucauld, p. 115-126.

m'era chiamato nel paese di Liegi, sua patria, pervenuto da oscura condizione ad alto grado, era devotissimo al Condè; cagione per cui la regina, quando venne arrestato il Condè, fece arrestare lui pure in Perpignano. In seguito poi, quand'ella ruppe di nuovo col principe, divisò di trarre dalla sua il Marsèn, e gli spedì le patenti di vicerè di Catalogna; ma prima che queste giugnessero, il disegnato vicerè era già disertato dalla provincia con tremila uomini circa, e aveva raggiunto il Condè in Ghienna. La qual diserzione riuscì perniziosa alla Francia, cui fece perdere la Catalogna, e avvantaggiò di rincontro le cose del partito dei principi, essendo le truppe condotte dal Marsèn in Ghienna assai valorose ed agguerrite, e il duce loro il miglior generale da surrogare, in caso di bisogno, al Condè (1).

Pria di partirsi da Agen alla vôlta di Parigi chiamò il Condè in quella città il principe di Contì, suo fratello, per ispiegargli ben bene le sue intenzioni; e poscia, fatta correr voce che si recava per pochi giorni a Bordò, se ne partì nei 24 di marzo con picciolissima scorta, cui componevano il duca della Roccafucò, il principe di Marsigliac, figliuolo di questi, il marchese di Levis, il Ciavagnac, il Ghitò e pochi gentiluomini. Doveano il Condè e la sua comitiva traversare cavalcando, e senza cambiare quasi mai i cavalli, il Perigord, il Limosino, l'Alvergna, ed evitare quasi non meno studiosamente d'essere riconosciuti dagli amici, che dai nemici. Con gravissimi stenti effettuarono questo periglioso viaggio; più volte si vide il Condè a rischio d'essere oppresso dai regii; ma pure alla fine sano e salvo pervenne nel calen di aprile sulle

(1) Cardinale di Retz, T. LXVI, p. 433. - Montglat, p. 300. - Larrey, T. II, p. 229.

rive del Ligeri presso La Carità, e fu in tempo di assumere il comando dell'esercito dei due duchi, col quale assalì, come abbiamo narrato, l'Ochencurt nei contorni di Blenò (1).

Sconfitto l'Ochencurt e costretto alla ritirata il Turenna, i capitani del principe lo scongiuravano di condurre egli in persona l'esercito, giacchè senza lui non avría questo potuto lungamente reggere a fronte del Turenna; ma il Ciavignì, l'antico emolo e collega del Mazarini, fu di contrario avviso. Rappresentò al principe che il suo partito sarebbesi presto disciolto, ove non si facesse nuovamente lega col duca d'Orliens, nè si ricuperasse il pristino ascendente sopra il Parlamento. Lasciossi il Condè persuadere da queste ragioni, e data la condotta dell'esercito ai signori di Tavannes e di Vallon, recossi a Parigi, ove pervenne a' dì 11 di aprile coi duchi di Nemurs, di Belforte e della Roccafucò. Tutta quanta la nobiltà che in Parigi rimaneva, indossò tosto, all'arrivo di lui, la ciarpa di color sauro; la plebaglia si dichiarì pure in favor suo, facendo rimbombare le vie della città col grido: *Vivano i principi, e morte ai Mazarineschi!* ma il Parlamento, secondo le instanze fatte dai due avvocati generali, nell'atto stesso che decretò si ammettessero nella città il signor Principe e i signori suoi seguaci, purchè secoloro non conducessero gente armata, prescrisse facessesi loro la debita riprensione per l'alleanza che aveano stretta coi nemici dello Stato, e pel dispregio in cui mostravano d'avere la reale autorità (2).

(1) La Rochefoucauld, p. 134.

(2) Omero Talon, p. 353. - Cardinale di Retz, T. XLVI, p. 74. - Guido Joly, p. 213. - Sainte Aulaire, c. 18, p. 121-125.

Venne difatti il Condè, nel giorno susseguente al suo arrivo, ad occupare il suo seggio nel Parlamento, condottovi dal duca d'Orliens, e accompagnato dai duchi di Belforte e della Roccafucò. Recossi poi anche alla Camera dei Conti, al Palazzo di Città, alla Curia dei sussidii; e sebbene in ogni luogo in termini modesti e ossequiosi parlasse, non tralasciarono però i presidenti di significargli il rammarico delle Curie nel vedere assiso sui gigli un principe del real sangue dichiaratamente confederato coi nemici dello Stato. Nella curia dei sussidii, a cui il principe si rappresentò a' dì 22 di aprile, più aspro fu il rabbuffo che gli toccò di soffrire. Il presidente Amelot gli rinfacciò burberamente, come il sommo dell'audacia, l'aver lui fatto suonare il tamburo per le vie di Parigi onde arruolarvi soldati contro Sua Maestà con danaro proveniente da Madrid. — *Ciò è falso*, gridò il Principe: ma pure era vero; e il presidente, ripigliando autorevolmente il discorso, non istentò molto a convincernelo (1).

Arreca e dee certamente arrecar meraviglia, così la fermezza con cui i magistrati delle Curie supreme di Parigi, per alta convinzione dell'obbligo loro, decretavano in quelle stesse tornate in cui i principi eran sì malamente accolti, iterate rimostranze contro il Mazarini, come il pronto e concorde consentimento in queste rimostranze degli altri parlamenti di Roano, di Rennes, di Digione, di Tolosa, di Bordò, di Pau, di Granoble e di Aix; ma nel tempo medesimo non si può far a meno di domandare che cosa dunque si volessero quei togati ed in quale modo conseguire l'intento loro sperassero. Per

(1) Guido Joly, p. 217. - Omero Talon, p. 361. - Sainte Aulaire, p. 125-129. - Cardinale di Retz, p. 87.

esperienza doveano essere edotti che i principi francesi, come dicea l'Orliens al coadiutore, non faceano alcun caso della data fede; e che la regina non si tenea vincolata nemmeno dalle più solenni promesse, e riguardava come una scandalosa usurpazione da abolirsi ad ogni costo, quella facoltà che si arrogavano le Curie d'entrar a parte dell'amministrazione dello Stato. Prima che si scoprissero le ostilità aperte ben si potea tentare di opporre il buon diritto alla forza, e le proteste alla violenza; ma rotta la guerra civile, era duopo eleggere ed accostarsi all'una od all'altra fazione, e quindi o cessar dal proscrivere il Mazarini, o cessare dal sostenere l'assoluta potestà del monarca. Il cardinale di Retz si gloriava d'aver saputo tener viva la gelosia del duca d'Orliens contro il Condè, e distornato quello dal congiungersi con tutte le sue forze con l'altro; eppure appunto in tal modo fu egli cagione della rovina della Fionda. Ben a ragione poteva egli esser pentito d'aver promosso la guerra civile, chè di sì gravi sciagure fu cagione alla Francia; ma dacchè si facea quella guerra, era mestieri farla daddovero, e non commettere il doppio fallo, di romper guerra, e lasciarsi poi sconfiggere. Videsi bentosto quanta fosse la superbia di Luigi XIV, e quanto lo istizzisse qualunque contrasto all'assoluta potestà ch'ei si arrogava; poichè essendosi da lui recato il presidente Nesmond con quattro consiglieri, onde presentargli le rimostranze del Parlamento contro il Mazarini: « Andatevene, signori, andatevene »; disse loro, rosso in volto per l'ira, il reale ragazzo, strappando dalle mani del presidente lo scritto. Non è mestieri il dire dopo di ciò, che alle rimostranze non diedesi alcuna retta: questi begli effetti portava la massima di considerare come legge

dello Stato il volere d'un fanciullo non ancora quattordicenne! (1)

Quest'orgoglio del giovinetto re e della corte era fomentato dalle vicende della guerra, le quali volgevano sinistre pel partito dei principi. Il Turenna, girando attorno a Parigi avea condotto il re e la regina da Corbeil a San Germano. Accadde che nel giorno 3 di maggio l'esercito dei principi volle festeggiare il passaggio per Etampes di Madamigella, che da Orliens restituivasi a Parigi. Il Turenna, che stavasene all' .ta, assaltò nella notte successiva le truppe nemiche, aggravate dal vino e dalla crapula, espugnò varii dei loro quartieri, annichilò le genti tedesche che il Nemurs avea condotto di Fiandra, e cinse Etampes d'assedio. Triste eran pure le nuove che il Condè ricevea dalla Ghienna e dalle altre province: il conte d'Arcurt cotidianamente s'avvantaggiava in Ghienna contro il Marsèn; Monrondo avea dovuto arrendersi; i Parlamenti delle province si dichiarivano tutti contro i principi, a cagione della lega da questi contratta con la Spagna; e quello di Bordò non era tenuto a divozione del partito se non per timore delle violenze e della turpe tirannia degli Olmisti. Instigato dall'ambizione e costretto dal bisogno, il Condè vedeasi ridotto a mendicare qualunque aiuto: socio di già dei nemici dello Stato, e della sfrenata bordaglia che la duchessa di Lungavilla, sua sorella, aizzava sulle rive della Gironda, ei risolvette di sollevare la plebaglia della capitale contro il parlamento di Parigi. Anche l'Orliena e i duchi di Belforte e della Roccafucò entrarono a parte della vile macchinazione. Migliaia di banditi, accaparrati ed ammottinati in grazia di distribuzioni di vino e di danaro,

(1) Sainte Aulaire, c. 18, p. 137.

si videro anche aizzati da sanguinari libelli in cui venivano esortati alle stragi ed ai saccheggi. Il duca d'Orliens non si vedea più comparire nelle vie se non iscortato da una schifosa comitiva di questi sciaurati, a cui parecchi signori, travestiti e frammisti con la turba, additavano quei magistrati ch'era duopo oltraggiare e fugare, perchè avversi alle loro mire (1).

Era questa canaglia preparata fin troppo a mal fare, quando il duca d'Orliens fece chiamare a sè nel palazzo di Lucimburgo il Lefebure, proposto dei mercatanti, e gli scabini Leviù e Ghigliuvà, sotto pretesto di dover ragionare con loro di certi ostacoli all'arrivo delle vettovaglie. Assaltati dalla canaglia suddetta nell'entrare, a grave stento poterono costoro rifugiarsi salvi nel gabinetto del principe. Quivi Gastone trattennegli alquanto con ciance irrilevanti, e nel ricondurli poi fino alla porta esterna del palazzo, disse ad alta voce nel cortile: «Non vo' che loro si faccia alcuna ingiuria qui dentro». Quest'ultima parola, che Gastone vergognossi in processo di tempo e negò d'aver detto, fu risguardata dalla bordaglia come una implicita venia di dare addosso a quei magistrati subito dopo usciti dalla porta del palazzo; e perciò accalcatasi loro dietro, gl'inseguì arrabbiata per quanto era lunga la via di Condè. Varii signori erano raunati avanti al palazzo del principe di Condè, ma stettero guardando questo tumulto senza muover dito in favore dei magistrati, ed anzi ridendo di loro; quelli che i male arrivati salvarono, furono alcuni coraggiosi cittadini, che apersero loro la porta delle proprie case, e gli

(1) Omero Talon, p. 356-368-370. - Guido Joly, p. 221. - Sainte Aulaire, c. 18, p. 146. - Montglat, p. 340. - La Rochefoucauld, p. 158. - Cardinale di Retz, p. 85. - Madamigella di Montpensier, p. 220-231.

sottrassero, pesti, ed insanguinati, alle coltella degli assassini (1).

Non tardò molto, dopo questo fatto, la guerra a farsi sentire più forte dai Parigini. Il maresciallo dello Spedale, governatore di Parigi, avea promesso ai magistrati della città in nome del re, che gli eserciti sarebbero rimasti dieci leghe almeno lontani dalla capitale; ma essendosi l'esercito dei principi appressato ai sobborghi, anche il regio vi si accostò, e la città tutta s'udì risuonare delle querele dei tanti possidenti, a cui la soldatesca devastava le ville e bruciava le cascine. Per costrignere i regii a farsi indietro, il Condè. nel giorno 11 di maggio assaltò con un picciol polso di gentiluomini la città di San Dionigi. Lo seguiva il Belforte con parecchie migliaia d'uomini da lui reclutati fra la più abbietta bordaglia della città, e posti a stanza nelle case dei borghesi, che venivan costretti a somministrar loro la paga e l'alloggio. Al vedere qual genía gli tenesse dietro sotto le insegne, maceravasi il Condè pel rossore; ma più grave fu poi ancora il suo scorno, quando, subito dopo la prima scarica di quei pochi Svizzeri che San Dionigi occupavano, quella vile moltitudine del Belforte la diede a gambe, traendo con seco anche i pochi valorosi seguaci del Principe, di modo che si trovò egli con sole sette persone ai fianchi sul luogo dell'attacco. Vero è che i coraggiosi si fecero subito innanzi di bel nuovo e che San Dionigi fu presa, ma due giorni di poi giudicò il Principe che fosse opportuno il ritrarsene (2).

(1) Omero Talon, p. 365. - Sainte Aulaire, c. 18, p. 149. - Guido Joly, p. 220. - Cardinale di Retz, p. 83. - Conrart, T. XLVIII della Collezione di Memorie, p. 43.

(2) Montglat. p. 341. - La Rochefoucauld, p. 147. - Gourville, p. 264. - Madama di Motteville, p. 327. - Sainte Aulaire, c. 18, p. 156. - Conrart, p. 61.

Sommo era lo scompiglio in Parigi; il duca d'Orliens era geloso del Condè; questi l'avea col cardinale di Retz, da lui tenuto per suo particolar nemico, e accagionato di ogni contrasto che gli si appresentasse; le curie supreme eran gelose l'une dell'altre, come pure del Palazzo di Città, e stavano in diffidenza e sospetto dei principi. Con tuttociò l'avversione al Mazarini non si sminuiva. Avea certamente la Francia sopportato in altri tempi dei ministri più tristi di lui; ma lui non potea soffrirlo, perchè una gran nazione si adegna in vedendo dipendere il proprio destino dagli amorosi capricci d'una vecchia. Non sappiamo invero se il cardinale Mazarini fosse il drudo d'Anna d'Austria; ma pure egli è certo che la Francia il credea, per cosa sicura: e di fatti quando Matteo Molè si fece ligio alla corte, il popolaccio, col rozzo suo gergo, lo accusava d'essersi fatto mezzano della tresca d'una vecchia con un prete (1). Gli animi erano in somma compresi da quell'istesso sentimento di tedio e d'indignazione da cui nacquero le turbolenze de' tempi della reggenza di Maria de' Medici e lo scempio del Concini. Nè la corte istessa era più favorevole al ministro di quello che fosse la città: la casa tutta del re vedeasi contro di lui collegata. « I marchesi di Crechì e di Roccalaura », a detta del Monglat, « eran quelli che lo sgaravano più » apertamente, e non solo non andavano a visitarlo, ma » avvenendosi in lui, nol salutavano punto. L'ultimo di » quei due, coi suoi modi da guascone, si beffava di colo» ro che lo corteggiavano, dicendo loro esser questo il » modo di non ottener nulla, e che l'unico mezzo per » conseguire ciò che si volea da lui, era quello di strap» pargli pelo per pelo i mustacchi ». E in questo appo-

(1) Omero Talon, p. 349.

nevasi al giusto; chè il Mazarini, umile ognora coi superbi, fece a lui ed al Crechì offerire tutto quanto desiderassero per amicarseli. E desiderando essi il titolo di duca, sì gliel promise, a patto soltanto che la cosa stêsse per alcun tempo segreta. Col patto medesimo concedette la dignità di maresciallo al Miossens, che era un altro de' suoi malevoli, da lui maggiormente temuto, perchè capitano della compagnia degli uomini d'arme del re; e colla promessa di alcune ricche abazíe tirò dalla sua anche il commendatore di Suvrè (1).

Era il Mazarini continuamente in pratiche d'accordo, e con tutti. Ai principi in particolare aveva dato buone speranze, e si confidava di tirarli agevolmente dalla sua coll'appagare la loro particolare ambizione, ben sapendo che, quanto alla cosa pubblica, non ne calea loro punto, e delle popolari avversioni non faceano caso. In conseguenza di queste aperture il Ciavignì e il duca di Rohan furono inviati, in compagnia del Gulás, segretario del duca d'Orliens, al castello di San Germano, con le proposte dei principi. Se non che avendo il Condè, oltre alle domande relative ai governamenti desiderati da lui, dal principe di Contì, suo fratello, e dai signori del proprio partito, mosso anche quella che gli si dêsse l'incarico di conchiuder la pace col re di Spagna, ciò fece riuscire a vuoto la trattativa. Aspirava ad ottenere questo incarico l'istesso Ciavignì, suo invisto, ma più ancora il Mazarìni. Ond'è che il Ciavignì dovette tornarsene, non solamente come era andato, ma anche in mala vista presso quei medesimi in nome dei quali aveva negoziato. Venne in sua vece spedito il Gurvilla con più precise instruzioni; ma quando alcuno proponea qualche cosa, un al-

(1) Montglat, p. 342.

tro, come narra lo stesso Gurvilla, vi frapponeva ostacoli; cosicchè anche la gita di lui fu inutile (1).

Non era il Parlamento entrato a parte di questa pratica; perciocchè patto inteso di quella era la ricognizione del Mazarini, e la Curia si protestava che, a malgrado del sommo suo ossequio inverso al giovine re, non avrebbe giammai consentito che rimanessegli a' fianchi un ministro senza fede, fautore del dispotismo e reo dichiarito di lesa maestà. Però il Mazarini quelle pratiche che non poteva introdurre egli stesso col Parlamento, le fece introdurre dalla regina e dal re, col patto inteso della rimozione di lui; conciossiachè delle più solenni promesse non facesse alcun caso, affidato nella opinione che un re non potesse giammai tenersi vincolato da verun obbligo. In seguito pertanto ad un carteggio fra il re ed il Parlamento, protrattosi per la massima parte del mese di maggio, ricevette la Curia lettere reali, date nei 4 di giugno dalla città di Meluno, con le quali veniva richiesta di mandare alla corte alcuni deputati per trattare coi membri del gran Consiglio dei patti della pace. Ma i principi, pei quali era il Mazarini un mero pretesto, non volevano udir parlare di un accordo del quale la rimozione di lui fosse l'unica condizione; ond'è che tornarono in sull'aizzare la plebaglia per incuter terrore alla Curia. Un Penis, nipote del consigliere Brussel, e tesoriere di Limoggia, fecesi capo della bordaglia sotto colore di addestrarla agli ordini della milizia, e fu l'indirizzatore delle sedizioni. I primi insulti della plebe caddero sul presidente Bagliol, che nell'andare in carrozza al Pa-

(1) La Rochefoucauld, p. 148. - Gourville, p. 266. - Madama di Motteville, p. 327. - Cardinale di Retz, p. 89. - Duchessa di Nemours, p. 529. - Conrart, p. 70.

lazzo fu arrestato ed oltraggiato nel bel mezzo della via; la moltitudine, accalcatasi poi attorno al palazzo di giustizia, entrò minacciando e vociferando fino nella grand'aula. Nella quale occasione avendo il presidente Nesmond formalmente richiesto il duca d'Orliens, acciò facesse riverire la maestà del Parlamento, il principe rispose che era disposto a far quello stesso che avea fatto quattro anni innanzi, cioè a porre in ordine una guardia della città, e a farsi render conto di tutto ciò che avvenisse; ma poi vedendo che il Parlamento si peritava di attribuirgli l'imperio dell'armi, dacchè non era più luogotenente generale del reame, fece le viste di pentirsi di quanto avea detto, e soggiunse che ove fosse rifiutato il suo intervento, i signori della Curia avrebbero posto cura a guardarsi da sè come meglio potessero (1).

Furono queste parole come un segnale dato alla plebaglia per insultare i magistrati; non potevano essi andar per le vie della città senz'essere sbeffati, oltraggiati ed anche talvolta percossi; nè le sale medesime del Palazzo di giustizia erano per loro un sicuro rifugio. Il Condè dava egli stesso agli altri l'esempio di trattare i membri del Parlamento con arroganza e disprezzo. Avendogli un giorno uno de' consiglieri più zelanti per la Fionda, chiamato Camus di Ponferrè, fatto alcune domande intorno all'andamento delle negoziazioni con la corte, « il signor Principe risposegli altieramente che era ristucco » di render conto delle sue azioni a dei messerucci come » lui, che ne farebbero giudizio a loro senno..... ; che » volea pensar quindinoanzi alle cose sue, senza render» ne conto a dei monelli, a' quali avrebbe saputo in» segnare il modo di vivere e di serbare a lui la debita

(1) Omero Talon, p. 373-380. - Cardinale di Retz, p. 107.

» reverenza (1) ». Ma non perciò cancellava l'inconcussa fermezza dei magistrati; talchè, quando l'Orliens fecesi ad annunziare al Parlamento che fra non molto avrebbegli condotto il duca di Lorena, da lui chiamato in Francia col suo esercito, e soggiunse portare speranza che l'avrebbono accolto come un alleato fedele e meritevole dei massimi riguardi, la Curia, tutta unanime, rispose: essere il duca di Lorena un nemico dello Stato; nè dover esso ardirsi di venire alla loro presenza, chè altrimenti il procuratore generale lo farebbe issofatto arrestare (2).

In questo mezzo perveniva alla Curia la lettera del re data nei 4 di giugno, della quale abbiamo parlato: era scritta in termini onorevoli pel Parlamento; il quale, dopo aver dibattuto l'argomento per tre giorni consecutivi, mandò deputati alla corte coll'incarico di protestare al re obbedienza, e di ristrignere le domande alla rimozione del cardinale Mazarini, principale ed anzi unico autore di tutti gli scompigli e mali dello Stato. Ebbero questi deputati dal re una risposta per iscritto, data nel giorno 16 di giugno, con la quale annunziava che s'indurrebbe a sbandire dal suo Consiglio ed anche dal reame il cardinale, purchè valesse questa sua condescendenza a ridurre i principi nelle vie del dovere, a far rompere le loro colpevoli leghe ed associazioni, ed a portare la sottomessione di Bordò e dell'altre città ribellate. Compreso il Parlamento da somma letizia, decretò a' dì 21 di giugno di mandare al re altri deputati, coll'incarico di rendergli umili grazie in nome del suo popolo, e di stabilire diffinitivamente le condizioni della generale concordia (3).

(1) Conrart, T. XLVIII, p. 73. - Sainte Aulaire, c. 18, p. 161.
(2) Guido Joly, p. 222. - Cardinale di Retz, p. 117.
(3) Sainte Aulaire, c. 18, p. 166. - Omero Talon, p. 397. - Cardinale di Retz, p. 119.

Questa condescendenza della corte era effetto probabilmente della venuta nel reame del duca Carlo IV di Lorena, cognato di Gastone, e del suo esercito. Già da quindici giorni trovavasi costui nei contorni di Parigi; ma però di poco aiuto poteva essere pel partito dei principi. Poteva egli veramente dirsi il più rozzo ed il più sfacciato de' *condottieri*. Noleggiandosi con l'esercito a chiunque volea pagarlo, eran per lui come un vanto e la laidezza de' suoi costumi e della sua favella, e la mala fede con cui pretendea voler fare vendetta contro tutti coloro che l'avevano ingannato per ispogliarlo, e la fraudazione di qualunque promessa, e que' suoi modi cinici e beffardi con cui soleva ributtare chiunque sforzavasi di ragionare seriamente con esso lui di qualche grave argomento. Era egli stato chiamato in Francia da Gastone per far levare l'assedio d'Etampes; ma appena entrato, mandò ad assicurare la regina ch'ei non aveva altra intenzione se non di farle servizio; ond'è che niuno gli aveva impedito il passaggio, ed anzi gl'intendenti si erano dappertutto affaccendati per provvederlo gratuitamente di vettovaglie. Nel giorno 2 di giugno Gastone andò a pigliarlo al Burget, e lo condusse a Parigi. Quivi si mostrò egli contegnoso ed inurbano col principe di Condè, al quale serbava rancore, a cagione che il Condè si teneva il possesso di Stenè, Giametz e Chiermonte, piazze smembrate dal ducato di Lorena; in seguito avendogli il cardinale di Retz parlato di cose attenenti alle cose della politica e della guerra, egli, senza farvi risposta, si trasse di tasca il rosario e cominciò ad infilzar paternostri, dicendo esser forza ch'ei facesse il mestiere dei preti, poichè essi facevano il suo. Andò a passeggiare sul Corso con madamigella di Monpensieri, e con grave scandalo delle dame d'onore di quella, tentò di farle venire il rosso sul

viso; cosa del resto non troppo agevole (1). Con Gastone poi si spiegò, dicendogli non volere porsi a repentaglio di perder tutto per lui; facesse dunque la pace con la regina, oppure gli somministrasse quei diecimila uomini e quel danaro che gli aveva promesso chiamandolo in Francia. Fece contuttociò valicare dal suo esercito la Matrona presso Lagnì, ed eresse a Villanuova di San Giorgio un ponte sopra la Senna, come per valicare anche questo fiume. Avendo i principi ottomila uomini circa nella città assediata d'Etampes, il Turenna entrò per queste mosse del Lorenese in timore d'esser preso di mezzo in fra due eserciti; ond'è che, passata la Senna sul ponte di Corbeil, mossesi difilato contro il duca di Lorena, e gli fece intimare che avesse a ritirarsi incontanente fuor dei confini di Francia, poichè altrimenti sarebbe venuto con lui alle mani. Era il duca forte abbastanza per dar battaglia; ma perchè il suo esercito costituiva, per così dire, tutto il suo patrimonio, nol ponea volontieri a repentaglio; oltrechè sapea farsi innanzi dai confini della Lorena il maresciallo della Fertè per chiudergli il varco alla ritirata. Fraudata pertanto la promessa che avea fatto al Tavannes, capitano dell'esercito dei principi, di aspettarlo e rimettergli il suo ponte acciò potesse effettuar la ritratta a verso Parigi, cedette all'intima del Turenna, non senza però manifestarne un mortale dispetto, e si pose incontanente in viaggio alla vòlta dei confini del reame. Ciò avvenne nel giorno 16 di giugno (2).

(1) Conrart, p. 77-79.

(2) Montglat, p. 345. - La Rochefoucauld, p 159. - Omero Talon, p. 395. - Sainte Aulaire, c. 19, p. 167-177. - Madama di Motteville, p. 335 - Madamigella di Montpensier, p. 242. - Conrart, p. 86 - Cardinale di Retz, p. 110.

A tale notizia il principe di Condè corse a Giuvisi a pigliare il comando dell'esercito proveniente da Etampes, e lo condusse a San Clodoaldo, facendosi schermo della città di Parigi contro l'esercito regio. Poco però potea durare questa sua guerra difensiva; e di fatti nel giorno 21 di giugno il Turenna, valicata a Lignì la Matrona, gli si fece da presso. Era dunque forza ottener prontamente dal Parlamento e deletto e danari; e il duca di Belforte si pigliò l'assunto di soggiogar quella Curia con una sommossa più fiera che non fossero state le precedenti. Raunò quattro o cinquemila banditi sulla Piazza Reale, gli aringò, esortandoli ad eleggere ventiquattro deputati acciò nel seguente giorno porgessero suppliche al Parlamento per un decreto d'unione coi principi, e promise di metter egli per iscritto i nomi dei consiglieri che a questa domanda si opponessero, onde potere trattarli, secondo il merito, da veri Mazarineschi. Avvertito il presidente Bagliol dell'odiosa trama, mandò a darne avviso ai magistrati nelle case loro, dicendo che non vi sarebbe stata raunanza in Palazzo fino a tempi più quieti. Ma i principi, che avean bisogno ad ogni modo del Parlamento, mutarono registro; scusaronsi, protestaronsi determinati di impedire a qualunque costo ogni scompiglio, e il duca d'Orliens promise in particolare di recare una dichiarazione di tutti loro, colla quale si sarebbero obbligati di riconoscere l'autorità reale senz'alcun altro patto che la rimozione del Mazarini. Eran testè ritornati da Meluno i deputati con le promesse del re, e il Parlamento non vedea l'ora di poter strignere l'accordo; ond'è che, rivocata la fatta risoluzione, fu la Curia convocata a Palazzo pel giorno 25 di giugno (1).

(1) Sainte Aulaire, c. 19, p. 179-180. - Conrart, p. 93-102. - Omero Talon, p. 397. - Guido Joly, p. 224.

Raunossi di fatti in questo giorno il Parlamento col presidio degli arcieri del Palazzo di Città e di alcune compagnie della guardia borghese. Gastone e il principe di Condè recarono la promessa dichiarazione; ma intanto il Belforte rassembrò in sulla piazza i suoi banditi: da ogni parte s'udirono bentosto rimbombare attorno al Palazzo, frammiste ad urli spaventevoli, le grida: *Morte a' Mazarineschi! Unione coi principi!* All'udire un tanto schiamazzo, vollero i membri del Parlamento uscir dal Palazzo e ritirarsi alle proprie case; ma la bordaglia ributtavali dentro, bestemmiando e giurando che non gli avrebbe lasciati uscire prima che fosse fatto il decreto d'unione. Ne nacque una mischia tremenda fra i sediziosi, nel numero de' quali erano parecchi gentiluomini e molti soldati travestiti, e la guardia del Parlamento; le porte della gran camera furono sconquassate, i presidenti di Nesmond, di Mesòn, di Bagliol gravemente feriti; ben venticinque persone uccise sulla gradinata del palazzo, e molte più ferite. Però quei consiglieri cui veniva fatto di sguizzar fuori, recavansi a pigliare le rispettive compagnie della milizia borghese, e subito accorrevano in soccorso dei loro colleghi. Redintegrate con ciò le forze della guardia del Parlamento, fu questa finalmente vittoriosa, e i sediziosi dispersi. Ma il mezzo infame a cui si erano appigliati i principi onde vincere gli animi dei magistrati, fecero venire in abborrimento ai magistrati medesimi ed ai borghesi ogni colleganza con essi; cosicchè il ritorno del Mazarini cominciò a sembrare men trista cosa che non fosse per essere una vittoria del Condè (1).

Tutt'altro del resto che vittoria, ma bensì una finale

(1) Sainte Aulaire, c. 18, p. 182. - Conrart, p. 102-107. - Omero Talon, p. 403.

sconfitta sembrava imminente al Condè. In grazia del possedimento del ponte di San Clodoaldo, ei passava dall'una all'altra sponda, in guisa da aver sempre contro l'esercito regio lo schermo del fiume. Ma avendo il Turenna mandato sulla destra riva il maresciallo della Fertè con una parte delle sue truppe, il Condè venne a correr pericolo di essere assaltato da fronte e da tergo ad un tratto; per la qual cosa si apparecchiava egli segretissimamente a passare dalla parte opposta dei contorni di Parigi, onde appostarsi tra la Senna e la Matrona nel confluente dei due fiumi. Compiuti che ebbe gli apparecchi, sul far della notte del calen di giugno richiamò sulla destra sponda della Senna tutta la sua gente, e traversato con rapido passo il bosco di Bulogne, si fece presso alla porta di Sant'Onorato, e seguendo quella via al di fuor delle mura, che ebbe poi nome di *Cammino della ribellione*, giunse presso la porta di San Dionigi. Ma il Turenna, che stava all'erta, gli mandò dietro la cavalleria, i cui primi squadroni lo raggiunsero presso la detta porta di San Dionigi. Aveva il principe, ma invano, domandato che alle sue bagaglie, che gli faceano grande impedimento, si concedesse il passo nella città; chè perfino il popolo, quantunque desiderasse la sua vittoria, vi si era opposto, per non tirarsi dentro la guerra.

Non potendo effettuare la divisata mossa senza venire alle mani, appostossi il Condè di dietro ai trinceramenti che i borghesi di Parigi avevano eretti per difesa del sobborgo di Sant'Antonio contro l'incalzo dei Lorenesi. Si estendevano questi dall'alture di Ciaronne insino al fiume per un tratto di milleottocento tese. Le tre vie di Ciaronne, di Sant'Antonio e di Ciarantón, che fanno capo insieme, formavano nel loro crocicchio una larga piazza dinanzi alla porta, sopragiudicata dai cannoni della Ba-

stiglia. Quivi schierò il principe le sue bagaglie, eresse ad una data distanza delle barricate, al di qua de' trinceramenti, acciò servissero di seconda linea di difesa; prepose il Tavannes alla difesa della via di Ciaronna, ed il Vallon a quella della via di Sant'Antonio, ed affidò al Nemurs la custodia di quella di Ciarantón, con ordine che per le vie di traverso si porgessero aiuto l'uno all'altro in caso di bisogno; fece guernire di gente le case più salde, e aprire in quelle dei merli o feritoie; ed egli in persona col duca della Roccafucò e con cinquanta dei più valorosi suoi amici si tenne preparato ad accorrere ovunque richiedesse il pericolo (1).

Allo spuntare dell'alba del giorno 2 di luglio l'esercito regio pervenne in vicinanza di quello dei principi. Il giovane Luigi XIV seguiva i suoi, ma era però tenuto fuor d'ogni pericolo sull'alture di Ciaronne, dalle quali poteva essere spettatore della battaglia. Alle sette del mattino l'esercito era in parte attelato; il real fanciullo, impaziente d'indugio, mandava continuamente dicendo al Turenna di dare addentro, ma questi rispondea, non potere il nemico fuggirgli di mano, doversi però aspettare per la zuffa l'arrivo del maresciallo della Fertè con l'artiglieria e col rimanente dell'infanteria. Ma venne finalmente il Buglione in persona, dicendo al fratello che attorno al giovinetto re, impaziente ed ansioso di veder dare principio al grato spettacolo d'una battaglia, cominciavasi a bucinare di tradimento, e perciò esser forza non indugiare più oltre. Egli è da notare che il Buglione, uno certamente dei più accorti fra i gran signori che si erano riaccostati al re, cominciava a godere di grandissimo

(1) Sainte Aulaire, c. 19, p. 184. - Montglat, p. 148. - La Rochefoucauld, p. 163.

credito nella corte; ma che il Mazarini s'adombrava altretanto di lui e del Turenna, suo fratello, ed era uomo da giovarsi di ogni occasione che gli si affacciasse per perderli entrambi. Fu pertanto il Turenna costretto a dare il segno della pugna prima che gli giugnessero le artiglierie: pigliò l'assunto egli stesso di assaltare il nemico nella gran via del sobborgo, e diede al Navaglies ed al San Magrino l'incarico di inoltrarsi nelle vie minori di Ciaronne e di Ciarantón. Superarono a viva forza gli assalitori in ogni luogo i trinceramenti, e si fecero innanzi nelle tre vie; ma ad ogni passo che faceano cresceva il danno che loro recavano i difensori delle case merlate. Le loro squadre andavan perciò assottigliandosi all'avvenante che si inoltravano. Il San Magrino fecesi tanto innanzi, che pervenne sulla piazza del Mercato, ma quivi trovò il massimo intoppo, che era il Condè in persona con la sua squadra di valorosi. Si appiccò quivi una zuffa tremenda; tutti quei signori pugnavano essi in persona, ad esempio degli antichi paladini, e con tanto ardore, che coloro i quali erano stati spettatori delle grandi battaglie del Vallenstein e di Gustavo Adulfo, dicevano, un nulla, quanto a prodezza, essere state quelle pugne appetto della mischia di questa nobile gioventù. Il San Magrino, il Rambugliet e il Mancini avevano, per rivalità d'amore, concepito contro il Condè un odio implacabile, e giurato tutti e tre di azzuffarsi con lui solo, cosicchè perisse sotto i loro colpi; ma caddero tutti e tre mortalmente feriti. Verso il mezzo dì, le tre colonne dell'esercito regio furono ributtate fuor del sobborgo, e i combattenti, estenuati dall'arsura e dalla fatica, sostettero alcun tempo per respirare. Il Condè, deposta la corazza e gli abiti, si voltolò affatto nudo, a guisa di cavallo, sull'erba per asciugarsi il sudore di cui grondava. Ma in

questo breve rispitto pervenne in aiuto dei regii il maresciallo della Fertè con l'artiglieria e la rimanente infanteria; e quando ai riappicò la pugna, fra gli altri accidenti che volsero sfavorevoli al Condè, vi fu anche questo che una gran parte delle case merlate ai trovarono occupate dall'infanteria regia. Il duca della Roccafucò, a cui il principe diede l'incarico di ricuperare dalle mani del marchese di Navaglies la barricata in capo della via di Ciarantón, àd ogni passo che faceva innanzi, vedeva assottigliarsi le file de' auoi. Prima ch'ei giugnesse alla barricata i signori di Mommoransi, di Taranto, di Flamarens, di Escars, di Castriea, di Ghilò, della Roccagiffard, di Boasù, della Motta Ghione, di Bercenna e molti altri caddero o morti o feriti; di modo che aoli vi pervennero il Roccafucò, il giovane principe di Marsigliac, suo figlio, il Belforte ed il Nemurs. E non appena vi ai furono essi alloggiati, che il Roccafucò cadde a terra, colpito da una palla di moschetto, che gli traforò le due guance in tanta vicinanza degli occhi, che egli rimase per qualche tempo privo della vista; gli altri pure sarebbono ben presto periti, ove non fusse sopragiunto il Condè, che seco li condusse alla porta di Sant'Antonio (1).

In tanto strepito d'armi, Gastone se ne stava chiuso nel auo palazzo, ed alle instanze che gli faceano la gran Madamigella, sua figliuola, e gli amici del principe di Condè, acciò salisse a cavallo ed accorresse in aiuto di chi combatteva per lui, rispondeva di non poter muoversi, di essere ammalato. Avrebbe Madamigella voluto

(1) Sainte Aulaire, c. 19, p. 186-194. - Montglat, p. 348. - La Rochefoucauld, p. 163-168. - Madamigella di Montpensier, p. 255-268. - Madama di Motteville, p. 337.

almeno ch'egli andasse a letto, acciò lo credessero veramente ammalato; ma egli era troppo agitato, e stava a fischiare alla finestra. Arrabbiata della vile inerzia del padre, Madamigella era anche infiammata d'entusiasmo pel Condè e per tutti quegl'infelici eroi che si vedevano ad ogni istante passar nella via, feriti e portati sulle braccia dai soldati. Boriosa per quanto aveva operato in Orliens, credea che a lei s'aspettasse di salvarli. A furia di preghiere e d'instanze ottenne finalmente dal padre una commissione da lui sottoscritta, di recarsi al Palazzo di Città a far le veci di lui, impedito da malattia. Andovvi subito, e vi trovò riuniti il preposto dei mercatanti, gli scabini e il maresciallo dello Spedale, governatore di Parigi. Richieseli di porre in arme la milizia cittadina di tutti i quartieri, e l'avean già fatto; di mandare duemila uomini in soccorso del Principe, e gliene promisero; di dare a lei quattrocento uomini in armi sulla Piazza Reale, e gliel promisero parimenti; e infine di concedere il passaggio all'esercito del Principe nella città. A questa domanda, da lei riserbata per l'ultima, rimasero attoniti e abigottiti; poichè, concedendola, avrebbero posta la città in balia della forza militare, e immersala in tutti i guai della guerra civile. Ma essa con tanta ostinazione incalzò la cosa, minacciando eziandio, nel caso che gliela negassero, di provvedere altrimenti e d'indirizzarsi al popolo, il quale si udiva gridare altamente sulla piazza, che ottenne finalmente l'ordine di lasciar entrare le truppe del principe, quand'egli il volesse. Corse allora subito a verso la porta di Sant'Antonio, e si abbattè nel cammino in molti suoi amici feriti, portati in città sopra barelle in lamentevolissimo stato. Entrò nella casa più vicina alla Bastiglia, offertale da un membro della camera dei Conti, e

colà fece chiamare il Condè. « Ei venne », dice essa, « a
» trovarmivi; era in uno stato da far pietà; avea sul viso
» due dita di polvere; i capelli tutti scarmigliati, il
» collarino e la camicia tutti intrisi di sangue, benchè
» non era stato ferito; la corazza tutta ammaccata dalle
» bòtte, e teneva in mano la spada nuda, avendone smar-
» rito la guaína. Egli la diede a tenere al mio scudiere,
» e mi disse: — Voi avete dinanzi un uomo disperato;
» io ho perduto tutti li miei amici; i signori di Nemurs,
» della Roccafucò, di Clenciámp sono feriti a morte. —
» Lo assicurai che stavano meglio ch'ei non credesse....
» Il che lo rallegrò alquanto. Egli era afflitto oltre modò;
» quando entrò, buttossi sopra una seggiola; piangeva e
» diceami: — Perdonate il dolore che mi accuora .... Si
» alzò e richiesemi d'aver cura di far passar le bagaglie,
» ch'erano fuor della porta, e di non uscire di là acciò
» si potesse far capo da me per tutto che occorresse,
» e che tanta era la ressa, ch'ei non poteva rimanere più
» a lungo. Lo pregai caldamente di voler entrare in città
» col suo esercito; mi rispose che non mancherebbe di
» farlo, che non me ne dêssi pensiero, che non farebbe
» più altro che scaramucciare (1) ».

Avea di fatti il Turenna lasciato un po' di rispitto all'esercito de' principi. Madamigella, poichè si fu partito da lei il Condè, salì sulle torri della Bastiglia. La Luviera, governatore di quella ròcca, era figliuolo del consigliere Brussel, e affatto ligio alla causa de' principi. Madamigella, essendosi fatta dare dal padre uno scritto in cui ingiugneva al detto governatore di ubbidire ai di lei comandamenti, fece caricare i cannoni e indirizzarli dalla parte ov'era l'esercito regio. In questo tempo di mezzo

(1) Madamigella di Montpensier, p. 255-263.

il Condè fece entrare l'esercito nella città per la porta di Sant'Antonio. Rimaneano fuori soltanto le fanterie straniere, gli uomini d'arme e poca cavalleria, che costituivano la retroguardia, e che avean dovuto sostare indietro per ricondurre alcuni cannoni ch'erano stati collocati nella chiesa di Santa Margherita. S'avvide Madamigella che a quella retroguardia veniva ad esser chiusa la ritirata; giacchè vedeasi accorrer sollecita la cavalleria del Turenna, la quale si sarebbe frapposta in fra il sobborgo e la fossa; ond'è ch'ella, pronta e risoluta, fece fare contro quei cavalli regii due o tre scariche di cannone, che ne atterrarono le prime file. Sostette sbigottito per l'inaspettata offesa l'esercito del Turenna, ed il Condè ebbe tempo di compier la sua ritratta senza lasciare indietro nè un ferito, nè un carro solo di bagaglie. Recossi in seguito Madamigella ad accogliere alla porta della città le truppe che entravano estenuate dalla pugna, e fece loro dispensare vino ed alcun altro ristoro: con cui refocillatesi alquanto, proseguivano poi la marcia a verso il Prato dei Cherci, ove accamparonsi, intanto che il principe di Condè e il duca d'Orliens si recarono unitamente al Palazzo di Città per render grazie al proposto dei mercatanti del conceduto ricovero nelle mura di Parigi (1).

Inevitabile era omai la rovina del principe di Condè, semprechè non venissegli fatto d'indurre la città di Parigi ad abbracciare schiettamente la sua causa ed a concedergli tutti quei sussidii di danaro e di gente che col terrore si puonno estorcere ad una gran capitale. Dal Parlamento non poteva egli sperare tanta alta, non es-

(1) Madamigella di Montpensier, p. 270. - La Rochefoucauld, p. 169. - Montglat, p. 351. - Madama di Motteville, p. 341. - Conrart, p. 10 e 111, ove leggesi l'ordine dato dall'Orliens al La Luviere. - Omero Talon, p. 410. - Guido Joly, p. 226. - Cardinale di Retz, p. 123.

sendo da credere che quella Curia, già determinata di conchiuder la pace quando le forze del principe eran tuttora intiere, volesse ora spontaneamente aderirsi con lui ed essere involta nella sua rovina, dopo esserne stata oltraggiata. Ora il Condè era un tal uomo che, abbracciato che avesse un partito, non si peritava mai dal commettere qualunque azione, per quanto rea, la quale potesse agevolare il suo intento. Quasi tutti gli amici suoi più ragguardevoli erano stati uccisi o feriti; non avea più a' fianchi altri che il Belforte, più atto a condurre banditi, che non soldati, e l'Orliens, il quale dalla sua stessa codardia era cacciato nei pericoli, perchè non si ardiva far testa al Condè. Indettaronsi tutti e tre di recarsi alle sei pomeridiane del giorno 4 di luglio all'assemblea del Palazzo di Città, onde rendere grazie alla città dei conceduti soccorsi e chiederne di maggiori. Quest'assemblea, che nel tempo della guerra civile esercitava la potestà politica in Parigi, componeasi di dodici deputati di ciascuno dei sedici quartieri della città, di sei deputati di ciascuno delli sei corpi di mestiere, dei capoquartieri, scabini e consiglieri della città, di tutti i parrochi di Parigi, e dei deputati delle comunità e collegi ecclesiastici. Vi aveano molta parte le curie supreme, perciocchè la metà almeno dei deputati dei quartieri doveva esser cappata fra' membri di quelle. Venuti i principi al cospetto di quell'assemblea, parlò in nome di tutti e tre il duca d'Orliens, alle cui parole rispose con furibonde grida ed acclamazioni, chiedendo l'unione coi principi, la plebe affollata in sulla piazza di Greve, in fra mezzo alla quale eravi un gran numero di soldati travestiti da artieri. Udite le domande dei principi, il regio procuratore presso il magistrato del Palazzo di Città, fece instanza, senza punto scomporsi, acciò si man-

dassero deputati al re, pregandolo di ritornare a Parigi senza il cardinale Mazarini e di restituire in tal modo la pace ai suoi popoli. Vedendo il Condè che una tale proposta sarebbe passata col massimo numero dei suffragi, alzossi di repente, e fattosi al verrone del Palazzo, disse ad alta voce alla plebaglia: «Costoro nulla vo» gliono fare per noi; sono Mazarineschi; fatene quel » che volete». Sceso quindi col duca d'Orliens e col Belforte, egli e l'Orliens salirono in carrozza e rapidissimamente se n'andarono; ma il Belforte appostossi con alcuni altri signori nella bottega d'un merciaio situata in sulla piazza, per quinci indirizzare l'assalto che i sediziosi stavano per dare al Palazzo di Città (1).

In fatti, subito dopo la partenza dei principi, furono tirate contro il Palazzo di Città varie moschettate, e da tutte le vie videsi accorrere gente armata. Le persone più note per la loro devozione ai principi, i Frombolieri più risoluti affacciaronsi alle finestre, tentando d'ammansar la bordaglia con buone parole e promesse; e perchè la voce loro non era udita nel trambusto, misero fuori dei cartelloni e delle bandiere in cui si leggeva: *Decreto d'Unione;* ma gli ammottinati o non conoscean costoro o non voleano dar loro retta; gli scherani dei principi eran tutti ubbriachi, poichè da mezzogiorno fino alle sei erasi dato loro da bere, e perciò non potevano più essere capacitati; l'unica cosa che dicessero, era aversi a fare un macello. La prime moschettate, tratte dal basso all'alto, cagionarono poco danno; ma i soldati travestiti s'impadronirono bentosto delle case poste dirimpetto al palazzo, e cominciarono a trarre dalle finestre

(1) Memorie del Conrart, p. 113-116. - La Rochefoucauld, p. 171. - Montglat, p. 353. - Guido Joly, p. 227.

con sicuro colpo nell'interno del palazzo medesimo. Altri dei sediziosi per aprire col fuoco le porte del palazzo, ch'eran chiuse, recarono mucchi di legne intrise di pece e di sevo fuso, e accatastandole contro le porte, vi appiccarono le fiamme, cosicchè prima che il varco si aprisse, le camere tutte si riempirono di acre e soffocante fumo. Caddero infine consunte dal fuoco le porte; ma in fondo alla scala trovarono gli assalitori una barricata costruita di panche e di tavolini, che dalla guardia del Palazzo di Città fu coraggiosamente difesa, e che non sarebbe stata certamente superata, se ai difensori non fossero venute a mancare le munizioni. Intanto in ognuna delle sale vedeansi i magistrati e i deputati vecchi ed inabili all'armi confessarsi ai parrochi ch'erano rinchiusi con loro. Prima che si superasse dagli assalitori la barricata, la notte scese, e non essendovi lumi nel Palazzo, le tenebre giovarono per avventura alla salvezza dei miseri deputati della città: buona parte di essi, ricoverati nei sotterranei, od appiattati negli anditi più oscuri, furono a prezzo di danaro salvati e condotti in luogo di sicurezza dagli stessi ladroni che vi si erano introdotti per rubacchiare. I primi che per tale modo scamparono, corsero dal duca d'Orliens supplicandolo di salvare l'eletta dei cittadini; ma il gaglioffo fischiava, giusta il suo solito, e disse loro dovessero andare dal suo nipote il duca di Belforte. Vennero da questi nella bottega del merciaio, ed egli acconsentì di fatti a pigliare nella sua salvaguardia due o tre magistrati, ma nulla tentò per far cessare lo scompiglio, che cessò infine da sè a mezza la notte (1).

(1) Conrart, p. 116-150, ove narra minutissimamente tutto ciò che accadde a ciascun deputato. - Madamigella di Montpensier, p. 276-284. Costei andò al Palazzo di Città, quando ogni cosa era già terminata. -

Il macello del Palazzo di Città, nel quale tuttavia perirono pochi soltanto dei magistrati e dei deputati di quartiere, ed, all'incontro, più di dugento degli assalitori, non che assicurare il trionfo della fazione dei principi, la fece scader d'ogni credito. I magistrati, i buoni borghesi, gli onesti cittadini, tutti si vergognavano d'essere apparsi collegati con dei faziosi che a sì scelerati mezzi appigliavansi. Giovatosi cionnonpertanto il Condè della fuga d'un gran numero dei deputati, e della mancanza di altri o uccisi o feriti, raffazzonò a suo senno l'assemblea del Palazzo, costrinse il proposto dei mercatanti e il maresciallo dello Spedale, governatore di Parigi, a rassegnare la carica, sostituendo a quello il Brussel ed a questo il Belforte, e fece passare il decreto della unione della città di Parigi coi signori Principi. Se non che in questa medesima assemblea, raffazzonata a suo genio e tenuta in timore con le coltella, per quattro sole voci d'avvantaggio vinse egli il partito dell'unione. Desiderava egli altresì d'ottenere l'assenso del Parlamento; ma la più parte dei consiglieri vecchi risolutamente ricusavano di congregarsi col pugnale degli scherani alla gola. A stento potè il principe indurre centodieci dei consiglieri meno attempati a raunarsi nel giorno 13 di luglio nella gran Camera per udir proposte venute dalla corte e deliberare intorno a quelle; nella quale raunanza furonvi però voci tanto ardite da rinfacciare animosamente ai Principi il seguito macello. Udironsi veramente in quest'assemblea novelle proposte della regina. Ella da prima si tenea sicura di riportare una compiuta vittoria nel sobborgo di Sant'Antonio; e quando all'incontro vi-

Sainte Aulaire, c. 19, p. 214. - Omero Talon, p. 413. - Cardinale di Retz, p. 128. - A detta di lui perirono nel Palazzo tre magistrati e venticinqua o trenta borghesi. - Madama di Motteville, p. 345.

de l'esercito dei principi, dopo una valorosa difesa, ricoverarsi ed essere accolto in Parigi, e udì che i cannoni della Bastiglia avevano fulminato le truppe reali, e che in appresso il proposto de' mercatanti ed il governatore di Parigi erano stati mutati violentemente, sottentrò nell'animo di lei alla concepita baldanza il timore che il Condè, signoreggiando per via del terrore la città, ne traesse i mezzi da far lunga e valida resistenza. Tornò pertanto in sul negoziare, ed offerì di bel nuovo di mandar via il cardinale, cui proponeasi di spedire in Ispagna a trattare la pace, onde fargli ricuperare con questo mezzo il favor popolare. Il Condè non cessava, a dir vero, di negoziare con lei per mezzo della duchessa di Ciattiglione e d'altre persone; ma le domande ch'egli facea, erano al tutto disorbitanti; volea per sè la Ghienna; pel Contì, suo fratello, la Provenza; pel Nemurs, pel Roccafucò e per altri suoi aderenti, altri governi minori; pei conti di Dognon e di Marsèn la dignità di maresciallo di Francia; danari in copia per tutti. Chiedea poi soprattutto d'aver egli l'incarico di trattar colla Spagna; ma prometteva che a tali patti, avrebbe, in capo a tre mesi di simulato bando, ricondotto egli stesso trionfante a Parigi il cardinale Mazarini. Non essendo alla regina parse accettabili queste smodate domande, si vide essa costretta a fare le nuove menzionate proposte al Parlamento (1).

Ma appunto per questo sommamente importava al Condè che la Curia quelle proposte rigettasse; ond'egli e l'Orliens si sforzarono entrambi di dimostrarle capziose ed insofficienti; e l'assemblea, intimorita, diede secondo i loro suggerimenti il suffragio. Nei seguenti giorni un numero più grande di consiglieri, più per la forza dell'antica con-

(1) Omero Talon, p. 420. - Guido Joly, p. 231.

suetudine, che per altro, intervenne in Palazzo, ancorchè i membri della reale avvocazione ne fossero assenti; e nel giorno 20 di luglio, a proposta del Brussel, fecesi, con settantaquattro voci contro sessantanove, decreto pel quale, durante la captività del re in mano del cardinale Mazarini, erano costituiti il duca d'Orliens luogotenente generale del reame, e il principe di Condè generalissimo. Nè il minor numero fu poi malcontento di non aver vinto, poichè si venne a sapere per certo, che novelle violenze erano apparecchiate contro gli opponenti quando il decreto non fosse passato (1).

L'esercito di cui aveva ad avere il comando il nuovo generalissimo era così assottigliato, che si dicea non eccedesse il numero di duemilacinquecento uomini. Per fare un nuovo deletto il Parlamento impose una tassa di settantacinque lire per ogni porta grande di casa, di trenta lire per ogni bottega grande, e di quindici per ogni bottega piccola. I regii intanto se ne stavano inoperosi; chè il Turenna era distratto dalla grave malattia di suo fratello il duca di Buglione, che venne a morte nei 9 di agosto, quando stava per essere creato generale soprantendente delle finanze. Ma se l'armi quetavano, le rapine delle soldatesche desolavano miseramente i contorni della città. Le ville erano devastate od arse, fin nei sobborghi; le biade mietute immature. S'arrogevano a queste angustie le fiere discordie nel partito dei principi, che tutto lo disordinavano. Nei 30 di luglio avvenne un duello a morte fra i duchi di Belforte e di Nemurs. Già da gran tempo questi due cognati si odiavano, ma il più adastiato era il Nemurs, il quale non ometteva mai occasione di ap-

(1) Omero Talon, p. 430. - Conrart, p. 157. - Cardinale di Retz, p. 138. - Montglat, p. 355. - Guido Joly, p. 234.

palesare il suo disprezzo e il suo rancore contro l'altro. Da lui procedette anche la sfida. Vennero allo scontro accompagnati ciascuno da quattro amici. Giunti in sul campo, il Belforte disse all'altro: « Ah fratel mio! quale » scorno! sdimentichiamo il passato; siamo buoni ami» ci. — Il signor di Nemurs gli rispose: Furfante! o tu » devi ammazzarmi, od io ammazzar te! E ciò dicendo gli » tirò una pistolettata, che andò fallita, e s'avventò con» tro il Belforte colla spada in pugno, cosicchè questi fu » costretto a difendersi. Sparò, e l'uccise in sull'atto con » le tre palle ch'erano nella pistola (1)».

Nel successivo giorno accadde un fatto ancor più strano, il quale chiariva come nella fazione dei principi non fossevi più nè ossequio nè obbedienza. Essendo il conte di Riù, figliuolo del duca d'Ellebove, venuto ad alterco col principe di Taranto per gara di precedenza, il principe di Condè, ch'era presente, si frappose alla lite: venne urtato o minacciato dal Riù, e gli diede uno schiaffo, al quale avendo l'altro corrisposto con eguale oltraggio, aguainarono entrambi le spade. Impedirono gli astanti la pugna, ed arrestarono il Riù. Il duca d'Orliens volea fargli fare un processo, ed Omero Talon giudicava come degna di morte una tale offesa al real sangue; ma ai principi parve più opportuno di non far tanto strepito: lo schiaffo fu qualificato di pugno, ed il Riù chiuso nella Bastiglia, ove rimase fino all'arrivo a Parigi del duca di Lorena (2).

Nè solo dal contegno dei minori, ma anche da quello dei maggiorenti apertamente vedeasi che il partito della Fionda andava in dileguo. Gastone, che da gran tempo

(1) Madamigella di Montpensier, p. 285-292. - Omero Talon, p. 436. - Conrart, p. 171. - Madama di Motteville, p. 348. - La Rochefoucauld, p. 172.

(2) Madamigella di Montpensier, p. 292 - Omero Talon, p. 437.

era malcontento di tutto che si facesse, e andava replicando continuamente, non potersi nello stato attuale delle cose commettere se non dei falli, venne afflitto in questo tempo dall'acerba perdita dell'unico suo figliuolo maschio il duca di Valois, il quale cessò di vivere nel giorno 10 di agosto, in età di due anni. Gli agi e l'ozio del suo ritiro di Blea furono d'allora in poi l'unico suo desiderio. Il principe di Condè, arrabbiato di dover dipendere ora dal Parlamento, ora dal Palazzo di Città, ora dal popolo, s'ammalò più volte pel dispetto; fu anzi creduto una volta affetto da febbre maligna (1); e venne a persuadersi che l'unico mezzo per lui di riavere le forze del corpo e la sanità fosse quello di trovarsi nuovamente in aperto campo alla testa di un esercito. Il cardinale di Retz, malveduto dal Condè, che lo tenea per suo privato nemico, e lo faceva ingiuriare talvolta dalla bordaglia, che gli correva dietro chiamandolo Mazarinesco, se ne stava, per quanto potea, ritirato e in disparte. Quanto è al popolo, cominciando esso a provare gli stenti e la miseria, veniva di conseguenza a desiderar sempre più il ritorno del re e la pubblica pace. Il che potè vedersi allorquando i cittadini desiderosi di pace vollero imitare lo scaltrimento usato dai faziosi dopo il macello del Palazzo di Città, i quali avean costretto i cittadini a portare un bioccolo di paglia sul cappello, in segno che approvavano l'operato di chi aveva abbruciate le porte del Palazzo; e perciò cominciarono, per riconoscersi fra di loro, a portar sul cappello un pezzetto di carta (2): perchè se

(1) Nella sua convalescenza salì una volta in tanta furia contro il Ciavignì, che questi per lo sbigottimento infermò, e in capo ad otto giorni morì. - Madama di Motteville, p. 349. - Omero Talon, p. 472. - La Rochefoucauld, p. 175.

(2) Madamigella di Montpensier, p. 324 - Costei, udendo che avanti

il Parlamento non avesse vietato ogni segnale di ricognizione, quasi tutta la città se ne sarebbe veduta insignita.

Conoscendosi dal Mazarini queste scissure del partito avversario, volle egli tentare di porre anche in iscompiglio il Parlamento, facendo a tal uopo spedire, in data delli 6 di luglio, lettere di suggello, con cui quella Curia era trasferita a Pontoisa. I membri del Parlamento, che erano in Parigi, non ubbidirono a queste lettere; ma i presidenti Novion e Lecuegnù, il guardasigilli, il primo presidente ed undici consiglieri che si trovavano fuor della città, ottemperando al regio comandamento, a Pontoisa recaronsi, e quivi coi Pari laici ed ecclesiastici che seguivano la corte, in Parlamento si costituirono. Il primo atto di questo Parlamento fu un decreto che portava si facessero rimostranze alla corte per ottenere l'allontanamento del Mazarini. Era questa una commedia suggerita dal Mazarini stesso, in conseguenza della quale il re con un suo bando, nel quale faceva uno splendido encomio del ministro, dichiarava che per dare questa soddisfazione ai suoi popoli, acconsentiva al suo allontanamento. Dopo del che il Mazarini, partitosi nel 19 d'agosto da Pontoisa, facea ritorno a Sedán. Nulla si ottenne per allora con queste simulazioni; ed anzi il Parlamento di Parigi condannò nel modo più oltraggioso quei membri suoi che si erano della loro propria compagnia dichiarati avversari e nemici, costituendosi in Parlamento nella città di Pontoisa. Se non che di lì a poco cominciarono le diserzioni; la prima delle quali fu quella del cancelliere

al Palazzo reale si era raunato un gran numero di queste così dette *teste di carta*, propose al padre d'andare ella in persona a dissipare l'assembramento. « Farò arrestare, diceva, i principali capi, ed a mio credere, se ne dovranno impiccare alcuni. S. A. R. non mi permise di andarvi ».

Seghier, che dopo avere acconsentito a seder nel Consiglio del duca d'Orliens, sbiettò da Parigi per raggiugner la corte (1).

Alla partenza del Mazarini tenne dietro nei 22 di agosto un bando reale di amnistia, ristretto però da tali e tante eccezioni, che quasi lo rendesno privo di effetto. Allora il parlamento di Parigi, che niun altro patto avea chiesto per sottomettersi fuorchè lo sfratto del cardinale e l'indulto, si vide disposto a ricondursi all'obbedienza del re: il duca d'Orliens vi si sarebbe lasciato indurre anch'egli; ma il Condè, a cui questi due punti non fruttavano verun dei vantaggi chiesti per sè e per gli amici, vi si oppose furiosamente, ed impedì al Parlamento il dare una diffinitiva risposta. Accertasi ch'egli avesse fatto chiedere il passaporto alla corte, e che non solo gli fosse stata aspramente negata la dimanda, ma gli si rispondesse inoltre: maravigliarsi molto la regina che egli avesse l'ardimento di chieder cosa veruna prima di deporre l'armi, di rompere ogni rea colleganza e di far partire le soldatesche straniere. Ma l'arrivo del duca di Lorena, il quale, giunto entro i confini della ducea di Bar, e sparati colà due colpi di cannone, come in testimonio di aver adempiuto la promessa fatta al Turenna d'uscir dal reame, era tornato in Francia e pervenuto in vicinanza di Parigi nel giorno 5 di settembre, con un esercito di diecimila uomini all'incirca, fece di nuovo alzar la testa al Condè. Andò questi colla poca sua gente, che aveva riordinata a Ciarantone, a raggiugnere il Lorenese. Sommavano le loro forze unite ad ottanta squadroni di ca-

(1) Omero Talon, p. 443-446. - Cardinale di Retz, p. 140. - Montglat, p. 358.

valli ed ottomila fanti. Il Turenna, all'incontro, non avea più di ventotto squadroni e cinquemila fanti, ma si appostò in luogo sì bene adattato a Villanuova di San Giorgio, e con tanta vigilanza e prontezza diede opera a procacciarsi le vettovaglie, che rimase colà per un mese senza che gli avversari si ardissero di intraprendere cosa veruna (1). Vuolsi che il Condè, convivendo col Lorenese, e vedendolo non solo padrone assoluto dell'esercito, ma insofferente della più lieve contumacia, e disciolto da ogni reverenza dell'onestà e del pubblico decoro, non ponesse mente che alle dolcezze di quel barbaro modo di vita, e lo riguardasse come il suo rifugio pel caso, a dir vero imminente, in cui si sarebbe veduto costretto ad abbandonare la Francia (2).

In apparenza potevano i principi e il Parlamento resistere tuttora per lungo tempo; ma in realtà le loro forze erano sparite: lo spirito di partito spento, l'entusiasmo popolare dileguato, universale il tedio della guerra; ond'è che ognuno, imaginandosi che i soci segretamente negoziassero, si affrettava a trattare egli pure, per non trovarsi all'ultimo abbandonato dagli altri. Il clero di Parigi fu il primo a sottomettersi alla corte; nel giorno 9 di settembre il cardinale di Retz ed altri suoi deputati andarono a Compiegna dal re, supplicandolo d'arrendersi al desiderio del popolo e tornare a Parigi. E in questa occasione il cardinale manifestò altresì segretamente alla regina il desiderio che avea il duca d'Orliens di finire la guerra, e la di lui intenzione di ritirarsi a Bles e

(1) Sainte Aulaire, c. 19, p. 229. - La Hode, lib. XV, p. 200. - Madamigella di Montpensier, p. 307. - Omero Talon, p. 462. - Montglat, p. 363.

(2) La Rochefoucauld, p. 162. - La Hode, lib. XV, p. 204.

non più brigarsi delle cose pubbliche, purchè ottenesse un generale indulto, verificato dal parlamento di Parigi. Ottimamente accolto dal re, ricevette il cardinale di Retz dalle di lui mani il cappello: fu egli eziandio festeggiato dalla regina, ma solo in apparenza; perciocchè in realtà l'odio di lei non era mai stato sì acceso, e ciò a cagione di alcune parole che la damigella di Caprosa in un accesso di gelosia si era lasciate uscire di bocca, dicendo che in quello stesso tempo che il cardinale facea le viste di vagheggiar la regina, avea detto a lei che essa parevagli una grossa e grassa Svizzeraccia. Quattro anni di guerra civile erano più condonabili di quello che fosse una tale ingiuria. Non ebbe il cardinale dalla corte veruna precisa risposta da recare all'Orliens; e le segrete pratiche si proseguirono ancora per più di quaranta giorni (1).

Mentr'esse ferveano, volle il parlamento di Parigi mandare al re nuovi deputati, ma furono loro negati i salvocondotti; perciocchè Luigi non conosceva altro parlamento di Parigi se non quello sedente in Pontoisa, ove parimenti eransi recate a sedere la Camera dei Conti e la Curia dei sussidii. Anche i deputati nuovamente inviati dal Palazzo di Città furono ributtati. La superbia che ostentava il giovane monarca, eziandio nel trattare col parlamento di Pontoisa, passava ogni modo. « Ogni potestà », diceva egli nelle sue lettere patenti, « a noi appartiene; da Dio solo essa ci deriva, nè havvi al mondo persona, qualunque sia la sua condizione, che possa arrogarsene ». La corte adoperava tuttavia studiosamente a cattivarsi gli animi degli abitanti più ragguardevoli

(1) Cardinale di Retz, p. 157-168. - Omero Talon, p. 461. - Montglat, p. 465. - Guido Joly, p. 238.

e delle corporazioni della borghesia. E di fatti così i sindaci dei sei corpi di mestieri, come i colonnelli e capitani dei quartieri della città, che a San Germano recaronsi nel giorno 10 di ottobre, furono dal re e dalla regina di carezze ricolmati (1).

Nel giorno 21 d'ottobre finalmente, il re e la regina, seguíti da una splendida corte e scortati dal maresciallo di Turenna, entrarono in Parigi, e vennero ad alloggiare nel Palazzo Reale. Il duca di Belforte e il consigliere Brussel aveano già deposte le loro cariche di governatore di Parigi e di proposto de' mercatanti. Il Condè, gittatosi dalla parte di Spagna col Lorenese, erasene partito nel 13 del detto mese. Appena giunto il re, fu dato a Gastone l'ordine d'uscir di Parigi e condursi difilato a Bles; a stento gli venne fatto d'avere una dilazione di ventiquattro ore. Al La Luviera si minacciò la forca se in termine di due ore non aprisse le porte della Bastiglia, ned egli si fece pregare più oltre ad uscir dalla rôcca. Nel seguente giorno, che fu il 22 d'ottobre, i magistrati tutti furono chiamati nel gran salone del Luvre, pel letto reale di giustizia. Entrò Luigi XIV nella sala a suon di tamburo, preceduto dai cento Svizzeri, e accompagnato da una guardia formidabile. Ma perchè rifulgevano in lui tutti i pregi della giovinezza e dell'avvenenza, l'impressione ch'egli produsse negli animi fu anzichenò favorevole. Quivi fu letto dal cancelliere un bando reale, ed era l'indulto promesso; ma dalla grazia erano esclusi nominatamente i duchi di Belforte, della Roccafucò e di Rohan, i marchesi della Bulèa e di Fontraglies, ed undici membri del Parlamento, e generalmente tutti gli uffiziali

(1) Sainte Aulaire, p. 235. - Omero Talon, p. 464. - Montglat, p. 369. - Guido Joly, p. 242.

dei principi e delle principesse che non si sottomettessero in termine di tre giorni. Seguiva all'indulto un formale divieto a tutti i membri ed uffiziali delle Curie supreme di accettare in avvenire qualunque uffizio nelle case dei principi; e infine il re faceva « espressissima » proibizione e divieto alle persone componenti la sua » curia di Parlamento di brigarsi in avvenire delle cose » generali del suo Stato, e dell'amministrazione delle sue » finanze, sotto pena di contumacia ». Così conchiudevasi col diffinitivo stabilimento del dispotismo una tenzone incominciata con tanto e sì nobile ardore di libertà, sostenuta per cinque anni con tanto coraggio, ma pregiudicata con tanti falli (1).

La venuta del re a Parigi era stata un tratto della consueta arditezza della regina; chè l'odio contro il Mazarini era vivo tuttora, e il vezzo della contumacia ancora sufficientemente radicato; talchè se il duca d'Orliens fosse stato un po' più coraggioso e pronto, avrebbe potuto risuscitare le barricate. Il Mazarini, ch'erane accorto, non fu sollecito di ritornare in Francia. Ma questa gagliardía d'una fazione vinta, questa vana credenza di possedere ancora quelle forze che testè sonosi adoperate, non sogliono durare se non pochi giorni. Bentosto si viene a conoscere la propria impotenza; e dileguato che è lo spirito d'unione, da cui dipende la vigoría del partito, ognuno pensa soltanto al proprio utile, ognuno per assicurare sè stesso, viene a discostarsi, per quanto può, da' suoi soci, che non più tali, ma complici sono ormai appellati. Dopo confinato a Bles il duca d'Orliens, anche

(1) Antiche leggi francesi, T. XVII, p. 289-301. - Saiote Aulaire, c. 19, p. 240. - La Hode, lib. XV, p. 205. - Omero Talon, p. 469 - Cardinale di Retz, p. 195. - Guido Joly, p. 244. - Montglat, p. 372.

madamigella di Montpensier, sua figlia, ricevette dalla regina l'ordine dello sfratto dal palazzo delle Tuilerie, in cui avea fatto fin qui dimora. La quale, domandato vanamente ricovero al padre nel palazzo di Lucimburgo od a Bles, e così pure a varie sue amiche così in città, come fuori, si ritirò finalmente nella sua terra di San Fargiò. Nei 13 di novembre uscì un bando reale, con cui poneansi sotto sequestro i beni dei principi di Condè e di Conti, della duchessa di Lungavilla e di tutti i loro aderenti, come rei di lesa maestà. Quinci a poco venne la vôlta del cardinale di Retz. Non abbandonò questi il suo palazzo; ed oltre all'avere a' suoi cenni alcune centinaia di gentiluomini disposti a spender le vite per lui, era caro tuttora e ai parrochi di Parigi e a tutta la borghesia. Per la qual cosa i suoi amici speravano che la corte, non che gastigarlo, avrebbe all'incontro fatto di tutto per tirarlo a sè, pagando i suoi debiti, conferendogli la legazione di Roma, e redintegrando con lui tutti gli amici suoi particolari. Il duca di Brisacco, suo cognato, si aspettava in forza di questa pacificazione il governo d'Angiò; il conte di Montesoro, la dignità di duca. Ma tutti furono poi grandemente delusi. Così il Mazarini come la regina l'avevano giurata al coadiutore, e non poteano perdonargli nè quella possanza che sì lungamente egli avea ottenuta, nè quell'alterezza che ancora a presente ostentava. La regina, dopo averlo accolto onoratamente quand'ei si recò ad ossequiarla appena giunta a Parigi, andò anche col re ad udire una delle sue prediche, e gli fece promettere grata accoglienza qualunque volta ei tornasse a Palazzo. Tornovvi egli di fatti nel giorno 18 di dicembre; fu accolto dal re e dalla regina con benigno e ridente volto; ma nell'atto d'andarsene, il capitano delle guardie gli pose addosso le mani, e lo condusse prigioniero nella

rôcca di Vincenna. La città non si mosse punto a difender l'amato prelato; il che fu segno che i Parigini erano veramente incurvati sotto il giogo (1).

(1) Cardinale di Retz, p. 206-236. - Madamigella di Montpensier, p. 335-389. - Omero Talon, p. 473. - Morì Omero Talon nel giorno 25 di dicembre di quest'anno, e Dionigi Talon, suo figlio e successore nella carica, dettò l'ultime pagine delle Memorie paterne, *ibid.*, p. 479. - Madama di Motteville, p. 353. - Guido Joly, p. 248-260.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Ritorno del cardinale Mazarini. — Lo spirito della Fionda si spegne. — Il principe di Condè, capitano degli Spagnuoli nelle Fiandre. — Gli sta a fronte il Turenna. — Improvviso assalto dato dal Condè agli alloggiamenti dei Francesi attorno a Valenziana, e scioglimento dell'assedio di quella città. — 1653-1656.

1653 Non v'è propriamente altro periodo della storia di Francia che dia ai lettori un diletto sì vivo, sì svariato e sì costante come quello che dà il periodo delle guerre della Fionda. Più preziosi che mai sono altresì i materiali che si trovano in pronto per dettarla; chè in niun altro tempo i personaggi partecipi dei grandi avvenimenti diedero saggio di tanto ingegno nel descriverli, nè lasciarono comentari tanto drammatici e di tanta curiosità. Si videro i popoli entrare in quella tenzone con uno zelo ardentissimo di libertà, ma avere di questa, per vero dire, un concetto molto confuso; si videro i magistrati arrogarsi una ragguardevolissima parte nella legislazione e nell'amministrazione del reame, ma chiarirvisi poco idonei; si vide la nobiltà smaniosa pel desiderio d'un'assoluta independenza, ma piuttosto per istinto che per ragionato intento; si videro le grandi dame immischiare, in guisa che non aveva esempio, gli amorosi intrighi con quelli della politica; e la regina e lo scaltro suo ministro non abbandonare giammai fra mezzo si più gravi pericoli il disegno di stabilire la potestà assoluta.

Nel corso di quella contesa videsi il Mazarini collegarsi nel 1649 con la nobiltà per far guerra al Parlamento, e poi nel 1650 far lega col Parlamento per poter catturare o sbandire i capi della nobiltà. Nel 1651 dovette poi egli soggiacere agli sforzi della lega contratta avverso di lui dalle due fazioni nemiche ch'egli avea debellate a vicenda; ma nel 1652, essendosi queste divise, a lui venne fatto di opprimerle entrambe. Alla scissione pertanto delle fazioni opposte alla corte, ed alla divergenza delle loro mire deesi sopratutto attribuire il trionfo del despotismo. Ma non lieve cagione ne fu parimenti la dappocaggine dei personaggi, i quali, posti pel loro grado sociale a capo delle fazioni, furono riconosciuti molto impari e per ingegno e per carattere al cómpito che dovevano adempiere. In tutto il decorso di quella tenzone per la libertà furono di vero commessi molti errori di massime, molti altri di condotta, e molti misfatti; ma pure vi si svilupparono anche dei gran caratteri e delle grandi virtù; e in grazia di ciò particolarmente riesce lo studio di quel periodo più dilettevole che qualunque altro: ond'è che ci rammarichiamo d'averlo descritto di fuga, e ce ne dipartiamo con increscimento; aggiuntochè ad esso sottentra uno dei periodi più monotoni e men dilettevoli e curiosi di tutta la storia di Francia. Ed è quello che trascorse dal punto in cui Luigi XIV ricuperò l'assoluta potestà, infino al punto in cui prese ad esercitarla per sè stesso; periodo in cui sua madre, le cui passioni avevano dianzi fatto vivo il governo, andò sempre più immergendosi in quella indolenza ch'erale connaturale, intanto che il suo ministro, vittorioso in grazia dell'astuzia e della perfidia, andò sempre più dilungandosi da tutto ciò che dianzi potesse esservi di grande nelle sue mire e nella sua politica, ponendo ormai ogni studio nel-

l'accumulare danaro con sordida cupidigia. I Parlamenti tacquero in questo periodo; il popolo, sbigottito, non ebbe più voce; e gli stessi cortigiani, vergognosi dei tempi in cui viveano, procuravano di richiamarsi alla mente le memorie tutte della Fionda, lasciando nell'obblío questi anni vuoti di pensieri e di moto, al giugner de' quali hanno fine quasi tutti i loro comentarî.

Volle il cardinale Mazarini lasciar freddare l'effervescenza popolare prima di far ritorno in Francia; cosicchè il suo reingresso in Parigi non avvenne che nel giorno 3 di febbraio del 1653. Il giovine monarca gli si recò incontro col fratello fino a Burget; il principe Tomaso di Savoia e i marescialli di Plessì Pralén e di Villeruà lo accompagnavano; loro teneva dietro uno splendido corteggio, dimodochè cinquanta o sessanta carrozze col tiro a sei ricondussero col re il cardinale nel Luvre. Ma un cupo silenzio regnava al loro passaggio nelle vie della città, interrotto soltanto, non già da applausi, ma da alcune imprecazioni. La regina, che non potea capire in sè stessa dalla gioia, avea raunato in crocchio tutte le sue dame fin dalle due pomeridiane; una sontuosa cena e splendidi fuochi artifiziati compierono il trionfo del ministro straniero; ma il cupo e taciturno contegno dei Parigini facea fede pur troppo esser questo trionfo riportato sopra di loro (1).

Il Parlamento non si avvedeva ancora, se non se in parte, del quanto fosse annichilita la sua potestà; la fresca ricordanza di ciò che avea testè operato, sosteneva la sua gagliardía: il che si vide quando tentò di difendere contro il Mazarini, non già, per vero dire, le pubbliche li-

(1) Larrey, Istoria di Luigi XIV, T. II, p 358. - La Hode, lib. XVI, p. 221. - Limiers, lib. III, p 409. - Madama di Motteville, p. 355. - Montglat, p. 398.

bertà, ma i privilegi almeno de' suoi membri, allorchè venne fatto il processo ad un consigliere della Curia per nome Fuchet di Cruassi. Era stato questo Fuchet uno dei più caldi aderenti della nuova Fionda e dei più infiammati a pro del principe di Condè, e perciò l'aveano escluso dal benèficio dell'indulto. Arrestato nel giorno 12 di marzo, fu condotto alla Bastiglia e quinci nella rôcca di Vincenna, e con lettere reali di sigillo indirizzate al Parlamento venne instituito un tribunale speciale di quattro commissari per fargli il processo. Era questa una infrazione dei privilegi del Parlamento, i cui membri non potevano essere giudicati se non dalla Curia medesima. Per la salvezza dei propri diritti e per non cozzare troppo apertamente colla corte, fece il Parlamento decreto, col quale delegò ai detti commissari quel giudizio, acciò procedessero in forza del loro decreto e non già delle lettere reali di suggello. Erano costoro il cancelliere, il presidente Bellievre, e i consiglieri Dugiat e Sevèn, membri della Gran Camera. La cosa ebbe placido fine. Il Bellievre appunto in quel torno fu nominato primo presidente: egli era stato caldo Fromboliere e grande amico del cardinale di Retz, ma aveva un ingegno molto svegliato ed accorto; seppe prender le cose pel suo verso col Parlamento ed acchetare la stizza delle Camere degli esami; andò poi dal re, e gli fece con ferme e nell'istesso tempo modeste parole le debite rimostranze a favore dei privilegi della Curia, che erano stati violati nella persona d'uno de' suoi membri; e dopo lunghe negoziazioni gli venne fatto di ottenere che il Fuchet di Cruassi non fosse giudicato, ma sì soltanto sbandito dal reame dopo alcuni mesi di carcere, insieme con quegli altri ch'erano stati catturati per causa di lui (1).

(1) Omero Talon, p. 436-495. - La Hode, lib. XVI, p. 224. - Larrey, T. II, p. 364.

Anche i principi piegavano, come il Parlamento, la fronte dinanzi all'autorità regia. Il duca della Roccafucò erasi, fin dagli ultimi giorni di settembre, ritirato a Damvillieri per farvisi guarire delle sue ferite. Avendo rotta del tutto l'amicizia con la duchessa di Longavilla, gli venne a tedio anche la guerra civile; e perciò inviò il fidato suo Gurvilla, di cui in tant'altre circostanze aveva posto alla prova l'ardimento e la destrezza, ad ottenere la sua liberazione dagl'impegni contratti col conte di Fuensaldagna e col principe di Condè; ed ottenuta che ebbe da questo lato la sua libertà, mandò l'istesso Gurvilla ad offerire al Mazarini la sua assoluta sommessione; la quale venne accettata (1). Eranvi tuttora nelle provincie molti signori in esse rifuggitisi da Parigi nel giorno pur anco precedente all'arrivo del re in quella città, i quali si proponevano di continuarvi la guerra civile. Al primo aprirsi della stagione campale fu il Mazarini sollecito a strignerli; per suo comandamento, il duca d'Epernone, nuovo governatore di Borgogna, cinse d'assedio, nel giorno 9 di maggio, Surra o Bellaguardia, valida piazza di cui il Condè avea lasciato il governo al conte di Buttevilla, venuto in seguito in gran fama sotto nome di maresciallo di Lucimburgo; dovette quella piazza arrendersi negli 8 di giugno, e la sua resa e successivo atterramento fecero perdere alla nobiltà fromboliera di Borgogna l'uzzolo di cozzare più oltre (2). L'istesso Tavannea, che era stato fino a quel tempo il luogotenente del Condè in Borgogna, s'umiliò al ministro e fece con esso la pace.

In Ghienna i ribelli parevano tuttora onnipossenti.

(1) Gourville, p. 269.

(2) La Hode, lib. XVI, p. 231. - Limiers, lib. III, p. 418.

L'amore dei Ghiennesi pel principe di Condè, loro governatore, era reso più vivo dall'odio che ancora vi si nodriva contro il duca d'Epernone, e contro il ministro protettore di costui. Accresceva loro animo l'amicizia del re di Spagna, il quale, non avendo speranza in altro che nelle discordie di Francia, faceva splendidissime profferte al principe di Contì ed alla duchessa di Lungavilla, che tuttora si trovavano colà a reggere il partito della Fionda: tantochè, avendo essi domandato come necessario a proseguir la guerra un sussidio di settecentomila scudi, Filippo IV, con lettera scritta di sua mano propria, ne promise loro ottocentomila (1). Il conte d'Arcurt, già capitano fortunato dei regii nella provincia, erasene poi partito per uno strano ticchio di fondare un suo proprio principato nell'Imperio, ove possedendo di già Filisburgo, si fece anche consegnare Brisacco; e la corte avea posto in sua vece il duca di Candale, mal veduto dai Ghiennesi, perchè figliuolo del duca d'Epernone; il che certo non giovava a mitigare gli animi di quei provinciali. Ma con tutto ciò la Fionda non poteva in realtà reggersi più lungamente in Ghienna. In primo luogo i danari promessi da Filippo IV non si videro mai giugnere, non altrimenti che quelli che erano stati promessi al Lenet nella prima guerra bordelese. In secondo luogo poi i falli dei capi della fazione furono tali e sì replicati che doveano mandare le cose a precipizio. Il Contì e la Lungavilla non avean tardato molto ad ingelosirsi del Marsèn e del Lenet, che costituivano l'anima vera e la mente del partito, e nei quali solo il Condè confidavasi; e fattisi ad eccitare anche contro di essi la setta degli Olmisti ossia la bordaglia, avean lasciato pigliar tanto piede a quella gente

(1) Capefigue, T. VIII, c. 93, p 168.

ignorante e furibonda, che tutti gli onesti erano venuti in istato di dover sempre tremare, l'arcivescovo e poi la più parte dei membri del Parlamento erano stati discacciati dalla città, e all'ultimo non passava quasi giorno che quei violenti non ponessero colle proprie mani e per diversi sospetti delle persone ragguardevoli alla tortura, e quindi a morte. Eravi anche in Bordò la principessa di Condè Chiara Clemenza col duca d'Anghien, suo figlio; ma il cognato e la cognata di lei, sapendo che il Condè non curavasi punto di essa, o non si consigliavan con lei o non davano retta a veruno dei suoi avvertimenti. Per iscompigliare poi del tutto le cose, il Contì e la sorella duchessa di Lungavilla vennero ad aperta rottura fra loro. E perciò cominciarono entrambi, ma l'uno all'insaputa dell'altra, a negoziare con gli avversari. Il Contì trattava col duca di Candale, il quale capitanava le forze regie terrestri; la duchessa di Lungavilla, col duca di Vandomo, preposto all'armata regia. Lo svegliato Gurvilla promosse entrambe queste pratiche, e molta parte ebbe nel procurare loro la pace. Nel mentre però che co' due principi si negoziava, due frati cordiglieri, per nome Berthod e Ittier, mandati espressamente dal Tellier a Bordò, procuravano anche di convertire a divozione del re la borghesia, e indurla a scuotere il giogo sempre più abominevole degli Olmisti. L'Ittier, denunziato ai demagoghi, fu posto alla tortura ordinaria e straordinaria: ond'è che il re lo fece in seguito vescovo di Glandeve; ma non per questo si perdettero egli e il suo collega di animo: colle donne particolarmente s'adoperavano, ponendo loro in abbominio gli Olmisti, e per le violenze continue praticate da questi, e per le trattative da essi introdotte col Cromvello e con l'Inghilterra. Le donne poi persuasero i figli ed i consorti;

cosicchè bentosto raccozzossi un nerbo di quattro o cinquemila giovani per far testa alla setta degli Olmisti. Sconfitti e fugati in parecchi scontri i fautori dell'anarchia, tennesi poi nel giorno 20 di luglio, nel palazzo dell'arcivescovato, una grande assemblea di cittadini, alla quale intervennero anche i principi e gli uffiziali generali dell'armi, e vi si decretò con gran consentimento di suffragi: che fosse quindinnanzi vietato alla setta degli Olmisti di fare alcuna raunanza; che si dovessero mutare tutti i capitani dei quartieri; che tutta la soldatesca avesse ad uscire dalla città; e infine che s'inviassero deputati ai duchi di Candale e di Vandomo per ottenere la pace. Nei 30 di luglio l'accordo fu stipulato; il re concedette per esso un quasi universale indulto, riconfermò i privilegi della città, restituì la libertà a tutti i captivi, ed obbligossi di far iscortare sane e salve a Stenè quelle soldatesche del principe di Condè, le quali volessero correre la sorte del loro capo (1).

La Ghienna fu con questo accordo tutta pacificata; chè Cadigliac, Langon, La Reola, Bergerac si erano sottomesse prima di Bordò, e il rimanente della provincia ne seguì l'esempio. Per la qual cosa la principessa di Condè, col duca d'Anghien, suo figlio, e col Marsèn e il Lenet s'imbarcò alla vôlta delle Fiandre, ov'era suo marito; il principe di Contì ritirossi a Pezenas, la duchessa di Lungavilla a Montrui-Bellè, ed entrambi si diedero da quel punto alla divozione. Anche il Poetù era già stato pacificato per la consegna fatta dal conte di Dognon al re della piazza del Bruage e dell'isola d'Oleron, mercè di un

(1) Memorie del padre Berthod, T. XLVIII della 2ª parte della Collezione di Memorie, p. 373-452. - Duchessa di Nemours, p. 541-544, ove hanno fine le sue Memorie.

donativo di quattrocentomila franchi e della dignità di maresciallo di Francia. Avendo poi altresì le città di Provenza aderenti al Condè, ciò erano Tulone, Tarascone, Sisteròn, aperto le porte al duca di Mercœur, nuovo governatore, tutta la parte meridionale del reame venne ad essere a devozione del re (1).

Era però tuttora contumace il capo supremo della ribellione; il quale, oltrechè primo de' principi del sangue, era anche uno de' più valenti capitani di cui andasse meritamente superba la Francia. Aveva egli condotto via seco, uscendo da Parigi nei 13 di ottobre del precedente anno, i reggimenti che portavano il nome suo, del Contì, suo fratello, dell'Anghièn, suo figlio, e quelli pure di madamigella di Monpensieri, non che una parte dei reggimenti del duca d'Orliens: era stato eziandio seguito da molta e valorosa parte della nobiltà; ma con tutto ciò non era più altro che un fuoruscito militante con altri fuorusciti al soldo di Spagna, ed i trionfi da lui sperati non potevano più essere altro che sciagure per la sua patria. Volle egli, uscito che fu da Parigi, svernare col duca di Lorena in Francia. S'impadronì a tal uopo di Retel, Castelporziano, Santa Meneù, e poscia di Bari ducale, Lignì e Commersì, ma assottigliò di troppo le sue schiere col presidiare tutte queste piazze; ond'è che il Turenna, il cui esercito era men numeroso da principio, ma rinforzato, per così dire, cotidianamente dal Mazarini, ricuperò poi l'una dopo l'altra tutte queste città, e costrinse il Condè ad uscir dai confini e ritirarsi nella ducea di Lucimburgo (2). Del resto proseguì il Condè

(1) La Rochefoucauld, p. 174 e fine delle sue Memorie. - La Hode, lib. XVI, p. 231-235. - Limiers, lib. III, p. 414-427-446. - Larrey, T. II, p. 372. - Montglat, p. 392. - Gourville, p. 274.

(2) La Hode, lib. XV, p. 212. - Larrey, T. II, p. 348. - Limiers, lib. III, p. 406. - Montglat, p. 382.

d'allora in poi, senza veruno scrupolo, la guerra nella qualità dichiarata di capitano assoldato da Filippo IV, re di Spagna. Avendo questo re per le riportate fiere sconfitte fatto saggio tante volte della valenzía militare del principe di Condè, non è da maravigliarsi che molto sollecito fosse di pigliare al suo soldo un duce sì formidabile. Senzachè, a lui pareva altresì che tutti i favori ch'ei facesse al principe, dovessero giovare ad accrescere o conservar le aderenze che già aveva in Francia, ed a fomentare quella guerra civile che a lui era stata di tanto utile. Nel tempo che le forze della Francia logoravansi nel combattere Francesi, i ministri spagnuoli con saggio divisamento si erano astenuti dal mandare i loro eserciti nell' interno del reame, come pure da ogni tentativo diretto a smembrare dalla monarchia alcuna delle provincie di quella: e ciò per non pungere l'orgoglio francese e non concitarsi contro tutte le forze della nazione; ma eransi, all' incontro, studiati di ricuperare nelle Fiandre, in Italia e nella Catalogna tutte le conquiste ond'erano stati segnalati i primordi della reggenza d'Anna d'Austria ed anche la dominazione del cardinale Riciliù. L'arciduca Leopoldo e il conte di Fuensaldagna, suo vicario, non avevano nel 1651 riportato alcun trionfo contro il maresciallo d'Omonte, preposto alla difesa delle conquiste de' Francesi nella Fiandra; ma nel 1652 le loro armi erano state più avventurate. Leopoldo nel giorno 18 di maggio aveva espugnato Gravelinga, dopo averne bersagliate le mura per sessantanove giorni continui; battuta in seguito e presa Mardick, erasi poi anche nel giorno 16 di settembre impadronito a patti di Duncherca. Valorosissima e pertinace era stata la difesa fatta dai presidii di quelle sì rilevanti piazze, ancorchè fossero disperati di soccorso; ma l'arte degli assedii aveva già fatti tanti

progressi, che si potea fin d'allora prefigger con certezza il termine in capo del quale una città non soccorsa dovea soccombere. In Catalogna la diserzione del conte di Marsèn e della miglior parte delle schiere da lui capitanate, era stata cagione della perdita di tutta quella provincia. Don Giovanni d'Austria, figliuol bastardo di Filippo IV, chiamato dalla massima parte dei nobili e de' prelati catalani, era venuto fin dalla metà d'aprile del 1651 a strigner di blocco la città di Barcellona con un poderoso navilio, col quale intercettava il traffico e le vettovaglie di quella gran città; ma i cittadini gagliardamente si difesero per tutto quell'anno e pel successivo inverno: ed essendovi accorso nella seguente primavera il maresciallo della Motta, con tanta prodezza e costanza indirizzò costui gli sforzi degli assediati, che tennero fermo fino ai 13 di ottobre del 1652, nel qual giorno furono costretti ad arrendersi. La resa però non fu disonorevole pei Francesi; chè i ministri spagnuoli concedettero saviamente ai Catalani un pieno indulto e la riconferma dei loro privilegi. In Italia perdettero pure i Francesi la città di Casale del Monferrato, ove il presidio, incalzato dai cittadini levati a rumore, dovette patteggiarsi nel giorno 21 d'ottobre (1).

Così, allorchè la sorte rappresentava a Filippo IV un gran capitano per assaltare la Francia, aveva già la Spagna ricuperato tutte le terre perdute nei precedenti anni, undechè dentro la Francia medesima divisarono gli Spagnuoli portare le loro armi. Filippo nei 25 di novembre del 1652 nominò il Condè generalissimo dei

(1) Montglat, p. 377-383-386. - La Hode, lib. XV, p. 214-215. - Limiers, lib. III, p. 406. - Larrey, T. II, p. 227. - Botta, Storia d'Italia, T. VII, lib. XV, p. 32, dell'edizione citata di Capolago, in 8.° piccolo.

suoi eserciti, gli attribuì perfetta parità di grado e di trattamento con l'arciduca Leopoldo, fece da lui dipendenti il conte di Fuensaldagna e il duca di Lorena, ed accrebbe l'esercito a lui affidato, portandolo al numero di trentamila combattenti, e quaranta pezzi d'artiglieria. Contuttociò, perchè nel precedente anno erasi protratta molt'oltre nella cattiva stagione la guerra, dall'un canto e dall'altro lasciaronsi le truppe nella quiete e nel riposo de' quartieri invernali per tutta la primavera.

La Francia, estenuata dalla guerra intestina durata già cinque anni, scarseggiante di danaro, di soldatesche e di munizioni, potè a grave stento somministrare al Turenna per la difesa della Piccardia e della Sciampagna, minacciate in pari tempo dall'armi ispaniche, settemila fanti e diecimila cavalli. Ma il Turenna, impotente con queste poche forze a venire a giornata campale, non diede mai sì gran pruova del suo valore come in queste sue angustie, stretto dalle quali seppe tuttavia far uscire a vuoto tutti i disegni del formidabile suo avversario. Gl'indovinava egli con tanta perspicacia e certezza, che non avrebbe potuto far meglio se fosse intervenuto al consiglio di guerra del nemico duce; ed ora ne antiveniva gli attacchi, or lo seguiva sì da presso, che gli toglieva la facoltà d'operare; e sempre senza lasciarsi una sola volta scalfire, senza esporsi alla necessità di venire alle mani, e tenendo ognora i soldati in baldanza con la propria audacia, perciocchè sapea cogliere con somma aggiustatezza l'istante in cui gli era concesso di arrischiarsi e di trasandare le belliche precauzioni. Ma questa gloriosa gara fra due gran capitani, che deve essere argomento di maturi studi dei guerrieri, non può essere descritta in modo abbastanza acconcio, se non se da un prode guerriero.

Il Turenna fu il primo ad uscir dalle stanze invernali. Nel giorno 5 di giugno venne ad osteggiare Retel, rilevante piazza sopra la quale faceva il Condè fondamento per le sue operazioni. Era essa custodita dal marchese di Persan, uffiziale egregio ed affezionatissimo al principe; ma essendo stata in poco tempo aperta la breccia, fu costretto il Persan ad arrendersi a patti nei 9 dello stesso mese. A tale avviso il principe di Condè, chiamati a sè il Fuensaldagna e il cavaliere di Guisa, preposto all'esercito del duca di Lorena, andò ad accamparsi presso Fonsomma, donde nel giorno 31 di luglio mosse alla vòlta di Nueion, coll'intento di assediare questa città; prese, cammin facendo, Roia, che fiaccamente si difese, e taglieggiò Mondidiero. Il Turenna, non potendo stare in campo aperto contro di lui, era esortato da' suoi uffiziali a ripararsi dietro l'Oisa, onde preservare Parigi e il rimanente della Francia; ma disdegnando questi consigli, si fece arditamente innanzi, valicò la Somma ed appostossi tra questo fiume ed i Paesi Bassi; ond'è che, intercettando in tal guisa i convogli dell'esercito invasore, ben presto il costrinse ad indietreggiare e ripassare negli 11 di agosto la Somma, abbandonando la città di Roia. Reduce da Nueion, mosse il Condè difilato contro il Turenna, e raggiuntolo nel giorno 12 di agosto presso Perona, nell'atto che questi stava effettuando il passaggio d'un picciol fiume per farsene schermo onde cansare la pugna, volle subito avventarsi contro di lui, e costrignere i Francesi a venire, benchè impari per numero, a formale battaglia. Ma la valenzía del Condè, la quale spiccava particolarmente nella prontezza ed aggiustatezza delle sue determinazioni, non era adattata per le genti ispaniche. Il Fuensaldagna, prima di muoversi, volle fare consiglio di guerra, e mentre egli stava con ispanica

tardità consultando, il Turenna si ritrasse con l'esercito in luogo sicuro. Il Condè si sdegnò col Fuensaldagna, che col suo indugiare gli avesse tolta di mano la vittoria; e la buona concordia cessò di regnare d'allora in poi fra di loro (1).

Nel giorno 16 di agosto appressossi il Condè alla città di Guisa per assediarla; ma per la prevedenza del Turenna, la piazza era già munita a valida difesa. Per altra parte il cavaliere di Guisa, capitano dei Lorenesi, avea apertamente dichiarato al Condè di non voler concorrere co' suoi a spogliare il duca di Guisa, suo fratello, del proprio patrimonio. Egli è da sapere che questo duca, captivo presso gli Spagnuoli, era stato testè liberato ad intercessione del Condè; ma caduto d'animo per la sofferta prigionia, e ristucco di perigliose avventure, erasi pacificato col Mazarini; ond'è che forse per astio contro di lui voleva il Condè oppugnare Guisa, e ciò appunto facea maggior dispetto al cavaliere di Guisa. Dovette il Condè avvedersi che, a malgrado del favore di cui godeva presso il re di Spagna, l'esercito a lui affidato non era totalmente obbediente a' suoi cenni; e che dopo essere venuto a rottura col duce degli Spagnuoli, gli toccava venire in discordia con quello altresì dei Lorenesi. Se non che la contumacia di quest'ultimo non fu di lunga durata, avendolo una febbre continua, da cui fu côlto in Cambrai, tolto di vita nel giorno 6 di settembre (2).

Perduta la speranza d'avvantaggiarsi in Piccardia, irruppe il Condè di repente in Sciampagna, e mandati innanzi nel giorno 15 di settembre duemila cavalli ad investire Rocruà, primo teatro delle sue vittorie, accostos-

(1) Montglat, p. 414. - La Hode, lib. XVII, p. 240. - Limiers, lib. III, p. 241. - Larrey, T. II, p. 381.

(2) Montglat, p. 370-416. - La Hode, lib. XVII, p. 246. - Limiers, lib. III, p. 426.

si, due giorni dopo, egli stesso con tutto il rimanente dell'esercito all'assedio di quella piazza. Non avendo il Turenna forze bastanti per costrignere i nemici a levarsi d'attorno a Rocruà, andò ad assediare Muzone per obbligarli ad accorrere in soccorso di quest'altra piazza: investitala nel giorno 9 di settembre, se n'impadronì a' 26 dello stesso mese. Concepì poi anche speranza di soccorrere efficacemente Rocruà, sapendo che l'esercito del Condè, alloggiato in sito fangoso e molestato da continue pioggie, era gravemente afflitto dalle malattie. Ma essendo anche gli assediati non meno afflitti, la piazza si arrese nell'ultimo giorno di settembre, prima che il Turenna potesse giugnere a liberarla (1).

Dopo quella espugnazione, avendo il Condè l'esercito affranto ed estenuato dalle fatiche, si tenne pel rimanente di quella campale stagione in sulla difensiva; i Francesi, all'incontro, intrapresero l'assedio di Santa Meneù, a cui intervenne anche Luigi XIV per cogliere le prime belliche palme. Venne la città investita nel giorno 22 di ottobre dai luogotenenti generali d'Uxelles, di Castelnò e di Navaglies; standosene il Turenna a schermo degli assedianti contro l'esercito del Condè. Luigi XIV si alloggiò a Cialon, otto leghe stante dalla città assediata, con la regina e col Mazarini. Ragion voleva che fra tanta bellicosa nobiltà concorsa a quell'assedio il giovane re désse alcun saggio di valore, e perciò il Mazarini lo fece andare a visitare gli alloggiamenti dell'esercito due o tre volte; ma sebbene non si dia uomo di quell'età in cui era il re, che non rimangá più o meno inebriato dal tumulto degli accampamenti e dalla vista degli apparecchi

(1) Montglat, p. 418. - La Hode, lib. XVII, p. 247. - Larrey, T. II, p. 383.

delle battaglie, il giovine monarca, avendo a dipendere dai voleri d'una madre e d'un prete, non si espose giammai a verun reale pericolo. Per altra parte assai ingrato era il contegno che gli si facea serbare presso l'esercito; chè il Mazarini non solamente non gli dava denari, ma un giorno gli tolse persino cento luigi che seppe essergli stati consegnati dal soprintendente delle finanze. « Il re », così racconta il suo cameriere La Porta, « vedea un gran » numero di soldati ammalati e storpi che gli correano » dietro, implorando un qualche sollievo alla loro mise- » ria, senza ch'egli avesse un solo testone da dare loro, » del che tutti erano forte stupiti. Oltre la miseria delle » soldatesche, era veramente spaventevole quella del po- » polo; e in tutti i luoghi per cui passava la corte, i po- » veri contadini vi affluivano, sperando d'esservi in si- » curtà, perciocchè l'esercito desolava la campagna. Ei vi » conducevano i loro bestiami, che morivano bentosto di » fame, non osando essi condurli fuori a pascolare. Quan- » d'eran morti i loro bestiami, morivano poi subito dopo » anch'essi; perchè non avean più altro sussidio che le » limosine della corte, le quali erano molto mediocri, » pensando ciascuno prima a sè stesso. Non aveano altro » schermo contro la grande arsura diurna e la frescura » delle notti, che i tavolati, le carrette ed i carri ch'era- » no nelle vie. Morte le madri, morivano bentosto dopo i » loro figliuoletti; e vidi io stesso sul ponte di Meluno » tre fanciulli giacenti sul corpo della loro madre estin- » ta, l'uno de' quali poppavala ancora (1) ».

Lungo fu l'assedio di Santa Meneù e malamente condotto; la città s'arrese però finalmente nel giorno 27 di

(1) Memorie del La Porte, T. LIX della Collezione di Memorie, p. 430-432.

novembre. Luigi XIV volle star a vedere le soldatesche straniere del presidio uscire dalla piazza: ma i Francesi ribelli che si trovavano coi difensori, uscivano intanto di cheto da un'altra porta. Gli eserciti furono poscia dall'una e dall'altra parte posti a' quartieri d'inverno: il Mazarini ricondusse il re e la corte a Parigi, e diede al maresciallo Turenna, in guiderdone dei gloriosi suoi servigi, il governo del Limosino (1).

Poco era stato lo strepito dell'armi così in Italia, come nella Catalogna. Nella prima di queste contrade, all'aprirsi della stagione campale, i Francesi occupavano la rôcca d'Annone, e gli Spagnuoli erano accampati nei contorni d'Alessandria; ma sì scarse erano le forze d'entrambe le parti, che l'unico intento per cui si moveano era quello di foraggiare. Nel mese di settembre scese finalmente in Piemonte il maresciallo Gransè con poche schiere reduci dalla oppugnazione di Bordò; e venne alle mani nel giorno 23 di settembre presso la Rôcchetta col marchese di Caracena, governatore della Lombardia. Cantarono i Francesi vittoria per l'esito di quella pugna; non ne ritrassero però altro vantaggio fuorchè la facoltà di scorrere, guastando e rubando, la campagna attorno ad Alessandria (2). Nella Catalogna, ove, dopo la diserzione del Marsèn, il comando era affidato al Duplessì Belliere, i Francesi non occupavano più altro che un picciol tratto del Lampurdano e la città di Roas, cinta d'assedio dagli Spagnuoli. Il Duplessì liberò questa città; ed essendo stato raggiunto sul finire di luglio dal maresciallo Ochencurt con alcune schiere venute di Ghienna, intrapresero

(1) Montglat, p. 421. - La Hode, lib. XVII, p. 251. - Du Plessis T. XVII, p. 400.

(2) Montglat, p. 422. - La Hode, lib. XVII, p. 252. - Limiers, lib. III, p. 451.

entrambi l'assedio di Girona. Furono però costretti a levarlo in capo di due mesi; ridotti poi alla necessità di soccorrere Rosas, nuovamente assediata da don Giovanni d'Austria, venne loro fatto di rifornirla di vettovaglie a dispetto dei nemici (1).

La sorte dell'armi francesi, non infelice ad onta della passata guerra intestina, giovò assai a consolidare il governo; facendosi ognuno agevolmente capace che la Francia, avendo potuto tener guardati i suoi confini quando erano le sue forze impedite, più avvantaggiata doveva essere nella susseguente stagione campale. Altronde quanto più facevasi antica la vittoria del re, tanto più disperavano i malcontenti, tuttor numerosi, di potergli far testa ulteriormente. Non già che il Mazarini tornasse in grazia de' Francesi; chè anzi tanto maggior odio si tirava addosso, quanto che, mentre la più orribil distretta premeva le campagne, egli aggravava del continuo le imposte. I bisogni dello Stato e lo scompiglio delle finanze con la guerra civile eransi grandemente accresciuti. Nel giorno 2 di gennaio del 1653 venne a morte il vecchio marchese della Viuvilla, soprintendente delle finanze; e il Mazarini gli sostituì il procuratore generale Fuchet, uomo dal quale non si poteva aspettar compassione pel popolo. Agli antichi suoi difetti accoppiava ora il Mazarini un'abbietta avarizia, una gran cupidigia, non già nuova in lui, ma però fino allora occultata. Era egli del resto, come sempre era stato, umile coi potenti e dispotico coi deboli. Il Crechì, il Roccalaura, il Miossàns, il Palluò instavano presso di lui acciò appalesasse, ora che il poteva, le dignità ed onoranze loro concedute; ma le loro in-

(1) Montglat, p. 424. - Limiers, lib. III, p. 449. - Larrey, T. II, p. 390. - La Hode, lib. XVII, p. 254.

stanze a nulla sarebbero riuscite, se il Miossàns non si fosse appigliato ad altro compenso. Narra il Montglat, che questo signore, cavalcando un giorno alla testa degli uomini d'arme del re, incontrò il ministro che dal Luvre faceasi portare in lettica al palazzo suo proprio, « e accennò col bastone ai portantini di porre in terra la let» tica; il cardinale, allo strepito, avendo guardato fuori » per lo sportello della lettica, s'accorse che il Miossàns » lo facea fermare imperiosamente, dicendo di avere a » parlargli. Vedutolo alla testa degli uomini d'arme, il » cardinale si sbigottì, e se n'uscì dalla lettica, ed il Mi» ossàns scese da cavallo, e fecegli burberamente in» stanza acciò attenesse la promessa e lo dichiarisse ma» resciallo di Francia. Il cardinale, vedendosi alle stret» te, non ebbe l'animo di ricusare.... Di lì a due giorni » il Miossàns fu dichiarato maresciallo, e assunse il no» me di maresciallo d'Albret. Seguirono gli altri quest'e» sempio; ondechè il Palluò fu pure nominato nell'istesso » tempo sotto nome di maresciallo di Clerambò, e i du» chi di Crechì e di Roccalaura pigliarono possesso della » nuova loro dignità (1) ».

Un altro tratto caratteristico del Mazarini, siccome quello che era giunto a sì alto stato per via di segrete influenze, anzichè di privati affetti, era la gelosia ch' egli avea di tutti, ma più ancora dei servi, i quali stavano presso la persona del padrone e della padrona, che non dei più grandi personaggi dello Stato. Nella reggia rimanea tuttora una persona a cui Anna d'Austria doveva essere molto obbligata e riconoscente; vo' dire il cameriere La Porta, per le cui mani era passato il carteggio della regina del 1637, e il quale, sebbene fosse stato posto alla côlla

(1) Montglat, p. 398-402. - La Hode, lib. XVI, p. 227.

dal Riciliù, e chiuso quindi nella Bastiglia, non si era mai lasciato uscire di bocca i segreti della sua signora. Anna, diventata poi reggente, lo fece cameriere del giovinetto re, del quale il La Porta godeva tutta la grazia. Ciò fece sì che il Mazarini concepì una gelosia mortale contro di lui, e non a torto, perciocchè il cameriere odiava con tutto il cuore il ministro, e procurava di porlo in uggia a Luigi XIV. La cosa venne a finire in questo modo, che il Mazarini gli fece proibire di proseguire il suo servigio, e gli prescrisse d'alienar la sua carica, e di non lasciarsi più vedere a corte (1).

Il popolo era tuttora avverso al ministro straniero, e non celava la sua avversione, ma i principi curvavano già il collo al giogo. Il principe di Contì, sdimenticata l'alterigia propria d'un principe del sangue regio, sposò nel giorno 22 di febbraio del 1654 la damigella Martinozzi, nipote del cardinale, e ciò in esecuzione d'un patto dell'accordo di Bordò, ch'era stato fin qui tenuto segreto (2). La duchessa di Lungavilla, sua sorella, ritiratasi nel convento delle zitelle di Santa Maria della città di Mulins, presso la sua zia duchessa di Mommoransì, vedova di quello che il Riciliù aveva fatto decapitare, diedesi, ad esempio di lei, alla divozione esaltata che i Giansenisti inculcavano, con quell'istesso ardore con cui erasi lasciata trasportare dianzi dai mondani affetti; e il principale suo desiderio d'allora in poi fu quello di riconciliarsi col fratello e col marito (3).

1654

(1) Montglat, p 427. - La Porte, T. LIX, p. 289-437. - Madama di Motteville, p. 407.

(2) Intorno alla pessima e dissolutissima vita del principe di Contì, ed alla subitanea sua conversione, leggansi le Memorie di Madamigella di Montpensier, T. XLII, p. 220.

(3) Madama di Motteville, p. 357. - La Hode, lib. XVII, p. 260. - Montglat, p. 431. - Limiers, lib. III, p. 462.

Quanto è al principe di Condè, perseverando egli nella ribellione aperta, s'ingiunse al Parlamento di fargli il processo. E perchè, atteso i privilegi del principe del sangue, non si potea fare sentenza contro di lui se non da tutte le camere unite in plenaria assemblea, con l'intervento del re e di tutti i Pari del reame, Luigi XIV recossi in persona al Parlamento per questo giudizio nel giorno 19 di gennaio. Non appena si furono i Pari assisi, i duchi di Guisa, di Gioiosa e d'Epernone, e il maresciallo di Gramonte scesero dai lòro stalli, allegando non poter sedere come giudici per li loro vincoli di parentela con l'inquisito; ma il re comandò loro di non partirsi e di dare il suffragio per la sentenza. Patente era il delitto; le formalità tutte furono pure osservate; cosicchè, spirati i termini fatali, nel giorno 28 di marzo si profferì dalla Curia, coll'intervento del re, la sentenza, per la quale Luigi di Borbone, principe di Condè, era condannato, come reo di lesa maestà, a morte, da darglisi subito che fosse arrestato, e veniva privato intanto di tutte le sue cariche ed onori, come pure di ogni sua sostanza (1).

Il Parlamento, avendo in odio il Condè, e in abborrimento la ribellione armata e le leghe coi nemici dello Stato, procedette senza ritrosía nè scrupolo a condannarlo per giusta sentenza. Ma però non sapeva egli rassegnarsi tuttora a deporre il suo ufficio di custode delle leggi e di difensore del popolo contro la rapacità del fisco. Essendo stati proposti per la registrazione alcuni editti fiscali molto oppressivi, le camere chiesero che si convocasse una assemblea plenaria della Curia per esaminarli. Il Mazarini tremò subito di paura; ma il giovine re, baldo come

(1) Montglat, p. 429. - La Hode, lib. XVII, p. 262. - Larrey, T. II, p. 389. - Limiers, lib. III, p. 461.

un giovinetto che non ha ancora compiuti li sedici anni, e pieno zeppo di quella superbia e di quell'istinto del dispotismo che avea sempre avuto tanta cura d'instillargli la madre, accorse sdegnoso da Vincenna, nel giorno prefisso per l'assemblea, in abito da caccia, e accompagnato da una parte de' cortigiani; salì nella gran camera con gli stivaloni nelle gambe e lo scudiscio in mano, e traversata la sala, andò a sedersi al posto del primo presidente, ove disse con cera e voce da padrone, che vietava alle Camere di raunarsi straordinariamente senza un suo comandamento, sotto pena, a chi contrafacesse, d'incorrere nella regale sua indegnazione. Il Parlamento ubbidì; ma ben tosto un nuovo editto intorno alla moneta fece nascere nuovi dissapori. Il Mazarini, non volendo che la Curia ripigliasse ardire e si brigasse di cosa veruna, s'appigliò allora al compenso d'esiliarne alcuni membri. «La regina», a detta della Mottevilla, «non era » malpaga d'avere ad umiliare un pochetto coloro che le » avean fatte passare tante ore ed anzi tant'anni cat» tivi. Entrando in quell'istesso giorno nella sua camera, » mi fece l'onore, in vedendomi, d'accostarsi a me e dir» mi a bassa voce con volto ridente: — Madama, ve ne » sono dieci tra esiliati ed incarcerati. — Io le risposi pa» rimenti ridendo: Vostra Maestà è dunque ben conten» ta. — Lo sono invero, mi disse ella, ma non del tutto, » perchè io voleva che fossero tutti cacciati nella Basti» glia, e atteso l'ordinaria mitezza del signor cardinale, » non havvene che un solo. In seguito soggiunse che, » ove il primo presidente avesse fatto il tristo, sarebbe » stato anch'egli trattato nella stessa guisa (1)». Ma la po-

(1) Madama di Motteville, p. 363. - La Hode, lib. XVII, p. 263. - Montglat, p. 458. Vi si riferisce la visita fatta dal re al Parlamento nel giorno 10 di aprile del 1655.

testà che il Parlamento aveva esercitata sopra il popolo era affatto annichilita, ond'è che appena si badò a questo tirannico modo di procedere contro la prima curia del reame. I magistrati furono costretti di scendere alle preghiere col Mazarini, in seguito al che gli esuli furono richiamati; e gli spiriti del Parlamento si videro con ciò talmente fiaccati, che in tutto il decorso del lungo regno di Luigi XIV non s'udì più parlar di contumacia od opposizione dal lato dei Parlamenti.

Più difficile era l'assunto di umiliare il clero, che si vedea sorretto dallo zelo d'una popolazione fanatica e dall'irritazione della corte di Roma, già da gran tempo esacerbata contro la Francia e contro il Mazarini. Ben s'era addato il ministro che la cattura del cardinale di Retz poteva considerarsi come un'offesa fatta a tutto il sacro collegio; per lo che egli aveva voluto far eseguire quell'atto violento prima del suo ritorno a Parigi, onde potere affermare alla corte di Roma ch'egli non ne aveva la menoma colpa. Volle anzi far credere il medesimo all'istesso Retz; ondechè il signor di Pradelle, governatore di Vincenna, disse un giorno a questi: «Il signor cardinale Mazarini mi ha comandato di venire ad assicurarvi de' suoi umilissimi servigi, e supplicarvi di credere che non ometterà cosa alcuna per servirvi (1)». Il cardinale di Retz non si lasciava deludere da queste viltà del Mazarini, ma però nel suo carcere non faceva giusta ragione del cambiamento operatosi nel reame, nè della tanta servilità che aveva occupate le menti; per la qual cosa stentava a farsi capace del come i duchi di Retz e di Brisacco, il Bussì-Lameth, il Nuarmutier e gli altri suoi amici, che teneano in suo nome Meziere, Carlovilla e il

(1) Cardinale di Retz, p. 241.

Monte Olimpo, non facessero alcun tentativo per liberarlo a mano armata dal carcere (1).

La morte dell'arcivescovo di Parigi, zio del cardinale di Retz, avvenuta alle quattro antimeridiane del giorno 21 di marzo del 1654, arrecò un grave cambiamento nello stato delle cose del cardinale medesimo. In termine d'un'ora il capitolo fu raunato, ed un procuratore del cardinale captivo fu incontanente posto in possesso dell'arcivescovato con tutte le solennità e cerimonie occorrenti (2). Poche ore poi il segretario di Stato Tellier venne a richiedere il decano acciò raunasse il capitolo ed assumesse il governo dell'arcivescovato, come vacante, a motivo che il cardinale coadiutore non aveva prestato il giuramento di fedeltà. Ma il capitolo, avendo già fatto quel che si dovea, perseverò nel risguardare il cardinale di Retz come il vero arcivescovo, e riconobbe i vicari generali da esso eletti. Questi vicari prescrissero pubbliche preghiere, con l'esposizione del Santissimo Sacramento, per la liberazione del loro arcivescovo. Tutti i parrochi di Parigi, affezionati da tanto tempo al loro coadiutore, e tutta la popolazione, che lo amava, cominciavano a riscaldarsi. E tutto ciò, congiunto col timore che avea il Mazarini d'essere più acremente rimproverato dalla corte di Roma, ora che il principe della Chiesa da lui tenuto in carcere era anche arcivescovo della città capitale del reame, l'indusse a cercare un accordo amichevole. Fece pertanto offrire al Retz sette badie, la cui entrata era in complesso di centodiecimila franchi, e inoltre la libertà, e la carica d'ambasciatore di Francia a Roma, purchè ri-

(1) Cardinale di Retz, p. 237. - Guido Joly, p. 264.

(2) Questa procura e tutti gli altri atti uffiziali e riconosciuti del cardinal di Retz, furono sempre sottoscritti in suo nome da un falsario che ne imitava appuntino il carattere. - Guido Joly, p. 283.

rinunziasse all'arcivescovato di Parigi. Il Gondi, non essendo esente dal sospetto che i suoi nemici venissero ad appigliarsi ad un mezzo più spiccio per isbrigarsi di lui, mentre lo tenevano in loro potere, acconsentì alla chiesta rinunzia ed alla propria traslocazione in Nantes, ove si avviò nei 30 di marzo sotto la custodia del maresciallo della Meglierea, per rimanervi insino a tanto che la detta rinunzia fosse stata approvata dal pontefice (1). Se non che la rinunzia non venne dal papa accettata; il maresciallo della Meglierea se ne stava di mal umore od in sospetto; ed il cardinale di Retz deliberossi di fuggire dal castello di Nantes, venir per le poste a Parigi, ritrattar la rinunzia come estortagli a forza, mettersi in possesso dell'arcivescovato col favore de' parrochi e dei cittadini, e recarsi a prestare il giuramento di fedeltà presso il Parlamento o la Camera dei Conti, da cui era persuaso di non essere ributtato. Allora, ove gli aderenti del Condè si fossero uniti ai suoi, come pareagli poter confidare, atteso le pratiche maneggiate dopo la sua cattività, egli sarebbesi veduto padrone, per così dire, di Parigi, mentre il re e il cardinale Mazarini erano assenti e di poco tratto disgiunti dall'esercito che fronteggiava gli Spagnuoli. Se poi all'incontro non avesse trovato nei suoi sufficiente gagliardía, era sua intenzione di ricoverarsi in Meziere, città occupata dai suoi fidi, e non trattar più le cose se non in quanto si riferivano ai rispetti ecclesiastici. Fatta questa risoluzione, il Retz, benchè custodito a vista, fuggì dal castello alle cinque pomeridiane del giorno 8 di agosto; si fece calare da un bastione alto quaranta braccia, con una corda; e giunto a piedi del rivel-

(1) Cardinale di Retz, p. 243-249. - Guido Joly, p. 280-289. - Capefigue, c. 93, p. 178. - Madama di Motteville, p. 361.

lino, trovò quattro fidati gentiluomini che l'aspettavano; salì a cavallo, e si salvò in grazia della sua prontezza di spirito o del suo coraggio dal pericolo delle sentinelle, che minacciavano di fargli fuoco addosso; e tutto gli riusciva a seconda, quando sgraziatamente il suo cavallo, che era ombroso, lo sbalzò contro il pilastrino d'una porta, ond'egli si ruppe la spalla manca. Benchè offeso sì gravemente e travagliato da atroci dolori, fece però ancora un viaggio di cinque leghe, ma a quel punto non potè più proceder oltre, nè reggersi. Fu tenuto nascosto per sette ore in una catasta di fieno, e trasferito di notte tempo ad una cascina. La nobiltà addetta al servigio dei duchi di Brisacco e di Retz venne poi a pigliarlo e lo condusse a Macecul nel paese di Retz. Ma intanto l'occasione di recarsi a Parigi era sfuggita; gli ospiti del cardinale cominciavano ad essere inquieti; un solo partito potevasi abbracciare, ed era quello di fuggire in paese straniero; imbarcossi egli di fatti, approdò a San Sebastiano in Ispagna, e di là fece passaggio a Roma, ove fu dal pontefice ricolmato di onori (1).

La corte, dopo avere passato il mese di maggio festeggiando in Fontanablò, se ne partì sul fare di giugno alla vôlta di Rems per la sagra di Luigi XIV. Questa solennità, in cui vedeasi momentaneamente ravvivato lo spento sistema feudale; in cui faceasi da' signori di corte rappresentare i sei antichi gran vassalli, di cui era estinta così la progenie come la possanza; in cui i sei Pari ecclesiastici occupavano bensì gli stessi antichi stalli dei

(1) Cardinale di Retz, p. 255-273. - Guido Joly, p. 301. - Montglat, p. 432. - Limiers, lib. III, p. 464. - La Hode, lib. XVII, p. 264.

Pari d'Ugo Capeto, ma non aveano più veruna preminenza sopra il clero; in cui infine il popolo, interrogato, rispondea per acclamazione che accettava il novello regnante, sebbene gli fosse tolto il diritto di rifiutarlo; questa solennità non era più consentanea coi costumi della nazione, e non avea più verun significato. Nei tempi addietro essa era stata usata ad esprimere ora l'elezione popolare, or quella dei possenti baroni fra cui dividevasi la signoria della Francia, ora infine la delegazione del clero; ma dacchè il re si arrogava l'autorità reale come propria per dritto di nascita, o come conferitagli immediatamente da Dio, non esprimea più cosa alcuna. Avvenne la sagra reale nel giorno 7 di giugno per mano del vescovo di Suessons, primo suffraganeo dell'arcivescovo di Rems: non era però la mano del prelato quella a cui attribuivasi il conferimento di facoltà miracolose, ma bensì l'olio della santa ampolla, di cui ricantavasi la prodigiosa storia; e di fatti il re, in pruova della potestà sovrumana conseguita con la sacra unzione, toccò con le sue mani quasi duemila scrofolosi, accorsi a bella posta per essere la mercè di lui guariti (1).

Il Mazarini intanto apparecchiavasi a riaprire con vigoría la guerra contro il ribelle Condè e gli Spagnuoli. Erasi anzi giovato degli apparecchi fatti per la sagra del re, onde occultare quelli dell'assedio di Stenè, con cui avvisava di dar principio ai campeggiamenti. Stenè, Giametz e Chiermonte in Argona eran tre piazze smembrate dianzi dalla Lorena, e date al Condè; ed egli le avea portate, per così dire, in dote alla Spagna, facendo lega con essa. Erano però altresì un continuo subbietto di

(1) Montglat, p. 433. - Limiers, lib. III, p. 516. - La Hode, lib. XVII, p. 276. - Larrey, T. II, p. 425. - Capefigue, c. 94, p. 191.

contesa fra lui e il duca di Lorena, che acerbamente sopportava ch'egli si fosse arricchito a danno di lui. Però il detto duca Carlo IV di Lorena non poteva più in questo tempo altercare col Condè; poichè nel giorno 25 di febbraio gli Spagnuoli l'aveano arrestato in Brusselles, e portatolo nella cittadella d'Anversa, donde fu in seguito trasferito nel castello di Toledo. Molte e molte volte avea la corte di Spagna avuto a lagnarsi della mala fede di lui, delle sue capresterie e malavvisate minacce; era però stata con lui indulgente per lunga pezza, perciocchè non potea negare che Carlo IV avesse perduto gli Stati e vivesse in esilio unicamente per essere stato troppo affezionato alla casa austriaca. Ma, a dispetto del vivere suo alla soldatesca, il Lorenese non si sdimenticava d'esser nato principe sovrano, e tanto era talvolta l'orgoglio con cui procedeva, che don Luigi di Haro, stucco finalmente ed infastidito, avvisò che meglio tornasse lo adebitarsi con lui per via di gastighi, che non di premii. Rimase perciò il duca in captività fino alla pace detta de' Pirenei. Si temè a bella prima che le schiere di lui, perduto il capitano, avessero a sbandarsi. Ma Francesco di Lorena, suo fratello, che non l'amava punto, venne ad assumerne il governo, e le tenne unite al soldo di Spagna; benchè egli pure manifestasse la stessa gelosia contro il Condè, e ricusasse di muover con essolui in aiuto di Stenè (1).

Fu Stenè cinta d'assedio nel giorno 19 di giugno dal marchese di Fabert, governatore di Sedan, capitano favoritissimo del Mazarini, al quale era rimasto fido ed affezionato anche nella più avversa fortuna: nella notte

(1) Montglat, p. 438. - La Hode, lib. XVII, p. 274. - Limiers, lib. III, p. 469.

precedente al giorno 4 di luglio si cominciò a batterne le mura, e l'operazioni dell'assedio furono infervorate anche dalla presenza di Luigi XIV, il quale venne due volte da Sedan a vedere quel che si faceva, e con rara intrepidità, per quanto almeno dissero i cortigiani, stette esposto al fuoco degli assediati. Il Camiglì, difensore di Stenè, fece una gagliarda ed onorata resistenza, ma alla fine fu costretto di rendersi a' patti nel giorno 6 di agosto. Il Condè non avea potuto dar soccorso agli assediati, benchè ne avesse un ardentissimo desiderio: in primo luogo, perchè gli chiudeva la via l'esercito del Turenna; e poi anche, perchè gli Spagnuoli stavano meditando un' impresa assai più rilevante, che era l'assedio di Arazzo. Deliberatisi a tanta impresa, diedero al Condè un esercito di trentamila uomini, col quale nel giorno 3 di luglio venne egli ad investire questa capitale dell'Artese; intantochè un numero immenso di marraiuoli reclutati in tutte le province de' Paesi Bassi accorreva per compiere speditamente i lavori dell'assedio. Il Turenna, unitosi in vicinanza di Peronà al maresciallo della Fertè, fu sollecito nell'inviare rinforzi agli assediati; e di fatti nel giorno 5 di agosto entrò in Arazzo l'Ecchencurt con cinquecento cavalli, e nel giorno 13 il cavalier di Crechì con quattrocento. Il Mondegiù, governatore della città, era uomo da cui si potea sperare una gagliarda ed ostinata difesa; ond'è che il Turenna ed il La Fertè, appostatisi sull'alture di Mucì, una lega stante dagli alloggiamenti spagnuoli, quantunque non fossero in grado di assalirli prima che giugnessero in loro aiuto le truppe che osteggiavano Stenè, speravano tuttavia che la città con un valoroso governatore, un presidio di quattomila fanti e mille cavalli, copiose provvigioni da bocca e formidabili artiglierie, avrebbe fatto sì

lunga difesa da lasciar tempo agli oppugnatori di Stenè d'espugnar quella città e accorrer poscia in aiuto (1).

Non era però scevra affatto da timore questa speranza; perciocchè il Turenna ben sapeva quanto fosse formidabile il Condè, e come felicemente s'accoppiassero in essolui con uno specchiato valore una rara intelligenza, ed una somma attuosità e prontezza. Di fatti la circonvallazione fu compiuta in termine assai più breve di quello che si presumeva; e pareva non meno difficile ai Francesi di superarla, che agli Spagnuoli d'entrare nella città. I due marescialli francesi aveano al più quindici o sedicimila uomini, e non erano sempre concordi. Procuravano essi con ogni diligenza e studio d'intercettare le vettovaglie ai nemici, di rapirne i convogli; e la rapidità con cui il Turenna incalzava le sue operazioni lo facea men bisognoso dei rinforzi e soccorsi che gli si doveano spedire dalla Fiandra. Finalmente essendosi nel giorno 6 di agosto arresa la città di Stenè, l'esercito espugnatore di quella s'avviò sotto il comando del maresciallo Ochencurt dalle rive della Mosa a quelle della Scarpa per concorrere alla liberazione di Arazzo. Operò l'Ochencurt la sua giunzione con gli altri due marescialli nel giorno 15 di agosto; mercè della quale l'esercito francese venne a superare di numero quello degli Spagnuoli. Ma gli nuoceva l'imperio diviso fra tre capitani con potestà eguale. Però il Turenna, siccome quello che non usciva mai dai termini della modestia e della pacatezza, non istette molto ad acquistare sopra i colleghi quell'ascendente ch'è dovuto alla prestanza dell'ingegno, ancorchè fosse quasi in rotta con l'Ochencurt dopo la pugna di Blenò.

(1) Montglat, p. 440. - Limiers, lib. IV, p. 520. - Larrey, T. II, p. 429. - La Hode, lib. XVII, p. 279.

Fatto arbitro delle operazioni dell'esercito, deliberossi d'assaltare nella notte successiva al giorno 24 di agosto gli alloggiamenti degli Spagnuoli. Gli altri due marescialli, che aveano con lui esplorato davvicino il campo degli assedianti, non solamente lo giudicavano inespugnabile, ma lasciarono anche da malaccorti travedere la loro opinione: il che aveva intiepidito l'ardore delle soldatesche. Non si rimosse tuttavia dal suo proponimento il Turenna; e dopo aver valicata la Scarpa per far credere al Condè che volesse venire all'attacco dal lato di lui, rivalicolla sul far della notte, ed espugnò i quartieri di Ferdinando di Solis; l'Ochencurt nell'istesso tempo entrò a forza in quelli dei Lorenesi, ove non ebbe a soffrire grave contrasto. Il maresciallo della Fertè trovò più duro rincalzo a manca, ove faceano testa l'arciduca Leopoldo e il conte di Fuensaldagna; contuttociò gli Spagnuoli cedevano visibilmente da tutte le parti, e i vincitori cominciavano a disordinarsi per saccheggiare, quando il Condè col suo squadrone di fuorusciti francesi avventossi contro di loro, e rimise in dubbio la fortuna della battaglia. Le sue forze non erano però sufficienti per cozzare con un esercito intiero; ondechè, dopo avere sconcertati e posti in iscompiglio i vincitori, rivalicò la Scarpa, e si ritrasse ordinato e minaccioso in Cambrai senz'avere perduto un solo de' suoi. Non così il Fuensaldagna, il quale perdette in questa rotta settanta cannoni, tutto il bagaglio e la miglior parte delle sue infanterie (1).

Nel progresso di quella stagione campale, il Turenna, rimasto solo a capo del proprio esercito, s'impadronì del Chesnuà, e lo afforzò con intenzione di farne il

(1) Montglat, p. 445-448. - La Hode, lib. XVII, p. 282-290. - Larrey, T. II, p. 433. - Limiers, lib. IV, p. 522. - Gourville, p. 288.

perno principale delle sue operazioni nella successiva stagione campale. Il maresciallo della Fertè assediò, e prese nell'istesso tempo Chiermonte in Argona, ch'era la seconda fra le piazze che rimanevano in potere del Condè. Inoltratosi quinci nell'Alsazia, intimorì il conte d'Arcurt, e gl'impedì di conchiuder le pratiche che aveva intavolate con l'imperatore per la cessione di Brisacco e di Filisburgo; gli bastò per sollevare contro l'Arcurt i Francesi che presidiavano Brisacco, il far loro assapere che questo maresciallo intendeva la mira a farli ribelli alla Francia. Però l'Arcurt ottenne il perdono della sua ribellione, e il Mazarini gli diede anzi il governo dell'Angiò in ricambio di quello di Brisacco e di Filisburgo (1).

In Catalogna il governo dell'armi era stato dato al principe di Contì in forza dei patti delle nozze da lui contratte con la nipote del Mazarini. Certo che in grazia del parentado non gli mancavano nè valenti uffiziali, nè truppe fresche ed agguerrite; ma i Catalani, stucchi ormai de' Francesi, non aveano voglia d'ingolfarsi in nuove ribellioni. Non potea dunque il Contì far altro che contendere con don Giovanni d'Austria, postogli a fronte, del possesso del Rossiglione e della Cerdagna; e si lo fece, riportando anche contro il suo avversario alcuni avvantaggi. Le operazioni del maresciallo Gransè in Italia, lungo i confini della Lombardia e dell'Alessandrino, furono anche men rilevanti. Il duca di Guisa, incaponito sempre nell'opinione che i Napoletani sospirassero il suo ritorno, ottenne dal Mazarini, a forza d'instanze, una poderosa armata navale per fare un novello tentativo contro il reame di Napoli. Approdò nel giorno 11

(2) Montglat, p. 449. - La Hode, lib. XVII, p. 293. - Limiers, lib. IV, p. 423. - Larrey, T. II, p. 439.

di novembre a Castellamare, ma fuvvi accolto a cannonate, niuno dei regnicoli raggiunse le sue bandiere, ed ei fu costretto ben tosto a ritornarsene deluso e scornato in Provenza (1).

L'evento più rilevante di quella stagione campale fu pertanto la rotta riportata dagli Spagnuoli presso Arazzo; non fu però l'unico trionfo de' Francesi: da per tutto gli eserciti loro ottennero avvantaggi sopra gli avversari, come nei primi anni della reggenza, perciocchè la Francia avea che fare, del pari che allora, con un'emola più ancora estenuata di lei e più oppressa e snervata dalla dappocaggine del suo governo. L'inverno fu perciò speso dalla corte di Francia in continue feste; la regina n'era bramosa, e il giovane re credea tuttora che la corona reale non fosse altro per lui che il privilegio di darsi bel tempo e di godersi tutte le voluttà desiderevoli. « La sua bella statura ed il leggiadro suo aspetto », dice la Mottevilla, « erano ammirati da tutti; e negli occhi e » nel complesso di tutta la sua persona ei portava di ve» ro l'impronta della maestà. Quantunque fosse in età di » sedici anni soltanto, parea che ne avesse venti. Tosto» chè la pubblica quiete ebbe ripristinato i piaceri della » corte, questo principe, vedendo le nipoti del cardina» le Mazarini più frequentemente dell'altre, s'innamorò » non già della più bella, ma della damigella Mancini » (Olimpia), sorella della duchessa di Mercœur, quasi » non meno attempata di lei » (2). Brunotta era costei, col viso lungo, il mento aguzzo, gli occhi piccioli, ma vivaci. L'età sua di diciott'anni, la grassezza, la bellezza

(1) Montglat, p. 450. - La Hode, lib. XVII, p. 294. - Limiers, lib. IV, p. 524.
(2) Madama di Motteville, T. XXXVII, p. 270.

delle sue braccia e delle sue mani, il favore di cui godeva in corte, e il molto azzimarsi davano spicco alla mediocre sua beltà. Del resto gli è da avvertire che niuna delle amanti di Luigi XIV, come afferma il Capefigue, fu bella. «La regina», come dice parimenti la Mottevilla, «non si crucciava di questa affezione, ma non potea soffrire che si parlasse, nemmeno per celia, di questa amicizia come di una cosa che potesse avere un esito legittimo; la grandezza dell'animo suo abborriva una tanta abbiezione (1)».

I balli, gli spettacoli, i passatempi d'ogni maniera esaurivano l'erario nell'inverno, non meno rapidamente quasi che la guerra nella stagione estiva. Per sopperire al dispendio, il Fuchet trovava ogni anno dodici o quindici nuove specie di tasse, le quali faceva approvare dal Parlamento in altretanti editti senza difficoltà veruna, non avendo più quel gran corpo l'ardire di opporre al voler della corte altro che timide rimostranze (2). Colui che per tanto tempo l'aveva guidata e moderata in forza della grandezza del proprio carattere, vo' dire Matteo Molè, non vide il compimento della umiliazione di lei, essendo venuto a morte nel calen di gennaio del 1655. 1655 Il Mazarini restituì allora i sigilli al cancelliere Seghier, risguardato dianzi da lui come uno de' suoi particolari nemici. La qual cosa si spiega coll'avvertire che egli era dotato di quelle qualità che da' suoi difetti conseguitavano; imperciocchè, non amando nè facendo stima di alcuno, era perciò appunto anche scevro di rancore e non

(1) Madama di Motteville, T. XXXIX, p. 367. - Capefigue, c. 94, p. 200.

(2) Gourville, p. 297. - Egli accerta d'aver dato ai più autorevoli dei membri della Curia dei donativi di cinquecento o di mille scudi, per indurli più agevolmente a registrare gl'ingrati editti.

vendicativo. Del che diede un'altra pruova in questo medesimo torno di tempo, quando venne a sapere la morte del pontefice Innocenzo X, avvenuta nei 7 di gennaio del 1655. Proposesi egli in sulle prime di dar l'esclusiva al cardinale Chigi, perciocchè nel congresso di Munstero eragli apparso molto avverso alla Francia. Ma poi bentosto si ricredè, facendone quel giudizio che ne avea fatto Pasquino, quando l'avea qualificato: *maximus in minimis, minimus in maximis.* Non era tale di vero l'ingegno del Chigi ch'ei potesse riuscire formidabil nemico alla Francia, anche sedendo sul trono pontificale; mentre all'incontro, come cardinale, potea l'odio suo nuocere ad un altro cardinale. Il Mazarini, solito a non far male nè a quelli cui temea di troppo, nè a quelli che non temea, recedette perciò dalla dichiarata esclusiva; e di questa recessione fu effetto l'elezione del Chigi a pontefice, il quale salì sul soglio papale nel giorno 7 di aprile, sotto nome di Alessandro VII (1).

Aveva il defunto pontefice Innocenzo X condannato con sua bolla del giorno 31 di maggio del 1654 cinque proposizioni che si dicevano cavate dai libri del defunto Cornelio Giansenio, già vescovo d'Ipri e professore di teologia nell'Università di Lovanio. Questa condanna porgeva un appiglio ai Gesuiti per iscreditare presso del pubblico una compagnia d'uomini dotti e pii, formatasi da poco tempo in Francia, e chiamata dei Solitari di Portoreale. I fondatori di questa società erano stati Giovanni Duvergier d'Oranne, abate di San Cirano, e il suddetto Cornelio Giansenio, morti entrambi già da più anni. Avevano essi abbracciate e tramandate ai loro seguaci le par-

(1) La Hode, lib. XVIII, p. 306. - Limiers, lib. IV, p. 528. - Cardinale di Retz, p. 302. - Guido Joly, p. 353.

ticolari opinioni di Agostino santo intorno alla grazia, non molto discrepanti da quelle di Calvino; e quell'austera e sconfortante credenza erasi tuttavia egregiamente accoppiata in essi loro con un fervoroso entusiasmo e con un fermo zelo per l'emendazione dei costumi. La nascita del giansenismo pare infatti quasi una continuazione di quel movimento degli spiriti da cui aveva avuto origine il protestantesimo; era però una riforma che i dottori di Portoreale voleano compiere dentro la Chiesa medesima, in cambio d'estenderla in certo qual modo fuor della Chiesa; e perciò aveanla accoppiata con la vita monastica, ed introdottala in varii monisteri femminili, i quali non si dipartirono dalle loro massime ad onta delle più acerbe persecuzioni (1). Coll'ammendazione de' costumi intendeva anche la mira questa riforma così alla modificazione del reggimento ecclesiastico, nel quale i Giansenisti si proponevano di ravvivare e l'antica aristocrazía dei vescovi, e l'antica democrazía dei parrochi, privati degli antichi loro diritti della corte di Roma; come a quella del governo civile, essendo tutti i membri della setta amanti della libertà politica. Ondechè a' tempi del Ricilìù l'abate di San Cirano e i suoi amici erano stati annoverati fra quelli che si opponevano al dispotismo di quel ministro, il quale avea tenuto lungamente prigione l'abate nel castello di Vincenna. In seguito, nei tempi della Fionda, aveano pure i Giansenisti parteggiato col Parlamento in favore delle libertà della Francia, e appunto per loro mezzo il cardinale di Retz teneva a sè devoti ed affezionati i parrochi di Parigi. Non è perciò da meravi-

(1) I più celebri fra questi monisteri, da cui presero il nome i Solitari, erano quello di Portoreale de' Campi, e quello di Portoreale di Parigi.

gliarsi che i Gesuiti, difensori zelantissimi della potestà monarchica assoluta, così nello Stato, come nella Chiesa, fossero, in forza delle loro stesse massime, nemici dei Giansenisti; ma si deve aggiugnere che un particolare interesse e l'invidia viepiù fomentavano questa nimicizia; perciocchè lo splendore di cui cominciavano a rifulger le scuole di Portoreale e gl'illustri scrittori della setta, era cosa che dava grand'ombra ai Gesuiti, siccome quelli che volevano esclusivamente godere del privilegio d'essere confessori dei re e dei grandi, e di accudire all'educazione nazionale. Molti pertanto furono gl'intrighi che ordirono i Gesuiti in Roma per ottenere la bolla di condanna delle cinque proposizioni di Giansenio; e grandi donativi dicesi eziandio che ricevesse la signora Olimpia Maidalchini Pamfili, donna che moltissimo poteva sopra l'animo del pontefice Innocenzo X, suo cognato, e che non solea moversi se non a forza di doni. Però la bolla da loro ottenuta non fu se non se il principio di persecuzioni assai più gravi, le quali perturbarono poi per lungo tempo la Francia (1).

Due anni di pace intestina erano stati sufficienti per rinvigorire alquanto gli eserciti francesi, e porli in grado di ripigliare nella stagione campale del 1655 l'offensiva, così nelle Fiandre, come nella Catalogna ed in Italia. Nelle Fiandre il principe di Condè e l'arciduca scesero in campo entrante il mese di maggio; non così il Turen-

(1) Nel T. XXXIII della Collezione delle Memorie per servire all'Istoria di Francia, leggesi una Storia del giansenismo, intitolata: *Notizia intorno a Portoreale*, che ne occupa ben 282 pagine. Vi sono esposti i fatti principali; ma è però cosa iocrescevole il vederli esposti con tanto astio contro una setta la cui virtù e dottrina ha sparso un vivo splendore in Francia. - Madamigella di Montpensier, T. XLII, p. 157; ove si riferisce una visita fatta dall'autrice nel monistero di Portoreale.

na, il quale, nel mentre che raunava vettovaglie e munizioni da guerra in gran copia, e con ogni sollecitudine facea compiere le fortificazioni del Chesnuà, con ostentata lentezza raccoglieva le sue genti alla Fera, ove il re venne a raggiugnerlo. Quando ogni cosa bisognevole fu allestita, il Turenna col suo esercito, e il maresciallo della Fertè con un altro ch'era stato rassembrato in Laon, si congiunsero improvvisamente nella notte successiva al giorno 17 di giugno sotto le mura di Guisa, e mossisi incontanente dopo la loro giunzione, pervennero alle quattro pomeridiane del seguente giorno a vista di Landresì. Il principe di Condè, côlto all'impensata, non potè, a cagione della lentezza ispanica, accorrere subito in soccorso di questa piazza. Confidando però nel valido presidio e nella saldezza delle fortificazioni di quella, venne ad appostarsi in vicinanza di Guisa, colla speranza di costrignere i Francesi a levarsi dall'assedio, intercettando loro i viveri. Ma il Turenna, che era già copiosamente fornito di tutto in grazia degli approvvigionamenti fatti nel Chesnuà, non si lasciò per nulla sconcertare dalla mossa del Condè; a differenza della corte, la quale, trovandosi nella città della Fera con picciola scorta, concepì un tale timore, che con ridicola fretta fece subito partire il re alle nove della sera del calen di luglio per a Suessons. Intanto il Turenna, che aveva incominciato a battere la città con l'artiglierie nel giorno 26 di giugno, l'incalzò talmente, che la costrinse ad arrendersi, dopo una resistenza non corrispondente alla comune espettazione, nel giorno 13 di luglio (1).

Dopo la presa di Landresì, Luigi XIV tornossene con

(1) Montglat, p. 459. - La Hode, lib. XVIII, p. 308. - Limiers, lib. IV, p. 537. - Larrey, T. II, p. 467.

la regina sua madre alla Fera, donde recossi a visitare il campo del Turenna. La giovanile baldanza lo faceva amante del trambusto degli eserciti e dello strepito guerriero, e l'orgoglio e la vaghezza di gloria lo portavano ad accompagnarsi coi guerrieri, ancorchè la madre, il cardinale ministro e tutti i cortigiani avessero cura di non esporlo nelle occasioni veramente pericolose. Il Turenna non volle intraprendere, a veggente di lui, verun altro assedio. Valicò alla sua presenza la Schelda presso Nuvilla nel giorno 13 di agosto, ed in un sito in cui era certo di non aver ad incontrare verun intoppo. Lasciato poscia il re col Mazarini nel Chesnuà, mosse difilato contro l'esercito di Spagna, il quale, benchè fosse quasi pari di forze, indietreggiò cionnonpertanto al suo cospetto. Ciò fu sufficiente per indurre gli adulatori cortigiani a celebrare Luigi XIV come un re guerriero, la cui vista era stata bastante per far fuggire i nemici. Alcuni dissapori insorti fra l'arciduca Leopoldo e il principe di Condè erano stati la causa di quella avvilitiva ritratta, in cui tuttavia il Condè, rimasto a capo della retroguardia, non solo si ritirò ordinato e minaccioso, ma risospinse anche il Castelnò, ch'ebbe l'ardire d'incalzarlo troppo da vicino. Accadde che una lettera in cui il Turenna ragguagliava di questa ritratta dei nemici il Mazarini, venne intercettata e recata al Condè; il quale lettala, e veduto che l'emolo suo non facea giusto giudizio di lui, salì nelle furie, e scrissegli in termini villani, dicendogli ch'ei non potea sapere come stêsse il fatto, perchè avea troppa cura della sua persona, nè gli bastava l'animo di avanzarsi a capo della vanguardia. Ma il Turenna non fece altro che dar a leggere la lettera del principe agli uffiziali astanti, senza mostrare al di fuori verun rancore per la ricevuta offesa. Non ebbe perciò lo scritto del Condè altro effetto

che quello di far cessare il carteggio tenuto nelle due precedenti stagioni campali da lui col Turenna; nel quale carteggio, come pure in ogni altra congiuntura, non avea mai il maresciallo pretermesso occasione veruna di manifestare l'alta stima ch'egli facea d'un principe del sangue, che era sì valente capitano (1).

Essendosi gli Spagnuoli ricoverati sotto le mura di Tornai, i Francesi assaltarono la piccola città di Condè, ove il principe, che da quella s'intitolava, avea lasciato un presidio di duemila uomini. Si arresero però questi in capo a dieci giorni; ma durante quell'assedio, il Bussì Rabutin cadde con otto squadroni di cavalli, da lui guidati, in un'imboscata, nella quale perdette parecchie insegne. Rimandolle il Condè a Luigi XIV, scrivendogli non aver voluto comportare che i fiordalisi fossero trofei degli Spagnuoli; ma il giovine re rimandò e la lettera bell'e chiusa e le insegne, rispondendo: « essere cosa sì » rara il veder gli Spagnuoli vincere i Francesi, che quan» do ciò accadeva, non si dovea toglier loro il gusto di » serbarne il segno (2) ». Cominciavano già gli Spagnuoli a stare in apprensione per la città di Brusselle. Però il Turenna non avea intenzione di porsi a tanto rischio; ed appagatosi dell'espugnazione di San Ghillano, di cui ristaurò le mura, non men che quelle di Condè, si ritrasse nel giorno 8 di novembre a' quartieri d'inverno.

Ebbe parte il Turenna in questo medesimo tempo in una negoziazione col maresciallo d'Ochencurt, la quale ben mostra quanto fossero state le massime dell'onor militare sovvertite nei trambusti della guerra civile. Era l'Ochencurt governatore di Ham e di Perona; e trovandosi

(1) Montglat, p. 462. - La Hode, lib. XVIII, p. 311.
(2) Montglat, p. 465. - La Hode, lib. XVIII, p. 313

malcontento di non avere avuto alcun ufficio nell'esercito durante l'ultima stagione campale, propose al Condè di vendergli quelle due città per una buona somma di danaro. La pratica fu trattata per mezzo della duchessa di Ciattiglione, vagheggiata ad un tempo dal Condè e dall'Ochencurt; ed era a sì buon porto, che il Condè avea già fatto passaggio a Cambrai per essere a tiro di pigliare il possesso delle due città. Ma intanto l'Ochencurt avea manifestato al Mazarini l'offerte che gli venivano fatte, e ciò con la speranza di ottenere una somma di danaro maggiore; e per lo spazio di quindici giorni tenne esposta, per così dire, all'incanto la sua fede. All'ultimo però, mediante la somma di dugentomila scudi ed un governo pel figliuol suo, restituì al re le due città. Poco poi recossi a raggiugnere il Condè, e fu ucciso come un avventuriere, guerreggiando contro la Francia (1).

Nell'Italia e nella Catalogna pare che si pigliasse minor briga delle cose della Francia, che non di quelle della famiglia del cardinale Mazarini. In quel modo che il principe di Conti, per avere sposato una Martinozzi, nipote del cardinale, aveva ottenuto il comando dell'esercito del Rossiglione, così anche il duca di Modena, avendo dato al figliuol suo primogenito in isposa un'altra Martinozzi, sorella della principessa di Conti, fu accolto fra gli alleati della Francia. Afforzata così la parte francese in Italia, il duca di Savoia si pigliò l'assunto di adoperar con vigore contro la Lombardia, per mezzo del principe Tomaso, suo zio, che fu parimenti preposto al comando dell'esercito francese. Risolvettesi di

(1) Montglat, p. 468. - La Hode, lib. XVIII, p. 316. - Veggasi nell'opere miste di Saint Evremond, T. II, p. 20, un colloquio avvenuto nel precedente anno tra l'istesso maresciallo e il padre Canaye, egregiamente narrato.

assediare Pavia, e nel giorno 24 di giugno pervennero contemporaneamente presso le mura di quella città i Francesi e Piemontesi dall'una parte, e i Modenesi dall'altra, e d'assedio la cinsero. Ma quantunque il Mazarini avesse largheggiato nell'approvvigionare l'esercito, non andò molto che gli assedianti vennero a patire difetto di vettovaglie, perciocchè parecchi convogli vennero loro intercettati dal marchese di Caracena, governatore di Milano. L'ingegno dei generali non corrispondeva, per quanto sembra, alla importanza della loro intrapresa; in termine di sei settimane fu forza levarsi dall'assedio. Ma perchè nel tempo medesimo il duca di Mantova, a indotta della principessa Palatina, accostossi di bel nuovo alla Francia, e pose in mano dei Francesi Casale e tutto il Monferrato; perciò, a malgrado del male esito dell'assedio di Pavia, l'esercito francese trovossi in Italia in condizione di poco diversa da quella in cui era stato nei primi tempi della reggenza (1). Nella Catalogna, il principe di Contì, col fiorito suo esercito, spalleggiato dal navilio del duca di Vandomo, espugnò alcune cittaduzze, Capo di Quiers, Castiglione, Salsona; ma venutagli presto a tedio la guerra o per la mal ferma salute, o pel crescente fervore della sua divozione, abbandonò il comando dell'esercito, rimettendolo al conte di Merenvilla (2).

Mentre la corte accudiva nell'ozio invernale ai passatempi ed alle feste, il Mazarini negoziava; era questa la sua bravura ed anche il suo spasso, tanto più che, non solendo egli serbar astio per le ricevute offese, non si dava alcuno, per nemico che a lui fosse, col quale non fosse desideroso di accordarsi. Grande era particolarmen-

(1) Montglat, p. 472. - La Hode, lib. XVIII, p. 323.
(2) Montglat, p. 475. - La Hode, lib. XVIII, p. 324.

te la sua brama di riconciliarsi col Condè, e volle per quest'uopo valersi del Gurvilla, intrigatore di spirito svegliato, audace e disinvolto, ma uomo senza fede e senza dignità di carattere. Perchè non paresse che il Gurvilla fosse da lui mandato, imposegli il Mazarini di far in modo di essere arrestato dalla gente del Condè nel recarsi dal maresciallo di Turenna; ma il Gurvilla non potè ottenere l'intento, e passò sano e salvo senz'esser preso (1). Negoziava pur sempre il Mazarini con gli alleati della Francia, non meno che coi nemici di quella; ma l'irrequieta e infida sua politica non ispirava fiducia nè stima a veruno. Aveva egli offeso gli Svizzeri, violando i patti delle loro capitolazioni e licenziando senza le paghe parecchi dei loro reggimenti. Perciò la Svizzera tutta risuonava di querele contro la Francia. Invano per appianare queste vertenze eransi tenute conferenze nella Svizzera ed in Parigi coi deputati della dieta dei Cantoni. All'ultimo questi deputati, indispettiti, comandarono alla compagnia delle guardie svizzere, che custodiva nel Luvre le stanze della regina, di partirsi dalla reggia e apparecchiarsi a tornare in Isvizzera. Questo risoluto procedere sbigottì il cardinale, il quale, per cansare un'aperta rottura, acconsentì a riconoscere e liquidare i crediti degli uffiziali svizzeri, ed a pattuire dei termini pel pagamento. Quest'accordo fu sottoscritto in Parigi nel giorno 29 di maggio del 1650; ma i pagamenti non furono eseguiti allo scadere del termine, e perciò i varii Cantoni si peritarono lungamente prima d'acconsentire al rinnovellamento delle capitolazioni. Alla fine però vi s'arresero l'uno dopo dell'altro, nel tratto di tempo tra-

(1) Gourville, T. LII, p. 287.

scorso dal 2 di luglio del 1653 fino al calen di giugno del 1658 (1).

Con la repubblica delle Provincie Unite procedette all'incontro il cardinale in modo che parve si proponesse piuttosto una rottura, che la conservazione dell'amicizia di antichi alleati. Il presidente di Bellievre, ch'era stato inviato ambasciatore in Olanda nel 1650, cominciò ad offendere gli Stati Generali, arrogandosi la precedenza sopra i loro deputati nel suo proprio palazzo. Piero Cianut, suo successore, fu meno schizzinoso in fatto di cerimoniale, ma ostinato egualmente nel non dare retta alle giuste querele degli Olandesi. Si riferivano esse alla pirateria delle navi da corso francesi, le quali senza veruno scrupolo assaltavano e predavano le navi mercantili delle Provincie Unite. Invano il Borel, ambasciatore della repubblica a Parigi, richiamavasene presso i tribunali francesi; più di cinquanta decreti del Consiglio e dell'ammiragliato ottenne egli per la restituzione di quelle prede; ma indarno, chè i corsari non volevano ubbidire. Nel 1657 essendo già in numero di trecentodiciotto i vascelli mercanteschi stati predati agli Olandesi, gli Stati Generali, non potendo soffrire più oltre una sì oltraggiosa rapina, comandarono al loro ammiraglio Ruiter di farne rappresaglia. Predò questi e condusse ne' porti d'Olanda due vascelli regii, ch'erano dei più colpevoli di quell'esecranda pirateria; e allora il Mazarini mandò ambasciadore in Olanda il De Thu (fratello di quell'Augusto De Thu ch'era stato decapitato nel 1642) per terminare quella vertenza, non senza però dargli carico di muovere dal

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. III, lib. VII, p. 184-210. - La Hode, lib. XVII; p. 255. - Trattati di Pace, T. III, p. 745.

canto suo insussistenti lagnanze, e di far nuove promesse che la corte non si proponea per nulla di osservare (1).

Con questa tracotanza aveva il Mazarini trattato gli Svizzeri e gli Olandesi, perchè gli sembravano deboli; ma la repubblica d'Inghilterra gli dava maggior tema. Ond'è ch'ei procedeva più riguardoso con essa. V'imperava allora con isconfinata autorità il Cromvello; dal quale essendo state costrette le Province Unite a conchiudere il trattato di pace dei 5 d'aprile del 1654, vantaggioso per ogni verso agl'Inglesi; la Francia e la Spagna fecero a gara fra loro per ottenerne l'alleanza, mostrandosi entrambe disposte a far per quest'uopo grandi sacrifizi ed a piegare la testa ai suoi più imperiosi voleri. Preferì egli l'amicizia della Francia, e atrinse con essa in data dei 2 di novembre del 1655 un accordo il quale patentemente non si riferiva se non se al traffico; ma i cui segreti capitoli portavano che la Francia fosse obbligata a negar quindinnanzi ogni aiuto al re Carlo II, e ad espellerlo dal suo territorio coi duchi di York e di Glocestro, suoi fratelli, il primo de' quali era allora luogotenente generale nell'esercito che militava sotto il comando del maresciallo Turenna. Dopo la stipulazione di quest'accordo, Carlo II ricoverossi nei dominii del re di Spagna, e comandò al fratello di venire a raggiugnerlo (2).

Più onorate furono due altre negoziazioni intavolate dal Mazarini, l'una a pro dei Lorenesi, l'altra a favor dei Valdesi abitanti le valli dell'Alpi negli Stati della casa di Savoia. La corte di Spagna, abusando della captività del duca Carlo IV di Lorena, avealo costretto a sottoscrivere

(1) Flassan, Istoria citata, T. III, lib VIII, p. 186-201.

(2) La Hode, lib. XVIII, p. 318. - Trattati di Pace, T. III, p. 681. - Flassan, Istoria citata, T. III, lib. VII, p. 195. - Limiers, lib. IV, p. 542.

nei 9 di novembre del 1655 in Toledo un accordo col quale ei vendeva il suo esercito al re di Spagna, onde ricuperare la libertà. Ma non appena le soldatesche lorenesi ebbero notizia di quell'accordo, che, sdegnate d'esser vendute senza il loro consenso, s'ammottinarono. Sospettò l'arciduca Leopoldo che il duca Francesco di Lorena avesse egli stesso fomentato il malumore e la contumacia di quella gente, e chiamollo a Brusselles coll'intenzione di fargli subire la stessa sorte ch'era toccata a suo fratello. Di ciò ebbe sentore Francesco, e chiese gli fosse permesso di effettuare, prima dell'abboccamento a cui era chiamato, un'intrapresa da lui meditata contro la città di Condè. Si avviò pertanto da quella parte coi suoi Lorenesi, ma volgendo repentinamente i passi a verso Landresì, pervenne in quella città nel giorno 29 di ottobre, e si pose sotto il patrocinio della Francia, la quale promise a quell'esercito l'istesso soldo e trattamento di cui godevano le soldatesche francesi, e ciò insino a tanto che non fosse liberato dal carcere il duca Carlo IV (1).

L'occasione dell'altra negoziazione fu la seguente. Carlo Emanuele II, duca di Savoia, nipote del grande Enrico (il cui esempio poco stette Luigi XIV ad imitare), avea preso a perseguitare i settari da cui l'avolo suo era stato posto sul trono. I Valdesi, accasati nelle valli protestanti del Piemonte, benchè spesse volte vessati, e sempremai trattati ingratamente dai loro principi, erano tuttavia, in grazia del retto loro costume e del vivere parsimonioso, venuti in florido stato: le loro ricchezze eransi accresciute del pari che il loro numero, e non potendo più capire nel territorio delle loro tre valli, aveano per così

(1) La Hode, lib. XVIII, p. 328.

dire traboccato nelle valli vicine, ove arricchivano con la loro industria i comperati terreni. Ma un editto di Carlo Emanuele II pubblicato nei 25 di gennaio del 1655 da un suo auditore mandato espressamente in sul luogo, venne a turbare improvvisamente questa loro quiete. Ingiugnevasi con esso ad ogni capo di famiglia appartenente alla setta, che abitasse o possedesse beni fuor dei confini delle tre antiche valli, di ritirarsi in termine di tre giorni nel territorio di quelle, sotto pena di morte e della confisca dei beni. Partironsi di fatti tutte quelle sciaurate famiglie nel più aspro del verno, per recarsi, a traverso delle nevi e de' ghiacci di quegli alpestri monti, negli angusti confini ov'altri volea stiparle; ma vennero a trovarsi prive di viveri, come pure di ricovero; spaventevole veramente fu il numero degli ammalati, dei vecchi, delle femmine, dei fanciulli che l'orrida miseria e gli stenti trassero a morte. Pieni di rabbia e di furore al vedere l'orribile destino dei loro cari, i Valdesi diedero di piglio all'armi; e il duca mandò contro di loro una soldatesca efferata, la quale, aizzata dai preti, commise le più esecrande crudeltà. Gli Svizzeri protestanti, gli Olandesi e Cromvello si commossero al racconto di tanti orrori; i primi supplicarono il duca di pietà, l'ultimo minacciò vendetta. Il Mazarini, oltrechè non era fanatico nè persecutore, temeva eziandio che l'esempio della miseria e delle calamità dei Valdesi, e dell'eroico lor coraggio non ridestasse i protestanti di Francia. Mandò il Servien a procurare un accordo. La mediazione fu accolta; i capitoli convenuti e pubblicati in Pinerolo il giorno 19 di agosto, moderarono l'asprezza dell'editto dei 25 di gennaio, e rendettero la condizione dei Valdesi, se non tranquilla, almeno tollerabile (1).

(1) La Hode, lib. XVIII, p. 329. - Botta, Storia d'Italia, T. VII,

Poco dopo questa pacificazione veniva a morte nel giorno 22 di gennaio del 1656 il principe Tomaso di Savoia, zio del duca Carlo Emanuele II. Erasi Tomaso dato in tutto e per tutto alla Francia, e stretto in amicizia col Mazarini; cosicchè questi l'avea dato per consigliere alla regina, quando era stato costretto ad allontanarsi per la seconda volta. In seguito avea conferita a Tomaso la carica di gran maestro della casa del re. Avendo quel principe sposata la sorella dell'ultimo conte di Soessons, il figliuol suo, che eredò le sostanze del conte, assunse egli stesso il titolo di conte di Soessons, si accasò in Francia, e sposò nel seguente anno la damigella Olimpia Mancini, quella stessa che era stata amata dal re. Dal quale matrimonio nacque poi nei 18 di ottobre del 1663 il celebre principe Eugenio di Savoia (1).

Era stato il Mazarini accusato, e fors'anche a torto, di avere impedita la conclusione della pace con la Spagna nel congresso di Munstero; quello che è certo si è che la Spagna medesima ricusò di sottoscriverla, non appena si videro spuntare in Francia le prime discordie tra la corte ed il Parlamento. Due o tre anni di guerra erano poi stati necessari per convincere gli Spagnuoli che la Francia avea ricuperato la prima sua possanza, e che il transfugio del principe di Condè non poteva cagionarle la

lib. XXV, p. 43-61. — Rimettiamo il lettore alla storia del Botta, il quale non dissimula certamente la crudeltà così del bando di Carlo Emanuele, come della soldatesca mandata contro i Valdesi, ma ne narra le cagioni, e la contumacia di quei settari, e del loro capo Leger; cosicchè dimostra che tutta la colpa non era da una parte, come si sospetterebbe leggendo l'asciutto racconto del nostro autore.

(*Nota degli editori.*)

(1) La Hode, lib. XIX, p 333, e lib. XX, p. 367. - Madama di Motteville, T. XXXIX, p. 398.

perdita di veruna delle sue province. Ora il Mazarini, vittorioso al di fuori e onnipotente presso la corte, desiderava certissimamente la pace, e ciò per molte ragioni: la prima, perchè la determinata inclinazione del re al dispendio ed alla magnificenza, da lui manifestata particolarmente in quest'anno con le rovinose feste date al duca di Modena, accresceva continuamente le angustie dell'erario; la seconda, perchè l'avarizia cominciava a soverchiare in lui l'ambizione, ed egli, non essendo più astretto a render conto della sua amministrazione a veruno, non avea più bisogno dello scompiglio della guerra per occultare la sua rapacità; la terza infine, perchè l'età grave aveva rallentata la sua attuosità, e giovavagli ormai render più agevole il suo cómpito. Chiamato pertanto da Roma il signor di Lionne, che era il più avveduto e disinvolto de' suoi negoziatori, mandollo a Madrid munito di plenipotenze in data del calen di giugno del 1656, scritte per intiero di pugno di Luigi XIV, per le quali il giovane re prometteva in fede e parola di re d'appruovare e ratificare qualunque accordo avesse il detto Lionne stipulato col re suo zio. Lunghe e replicate furono le conferenze dell'ambasciadore francese coi ministri spagnuoli; la sorte dell'armi avea di già sciolto parecchi nodi assai malagevoli, e quello in particolare della restituzione della Catalogna, di cui erano di già tornati in possesso gli Spagnuoli. Varie altre controversie furono composte, in quei termini all'un di presso che furono poscia stabiliti col trattato de' Pirenei; ma don Luigi di Haro esigea la piena ed assoluta ripristinazione del principe di Condè ne' suoi beni, dignità e cariche, ed il Lionne non poteva indursi a restituirgli le ricche province delle quali il principe avea tenuto il governo, e in cui avea egli stesso introdotti i nemici del suo si-

gnore; e dichiarava che, ove la Spagna volesse acconsentire all'inserzione di queste tre sole parole, *tranne le cariche ed i governi*, nel capitolo toccante la restituzione del Condè, la pace sarebbe stata conchiusa, ma non altrimenti. Non si ruppero per questo le pratiche, ma gli Spagnuoli, giusta il loro costume, le tirarono in lungo, sperando nelle vicende della guerra; il Lionne fu richiamato, e le ostilità ricominciarono di bel nuovo (1).

Luigi XIV partì da Parigi col Mazarini nel giorno 27 di maggio, e recossi a Compiegna e quinci alla Fera per vedere l'esercito pronto a scendere in campo. Benchè la stagione fosse già inoltrata, gli Spagnuoli non erano ancora pronti. L'arciduca Leopoldo, che già da nove anni governava la Fiandra, era stato richiamato in Germania dall'imperatore, suo fratello, e teneva il suo luogo don Giovanni d'Austria, figliuolo bastardo di Filippo IV. Il conte di Fuensaldagna ed il marchese di Caracena avevano anch'essi mutato posto, essendo il Fuensaldagna passato al governo del Milanese, ed il Caracena venuto ad occupar la sua carica in Fiandra. Tutti questi cambiamenti aggiugnevano animo al Turenna, il quale sperava di trovare perciò gli avversari non ancora assestati. Dopo avere accennato per alcun tempo a Tornai, corse egli ad investire nei 15 di giugno la città di Valenziana. Don Giovanni d'Austria, il Condè ed il Caracena non tardarono però gran fatto a venire in soccorso degli assediati, e si accamparono una lega propinquo agli alloggiamenti dei Francesi. Ventimila uomini al più avevano ai loro cenni; più grosso era l'esercito del Turenna, ma l'avere nuovamente per socio nell'imperio il maresciallo della

(1) La Hode, lib. XIX, p. 247. - Capefigue, c. 97, p. 271. - Limiers, lib. IV, p. 552.

Fertè impedivagli la libertà delle sue operazioni. Ampia è la città di Valenziana; e la circonvallazione era perciò molto estesa; la Schelda dividevala in due parti, all'una delle quali presiedeva il Turenna, ed all'altra, posta di contro ai nemici, il maresciallo La Fertè. Appressaronsi gli Spagnuoli a quest'ultima parte fino a mezzo tiro di cannone, e rotte inopinatamente le chiuse che frenavano l'acque di ampie paludi, allagarono talmente gli alloggiamenti dei Francesi, che l'acqua, traboccando sopra i dicchi, impediva la comunicazione fra i varii quartieri. Giovatisi poscia dello sbigottimento in cui caddero i Francesi per questo allagamento, assaltarono nella notte successiva al giorno 15 di luglio il quartiere del La Fertè, e trovatovi poco contrasto, in meno di un quarto d'ora lo espugnarono; quattromila fanti francesi furono parte uccisi, parte presi; la cavalleria fuggì disordinata e ricoverossi nella città di Condè; tutte le bagaglie e l'artiglierie furono preda dei vincitori. Il maresciallo della Fertè fu preso nella pugna, e condotto in Valenziana, e così pure il Riberprè e molti altri. Il marchese d'Estrèes s'annegò nella fuga, il marchese di Resnel fu ucciso. Il Turenna, spettatore della sconfitta del collega, non potè accorrere in suo aiuto a causa dell'inondazione. Vide poi egli bentosto venir contro di lui la cavalleria spagnuola, che avea passata la Schelda sul ponte di Valenziana; ma egli aveva già dato principio alla ritratta, e felicemente l'eseguì, riducendo sana e salva al Chesnuà tutta la parte dell'esercito che stava sulla destra sponda della Schelda. Quivi sostette, e andò ad appostarsi in un forte sito fra quella città e la foresta di Mormal; risoluto, benchè vedesse la soldatesca attonita e sbigottita per una sì grande sconfitta, di aspettar quivi di piè fermo il nemico, e di imbaldanzire di bel nuovo i suoi con la

propria fermezza. Alla sera del giorno 18 pervenne il Condè in vista de' Francesi, cui sperava di trovare scompigliati ed in fuga; ma vedutili contro la sua espettazione attelati in battaglia, e accortosi della forza del sito in cui era accampato il Turenna, non si ardì assaltarli, e recossi ad assediare Condè, che non gli si arrese se non a' 18 di agosto. Quest'onorata difesa del Turenna fece sì che il Mazarini avesse tempo di mandargli rinforzi; coi quali redintegrato che ebbe l'esercito, venne il Turenna ad appostarsi presso Hoedén in vicinanza d'Arazzo, per fare schermo alle città minacciate. Nei primi giorni di settembre appressossi a lui il Condè, e stettegli a fronte due giorni, ma poi si ritrasse senza venire alle mani, e andò ad assediare infruttuosamente San Ghillano. Il Turenna, dal canto suo, cinse d'assedio la Cappella, che gli si arrese (1).

Avventurate furono nell'anno 1656 l'armi francesi in Italia. Ad ottomila fanti e settemila cavalli sommava l'esercito che il Mazarini aveva quivi affidato alla condotta dei duchi di Mercœur e di Modèna, mariti di due sue nipoti; il duca di Savoia, il cui cugino conte di Soessons aveva sposato anch'esso una nipote del cardinale, si congiunse in persona coi detti due duchi. Molto sperava il Mazarini da questo esercito, da lui fornito con sommo studio di tutto il bisognevole; nè fu la sua espettazione delusa. Il duca di Modena, che portava il titolo di generalissimo, investì nei 25 di giugno la città di Valenza sul Po. Ostinata fu la difesa degli assediati, il cui capitano don Agostino Signado non pretermise cosa veruna che da un valoroso ed accorto capitano dovesse aspettar-

(1) Montglat, T. LI, p. 5-16. - La Hode, lib. XIX, p. 335-344. - Limiers, lib. IV, p. 547. - Larrey, T. II, p. 492.

si. Il Fuensaldagna fece pure meravigliosi sforzi per soccorrere la città, e più d'una volta si videro gli assedianti in estreme angustie. Ma dopo la più gloriosa difesa, il Signado si vide costretto ad arrendersi nel giorno 3 di settembre del 1656, settantunesimo da che gli assedianti aveano cominciato a battere con l'artiglierie le mura (1).

Destinava pure il Mazarini un'altra delle sue nipoti a sposa del duca di Candale, e perciò avea nominato questo duca a supremo capitano dell'esercito di Catalogna; ma perchè non poteva in quest'anno rendere quell'esercito degno d'un suo affine, gli vietò di recarsi a pigliarne il governo, e lasciò il comando al conte d'Estrades, il quale si tenne puramente in sulle difese. Ma questo matrimonio, di cui si parlava da tanto tempo, e il quale era stato causa della guerra civile di Bordò, e indirettamente altresì della perdita della Catalogna, non ebbe poi effetto, essendo il duca di Candale morto nel 1658 (2).

Un'altra vittoria di diverso genere conseguì in quest'anno il Mazarini, inducendo il duca d'Orliens a ritornare alla corte. Erasi questo principe ritirato a Bles nel 1652 a seconda del contratto obbligo; e, rotta ogni corrispondenza coi malcontenti, non si brigava più delle cose politiche. Il Mazarini non ne avea timore alcuno, sapendo che Gastone, dato alla pigrizia ed ai vizi, se ne stava più a suo bell'agio lontano dalla corte; però questo suo ritiro aveva una falsa apparenza d'indipendenza, che al ministro non andava a grado. Per porvi termine bastava al solito incuter timore al fiacco principe. Fecesi pertanto correr voce, essere stato intercettato il carteggio di

(1) Montglat. T. LI, p. 13-18. - La Hode, lib. XIX, p. 553. - Larrey, T. II, p. 500. - Limiers, lib. IV, p. 549.

(2) La Hode, lib. XIX, p. 355, e lib. XXI, p. 403. - Montglat, p. 18.

lui col principe di Condè, e proporsi Luigi XIV d'andare in persona a Bles per ridurre il zio al dovere. Questo stratagemma ebbe l'effetto desiderato dal cardinale. Il duca d'Orliens sul finire di giugno accorse alla Fera, ov'era in quel tempo il re, per inchinarlo; e fu da lui e dal cardinale ottimamente accolto. Passò, nel ritorno, per la città capitale, ove parve che la borghesia fosse memore ancora dell'immeritato affetto che a lui aveva posto. Ma non tardò egli a rintanarsi nel suo castello di Bles, donde in seguito non uscì più che una volta sola ogni anno per recarsi ad ossequiare il re (1).

In questo tempo appunto, il cardinale di Retz, che erasi partito da Roma per causa della pestilenza, e più ancora perchè gli mancava il danaro necessario per mantenere il suo gran treno, pervenne segretamente nella Franca Contea, donde proponeasi d'intavolare un carteggio con l'assemblea del clero, ed ottenerne l'intercessione per essere restituito nella sua diocesi. Ma il Mazarini, che temeva il Retz più di qualunque altro suo emolo, non lo lasciò colà gran tempo; gli mandò dietro degli sgherri per rapirlo od ammazzarlo, e lo costrinse in tal modo ad errare ignoto per varii anni nelle parti settentrionali d'Europa. Del resto, l'assemblea del clero, in cui il cardinale di Retz poneva le sue speranze, andava anch'essa perdendo animo; e le rimostranze che per decenza ell'era astretta a fare a pro d'uno de' principali prelati della Chiesa di Francia, erano tutt'altro che fervorose. Essendo questa cosa a cognizione del Retz, e sapendo egli che le minacce che facea la corte d'intentargli un processo, conturbavano la mente persino de' suoi

(1) Montglat, T. LI, p. 5. - La Hode, lib. XIX, p. 346. - Madama di Motteville, p. 415. - Madamigella di Montpensier, T. XLII, p. 93.

più caldi amici, che lo spirito di contumacia era affatto estinto così nel clero, come nel popolo, e che l'ultime scintille della Fionda erano spente, dovette fin d'allora persuadersi che l'unico compenso a cui potesse appigliarsi era quello di rinunziare il suo arcivescovato (1).

(1) Montglat, T. LI, p. 19. - Guido Joly, p. 466 e seg. - Ben si scorge che questo servitore del cardinale di Retz, che lo seguì nel suo esilio, vedendo di non potere più essere ricompensato giusta le concepite speranze, parla da questo punto del cardinale istesso con somma amarezza.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Cristina di Svezia viene a visitare la corte di Francia. — Continuazione della tenzone fra il Condè e il Turenna. — Vittoria di Duncherca. — Negoziati di pace. — Trattato detto de' Pirenei. — Nozze di Luigi XIV. — Morte del cardinale Mazarini. — 1657-1661.

« Avendo », dice la Mottevilla, « lo zio del re riconosciu- 1657
» ta l'autorità sovrana del ministro, gli altri principi, e
» il Parlamento, e tutta infine la Francia non ebbero più
» vergogna di sottomettervisi. Potè allora dirsi veramen-
» te ch'ei trionfò di tutti i suoi nemici; e sarebb'egli stato
» l'uomo più glorioso della terra, se appagato si fosse
» d'abbatter coloro che gli avean fatto testa, e di godersi
» in pace il sommo della grandezza a cui la fortuna lo
» aveva sollevato, senza voler distruggere la legittima
» possanza di quella da cui era stato sì fortemente soste-
» nuto, com'egli fece tostochè videsi ripristinato nel pri-
» mo suo posto; perciocchè riunì ad un tratto nella pro-
» pria persona l'autorità della madre e del figliuolo, e
» fecesi, anzi tiranno della volontà loro, che padrone. Di-
» ventò l'unico idolo dei cortigiani, non volle più che si
» facesse capo da altri, all'infuori di lui, per chiedere gra-
» zie, e pose ogni studio ad allontanare dal re tutti co-
» loro ch'erangli stati posti ai fianchi dalla regina sua
» madre (1) ».

(1) Madama di Motteville, T. XXXIX, p. 407. - Montglat, p. 111. - Anche questi parla dell'ingratitudine del Mazarini.

Puossi per certo abborrire questa sconoscenza ed ingratitudine del Mazarini; ma pure ella era cosa da aspettarsi; e quand'anche non ne avessimo così chiare testimonianze, avremmo pur sempre potuto credere per certo, tale dover essere stata la sua condotta. Il Mazarini e la regina, nati nei due primi anni di quel secolo, erano a tale età pervenuti, che le adorazioni dell'uno e la civetteria dell'altra doveano ormai parere cose ridicole; ma il primo ad addarsene, e non solamente a cambiar modi, ma a mostrarsi infastidito d'ogni tentativo per farlo tornare all'amoreggiamento di prima, dovea essere il cardinale. Avendo egli sempre vagheggiata la regina unicamente per politica, dovea cessare dal farlo tostochè ciò non era più necessario pel suo intento; chè gli affetti non avevano giammai influito nella sua condotta. Ormai la regina non era più quella per la quale ei potesse regnare; la cosa dependea dal re, da un re dicianovenne, il quale, non brigandosi ancora della cosa pubblica, manifestava però impetuose passioni, smaniosa brama di diletti e indomito orgoglio. Il Mazarini, come soprantendente all'educazione di lui, aveva inteso la mira a tenerlo nell'ignoranza, piuttostochè ad instruirlo. Adesso poi ne assecondava le inclinazioni ed i capricci; ma inoltre giovavagli tener poco concordi fra loro la madre ed il figliuolo, onde meglio esimersi dall'obbedire così all'uno come all'altro; epperciò senza mettere ancora a parte dell'amministrazione della cosa pubblica il giovane Luigi XIV, andavagli instillando nell'animo una segreta gelosia contro la madre, della quale si ebbe più palese argomento cinque anni di poi, quando il re dichiarò voler assumere egli stesso il carico dell'indirizzamento del governo.

Tale era il carattere del Mazarini, che non poteva in-

spirare nè riverenza nè stima; la sua bravura non era però venuta meno, nè punto avea egli perduto la consueta lucidità di concetti, la larghezza delle vedute, l'alacrità al lavoro, e particolarmente l'accorgimento nella scelta delle persone di cui gli era d'uopo valersi. Per la morte del Ciavigni e del Castelnuovo, per quella, avvenuta in quest'anno, del presidente Bellievre, come pure per l'esilio del cardinale di Retz, ei si trovava libero dagli emoli più temuti; cioè da quei soli ch'ei giudicava atti ad occupare il luogo suo. Non facea egli questa stima, nè perciò aveva ugual paura del cancelliere Seghier, da lui poco amato, e pur riammesso nel real Consiglio. Gli altri che entravano a parte di questo Consiglio erano i quattro segretari di Stato e il soprantendente delle finanze. Il Tellier, primo dei segretari suddetti, e persona fidatissima del cardinale, era il più fermo, il più dispotico e ad un tempo il più abile fra questi secondari ministri; il Brienna, secondo segretario, presiedeva al dispaccio, e faceva in certo qual modo da segretario particolare e proprio al Mazarini; gli altri due, per nome La Vrigliera e Duplessi di Ghenegò, adempivano egregiamente l'ufficio loro, ma senza arrogarsi parte dell'imperio. La persona però di maggior conto fra questi secondari ministri era il soprantendente Fuchet, uomo ingegnosissimo in materia di finanze, perspicace nel trovare compensi da far danaro, spietato pel povero, improbo senza scrupoli, e il quale, non pago di arricchire immensamente sè stesso, dava ai suoi criati i mezzi di accrescere scandalosamente il loro patrimonio, ma però mostrava sempre, nella sua inclinazione alle lettere, all'arti, alla splendidezza, una certa qual grandezza di carattere. Coll'invenzione della tontina reale, con l'alienazione de' beni del real do-

minio e de' dritti signorili, coll'imposta del bollo sopra la carta e la pergamena che dovean servire per gli atti legali in tutto il reame, costui avea trovato mezzo di alimentare l'erario (1); talmentechè, sebbene corresse già l'anno ventesimoterzo di quella guerra, non veniva però meno il danaro nè per l'uopo degli eserciti, nè per quello delle feste della corte.

Chi considera, oltre la pristina miseria, le rapine della soldatesca sia francese che straniera, assoldata così dal re come dalle fazioni, la spietata acerbità degli esattori delle tasse ed imposte, i disordini ed i peculati che si commettevano in tutti i rami della pubblica amministrazione, non può astenersi dal chiedere con istupore come mai vi fossero ancora degli agricoltori nei campi, degli operai nelle officine, e come mai la fame non gli avesse tutti spenti. Ma è d'uopo ch'ei ponga mente che, per contrapesare la forza di quella pubblica azione del governo, feracissima di mali, esisteva in ogni luogo del reame l'azione segreta di parecchi milioni d'uomini, feconda di beni; che dopo ciascuna sciagura, l'industrioso, incalzato dai bisogni della vita, dava subito mano a ripararla, a seminare di bel nuovo i campi, a ripiantare le viti, a riedificare le officine; e che se molti di miseria e d'angoscia perivano, i superstiti creavano subito di bel nuovo altre ricchezze. Il salario del lavoro è l'indice della maggiore o minore felicità del popolo; non la copia de' suoi prodotti, ma la certezza che chiunque voglia adoperare, otterrà una sofficiente mercede, costituisce la vera prosperità; or quello stesso consumo e d'uomini e di cose che faceasi per causa della guerra, concorreva a far ac-

(1) Antiche leggi francesi, T. XVII, p. 312 e segg. - Limiers, T. IV, p. 558.

crescere la ricompensa sempre apparecchiata per chi proseguisse a lavorare.

Porse occasione a splendide feste in corte l'arrivo a Parigi della regina Cristina di Svezia, figliuola del gran Gustavo Adolfo. Avea costei nel 1654, in età di ventinove anni, solennemente abdicata e rinunziata, nella raunanza degli Stati d'Upsalia, la corona del reame svezzese a pro di Carlo Gustavo, suo cugino, che la nazione desiderava a lei sposo. Era donna di spiriti molto svegliati, di carattere altiero, dotata di gran memoria e di vasta dottrina; ma spesso facea torto a sè stessa presso l'universale col contrafare al decoro ed alle leggi della così detta convenienza. Ostentava singolarmente disprezzo contro l'altre femmine; e nei modi, nelle abitudini ed anche nella foggia del vestire amava d'imitare gli uomini. Avea abiurato in Brussellea la luterana setta per ridursi in grembo della Chiesa Romana, non già per effetto di convincimento, ma per indifferenza somma in fatto d'opinioni religiose. Erasi in seguito condotta a Roma; venutale a tedio la dimora colà, recossi a Marsiglia e poi nell'interno della Francia. Fu accolta in tutte le città per le quali facea passaggio, con quegli onori che al re medesimo erano fatti; e il suo ingresso in Parigi, che avvenne negli 8 di settembre del 1656, fu, per così dire, trionfale. Condussesi in seguito a Compiegna, ov'era la corte, e dove in sulle prime fecero grandissima impressione la vivacità del suo spirito, la svariata e molteplice sua dottrina, la gran cognizione che si era studiosamente procacciata della nazione francese, talmente che ne sapea tutti gli aneddoti o fatterelli, e non ignorava il carattere dei principali personaggi di quella; infine la sua scioltezza nel conversare, e l'aggraziato modo con cui sapeva andar a versi alla regina, trattandola pure con dimestichez-

za. Ma spiacquero però generalmente la stranezza della sua foggia di vestire, la licenziosità de' suoi discorsi, i modi disdicevoli che tenea con gli uomini, dai quali unicamente voleva esser servita, non permettendo a femmina alcuna di venirle attorno, ad eccezione unicamente della famosa meretrice Ninetta di Lanclò, che parve l'unica persona del sesso femminile per cui ella concepisse della stima. Ond'è che alla curiosità ed all'interessamento succedettero bentosto nell'universale il biasimo e quindi il tedio. Essa se ne partì da Compiegna a dì 23 dell'istesso mese, col più meschino treno, senza comitiva, senza servitori, senza danaro, con carrozze da nolo, proprio da regina da scena (1).

A Cristina di Svezia tenne dietro, sul fare del 1657, il duca di Modena, la cui dimora presso la corte, durata un mese all'incirca, fu una nuova occasione di sfoggiare il massimo fasto e la più grande magnificenza. Pur troppo agevolmente un re dicianovenne, e di sì bell'aspetto che rapiva chiunque vedevalo, si era lasciato persuadere che le pompe e le splendidezze erano necessarie così per dare indizio della propria grandezza, come per consolidare la regale sua potestà. Anche la madre sua era di quest'avviso che ogni regia virtù si riducesse alla così da lei appellata gloria della corona; e così essa, come il suo ministro non si davano il menomo pensiero della miseria dei popoli, finchè v'era un quattrino da spremere dalle borse dei sudditi. Ma queste allegrie furono repentinamente interrotte per causa della morte di varii personaggi d'alto grado passati di vita in quel torno; che fu-

(1) Monglat, T. L, p. 455, e T. LI, p. 11. - Madama di Motteville, p. 375. - La Hodè, lib. XIX, p. 356. - Larrey, T. II, p. 307. - Limiers, lib. IV, p. 450. - Madamigella di Montpensier, T. XLII, p. 71-86.

rono la duchessa Nicoletta di Lorena; il duca di Caprosa, figliuolo secondogenito del gran duca di Guisa lo Sfregiato; il duca d'Ellebove, governatore di Piccardia; il maresciallo della Motta di Udancurt; il primo presidente Bellievre; in seguito il re Giovanni IV di Portogallo, e poscia nel giorno 2 di aprile l'imperatore Ferdinando III (1).

La morte dei primi fra questi personaggi tenne lontane soltanto per un dato tempo dalla corte alcune delle principali famiglie; ma il decesso degli ultimi portò un cambiamento nella politica di quella. Non v'era fra le case reali di Francia e di Portogallo dichiarata alleanza, ma eravi comunanza d'interessi, perciocchè tutti e due i reami erano egualmente nemici della Spagna; ondechè il Mazarini non cessò di favorire ad Alfonso IV, figliuolo e successore di Giovanni IV, e la guerra rotta a questo re dagli Olandesi per ragione dei traffichi fu risguardata come una pruova che quella repubblica parteggiava coi nemici della Francia. All'incontro Ferdinando III era sempre stato avverso e malevolo ai Francesi, e, ad onta della pace stipulata con lui, avea sempre continuato a dare soccorsi agli Spagnuoli nella Lombardia; epperciò la corte di Francia, nel mentre stesso che vestiva il corrotto per la morte di lui, mandava sollecita il maresciallo Gramonte ed il marchese di Lionne alla dieta elettorale di Francoforte per fare colà alla famiglia di lui tutto quel male che si potesse, e specialmente per attraversarsi all'elezione di Leopoldo, figliuolo di Ferdinando, alla corona imperiale. Maneggiaronsi in sulle prime questi ambasciatori per far eleggere imperatore Luigi XIV; e dagli elettori ecclesiastici, la cui politica non è intesa

(1) Montglat, T. L, p. 20-21.

al bene dei loro successori, ebbero buone speranze. Ma bene doveasi scorgere che questo maneggio non poteva aver altro effetto che quello di muovere a sospetto e risentimento i Tedeschi; di fatti, non solo non ottenne Luigi XIV l'imperiale corona, ma nocque pure la proposta di lui ad un altro candidato proposto in secondo luogo dalla Francia, che era l'elettore di Baviera, il quale si ebbe la ripulsa ancorchè Luigi XIV si obbligasse di pagargli ogni anno un milione di scudi per sostenere il decoro dell'imperiale dignità. Due altri aspiranti vi furono all'Imperio, il vescovo di Strasburgo e di Passavia, figliuolo dell'imperatore Ferdinando II, e il conte Palatino di Neuburgo. Per quindici mesi durò la vacanza del trono imperiale; ma avendo Leopoldo, figliuolo di Ferdinando III, aggiunta in questo spazio di tempo l'età di diciott'anni richiesta dalle constituzioni dell'Imperio, egli fu poi con unanimi suffragi eletto imperatore nel giorno 18 di luglio del 1658 (1).

Venne però fatto agli ambasciatori francesi di ottenere l'inserzione nelle capitolazioni accettate dal novello Cesare, del patto ed obbligo di custodire a fede il trattato di Munstero, e di non immischiarsi nella guerra tra la Spagna e la Francia, nè dare aiuto agli Spagnuoli, nemmeno con le forze degli Stati ereditari austriaci. L'esecuzione del quale capitolo fu poi meglio assicurata con un trattato stipulato nei 15 d'agosto del 1658 in Magonza, che si chiamò la Lega del Reno, e che portava un'alleanza difensiva tra la Francia, gli elettori arcivescovi di Treveri, di Colonia e di Magonza, il vescovo di

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, Periodo quarto, lib. VII, p. 218. - Pfeffel, Istoria d'Allemagna, T. II, p. 360. - Memorie del Gramont, T. LVI, p. 435, a T. LVII, p. 1-38. - Coxe, Istoria della casa d'Austria, c. 61, p. 443.

Munstero, il re di Svezia come duca di Brema e di Verdena, il duca di Neuburgo, i principi della casa di Brunsvigo e il langravio d'Assia. Questa legà sciolse del tutto quella continanza che prima eravi tra la Spagna e l'Allemagna, e fece maggiormente desiderare dagli Spagnuoli la pace (1).

Un'altra pratica più pericolosa per la Spagna trattavasi allora col Cromvello, e ne fu pure principale mezzano il Lionne. Questo ambasciatore, nipote di sorella del Servien, era stato addottrinato nel dritto internazionale dallo zio, già principale negoziatore della Francia nel congresso di Munstero; venuto in somma grazia presso il Mazarini, passava anche giustamente pel più abile dei negoziatori francesi, e superava per bravura il Servien, suo zio, venuto a morte nei 17 di febbraio del 1659; il quale, dotto forse e perito egualmente, riusciva però, a cagione del suo orgoglio e della sua poca pieghevolezza o disinvoltura di spirito, meno atto d'assai alle pubbliche negoziazioni. Nella riconciliazione tra la Francia e l'Inghilterra, con cui venne conchiusa questa pratica, Luigi XIV pose del tutto in obblio i diritti di Carlo II, suo cugino germano, e con essi la massima della inviolabilità dei regnanti; nè ad altro diè retta che al desiderio d'opprimer la Spagna e l'Olanda. L'accordo stipulato col plenipotenziario del Protettore Cromvello, in Parigi, nei 23 di marzo del 1657, e rinnovellato nei 28 di marzo nel 1658, stabilì che con isforzo comune si avessero ad espugnare Gravelinga, Mardick e Duncherca; a patto che la prima di queste città rimanesse della Francia, e l'altre due dell'Inghilterra, la quale dovea concorrere alla espugna-

(1) Capefigue, c. 96, p. 231. - La Hode, lib. XIX, p. 349. - Limiers, lib. IV, p. 565. - Larrey, T. III, p. 24.

zione di quelle con un poderoso navilio e seimila uomini da sbarco. Del quale accordo fu Luigi sì pago, che fece al lord Falconbridge, ambasciatore del Cromvello, onori affatto straordinari, nè mai usati ad altro legato di testa coronata, e gli consegnò pel Protettore una magnifica spada coll'elsa adorna di diamanti (1).

Alla metà del mese di marzo del 1657, prima che gli eserciti scendessero in campo, i tre duci dell'armi ispaniche, don Giovanni d'Austria, il principe di Condè ed il Caracena, investirono con improvviso assedio la città di San Ghillano, e costrinsero il conte di Sciomberg, governatore di quella, ad arrendersi dopo una gagliarda, ma troppo breve resistenza. Compiuta questa impresa, condussero di nuovo la loro gente alle stanze invernali, e ve le lasciarono per due altri mesi. Il Turenna, per ricattarsi di quella perdita, essendo stato raggiunto da seimila Inglesi, condottigli dal generale Reynolds, tentò d'impadronirsi per soprapresa di Cambrai. Aveva egli prima accennato alcun tempo ad Aira e a Sant'Omero; ondechè dal governatore di Cambrai era stata mandata in soccorso di quelle due città la massima parte della sua gente. Trecento uomini al più rimanevano di presidio in Cambrai, quando pervenne nei 27 di marzo presso le mura di questa città il Turenna con la cavalleria soltanto, in espettazione della infanteria, che aveva ordine di seguirlo a marcia sforzata. Ebbe il Condè avviso della mossa del Turenna e della distretta di Cambrai; e non men pronto del duce nemico, partì incontanente da Valenziana con la sua cavalleria, che era colà riunita, e superati a forza con notturno assalto i passi, prima che i

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, Periodo quarto, lib. VII, p. 207. - La Hode, lib. XX, p. 369. - Montglat, T. LI, p. 23.

Francesi avessero potuto fortificarli, entrò in Cambrai con quattromila e cinquecento cavalli. Il Turenna allora, vista sventata l'impresa, ritrassesi nel calen di maggio da quella, e si condusse incontro al re, che già si era inoltrato fino a Fonsomma (1).

La vigilanza e la risolutezza con cui il principe di Condè aveva salvato Cambrai, accrebbe molto il suo credito presso gli Spagnuoli, che lo celebravano come il salvatore delle Fiandre. Il Turenna, all'incontro, parea che fosse abbandonato dall'usata sua fortuna: però il suo esercito era tuttora poderosissimo, e stavano gli Spagnuoli badando attentamente alle sue mosse, onde conghietturare quale si fosse la piazza cui egli poneva la mira, quand'ebbero avviso che il maresciallo della Fertè, poco prima uscito di captività, aveva con un altro esercito investita d'assedio nel giorno 11 di giugno la città di Mommedì. Non furono in tempo di soccorrerla; ma però il presidio, benchè assai debole, fece onorata e gloriosa difesa. Luigi XIV si recò nei primi giorni di agosto a quell'assedio con la speranza d'esser presente alla resa; ma il Mazarini con poco accorgimento l'indusse a negare ai valorosi assediati un onorato accordo, che poi fece conceder più tardi dal maresciallo della Fertè. Infrattanto il Condè, deluso il Turenna con un simulato attacco tentato contro Filisvilla, indirizzossi con rapidissima mossa a verso Calese, sperando poter giugnere sino al molo di quel marittimo porto, camminando pel greto in quel momento in cui il riflusso lo lasciava scoperto. Ma un indugio di mezz'ora fece uscire a vuoto l'impresa; essendo tornato il flusso, il greto era inondato ed impraticabile. Giovò il tentativo

(1) Montglat, p. 24. - Gourville, p. 312. - La Hode, lib. XX, p. 375.

a null'altro che ai custodi della città, cui servì d'avvertimento di chiudere quel pericoloso passaggio appena fosse sgombro dall'acque (1).

I due gran capitani che si faceano testa, non desideravano nè l'uno nè l'altro di venire a campal giornata, ma bensì piuttosto di cogliersi l'un l'altro all'impensata, e di piombare con tutte le loro forze sopra una città che stèsse spensierata delle loro offese. Il Turenna era per questo uopo meglio avvantaggiato dell'altro, perciocchè operava in tutto a proprio senno; mentre il Condè vedeasi ad ogni tratto contrariato dall'ispanica tardità di don Giovanni d'Austria e del marchese di Caracena. Don Giovanni, in particolare, era anzi tutto sollecito di non far cosa disdicevole alla dignità di figlio legittimato del monarca di tutti i reami ispanici. Gli sarebbe parsó di avvilirsi scostandosi in alcun punto dall'usato suo modo di vivere per adempire gli uffizi che ad un capitano si addicono. Non ometteva mai il cotidiano sonno meridiano; nei giorni di marcia lasciava ad altri il carico di esplorare il terreno, nè punto aveva cura di conoscere ove fossero i quartieri dei generali, nè la gran guardia, nè le guardie avanzate. Quando le schiere erano uscite per metà dagli accampamenti, saliva a cavallo, procedeva alla testa delle tre compagnie della sua guardia sino al luogo in cui trovava la sua tenda rizzata, ed entrato in essa, non ne usciva più finchè fosse d'uopo muover l'esercito. Nella zuffa era valorosissimo, ma tutti gli altri uffizi d'un capitano pareangli cosa di sè indegna. Il Turenna, capitanando Francesi, alacri e pronti al par di lui, antiveniva in quasi tutte le congiunture gli Spagnuoli; s'impadronì sul finire

(1) Montglat, p. 27. - La Hode, lib. XX, p. 377. - Limiers, lib. IV, p. 556. - Larrey, T III, p. 13.

di agosto di San Venant quasi a loro veggente, e giunse in tempo per impedire loro l'assedio di Ardres. Nei primi giorni d'ottobre occupò altresì Mardick; impresa prescrittagli dal Mazarini per appagare il Cromvello e dimostrargli che la Francia si apparecchiava da senno all'assedio di Duncherca; ma ben tosto la perversità del tempo, le piogge e le inondazioni tolsero ogni speranza di potere in quella stagione campale operar la conquista d'alcun'altra piazza della Fiandra marittima. Conobbesi anzi più difficile cosa il conservare Mardick contro l'intemperie della stagione, che non fosse stato l'insignorirsene (1).

Poco strepitosi furono in quest'anno gli avvenimenti della guerra in Italia. Ferdinando III aveavi mandato, prima di morire, seimila uomini in soccorso del Fuensaldagna per la difesa del Milanese, allegando che, per essere il ducato di Milano un feudo imperiale, la Francia avea violato la pace di Munstero coll'assalirlo. Per opera sua erasi anche scostato dall'alleanza francese il duca di Mantova, suo cognato. Il Mazarini mandò in quest'anno in Italia il principe di Contì, il quale, congiunte le forze con quelle dei duchi di Savoia e di Modena, investì nel giorno 17 di luglio la città d'Alessandria. Per trentatrè giorni fu la città battuta dalle artiglierie, e in questo tempo parecchie calde zuffe avvennero in quei contorni; ma la città non cadde. L'esercito francese era estenuato dalle fatiche e dalle malattie; gli Spagnuoli vennero ad alloggiarvisi appresso, a tiro di cannone; i convogli erano intercettati, il foraggiare impedito. Fu pertanto somma ventura pel Contì il poter ritirare i suoi cannoni e le-

(1) Montglat, p. 34. - La Hode, lib. XX, p. 379-383. - Limiers, lib. IV, p. 557. - Larrey, T. III, p. 16.

varsi dall'assedio, come fece nel giorno 22 agosto, senza che gli Spagnuoli, per la consueta loro tardità, lo assalissero nella ritratta. Quanto è alla Catalogna, ove il duca di Candale aveva il governo delle forze francesi, la debolezza del suo esercito e di quello dei nemici fu causa che non altro vi avvenisse che lievi zuffe e scaramucce di poco rilievo fra i posti avanzati (1).

In quest'anno e in tempo dell'assedio di Mommedì madamigella di Monpensieri ottenne dalla regina il perdono, ed ebbe di nuovo libero accesso alla corte. Quantunque avesse adoperato in modo da meritarsi un giusto gastigo, e continuasse pur anco fino a questo tempo a carteggiare col Condè, ella s'imaginava tuttavia, che la regina, non già contro di lei, ma contro il padre suo fosse adastiata; e quando il duca d'Orliens fu ricevuto in grazia, ella credea che i mali uffizi paterni fossero causa che la regina non richiamasse lei pure. Il fatto è che facea lite col padre intorno al rendimento de'conti della tutela, ed era persuasa ch'egli le avesse sciupata la metà del fatto suo; comprendeva essa le cose molto meglio di lui, e se acconsentì ad una transazione, lo fece con la speranza di ristabilire, mercè di un sacrifizio, la domestica concordia. Non giovò punto questa sua condescendenza a riconciliarle gli affetti del padre; ma però la regina si mostrò inclinata a riammetterla nella sua grazia: perciocchè, a malgrado delle dilapidazioni del duca d'Orliens, madamigella era tuttora ricca sfondata, e pareva al Mazarini che il patrimonio della casa di Monpensieri dovesse essere un bel collocamento pel fratello del re. Egli era in età di diciasette anni, mentre ella ne aveva ventisette;

(1) Montglat, p. 40. - La Hode, lib. XX, p. 389. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 389.

ma ell'era bella e giudicavasi che alla discrepanza d'età non si dovesse, con quella immensa dote, badare. In grazia di questi divisamenti della corte, Madamigella ottenne in sulle prime la venia di venire a San Clodoaldo; poi le fu concesso di recarsi a Sedan, ove la corte erasi condotta a dimorare in tempo dell'assedio di Mommedi: mostrossi ossequiosa al re ed alla regina, e cortese col cardinale Mazarini, ed avvertì, dall'altro canto, che il fratello del re sforzavasi assai per darle nel genio (1).

Non molto dopo ebbe la grazia anche il duca di Belforte; egli era sempre stato in esilio dopo la pace, e con fermezza ed alterezza in lui inaspettata contenendosi, non avea mai voluto piegarsi a mendicar l'amicizia del ministro; finalmente però, entrante l'anno 1658, fecelo supplicare dal duca di Vandomo, suo padre; e il Mazarini, che, conoscendolo appieno, sapea non esser lui persona da temersi, non solo gli concedette la facoltà di ritornare, ma in grazia del duca di Mercœur, marito della nipote e fratello del Belforte, gli assicurò la futura successione nella carica dell'ammiragliato, occupata dal duca di Vandomo, suo padre (2).

1658

La sottomessione di Madamigella e del Belforte, campioni entrambi della Fionda, faceva pruova della assoluta rovina di quella fazione, e dell'ascendente invitto della fortuna del cardinale. A dir vero non si poteva dar colpa a costoro d'aver mutato massime, perciocchè non ne aveano avute giammai, nè per altro erano stati partecipi della guerra civile, che per la difesa dei loro interessi o

(1) Memorie di Madamigella di Montpensier, T. XLII, p. 163-207. - Madama di Motteville, p. 416. - Montglat, p. 34.

(2) Madama di Motteville, p. 427. - Madamigella di Montpensier, p. 299.

per dispetto. Quanto al Parlamento, alla borghesia ed al popolo, l'avversione loro contro il Mazarini era sempre viva, ma sentendosi soggiogati e vinti, non faceano più contrasto veruno. L'unica opposizione e più difficile da vincere era quella dei cortigiani, la quale non si manifestava se non per via di beffe e di pasquinate; lo che del resto non facea che quei medesimi i quali mandavano fuori quelle satire, non fossero dei più striscianti col cardinale e dei più cupidi de' suoi favori. Essendo stato in questo torno il cardinale afflitto da molte e gravi domestiche sciagure, queste, non che esser compiante, furono argomento ai cortigiani di scherni e di risa. Delle due sorelle del cardinale, la Martinozzi, dopo aver accasate le due sue figliuole col principe di Conti e col duca di Modena, erasene ritornata in Italia; ma l'altra, la signora Mancini, mite, virtuosa, modesta, aliena da ogni intrigo, era rimasta in Francia, ov'ella venne a morte nei 19 di dicembre del 1656. Questa sgraziata madre, dopo aver veduto morire il suo figliuolo primogenito, ucciso nella battaglia del sobborgo di Sant'Antonio, avea poi anche perduta, quasi subito dopo, una figliuola, la bella duchessa di Mercœur, morta repentinamente negli 8 del successivo febbraio, e in seguito, sul fare del 1658, il minore de' suoi figliuoli, Alfonso Mancini, che rimase ucciso nel collegio de' Gesuiti, essendo caduto nell'atto che altri studenti lo balestravano in aria sopra una coltre. Or bene quest'ultima disgrazia da tutti i cortigiani beffardi fu celebrata come un pronostico del destino imminente al zio dell'infelice fanciullo (1). Queste replicate domestiche sciagure afflissero oltre modo il Mazarini, che fu udito gridare lamentevolissimamente pel dolore al ri-

(1) Madamigella di Montpensier, p. 269. - Montglat, p. 45.

ceverne l'annunzio. Acerbissima fu pure per lui la morte del duca di Candale, fidanzato con una delle sue nipoti, il quale cessò di vivere in Lione per una febbre. In questo duca si spense il casato d'Epernone; se non che viveva tuttora suo padre, figliuolo del vecchio mignone d'Enrico III. Collocato che ebbe la nipote Olimpia Mancini, quella medesima di cui il re era stato innamorato, ma le cui nozze col conte di Soessons non cagionarono a Luigi alcun rammarico, il cardinale Mazarini cavò dal monistero delle Zitelle di Santa Maria ed introdusse a corte la terzagenita sorella, per nome Maria. Anche di questa s'innamorò poscia Luigi XIV, ed anzi più fortemente; eppure allora la si potea chiamar brutta davvero; era bensì alta e diritta della persona, ma così scarna e sì lunga di collo e di braccia, che non si potea lodarne la statura; era inoltre bruna e giallastra, con occhi ancor privi di brio e torvi, la bocca larga e piatta. Il re da principio non pose mente a lei; anzi nel corso di questo inverno ei fu per qualche tempo invaghito della damigella della Motta di Udancurt, zitella d'onore della regina; la quale, benchè, a dir vero non isquisitamente bella, nè dotata di peregrino ingegno, era tuttavia amabilissima. Così ardentemente ne fu il re in sulle prime innamorato, che la regina e il cardinale entrarono in timore ch'ei non facesse qualche pazzia; la regina tentò di dissuadernelo con quegli argomenti che le suggerivano l'affetto del figliuolo, la sua confidenza, e i suoi sensi religiosi, ma il cardinale ottenne meglio l'intento con l'usate sue arti; cavò di bocca alla madre della damigella alcune parole che il re avea dette a questa, e poi andò a raccontarle al re, come se le avesse sapute da un amante della damigella. Lo persuase in tal modo ch'egli era

tradito, ond'è che la sgraziata ragazza fu chiusa nel convento di Gagliot (1).

Videsi in questo mezzo ritornare in Francia un'ospite illustre non punto desiderata; ed era la regina Cristina di Svezia, la quale, attediata di Roma, parea desiderosa di venire a stanza in Parigi; ma le fu fatto dire dalla corte che si fermasse a Fontanablò, ove pure si annoiò moltissimo, ed ove poca gente recossi a visitarla. Ella aveva seco soltanto alcuni uomini condotti dall'Italia. L'uno era un Sentinelli, suo favorito, e creduto suo amante; l'altro, un fratello di costui, che la facea da capitano delle sue guardie; il terzo un Monaldeschi, che fungea l'ufficio di grande scudiere. Un giorno (fu il 10 di novembre del 1657) Cristina condusse questo Monaldeschi nella loggia detta dei Cervi, vicino alla sua camera: « M'avete tradita, gli disse, mostrandogli un fascio di » lettere di cui s'ignora il contenuto; dovete subirne il » gastigo ». Sbigottito e tremante, ei le cadde ai piedi, e chiese perdono; ma ella il ributtò come un traditore indegno di grazia. Chiamato quindi a sè un frate, per nome Lebel, priore d'un monistero di Fontanablò, cui avea mandato a cercare espressamente, gli disse di confessare il Monaldeschi; e lasciatili entrambi nella loggia, si ritrasse nelle sue stanze, e mandò colà il Sentinelli, capitano delle sue guardie, deputato a far da carnefice. « Ricusò il Monaldeschi per lungo tempo di confessarsi, » chiese mercè al suo boia Sentinelli e lo pregò d'anda» re da parte sua ad implorare la misericordia della re» gina loro signora; la qual cosa fece questi, ma non » potè cavarne altro che la riconferma del primo suo de-

(1) Madama di Motteville, p. 395-403. - Montglat, p. 45. - Madamigella di Montpensier, p. 272.

» creto. Ella si fece anzi beffe del reo perchè avea paura » della morte, lo chiamò vigliacco, e disse al suo capi» tano delle guardie: — Andate, ei deve morire, e per » astrignerlo a confessarsi, feritelo. — Il Sentinelli ven» ne annunziando a quello sciaurato la sentenza defini» tiva della sua morte, e volle in pari tempo dargli qual» che stoccata; ma si avvide ch'egli era armato sotto il » giustacuore, cosicchè la spada non potè piagarlo se » non nel braccio, col quale ei parò il colpo. Ei ricevette » anche una stoccata nella testa, e solo dopo essersi ve» duto intriso del proprio sangue si confessò a quel fra» te, che era non meno atterrito che il penitente. Andò » il frate, dopo averlo confessato, a gettarsi ai piedi di » quella spietata regina, ma essa rigettò di bel nuovo ogni » preghiera. Finalmente il Sentinelli immerse la spada » nella gola al Monaldeschi, e gliela recise a forza di » cincischiare. Quand'egli ebbe tratto l'ultimo sospiro, » fu levato il cadavere e portato di cheto a sotterrare. » Quella barbara principessa, dopo un'azione così cru» dele, rimase nella sua camera a ridere ed a conversare » non meno tranquillamente, che se ella avesse commes» so un'azione indifferente o laudevolissima (1) ».

L'indegnazione che si appalesa nel riferito racconto della Mottevilla, era universale presso la corte; ma per urbanità non venne manifestata ad una regina se non per via d'una freddissima accoglienza. Le si permise, atteso le replicate sue instanze, di venire a Parigi, ov'essa giunse addì 24 di febbraio del 1658; ma poco garbo le

(1) Madama di Motteville, p. 419. - Madamigella di Montpensier, T. XLII, p. 242-266. - Costei pare affatto persuasa, « che, come i re » hanno diritto di vita e di morte, questa potestà medesima si estende » ai luoghi ov'essi vanno ».

fu usato. Veniva essa per vedere il ballo del re e della corte nel carnovale; fu alloggiata nel Luvre e nelle stanze medesime del cardinale Mazarini, per farle comprendere ch'ella doveva andarsene presto; vi stette negli ultimi giorni del carnovale, correndo qua e là ai balli mascherata, e recandosi del continuo sola soletta alla commedia, accompagnandosi con uomini, nelle prime carrozze in cui s'abbatteva, senza però dar motivo alle *caritatevoli persone della corte,* come dice la Mottevilla, « di » toccarla sul punto della castità; ma in tutto il resto mo» strò poco giudizio, poco contegno, e molto trasporto » pei piaceri ». Partissene poi finalmente nei primi giorni di quaresima, avendo ricevuto un po' di danaro dal re, e a Roma fece ritorno (1).

Don Luigi di Haro avea speranza che, proseguendo la guerra, un qualche prospero avvenimento venisse a porlo in grado di ottenere patti migliori. E di vero l'esito dell'ultime due stagioni campali era stato propizio, anzichè no, alla Spagna. L'anno 1658 ebbe parimenti principio con due eventi sinistri per la Francia, e affatto inaspettati. Il primo fu che un La Farga, il quale teneva il governo di Edino in qualità di maggiore, entrato in sospetto che il nuovo governatore della piazza nominato dal Mazarini gli togliesse la carica, tirò dalla sua la soldatesca del presidio, che gli era sempre stata affezionata, s'impadronì della città e la vendette al principe di Condè ed agli Spagnuoli (2). Poche settimane di poi, il maresciallo d'Omonte, governatore di Bologna a mare, concepì per le profferte d'alcuni traditori la speranza di

(1) Madama di Motteville, p. 421. - Montglat, p. 46. - La Hode, lib. XX, p. 387. - Madamigella di Montpensier, p. 282.

(2) Montglat, p. 47. - Madamigella di Montpensier, p. 290. - La Hode, lib. XXI, p. 404.

impadronirsi d'Ostenda. Apparecchiatosi per pigliarne possesso, imbarcossi nei 28 di aprile a Calese con un polso di soldatesche; ma avendo male custodito il segreto, i suoi progetti erano noti a tutta Parigi. I traditori in cui egli confidava, furono perciò incarcerati. Ma pure uno schifo mandato da lui ad Ostenda per esplorare lo stato della piazza, venne a fargli una relazione affatto opposta; perciocchè i nemici aveano fatto vedere agli esploratori francesi il governatore ed alcuni uffiziali spagnuoli catturati, assicurandoli che gli aderenti della Francia erano già padroni dei posti. Ingannato da queste apparenze, l'Omonte sbarcò con tutti i suoi ed appressossi alle mura: ma una scarica generale d'artiglieria lo fece accorto dell'error suo, nel mentre che un polso di cavalleria comparve alle sue spalle per impedirgli la ritirata. Non essendovi più modo di salvezza, il maresciallo dovette arrendersi prigioniero con tutta la sua gente (1).

Questi sinistri eventi suscitarono di bel nuovo universali querele contro il ministro. Nell'astuzia e nella bassezza del Mazarini eravi un certo che abborrente dal carattere francese; ond'è che, a dispetto dell'assoluta sua potestà, un'occasione bastava per risuscitare contro di lui l'astio universale. Ma il cardinale si confidava, ed a ragione, nel Turenna; non lasciava mai scarseggiare il suo prediletto generale nè di danaro, nè di vettovaglie, nè di verun altro dei sussidii occorrenti per condurre a buon fine le sue intraprese, solochè non tralasciava d'aver parte nei contratti degli abbondanzieri, del pari che in tutti gli altri, e lucrava sopra tutto ciò che doveva essere pagato dal reale erario (2). E il Turenna, tenuto

(1) Montglat, p. 49. - Madamigella di Montpensier, p. 312. - La Hode, lib. XXI, p. 405.

(2) Madama di Motteville, p. 428.

meritamente come il più gran guerriero del suo secolo, e come quello che conoscea meglio d'ogni altro il pregio del tempo, e quel che portassero le forze dei nemici, le proprie, i luoghi e le circostanze, e che, sempre pacato e sereno nei maggiori pericoli, sapea vedere con occhio sicuro e determinarsi prontamente in quegl'istanti eziandio in cui la prodezza medesima inebria l'altre menti; il Turenna giustificò la fiducia del Mazarini con sì splendidi fatti, che in niun'altra stagione campale guerreggiata dai Francesi ve n'era stato esempio.

Era il Mazarini premurosissimo di appagare il Protettore Cromvello, e ad ogni costo volea procacciargli il dominio di Duncherca onde assicurarsi della sua riconoscenza e dei soccorsi dell'Inghilterra. Ma l'assedio di quella città pareva ed era arditissima impresa, ove prima non fossero state soggiogate le piazze di Furnes, Berga di San Vinox e Nieuporto, che la cingono e tengono in soggezione; e coll'assaltare queste piazze non si potea non dare indizio d'ulteriori disegni. Il Turenna però seppe deludere astutamente gli Spagnuoli: studiossi di persuaderli che la sua intenzione era di conquistare Cambrai; che il Mazarini voleva essere arcivescovo di quella città per avere il grado di duca e principe dell'Imperio; e che egli pure voleva ad ogni costo ricattarsi dello smacco sofferto sotto le mura di quella nel precedente anno. Don Giovanni d'Austria sel credette, e volse ogni sua cura a preparar la difesa di Cambrai; e intanto ch'ei tiene lo sguardo intento a questa parte, l'esercito francese con improvvisa e pronta mossa accorre a Duncherca, e nel giorno 25 di maggio colà perviene. Erano i Francesi passati fra Berga e Furnes, per mezzo a campi allagati, sur un argine coperto esso pure dall'acqua. Due fortini che gli Spagnuoli avevano preso ad erigere per difesa di

quell'argine, non erano ancora compiuti nè guerniti di presidio; e questa sbadataggine veramente incredibile favorì l'accorgimento e l'ardire del Turenna (1).

Pervenuto l'esercito francese fino a quei monticelli di sabbia che sorgono a riva il mare, e che *dune* si appellano, vi si trovò alloggiato sur un terreno asciutto e fermo, ma però brullo affatto, ed eravi sfornito di tutto; però il navilio inglese lo accivì bentosto e di foraggi e di vettovaglie e di munizioni da guerra, recati dai magazzini di Calese. Luigi XIV, recatosi egli pure sul luogo nei 23 di maggio, andò poscia a porre stanza in Mardiek, donde veniva frequentemente a visitare gli alloggiamenti. Ma all'avviso dell'appressarsi dei nemici, il Turenna lo fece indietreggiare fino a Calese; chè ben si desiderava ch'ei fosse prode, ma non già che si esponesse a pericolo alcuno. Nella notte seguente al giorno 4 di giugno scoprironsi le batterie, e si diede principio a bersagliare le mura dal lato delle dune. Don Giovanni d'Austria, il Condè ed il Caracena erano tuttora a Bruxelle, e benchè solleciti accorressero, non poterono giugnere a Furnes se non nel giorno 10 di giugno. Accamparonsi anch'essi sulle dune, mezza lega stante dal monticello che il Turenna avea fatto fortificare e che formava come il primo suo propugnacolo. Aveva il Condè, a destra, la marina, e a manca, una prateria intersecata da un gran numero di fôsse o canali che scaricavano tutti le acque nella gran fossa di Furnes. Diede subito opera a costruire ponti sopra quelle fôsse, onde aprirsi la via per assaltare l'esercito francese. Vuolsi che non tralasciasse di sospettare di poter essere assaltato egli stesso, nel qual ca-

(1) Montglat, p. 51. - La Hode, lib. XXI, p. 407. - Limiers, lib. IV, p. 567. - Larrey, T. III, p. 31.

so giudicava che non avrebbe avuto sofficiente spazio per attelare i suoi; ma don Giovanni non volle mai riconoscere che ciò fosse possibile. Aspettava il Condè prima di muovere all'assalto dei nemici le sue artiglierie e gl'instromenti da rimuover la terra, e perciò permetteva che la metà della sua cavalleria andasse cotidianamente a foraggiare. Nel giorno 14 di giugno era già questa metà dell'equitato uscita dagli accampamenti spagnuoli, quando il Turenna venne alle cinque del mattino ad assaltarli con cinque mila fanti e cinque o seimila cavalli, lasciato il rimanente de' suoi a fronteggiare il presidio di Duncherca. All'improvvisa nuova che il Turenna veniva a quella volta, il Condè, sbigottito, ma non atterrito, previde subito di dover perder la pugna, e disse al duca di Glocestro: « Voi dite di non aver mai veduto battaglie; vedrete in » capo a mezz'ora come se ne perda una (1) ».

Ad onta però di questo suo presagio, il Condè fece tutte quelle parti che a valoroso capitano si addicono; ma gli veniva meno lo spazio per ischierar le sue truppe, e il difetto delle artiglierie sgomentava per altra parte le sue soldatesche, che erano tempestate a furia dai cannoni francesi. Le guardie avanzate si ritraevano a precipizio agli alloggiamenti senza pur cimentarsi alla difesa dei loro posti. Tanta gente era uscita per foraggiare, che rimanevano al più nel campo seimila fanti e quattromila cavalli. Il monticello sul quale don Giovanni d'Austria aveva schierato le fanterie spagnuole e gl'Irlandesi di parte regia, capitanati dal duca d'York, era assai ripido. Gl'Inglesi mossero all'assalto di quella duna non altrimenti che se fosse stata una fortezza: ributtò il duca d'York uno dei loro battaglioni, ma essi non caddero d'a-

(1) Montglat, p. 52. - La Hode, lib. XXI, p. 114.

nimo; mentre la prima fila si inoltrava con le baionette in resta, la seconda spingeala innanzi e l'aiutava a salire col calcio del moschetto. Sì pertinace e fervoroso fu il loro incalzo, che gli Spagnuoli e gl'Irlandesi furono sbaragliati, e gl'Inglesi rimasero in possesso della duna. Più lungo fu il contrasto all'ala sinistra, ove trovavasi il Condè coi reggimenti dei fuorusciti francesi. La primaria nobiltà di Francia era a capo di quelli, ma vi si annoveravano più uffiziali, che non soldati; chè i Francesi non gentiluomini mal s'inducevano a guerreggiar lungamente contro la Francia. Tredici erano i reggimenti francesi che aveano seguito il Condè, e portavano il nome di Condè, Anghien, Buttevilla, Ghitò, Magliè, Peraan, Durazzo, Roccaforte, La Susa, Mareuil, Bovè, Romanvilla e Ravenel. Venne quest' ala assaltata dalle guardie svizzere e dai reggimenti di Piccardia e di Turenna. Ma intanto che i fanti pugnavano, la cavalleria francese, avanzatasi lungo la marina, entrò fra le due linee nemiche, e le pose in totale scompiglio. Il Buttevilla, il Coligni, il Magliè furono presi, ai fianchi quasi del principe di Condè, colla massima parte degli uffiziali e quattromila soldati. Mille o poco più rimasero uccisi; dal lato dei Francesi affatto lieve fu la perdita (1).

Decisiva fu per quella stagione campale la battaglia; i capitani spagnuoli, avendo le soldatesche abaldanzite, non poterono in verun luogo opporre un'efficace resistenza. Il marchese di Leida, governatore di Duncherca, rimase ucciso nel giorno 23 di giugno, e due giorni di poi la città s'arrese. Fu essa dai Francesi consegnata al Cromvello, il quale erasi obbligato di mantenervi la re-

(1) Montglat, p. 53. - La Hode, lib. XXI, p. 412-413. - Limiers, lib. IV, p. 567. - Larrey, T. III, p. 40.

ligione cattolica con tutte le prerogative di cui essa godeva. Berga e Furnes cedettero ai Francesi pochi giorni dopo la resa di Duncherca. Il re, dopo essere stato lungo tempo a Mardick, volle anche intervenire a questi due assedii; ma a causa della mal'aria di quelle paludi, del fetor dei cadaveri che insepolti giacevano sulle dune, e dell'epidemía che regnava nella Fiandra marittima, cadde ammalato di violenta febbre. Fu trasferito nel calen di giugno a Calese, e quivi il suo male s'aggravò talmente, che si disperò di sua vita. Tutti i nemici del Mazarini si strinsero allora attorno a monsignore duca d'Angiò. Speravano di poterne signoreggiare l'animo col mezzo del conte di Guiccia e della signora di Fiennes, suoi amici intrinseci. Egli poi non sapeva occultare nè la sua contentezza, nè le sue speranze. Prometteva di ritirarsi subito a Bologna a mare, senza indettarsi con la madre, e di far catturare il Mazarini, non appena fosse spirato Luigi XIV. Ma per quanto universale fosse l'odio nutrito contro il Mazarini, tutti coloro cui stava a cuore lo Stato, versavano in apprensione gravissima. Il fratello del re non era stimato da veruno nè degno di stima. « Mentre che il re era coll'esercito », dice madamigella di Monpensieri, « Monsignore, in vece di » stare con lui, rimaneasene presso la madre come un » ragazzo, eppure avea già dicianove anni. La regina fa» cea la sua consueta vita, di pregare Iddio e di giuoca» re. Monsignore andava a passeggiare con le donzelle » della madre, correa sulle rive del mare, e si pigliava » spasso nel bagnare sè stesso e far bagnare gli altri; di» lettavasi pure di comprar nastri e stoffe provenienti » dall'Inghilterra (1) ». Un medico d'Abbavilla, per no-

(1) Madamigella di Montpensier, p. 316.

me Dusozè, contro l'avviso del Vallot, regio archiatro, diede al re il vino emetico, dal quale fu esso risanato. Riebbesi Luigi in brevissimo tempo, cosicchè, quando giunse a Parigi, non si scorgeva più in lui vestigio della sofferta malattia. Sappiamo ch' ei concepì e nutrì contro il fratello un perpetuo rancore per le speranze da questi appalesate. Però gli scrittori contemporanei toccano soltanto alla sfuggita questo punto, ma raccontano la gran paura ch'ebbe il Mazarini, il quale fece portar via da Parigi e chiuder nel maschio della rôcca di Vincenna i suoi tesori e le cose sue più preziose (1).

L'esercito francese inoltrossi sui dicchi sino al forte di Knocke, che venne abbandonato in sua balìa dagli Spagnuoli; espugnò in appresso Dismuda, ove sostette per dieci giorni all' incirca, in espettazione dell' esito della malattia del re. Ripigliò quindi le sue operazioni; la prima delle quali fu l'assedio di Gravelinga, investita nel giorno 27 di luglio dal maresciallo della Fertè: aspra impresa fu quella, ed i Francesi vi perdettero un gran numero di prodi uffiziali ed otto o novecento soldati; però nel giorno 26 di agosto la città s'arrese. Allora il Turenna, riunito col suo esercito quello del maresciallo La Fertè, passò il fiume del Liscio a Deinsa; s'appressò a Brusselles, ove sparse il terrore, ed espugnò Odenarda e di poi Menén; sconfisse il principe di Ligne, uscitogli contro dalla città d'Ipri con tre o quattromila uomini; e confidando negli effetti dello spavento incusso ai nemici, assediò Ipri, quantunque fosse privo del bisognevole per un assedio, e in capo a quindici giorni ottenne la

(1) Madama di Motteville, p. 430. - La Hode, lib. XXI, p. 419. - Larrey, T. III, p. 47. - Limiers, lib. IV, p. 569. - Montglat, p. 56. - Madamigella di Montpensier, p. 328.

città a patti nel giorno 24 di settembre. Restaurate in seguito le fortificazioni delle piazze conquistate, le munì di sufficienti presidii e di munizioni da bocca e da guerra, ed entrante il dicembre venne ad acquartierarsi in Ipri per sopravegliare all'andamento delle cose in tutta la Fiandra (1).

In Italia tenne in quest'anno il governo dell'armi francesi il marchese di Navaglies, congiuntamente col duca di Modena, e propizio fu costantemente l'esito delle loro operazioni, quantunque non così splendido come nelle Fiandre. Il duca di Mantova, i cui dominii erano stati devastati dalle soldatesche postevi alle stanze invernali, fu costretto a conchiudere nei 9 di giugno un novello accordo, con cui obbligavasi a rimanere neutrale. Il duca di Modena, avanzandosi dal lato dell'Adda, sparse il terrore e la costernazione in tutta la Lombardia e nella città stessa di Milano. Il duca di Savoia nel giorno 22 di luglio s'impadronì di Trino. In seguito nel giorno 2 di agosto gli eserciti dei tre Stati della Lega concorsero uniti ad assediare Mortara, che, dopo un fiero contrasto, si arrese a'dì 25 dell'istesso mese. La malattia da cui fu côlto il duca di Modena e per la quale morì nella notte successiva al 13 di ottobre, trattenne in seguito i collegati dal tentare ulteriori conquiste (2).

In Catalogna, all'incontro, i Francesi, capitanati dal marchese di Sant'Onè, ebbero la peggio in uno scontro avvenuto sul finire di luglio sotto le mura della città di Campredon, da loro assediata, e furono costretti a levar quell'assedio. Venne poi sul finire d'agosto a pigliare il

(1) La Hode, lib. XXI, p. 424-428. - Montglat, p. 57-61-63. - Larrey, T. III, p. 51.

(2) Montglat, p. 64. - La Hode, lib. XXI, p. 432. - Larrey, T. III, p. 61.

loro governo il duca di Mercœur, ma la tenuità delle sue forze lo costrinse a cansare ogni altro scontro (1).

Rinvigorivansi per gli eventi di quella stagione campale le speranze di pace: alcuni altri avvenimenti, dei quali non si potea tuttora valutare le conseguenze, ne accrebbero il desiderio. Il più rilevante di questi avvenimenti fu la morte d'Oliviero Cromvello, accaduta nel giorno 13 di settembre del 1658. La Francia aveva a caro prezzo comprata l'amicizia di quel meraviglioso personaggio; ma di leggeri si potea scorgere ch'egli solo era in grado di padroneggiar le fazioni in Inghilterra, e che, qualunque si fosse la piega che le cose pigliassero dopo la sua morte, la nazione da lui fatta gloriosa non avrebbe più goduto la medesima preponderanza in Europa. L'alienazione sempre crescente delle Province Unite dei Paesi Bassi dalla Francia e dall'Inghilterra era pure un fatto di gran rilievo. Erano quei repubblicani oltremodo sdegnati coi Francesi a causa delle piraterie commesse dai corsari di Francia a danno loro, e della parte che il Mazarini pigliava nei lucri di quelle prede. Ond'è che di già aveano preso a sostenere il re di Danimarca contro quello di Svezia, che era amico ed alleato della Francia, e costretto gli Svezzesi a levarsi dall'assedio di Copenaghe. Un'altra cosa dava altresì non lieve apprensione, ed era che l'attaccamento della casa di Savoia alla Francia vedeasi molto vacillante. La duchessa Cristina, figliuola d'Enrico IV, e Carlo Emanuele II, di lei figlio, cominciavano ad adombrarsi delle male conseguenze che poteva partorire l'occupazione del Milanese dall'armi di Francia. Poichè, ove i Francesi l'avessero tolto agli Spagnuoli, ogni speranza d'independenza dileguavasi pei

(1) Montglat, p. 68. - La Hode, lib. XXI, p. 433.

Savoiardi, i quali, mercè soltanto della gara dei loro due formidabili vicini, aveano fin qui potuto reggersi indipendenti (1).

Anna d'Austria volea porre fine alla guerra per via di nozze, e desiderava specialmente per nuora la principessa di Castiglia, sua nipote, quantunque la propria esperienza dovesse farla accorta che ben poco valgono i regali matrimonii ad assicurare la concordia fra i popoli. A queste nozze non avrebbero mai per lo innanzi acconsentito gli Spagnuoli, perciocchè Filippo IV, atteso la morte in tenera età de' suoi figliuoli maschi, era privo di discendenza maschile, ondechè la principessa di Castiglia avrebbe portato in dote alla Francia il diritto di successione nei reami ispanici. Ma ora che Filippo avea di nuovo due altri figli maschi, l'uno in età di un anno, e l'altro nato da pochi giorni, e che perciò le speranze della principessa, quanto alla successione alla corona di Spagna, erano rimote, la corte di Madrid si mostrava alle divisate nozze inclinata. Allora il Mazarini con astuzia pretesca pose in campo un progetto di nozze tra Luigi XIV e Margherita di Savoia, e fece a questo riguardo investigar la intenzione della duchessa Cristina, col duplice intento d'impedire con la speranza di queste nozze la rottura della lega tra la Savoia e la Francia, e di porre in apprensione la Spagna, acciò accondiscendesse più agevolmente ai patti desiderati. Questo sleale divisamento, ben degno d'un prete scaltrito e d'una donna invecchiata in intrighi amorosi, fu colorito con molta destrezza. Proposesi alla casa di Savoia un abboccamento in Lio-

(1) La Hode, lib. XXI, p. 439-442. - Hume, Storia d' Inghilterra, T. VII, c. 61, p. 404. - Mallet, Storia di Danimarca, T. VIII, lib. XII, p. 360. - Montglat, p. 76.

ne, che fu accettato. Il re, la regina sua madre e la corte colà giunsero nei 24 di novembre; e due o tre giorni dopo vi pervennero il duca di Savoia, la duchessa sua madre, e le principesse sue sorelle. Luigi XIV era in quel tempo innamorato fortemente di Maria Mancini, la men bella delle nipoti del cardinale Mazarini, ma però la più spiritosa. Egli era stato da costei persuaso di esser da lei appassionatamente amato, e solo ad indotta sua avea dismesso di corteggiare la contessa di Soessons, di lei sorella: perciocchè del resto non si lasciava ne' suoi amori porre in soggezione dal matrimonio, nè punto avea cessato di vagheggiare Olimpia Mancini quand'essa si fu sposata col conte di Soessons, senza che se n'adombrasse il conte, il quale anzi parve molto indispettito allorchè il re, a richiesta di Maria Mancini, cessò di corteggiare sua moglie. Però questo amore ch'egli avea concepito per Maria non lo rendeva alieno dall'udire le proposte di nozze che gli faceva sua madre. Chè anzi, quando vide la principessa Margherita, non molto bella, a dir vero, ma amabilissima e dotata di gran giudizio e di spirito, ne parve soddisfattissimo, e venne con lei a stretto e caldo colloquio; cosicchè da ognuno si credette che il matrimonio avesse a tenersi per fatto. Ma nel giorno stesso in cui Luigi si era abboccato con la principessa Margherita, giunse segretamente a Lione don Antonio Pimentello, inviato di Spagna, coll'incarico di assicurare il Mazarini che la corte di Madrid era dispostissima a conchiuder la pace e a dare in isposa al re la principessa di Castiglia. Allora Luigi cessò subito di parlare alla principessa Margherita, il duca di Savoia non fu più nemmeno invitato alla veglia del re, ed Anna d'Austria dichiarò poi alla cognata che la corte si vedeva costretta di preferire al suo un altro più gran parentado, dal quale

dipendea la pace dell'Europa. Gli diè tuttavia una promessa per iscritto con cui obbligavasi a dare in isposa al figliuolo la principessa Margherita, qualora non si effettuassero le nozze con la Spagnuola; e con ciò le due corti si partirono l'una dall'altra senza venire ad aperta rottura, ma non senza risentimento (1).

Andatasene la corte savoiarda, don Antonio Pimentello, rimasto fin allora incognito, fece in Lione un solenne ingresso, e pubblicamente annunziò le proposte di cui era latore. La corte rimase in Lione sino alla fine dell'anno, tutta intenta alle feste ed agli spassi, senza darsi il minimo pensiero dell'eccessiva miseria e disperazione dei popoli, della quale Luigi XIV era stato, nel recarsi colà, formalmente avvertito in Digione dalle rimostranze del parlamento di Borgogna (2). Il re continuava a vagheggiare con grande assiduità Maria Mancini, ma perchè non rifiutava le nozze propostegli, la regina sua madre ed il cardinale non si opponevano, dal canto loro, ai suoi amori.

1659 Sul far dell'anno 1659 la corte si restituì a Parigi, ove subito si diede mano alla discussione dei patti della pace col Pimentello, il quale erasi testè recato a conferire la cosa in Milano col conte di Fuensaldagna. I principali capitoli erano già stati accordati tre anni prima dal marchese di Lionne in Madrid. Non aveano più le due nazioni dei dritti contenziosi da contraporsi, e poche erano le concessioni che avessero a farsi scambievolmente. Il solo punto sopra del quale vi era manifesto e in appa-

(1) Madamigella di Montpensier, p. 344-348-359-384-400 - Madama di Motteville, p. 435-459. - La Hode, lib. XXI, p. 447. - Limiers, lib IV, p 576 - Larrey, T. III, p. 57. - Montglat, p. 72. - Gramont, T. LVII, p. 39.

(2) Madamigella di Montpensier, p 351. - La Hode, lib XXI, p. 444.

renza irreconciliabile dissentimento era quel desso per cui il Lionne aveva ricusato di conchiuder la pace a Madrid. Filippo IV, con onorata perseveranza nella data fede, si dichiariva disposto a ceder piuttosto una delle sue province, che non ad abbandonare il principe di Condè, il quale si era fidato nelle sue promesse. Il Mazarini, dal canto suo, dichiarava che il re era bensì disposto a perdonare ogni colpa al Condè e a tutti coloro che l'aveano seguito, ma non a ripristinarlo nelle sue cariche e governi; il che sarebbe stato un premiare la ribellione e porre a repentaglio la monarchia istessa.

Ma però anche questo punto fu accordato. Don Luigi di Haro era stato sconfitto nel precedente anno dai Portoghesi presso Elvas, e desiderava ardentemente di vendicarsene. Indusse perciò il suo signore a recedere dal punto della restituzione del Condè nelle sue cariche e governi, a patto che la Francia promettesse in ricambio di non più proteggere i Portoghesi. Il Mazarini non era certamente uomo al quale paresse bene rinunziare un presente e grande avvantaggio per serbare la fede; e per altra parte non v'era tra la Francia ed il Portogallo patto alcuno che proibisse di fare separati accordi (1). Accettò pertanto il ricambio. Agevole fu l'accordo quanto agli altri punti. Promisero i Francesi di restituire alla Spagna Ipri, Menèn, Comines, Furnes, Dismuda e Odenarda nelle Fiandre, serbando l'altre loro conquiate; e si obbligarono di evacuare nella Catalogna Rosas, Capo di Quiers e Puicerda, tenendosi il Rossiglione, come pure di rendere in Italia Valenza e Mortara, in cambio di

(1) La lega contratta dalla Francia col Portogallo nel calen di giugno del 1641 non portava obbligo per la Francia di non venire ad accordi senza il consentimento del debole suo alleato. - Trattati di Pace, T. III, p. 410.

Vercelli, da restituirsi al duca di Savoia. Quanto è alla Lorena, gli Spagnuoli promettevano di liberare il duca Carlo IV dal carcere, ed i Francesi obbligavansi di restituirgli la ducea, col dritto però di smantellare Nansì, e di tenersi Stenè, Giametz, Chiermonte e Dun. Il principe di Condè doveva essere ricevuto in grazia con tutti i suoi seguaci, e ricuperare egli ed i suoi tutti i loro beni, ad eccezione di Ciantiglì: egli in ricambio dovea restituire a Luigi XIV le piazze di Edino, di Rocrnà e del Catelet. Pattuivasi che sull'estremo confine dei due reami dovessero venire a colloquio il cardinale Mazarini e don Luigi di Haro così per istabilire tutti gli altri punti del trattato di pace, come per determinare le condizioni delle stipulate nozze, e le rinunzie che doveva fare la principessa di Castiglia. Stipulavasi infine che dal giorno 8 di maggio in poi, in cui vennero sottoscritti questi preliminari capitoli, vi fosse tregua fra le due corone in ogni luogo, sino al finire di luglio (1).

Parea che con questi preliminari capitoli ogni controversia dovesse ritenersi sciolta, e perciò fosse sostanzialmente conchiusa la pace; ma pure le negoziazioni andarono ancora molto per le lunghe. La corte di Madrid, non potendo indursi ad abbandonare il principe di Condè, ricusò per lungo tempo di ratificare l'accordo preliminare; le conferenze non ebbero principio se non a' 13 di agosto, e fu mestieri prorogare, con gran dispetto dei guerrieri, la tregua insino al termine della stagione campale (2). Per l'abboccamento dei due ministri fu scelta

(1) Montglat, p. 77. - La Hode, lib. XXII, p. 453-456. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, periodo quarto, lib. VII, p. 222. - Capefigue, T. VIII, c. 97, p. 277. - Limiers, lib. IV, p. 583. - Larrey, T. III, p. 91.

(2) La nobiltà tutta desiderava ardentemente la continuazione della

l'isoletta dei Fagiani, che sorge in mezzo al fiume della Bidassoa, e che per metà è della Francia, per l'altra metà della Spagna. Si eresse in quest'isola in sulla linea stessa dei confini un padiglione, le cui due parti, l'una francese e l'altra spagnuola, erano affatto eguali. Nella sala di mezzo si posero due seggioloni, l'uno allato dell'altro, ma l'uno in terra di Spagna, e l'altro in terra di Francia. E si pattuì che i due ministri ponessero piede in quella sala, e nel rispettivo seggiolone si sedessero nel medesimo istante. Sin dal finire di giugno erasi il Mazarini avviato a quella vôlta; la corte non si mosse da Fontanablò se non alla fine di luglio, quand'ebbe notizia della ratifica dell'accordo preliminare; recossi da prima a Bordò, ove giunse nei 19 di agosto, con intenzione di starvi una quindicina di giorni al più, ma dovette fermarvisi quasi tre mesi, chè l'accordo definitivo andò per le lunghe molt'oltre l'espettazione (1).

Prima di recarsi all'isola dei Fagiani, dovette il Mazarini fare una risoluzione animosa e più generosa di quel che paresse promettere il suo carattere. Trattavasi di rompere il corso degli amori di Luigi XIV e di Maria Mancini, nipote del cardinale, e d'esiliare la nipote dalla corte. Maria Mancini non era, per vero dire, avvenente (a differenza della minore sua sorella, Ortensia, fanciulla di perfetta beltà), ma era di cuor tenero ed artifizioso, e Luigi XIV erane innamorato perdutamente. Egli stava lì per

guerra, e rimproverava il ministro perchè trasandasse l'occasione di fare ulteriori conquiste. Il Sant'Evremont accusò anzi il Mazarini d'aver tradita con questa pace la Francia; e fu questa la cagione delle sue disgrazie. Veggasi nelle Opere di Saint'Evremont la vita di lui, p. 24, e la sua lettera intorno alla pace de' Pirenei, T. I, p. 117.

(1) Montglat, p. 82. — La Hode, lib. XXII, p. 463. — Madamigella di Montpensier, p. 486.

isgarare e i rimproveri della madre e il biasimo della Francia, e sposarsi l'amante, a rischio di ritardare chi sa per quanto tempo una pace ardentemente bramata da tutta Europa. La regina avea chiuso gli occhi per non vedere gli amorazzi del figlio; ma un matrimonio impari le sembrava uno scorno intollerabile e il sommo della viltà. Dichiarò pertanto risolutissimamente al ministro che, piuttostochè acconsentire a tanto disonore, era disposta ad unirsi con l'altro suo figliuolo per sollevare tutto il reame contro un re acciecato ed impotente a raffrenare le sue passioni. Il Mazarini, dalle parole della regina facendo giudizio della universale riprovazione in cui sarebbe incorso qualora avesse sofferto che la dignità del re e la pace dell'Europa fosse posposta all'ingrandimento della propria famiglia, disse a Luigi XIV, allorchè questi gliene fece parola, che avrebbe trafitta egli stesso di pugnale la nipote, anzichè sollevarla al trono con un tradimento di tal fatta. Maria Mancini dovette pertanto abbandonar la corte con le due sue sorelle, e recarsi al Brouage, luogo assegnatogli per confino, e appartenente al suo zio. Piangeva il re a calde lagrime, ed ella gli disse nell'accommiatarsi: « Voi piangete, voi siete il padrone, ed io parto »: ma fu forza sottomettersi all'ingrata necessità (1).

Apertasi nell'isola dei Fagiani la conferenza fra i due

(1) Madama di Motteville, T. XL, p. 11. - La Hode, lib. XXII, p. 461. - Madamigella di Montpensier, p. 425. - Si noti che questa parte delle Memorie della Monpensieri, dal principio dell'anno 1659 in poi, non è più scritta nel fervore della impressione fatta dagli avvenimenti. Essa per diciott'anni lasciò negletta la sua opera, e ne ripigliò la dettatura nel 18 di agosto del 1677 in Eu; *ibidem*, p. 417. - Limiers, lib. IV, p. 596, avea già pubblicate tutte le lettere scritte dal Mazarini al re per dissuaderlo da quel passo, le quali sono di nuovo pubblicate come inedite dal Capefigue, c 99, p 303.

principali ministri, don Luigi di Haro tornò sul proposito di quanto era stato stipulato in risguardo al principe di Condè. E dichiarò anzi, che il re suo signore si teneva astretto per obbligo d'onore a risarcir per intiero il principe, e che nel caso che il re di Francia non potesse indursi a restituirgli le cariche ed i governi, Filippo IV avrebbegli dato in piena sovranità la città di Cambrai e il territorio di quella. Questa nuova proposta pose alle strette il Mazarini. Ei non poteva impedire che il re di Spagna disponesse a suo senno dei suoi dominii; e per altra parte troppo increscioso parevagli, ed era veramente, il lasciar sorgere sulle porte, per così dire, della Francia una signoria indipendente, con una valida fortezza, la quale sarebbe stata il ricovero di tutti i malcontenti. Volle piuttosto ceder dai patti stipulati, e acconsentì a restituire al Condè il governo della Borgogna, e al duca d'Anghien, figliuolo di lui, la carica di gran maestro, ottenendo in ricambio la cessione alla Francia della città d'Anversa, e la restituzione di Giuliaco al duca di Neuburgo. Niuno dei seguaci del Condè ottenne, del resto, la restituzione delle cariche o dei governi già posseduti; ma però il re di Spagna diede agli uni e promise agli altri somme di danaro in ricambio (1).

Lunghi dibattiti portarono eziandio i capitoli relativi alle nozze della principessa di Castiglia col re. Filippo IV avea due figliuoli; ma il primonato di essi era in età di venti mesi; la vita dei bambini è poco sicura; e di fatti l'uno di essi morì prima del matrimonio della sorella. Gli Spagnuoli avevano stabilito di non acconsentire giammai che l'ispanica monarchia potesse essere riunita con

(1) Montglat, p. 85-87. - La Hode, lib. XXII, p. 469. - Limiers, lib. IV, p. 587, ove si riferiscono alcune lettere del Mazarini.

la Francia, e che qualunque discendente da quelle nozze della principessa di Castiglia venisse a sedere sul trono della Spagna. Esigevano pertanto che questa avesse a dichiararsi pienamente soddisfatta della dote portata dalle tavole nuziali, di cinquecentomila scudi, così detti del sole, e rinunziasse solennemente ad ogni e qualunque diritto sopra il paterno retaggio ch'ella potesse in ogni tempo acquistare per qualsifosse anche impreveduta circostanza. Erano i Francesi disposti a far queste rinunzie, ma solamente in quanto si riferiva alla Spagna ed all'Italia, non già in risguardo ai diritti che si potessero devolvere alla infanta sopra la contea di Borgogna e le Fiandre. Sì tenace era nella nazione spagnuola il proponimento di mantener l'interezza della monarchia, che niun ministro avrebbe avuto l'ardire di sottoscrivere un trattato che potesse pregiudicare in questa parte lo Stato; ma non è cosa sperabile che un re abbia a questo riguardo gli stessi sentimenti del suo popolo, allorchè si tratta di diseredare una figliuola a pro d'un ramo lontano e poco amato della famiglia: un ministro poi consente il più delle volte nei sentimenti del suo signore, anzichè in quelli de' suoi concittadini (1); ond'è che, sebbene il Mazarini sia un testimonio della cui veracità si dee sospettar grandemente, era tuttavia probabilmente veridico il ragguaglio ch'ei dava al Tellier, nel giorno 23 di agosto, della conferenza tenutasi nel giorno precedente. « Quanto è alle rinunzie », scriveva egli, « don Luigi di » Haro mi disse ch'ei non dubitava ch'io non fossi ben

(1) Dice difatti la Motteville che il re Filippo IV, leggendo il contratto nuziale, disse quando fu giunto al capitolo delle rinunzie: *Esto es una pataratta, y si faltasse el principe, de derecho mi hija ha da eredar.* (Quest'è una sciocchezza, e se mancasse il principe, di dritto ha ad esser erede mia figlia). T. XL, p. 63.

» persuaso ch'ei non potea fare in Ispagna la proposta pur » solo di una cosa di tal fatta, e che voleva a questo pro» posito dirmi confidenzialmente che, sebbene nel Con» siglio del suo re non siasi mai pensato al parentado » altrimenti che con le rinunzie, non vi fu alcuno, ad » eccezione di lui e d'un altro, che fosse d'avviso di ma» ritarla col re, perchè avevano sostenuto, come crede» va egli pure, che, ad onta di queste rinunzie, se il suo » signore venisse a perdere i suoi due figliuoli.... sareb» be cosa desiderevole, ma non sperabile, che la Francia » non si arrogasse il dritto di succedere, e non proce» desse per questo intento ad ogni più gagliarda risolu» zione (1) ». Le quali parole confidenziali furono dal Mazarini risguardate come una confessione dell'invalidità delle rinunzie suddette.

Stabilito questo punto e rimosso ogni altro ostacolo alla pace, fu subito inviato in Ispagna il maresciallo di Gramonte per fare a quel re in nome di Luigi XIV la solenne dimanda della mano della figliuola. Non essendosi potuto per l'angustia del tempo apparecchiare le splendide carrozze che si richiedevano per un solenne ingresso, il maresciallo entrò nel giorno 16 di ottobre in Madrid a modo di corriere, seguito da quaranta altri signori francesi a cavallo, ma coperti di nastri, con magnifici mantelli e con cavalli sontuosamente bardati. Andò a smontare difilato alla reggia, espose al re la domanda, porgendogli le lettere del re e della regina madre, e nel giorno 20 del mese stesso partissene con la risposta affermativa del re Filippo (2).

(1) Lettera decimaquinta della I.ª parte delle lettere del cardinale Mazarini, appo il Limiers, lib. IV, p. 389.

(2) Montglat, p. 89. - La Hode, lib. XXII, p. 475. - Flassan, Storia citata, lib. VIII, p. 239. - Madama di Motteville, p. 24, ove si riferi-

Dovendosi nel trattato de' Pirenei dar norma per incidenza ai destini dell'Europa, i duchi di Savoia e di Mantova, gli elettori arcivescovi di Magonza e di Treveri, ma sopratutti il re Carlo d'Inghilterra studiaronsi d'indurre i due ministri a promuovere il ristabilimento delle cose loro. Carlo II partì dalle Fiandre, traversò incognito la Francia, e recossi a parlare in Fonterabia con don Luigi di Haro, il quale l'accolse con non minore reverenza, che s'egli fosse stato il re di Spagna. Il Mazarini però non volle abboccarsi con lui, per non adombrare la repubblica d'Inghilterra; anzi domandò al lord Lockart, ambasciatore di quella, venuto egli pure ai confini di Francia, se volesse che la repubblica fosse compresa nella pace. Al che questi rispose, essere la sua patria sì potente, che non abbisognava dell'aiuto d'alcuno per far la pace quando la desiderasse. « Ma insomma », replicò il Mazarini, « il Lambert e il Monck stanno in armi, contendendo fra loro il primato; di quale di loro siete voi ambasciatore? — Io, rispose il Lockart, sono l'umilissimo servo di quello che porteranno gli avvenimenti (1) ».

La perplessità di don Luigi di Haro, il quale dopo ciascun abboccamento mandava un corriere alla sua corte, la lentezza ispanica, che il Mazarini avrebbe potuto pungere ed incalzare, proseguendo le ostilità, come avvertivano i generali francesi; e gl'intrighi infine di coloro cui la pace pregiudicava, ed in particolare del principe di Condè, del re di Portogallo e del duca di Lorena, tirarono in lungo i negoziati. Niente meno che venticinque

sce una lettera di suo fratello, che accompagnava il Gramonte. - Limiers, lib. IV, p. 611. - Gramont, T. LVII, p. 44, ove si leggono osservazioni molto acute intorno al carattere ispanico, che spiegano bene la decadenza di quella monarchia.

(1) Montglat, p. 89. - Flassan, Storia citata, P. 4.ª, lib. VII, p. 208.

conferenze si richiesero per ultimare l'accordo, il quale fu alla fine sottoscritto nel giorno 27 di novembre in centoventiquattro capitoli. Di poco differivano essi dai capitoli preliminari; e la Francia ottenea per essi un'attrota di territorio molto più rilevante che non avesse conseguita nelle pacificazioni precedenti. Acquistava la massima parte dell'Artese, parecchie città e castellanie di Fiandra, di Anò e del Lucimburghese, il Rossiglione, la Cerdagna, e la ducea di Bari, di cui fu privato il duca di Lorena (1).

Essendo la stagione troppo avanzata, Filippo IV non potea più valicare i Pirenei; furono perciò le nozze differite sino alla successiva primavera. Ma la corte, in cambio di ritornare a Parigi, si diliberò di svernare nelle province meridionali. Partì da Tolosa nel giorno 27 di dicembre, e recossi in Provenza. Il re lasciava tuttora la briga di amministrare la cosa pubblica al cardinale; ma però il suo carattere cominciava a manifestarsi; trattava con un'alterigia ed un'asprezza nuova, che dalla madre sua e dai cortigiani era celebrata come grandezza d'animo; e ogniqualvolta s'immischiava in qualche affare, le cose pigliavano un andamento al tutto dissomigliante dalla timida ed ossequiosa politica del Mazarini (2).

Appena ebbe avviso il principe di Condè della sottoscrizione dell'accordo, partì incontanente da Bruxelles, per venir ad ossequiare il re. Gli abitatori delle Fiandre gli resero grandi onori, ma furono lieti della sua par-

(1) Trattati di Pace, T. III; Trattato de' Pirenei, p. 773; Accordo nuziale e rinunzie, p. 794. - Montglat, p. 92. - La Hode, lib. XXII, p. 482-491. - Flassan, Storia citata, Periodo 4.°, lib. VII, p. 238. - Capefigue, c. 98, p. 282. - Limiers, lib. IV, p. 624.

(2) Madamigella di Montpensier, p. 436. - Montglat, p. 94. - La Hode, lib. XXII, p. 500. - Limiers, lib. IV, p. 618.

tenza, indizio della pace conchiusa. Traversò con picciola comitiva la Francia; non passò in Parigi, nè sostette nel viaggio, salvo che per far visita alla duchessa di Ciattiglione, di cui era tuttora innamorato. Ed è da notare ch'ei portava seco la moglie ed il figliuolo. Giunse nei 28 di gennaio del 1660 ad Aix, ov'era la corte. Andò a smontare in casa del cardinale Mazarini, non senza provare un gran malincuore nel vedersi costretto ad umiliarsi al cospetto d'un nemico da lui sì lungamente combattuto; e dal cardinale fu condotto alla presenza del re e della regina, che freddamente l'accolsero. Piegò a terra un ginocchio e chiese loro perdono di quanto avea operato contro il loro servizio. Il re gli rispose, stando ben ritto: « Mio cugino, dopo i grandi servigi che avete pre» stati alla mia corona, non debbo ricordarmi d'un male » che non ha recato danno se non a voi stesso ». Poco tempo rimase il Condé presso la corte; venne poi a Parigi, ove con più cortesi modi si studiò di far obbliare la passata sua alterigia (1).

1660

Nel giorno stesso della partenza del principe giunse alla corte la notizia d'una gravissima malattia da cui era stato côlto in Bles il duca d'Orliens, e poco poi vi pervenne l'avviso della sua morte, avvenuta nei 2 di febbraio, nell'età di cinquantadue anni. Questo principe, che non avea potuto vivere mai senza favoriti, non avea però mai amato veruno, e perciò niuno l'amava e a niuno increbbe la sua morte. Madamigella di Monpensieri, sua figliuola in prime nozze, erasi da lui alienata a cagione d'alcune liti. La duchessa, sua moglie, che spendeva una metà della giornata in preghiere, e l'altra in man-

(1) Montglat, p. 96. - Madama di Motteville, p. 38. - Madamigella di Montpensier, p. 451. - La Hode, lib. XXIII, p. 503. - Limiers, lib. IV, p. 642.

giare per fugare i vapori isterici, e che altronde non vedea nulla nè s'immischiava in cosa alcuna, fu per avventura gravemente afflitta dalla perdita di lui; ma di questa principessa, come narra la Mottevilla, si facea sì poco caso, che anche alle sue lagrime non si badò punto. Le tre sue figliuole erano sì tediate di quel soggiorno di Bles, e tanto desiderose di tornare a Parigi, che breve fu il loro cordoglio. Il re poi, all'avviso della morte del zio, non fece altro che celiare con Madamigella, e intorno al gusto che suo fratello avrebbe avuto a portare per quel primo corrotto un manto con lo strascico, e intorno alla speranza che questi avea di conseguir l'appanaggio del defunto, del quale venne difatti poco poi investito (1).

In grazia della pace de' Pirenei la massima parte dei ribelli eran salvi dal gastigo di cui il re giudicavali meritevoli; e appunto per questo egli pare ch'ei fosse più immite contro coloro che non tenea per compresi nei patti di quella pace. Annoveravasi fra questi la città di Marsiglia. Ell'era in discordia col conte di Mercœur, governatore della Provenza, così per avere parteggiato contro di lui a prò del conte d'Alès in tempo della guerra civile, come per l'ostinazione con cui manteneva tuttora l'antico suo privilegio d'eleggersi i propri consoli. Il governatore, o per meglio dire, il presidente d'Oppede, uomo violento, astioso e crudele, a cui il detto governatore lasciava la cura del governo, riferì alla corte: volere i Marsigliesi reggersi da sè, a comune; aver essi fatto porre sur una delle loro porte una inscrizione in lode di Enrico IV, che si conchiudea con queste parole: *Sub cuius imperio summa libertas* (2); esser questo una testimonian-

(1) Madamigella di Montpensier, p. 437-466. - Madama di Motteville, p. 36. - La Hode, lib. XXIII, p. 506.

(2) Regnante il quale, godéasi libertà somma.

za della loro contumacia. Commossa da queste denunzie, la corte facea demolir quella porta per mano dei soldati, ed erigere una cittadella, che teneva in soggezione ad un tempo la città ed il porto. In seguito l'Oppede fece trarre in catene ad Aix un buon numero di quei cittadini, e parte ne mandò al patibolo, parte al remo; intantochè altri di maggior conto, e fra essi parecchi membri del parlamento di Provenza, erano cacciati in confino in luoghi lontani. Nè cessarono queste crudeli vendette alla pubblicazione della pace, la quale fecesi nel giorno 2 di febbraio. Il re entrò nella città per la breccia, come se si fosse trattato di città nemica, da conquidere col terrore, e lasciolla in fatti piena di desolazione. Andò in appresso a veder Tolone, ove fece sciogliere dalle catene i prigionieri di guerra siciliani, napoletani e spagnuoli, che, con iniqua violazione del dritto delle nazioni civili, egli avea fin qui condannati come galeotti a remare nelle galee (1).

Venne in seguito la corte ad Avignone, ove il re entrò da padrone nel giorno 18 di marzo, e passò la settimana santa. In tutto il tempo ch'egli stette colà, i soldati pontificii dovettero ritirarsi e ceder la guardia della città ai Francesi, quasi che il re fosse egli il signore di quella terra, e non la lasciasse godere dal papa se non per tolleranza. Quest'era un effetto de' rei suggerimenti del Mazarini, il quale, essendo poco amico d'Alessandro VII, non si tenne pago di averne rifiutata la mediazione negli accordi colla Spagna, e di averne escluso il legato dalle negoziazioni, ma volle pure con una tale prepotenza umiliarlo. Più iniqua ancora fu l'occupazione

(1) Montglat, p. 97. - Madamigella di Montpensier, p. 448-474. - La Hode, lib. XXIII, p. 505. - Larrey, T. III, p. 171.

d'Orange, che il maresciallo di Plessì Pralén eseguì per ordine della corte di Francia nel giorno 20 di marzo, costrignendo il conte di Dohna, governatore di quella piccola signoria o principato, a cederne il possesso. Apparteneva quel principato ad un fanciullo di dieci anni, che era Guglielmo di Nassau, quel desso che sotto nome di Guglielmo III fu poi emolo di Luigi XIV, e che cominciava, per così dire, la vita con esser vittima della iniquità di lui. Quel principe, nato postumo, non avea potuto a cagione della tenera età essere riconosciuto qual capo dell'olandese repubblica; la madre e l'avola sua contendeano fra loro per la tutela di lui. Egli era pertanto privo d'ogni forza e possanza, ma appunto perciò non avea potuto fare la minima offesa alla Francia. Il pretesto con cui Luigi XIV s'impadronì d'Orange era questa gara fra la madre e l'avola di Guglielmo, della quale voleva farsi egli stesso l'arbitro; ma non si vede nè qual diritto avess'egli di costituirsi giudice nell'altrui liti, nè con qual titolo potesse spianare, come fece, la cittadella, e smantellare una città non sua. Orange era un rimasuglio dell'antico reame Arelatese e dell'Impero, che non era mai stato soggetto al supremo dominio della corona di Francia. Egli è probabile che l'odio concepito da Luigi XIV contro i protestanti fosse la causa principale di quell'iniqua soperchieria; volendo egli privarli di quell'asilo ch'era loro aperto nelle province meridionali del suo reame (1).

Giunse intanto la notizia che il re di Spagna erasi mosso alla vôlta de' confini della Francia; ondechè la corte s'avviò essa pure, entrante l'aprile, a verso i Pi-

(1) Montglat, p. 99. - La Hode, lib. XXIII, p. 509. - Limiers, lib. IV, p. 644. - Larrey, T. III, p. 175. - Du Plessis, T. LVIII, p. 427.

renei. Ma la gravità ispanica portava che ogni cosa avesse a farsi lentamente; e perciò la benedizione delle nozze dell'Infanta non avvenne se non nel giorno 3 di giugno. Fecesi a Fonterabia per mezzo del vescovo di Pamplona, e vi figurò in nome e qual procuratore del re di Francia don Luigi di Haro. Così Filippo IV, come Luigi XIV, per quanto fossero vicini, si astennero dal porre il piede l'uno nel territorio dell'altro, cosicchè si conchiuse e si fece il matrimonio senza che gli sposi si fossero veduti. Nel giorno seguente, 4 di giugno, Anna d'Austria e Filippo IV si abboccarono nell'isola de' Fagiani. Anna, al vedersi dinanzi il fratello, dopo quarantacinque anni che non si erano più veduti, corse a lui colle braccia aperte per abbracciarlo; ma nulla eravi che potesse commuovere l'ispanica rigidezza di don Filippo. Nè si chinò, nè abbracciò la sorella, ma solo le strinse lievemente le braccia con ambe le mani. Egli era, al dire del Montglat, così immobile abitualmente nella sua gravità, che sembrava anzi una statua, che non un uomo vivo. Luigi XIV era anch'esso colà, ma tennesi celato fra la calca per vedere furtivamente la giovinetta sua sposa. Nella successiva domenica, giorno 6 di giugno, le due corti si riunirono in gran gala nel padiglione delle conferenze; tutti i principali personaggi del reame, ad eccezione del principe di Condè, erano colà raccolti, gareggiando fra loro nella splendidezza degli abiti ed ornamenti. Gli Spagnuoli, all'incontro, eransi vestiti a bella posta con maggiore semplicità, perciocchè agli amici dello sposo, non a quelli della sposa, si addiceva il mostrarsi pieni di letizia. I due re, assisi l'uno a fianco dell'altro, ma l'uno in terra di Francia, e l'altro in terra di Spagna, col Vangelo aperto dinanzi, ascoltarono la lettura del trattato in lingua francese e spagnuola, poi ne giurarono l'osser-

vanza in ginocchioni, colla mano stesa sul Vangelo. Nel successivo giorno il re e la regina, seguiti dalla dama di onore e da un gran numero d'uomini, recaronsi a pigliare nella detta isola dei Fagiani la sposa: s'inginocchiò essa per tre volte dinanzi al re suo padre, chiedendogli la sua benedizione. Ed egli ed ella piangevano; e Luigi XIV e la madre sua (la quale pigliò allora il titolo di regina madre) piansero anch'essi nell'abbracciare Filippo, il quale si intenerì egli pure oltre l'espettazione (1).

Le nozze fattesi per procura in Fonterabia furono di bel nuovo celebrate personalmente in San Giovanni di Luz nel giorno 9 di giugno. Il re era vestito di nero e senza gemme, ma l'alta sua statura e il bello e dignitoso aspetto bastavano per farlo riguardare come l'uomo più avvenente del suo reame. Egli era nato nei 5 d'ottobre del 1638, e perciò non aveva ancora compiuto l'anno ventesimosecondo dell'età sua. La nuova regina Maria Teresa d'Austria, nata nel giorno 20 di settembre dell'anno medesimo, era dunque maggiore di età, ma di pochi giorni soltanto. Non era bella, ma non difettava di sofficienti pregi per piacere ad altrui; avea gli occhi azzurri, la carnagione rosea, i capelli biondi argentini, ma era di statura un po' piccola, e avea brutti denti e il labbro prominente. Ella era tutta invaghita del re, e questi dal canto suo sembrava preso della giovine sua sposa. La stessa regina madre, raggiante di gioia, risplendeva, ad onta de' suoi cinquantanove anni, per le reliquie della sua antica bellezza (2).

La corte tornossene indietro dalla parte di Bordò, ove

(1) Madama di Motteville, T. XLI, p. 44-68. - Madamigella di Montpensier, p. 508. - Montglat, p. 102. - La Hode, lib. XXIII, p. 514.

(2) Madama di Motteville, p. 53-69. - La Hode, lib. XXIII, p. 519.

fece il solenne suo ingresso nei 23 di giugno. Passando poi per Potieri, Ambuosa ed Orliens, giunse nei 13 di luglio a Fontanablò, ma non fece l'entrata in Parigi se non a' dì 26 di agosto; tanto fu il tempo che si dovette spendere nell'allestirne il magnifico apparato. All'estremità del sobborgo di Sant'Antonio fu eretto lo splendido trono, onde prese poi il nome quella porta, e sul quale i due reali coniugi, attorniati da tutta la corte, ricevettero l'omaggio de' loro sudditi. Per alcuni mesi non si trattò più d'altro in corte che di feste e spassi. In questo tempo Carlo II era stato richiamato sul trono dell'Inghilterra. Aveva approdato a Duvres nei 5 di giugno ed era stato accolto con gran tripudio da' suoi sudditi, che parevano immemori e delle loro querele e dei loro diritti. Non confidando però ancora nella sua fortuna, ricercò l'amicizia della Francia, ancorchè poco avesse a lodarsene. Sua madre volle fargli sposare Ortensia Mancini, per ottenere non solo l'amicizia del potente cardinale, ma anche la dote di cinque milioni, che esso offeri per collocar la nipote sul trono; ma Carlo, meglio edotto dello stato delle cose, fu d'avviso che, se di qualche pro poteva essere quella somma di danaro, il nome però del Mazarini poteva recargli gran pregiudizio. Rifiutò pertanto quel parentado, ma fidanzò la sorella, per nome Enrichetta, con Monsignore, fratello di Luigi XIV; il qual matrimonio celebrossi poi nel giorno 31 di marzo (1).

Altri grandi avvenimenti accaddero in questo medesimo anno. Il re di Danimarca, di signore elettivo con potestà circoscritta, fu fatto monarca ereditario ed assoluto. Un

(1) Madama di Motteville, p. 83. - La Hode, lib. XXIII, p. 523-526. - Montglat, p. 107. - Madamigella di Montpensier, p. 527

trattato di pace conchiuso in Oliva a mediazione e con la guarentigia della Francia pose termine alle lunghe contese della Polonia e della Svezia, e ripristinò la pace in tutto il Settentrione d'Europa. Un altro accordo, stipulato nel giorno 16 di dicembre, tra la Francia e Ferdinando Carlo, arciduca, stabilì il modo e i termini del ricompenso che si doveva già da dodici anni all'arciduca stesso per la cessione dell'Alsazia. Infine un terzo trattato, maneggiato in quest'anno, ma conchiuso nel 28 di febbraio dell'anno seguente, portò la riconciliazione del duca di Lorena con la Francia, e la restituzione al casato lorenese della ducea di Bar (1). Tutte le contese si componevano, tutte le faccende che per sì lungo tempo avevano posta in iscompiglio l'Europa, si terminavano; parea che il mondo pigliasse un nuovo aspetto; nuovi personaggi stavano per venire in iscena; intantochè colui il quale avea per lo spazio di diciott'anni ridotta nelle proprie mani tutta la potestà del trono, e combattuto vittoriosamente e contro i principi e contro la nobiltà e contro i Parlamenti e contro l'odio di tutto il popolo, tutti soverchiandoli con la sua scaltrezza e la meravigliosa sua operosità, si apparecchiava a morire.

Estenuato dalla fatica, travagliato dalla renella e dalla gotta, nè potendo alleviar l'uno di questi mali senza aggravar l'altro, il cardinale Mazarini non avea più goduto d'un solo istante di buona salute dopo il ritorno dai confini di Spagna. Fin dal mese di luglio un fiero insulto di gotta risalita al petto l'aveva posto in sommo pericolo. Ne fu egli per quella volta liberato; ma sul finir di novembre ad un novello insulto tenne dietro un

(1) Trattati di Pace, T. III, p. 805-814-825, e T. IV, p. I. - Montglat, p. 119.

rapido intristimento ed un'idropisía di petto, che avvertì e gli altri e lui che poco tempo gli rimanea di vita. Questa persuasione però accrebbe a più doppi l'alacrità sua al lavoro, pel desiderio che avea di terminare tutte le faccende pendenti, e lasciare in piena pace quell'Europa ch'era stata da lui sì lungamente straziata con la guerra. I dolori, le veglie involontarie, le soffocazioni ond'era travagliato, non isminuivano punto quella sua meravigliosa ed indefessa assiduità, nè quella sua lucidità di concetti per cui era salito a tanta altezza di fortuna. Eppure ei vi accoppiava la smania di giuocare, che per opera sua massimamente era stata contratta dal giovine suo signore e della corte tutta, e per cui poneansi ormai cotidianamente a repentaglio le sostanze di tutte le primarie famiglie del reame. In grazia del giuoco il Gurvilla, ch'era stato valletto di camera, fu ammesso alla tavola stessa del re, ed avvezzaronsi i più grandi signori alla bassezza di indettarsi con questo Gurvilla per ispennacchiare il suo amico d'Herval, che era ricco sfondato e che perdeva continuamente (1). Il cardinale giuocava ogni sera tre ed anche quattromila piastre, e sempre con molta fortuna; e nel resto della notte, non potendo pigliar sonno, si spassava a pesare le piastre guadagnate, per porre di bel nuovo al giuoco quelle scarse di peso. L'avarizia era diventata la sua passione dominante; padrone assoluto di tutte le finanze del reame e dell'erario, in cui senza render conto a nessuno attigneva per sè e pei suoi; incapace d'ogni pietà della miseria del popolo, stato da lui assoggettato alle più tremende estorsioni; egli era tuttavia inesorabile nell'impedire alle due regine lo spendere largamente, nè dava loro, se non

(1) Memorie di Gourville, T. LII, p. 341.

mille scudi al mese pei loro spassi; la qual somma era spesse volte ingoiata dal giuoco fin dalla prima sera (1).

Il cardinale Mazarini avea perduto per immatura morte due dei suoi nipoti, e non era molto affezionato a quell'unico che era superstite, al quale tuttavia procurò la ducea di Neversa ed un principato in Italia. Le sue nipoti erano state da lui per la massima parte di già collocate nelle principali case di Francia e d'Italia; l'una era duchessa di Mercœur, l'altra contessa di Soessons, la terza principessa di Contì, la quarta duchessa regnante di Modena. Tre rimaneano tuttora nubili, la primanata delle quali, Maria Mancini, quella stessa ch'era stata amata dal re, venne da lui fidanzata col conestabile Colonna; la seconda, per nome Ortensia, la più leggiadra di tutte, fu data al figliuolo del maresciallo della Meglierea, a cui il cardinale fece assumere il titolo di duca di Mazarino; l'altra poi, con la dote di seicentomila lire ed il governo dell'Alvergna, fu destinata al duca di Buglione. La duchessa di Contì ottenne il grado di soprintendente della casa della regina madre, e la contessa di Soessons il grado istesso nella casa della regina regnante. Contuttochè avesse il Mazarini donato tesori ai numerosi suoi congiunti, immense erano tuttora le sue sostanze, e tali che non vi fu mai privato che abbia ammassato un sì gran patrimonio. Per poterne disporre senza pericolo, egli profferì l'eredità sua al re, poichè si teneva certo che Luigi l'avrebbe rifiutata, e avrebbe apposto per tale modo la sanzione alle sue disposizioni di tanta roba male acquistata. E di fatti il re non solamente non volle essere erede, ma permise inoltre al cardinale di disporre per testamento di tutti i benefizi ecclesiastici, e delle cariche e go-

(1) Madama di Motteville, p. 85. - La Hode, lib. XXIII, p. 535.

vernamenti del reame ch'ei possedeva. Non meno di ventidue erano le badíe da lui occupate. Egli col suo testamento dispose di tutto; i legati da lui ordinati furono sì magnifici, che niun re avea mai fatto tanto; nel che parvegli forse dover largheggiare acciò molta gente fosse impegnata a far osservare le sue disposizioni testamentarie. Sì immenso era tuttavia il patrimonio, che il nuovo duca di Mazarino, al quale, oltre il titolo e i diritti d'erede universale, il cardinale lasciò la futura successione del governo di Brettagna, ond'era investita la regina madre, dopo aver pagate tutte le doti e tutti i legati, ebbe per sè un patrimonio il quale, per quanto si accerta, era di un reddito eccedente un milione e cinquecentomila lire, o tre milioni della moneta attuale (1).

Il cardinale Mazarini, geloso di quella potestà che dovea lasciare, e timoroso che il suo successore non obbligasse i suoi eredi a render conto della sua amministrazione, si studiò di persuadere Luigi XIV, che non era conveniente ch'ei désse ad alcuno tanta autorità, e che dovea piuttosto governare di per sè. Gl'inculcò che non dovesse lasciarsi trasportare di soverchio dall'affezione che portava al maresciallo di Villeruà, suo antico aio, ed alla regina sua madre. Era il Mazarini stucco di questa femmina, che tanto amore avea avuto per lui e gli era stata sì sottomessa; cosicchè quand'ella veniva a vederlo durante la sua malattia, esclamava indispettito: « Non mi lascerà essa mai quieto? » Instillò nell'animo del re gravi sospetti contro la fede del Fuchet, soprintendente delle finanze, uomo ch'era stato utilissimo per la sua fer-

(1) Questo La Meglierea non avea altro merito che d'esser ricco sfondato, e tutta l'ambizione del Mazarini fu quella di fondare un casato straricco coll'unione delle sostanze di costui con quelle lasciate da lui alla nipote : Montglat, p. 110. - Madama di Motteville, p. 89.

tilità di compensi in tempo di guerra e dell'angustie dell'erario, ma che coll'immense accumulate sostanze e col fastoso suo vivere troppo apertamente mostrava il frutto de' suoi peculati: raccomandò al re per la carica di soprantendente il Colbert, suo proprio agente, da lui stimato a ragione come l'uomo più atto a riassestare le finanze del reame. I due altri ministri ch'ei lasciava a Luigi per le cose dell'interno e per le relazioni esteriori, vo' dire il Tellier e il marchese di Lionne, erano veramente abilissimi. Fino all'ultimo istante di sua vita il Mazarini accudì alle pubbliche faccende, e sottoscrisse ancora dei dispacci nel giorno 8 di marzo del 1667; in seguito al che, fatti con grande apparenza di contrizione tutti quegli atti che la religione richiedeva, spirò fra le due e le tre del mattino del successivo giorno 9 di marzo, nel castello di Vincenna, ov'erasi fatto portare da un mese (1).

(1) La Hode, lib. XXIII, p. 545. - Monglat, p. 111-115. - Madamigella di Montpensier, T. XLIII, p. 1. - Madama di Motteville, p. 94. - Relazione della malattia e morte del Mazarini, riportata dal Capefigue, c. 101, p. 358. - Larrey, T. III, p. 223. - Limiera, lib. IV, p. 672. - Gramont, T. LVII, p. 88.

Fine del Volume Ventesimoquarto.

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME VENTESIMOQUARTO

CONTINUAZIONE DELLA PARTE OTTAVA

OSSIA

DELLA FRANCIA SOTTO I BORBONICI

1589-1661.

FINE DELL' INDICE.